ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

35 ANNO XVIII - N. 2
LUGLIO-DICEMBRE 1999

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 1999
Anno XVIII - N. 2

35

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612556
E-Mail iss@sdb.org

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Abbonamento per il 2000:

Italia: L. 45.000
Estero: L. 55.000

Fascicolo singolo:

Italia: L. 25.000
Estero: L. 30.000

Amministrazione:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06)872.90.626
Fax (06)872.90.629
E-Mail las@ups.urbe.it

c.c.p. 57492001 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XVIII - N. 2 (35) LUGLIO-DICEMBRE 1999

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 211-215

STUDI

FRANCESCO MOTTO, *Salesiani a Roma durante l'occupazione nazi-fascista (settembre 1943 - giugno 1944)* 217-257

ANTENOR DE ANDRADE SILVA, *Brasil: os Salesianos na Tebaida. Uma história que durou 20 anos (1902-1922)* 259-288

FONTI

FRANCESCO CASELLA, *Le richieste di fondazioni a Don Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901) Parte seconda* 289-374

NOTE

GERMANO PROVERBIO, *La parola di don Bosco* 375-383

FERNANDO PERAZA, *La Congregación salesiana a principios del siglo XX. Temas emergentes en la corrispondencia de p. Giulio Barberis con el p. Paolo Álbera visitador extraordinario para América* 385-404

RECENSIONI (*v. pag. seg.*)

NOTIZIARIO 417-418

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1999 419-420

RECENSIONI

BRAIDO P., *Prevenire. Non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS, Fonti, serie prima, 11). Roma, Las 1999, 439 p. (F. Motto) p. 407. – SZANTO E., *Raíces y claves de la Patagonia*. (= Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte y del Instituto Superior «Juan XXIII») Bahia Blanca 1998, 202 p. (J. J. Del Col) p. 413. – Juan BOSCO, *El arte de educar. Escritos y testimonios*, a cura di Pietro Braido. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 1). Madrid, Editorial CCS 1994, 243 p.; Juan Bosco, *Cartas a jóvenes y educadores,* a cura di Francesco Motto. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 2). Madrid, Editorial CCS 1994, 277 p.; *Juan Bosco en la historia de la educación,* a cura di Pietro Stella. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 3). Madrid, Editorial CCS 1995, 284 p.; *Educar con don Bosco. Ensayos de Pedagogía salesiana*, a cura di José Manuel Prellezo. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 4). Madrid, Editorial CCS 1997, 337 p.; *El sistema preventivo en la educación de la mujer. Experiencia pedagógica de las Hijas de María Auxiliadora*, a cura di Piera Cavaglià. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 5). Madrid, Editorial CCS 1999, 259 p. (F. Motto) p. 417. – *Epistolario «guanelliano» di Aurelio Bacciarini*. Volume primo (1906-1917), a cura di Alejandro Dieguez. [= Fonti Guanelliane, 1). Roma, Nuove Frontiere Editrice 1999, 245 p. (F. Motto) p. 418.

SOMMARI - SUMMARIES

Salesiani a Roma durante l'occupazione nazifascista (settembre 1943 - giugno 1944)

FRANCESCO MOTTO

La geografia dell'ospitalità concessa dai salesiani di Roma che nell'Istituto Pio XI e nelle due case del comprensorio delle catacombe di S. Callisto ha avuto la massima espressione sia mediante la sottrazione alla cattura dei nazifascisti di renitenti alla leva, ebrei, ex prigionieri alleati, soldati sbandati, sia con l'ospitalità a decine di ragazzi ebrei, sia con l'assistenza materiale, morale e religiosa alla popolazione colpita dai bombardamenti, viene qui completata con quanto di analogo è stato fatto dalle cinque case di via Marsala, di via del Mandrione, del rione Testaccio, della Poliglotta vaticana e della Procura. Precede una breve sintesi circa la presenza salesiana in Roma e seguono alcune riflessioni circa le fonti ispiratrici dell'atteggiamento e delle scelte dei salesiani di Roma nel periodo storico considerato.

Salesians at Rome during the Nazi-Fascist occupation (September 1943 - June 1944)

FRANCESCO MOTTO

The geography of the hospitality given by the Salesians of Rome which, in the Pius XI Institute and the two houses linked with the catacombs of St Callistus, found its greatest expression in the concealment of Nazi-fascists dodging the call-up, Jews, allied ex-prisoners and dispersed soldiers, as well as in the hospitality provided for dozens of Jewish youngsters, and in the material, moral and religious assistance given to victims of the bombardment, is now completed with an analogous account of what was done by the houses of Via Marsala, Via del Mandrione, the Testaccio area, the Vatican Polyglot Institute and the Procure. It is preceded by a brief summary of Salesian works in Rome, and followed by some reflections on the sources which provided the Salesians of Rome with inspiration for their attitude and options in the period concerned.

Brasil: os Salesianos na Tebaida. Uma história que durou 20 anos (1902-1922)

ANTENOR DE ANDRADE SILVA

L'autore presenta la storia della fondazione della scuola agricola salesiana S. Giuseppe in Tebaida, nello Stato di Sergipe (Brasile) ad opera dei salesiani di Salvador (Bahia) nel 1902.

La zona, ricca di pantani, colline rocciose, bassa vegetazione, terreni non fertili, venne trasformata dal lavoro dei salesiani, grazie anche alla disponibilità di acqua offerta da due fiumi che vi scorrevano accanto. I progressi dei primi anni vennero interrotti nel 1905 con l'uccisione dell'ex presidente dello Stato, il sacerdote Olímpio de Souza Campos, che dell'opera salesiana era stato il promotore e il massimo sostenitore. La malaria e la febbre gialla mietevano continuamente vittime fra i salesiani e i ragazzi della scuola. Ciononostante l'ispettore don Lorenzo Giordano la mantenne aperta, finché nel 1922 la consegnarono all'autorità civile non potendola più sostenere per carenza di personale e di mezzi economici.

Nei suoi vent'anni di vita aveva però fondato nel 1908 un oratorio a Aracaju (capitale dello stato di Sergipe) e tre anni dopo un collegio, i cui allievi, paganti, potevano sostenere l'Oratorio e i convittori poveri. L'istituto si trasferì per tre volte in diverse zone della città, l'ultima delle quali, nel 1913, nella zona detta Tebaidinha, dove sussiste attualmente, accanto ad un grande Oratorio.

Brazil: the Salesians in Tebaida. 20 years of history (1902-1922)

ANTENOR DE ANDRADE SILVA

The Author presents the history of the foundation of the agricultural school of St. Joseph in Tebaida, in the State of Sergipe (Brazil) by the Salesians of Salvador (Bahia) in 1902.

The area, consisting mainly of swamps, rocky hills and little vegetation, was transformed by the work of the Salesians thanks to the availability of water from two rivers which flowed close by. But the progress of the early years was interrupted in 1905 by the assassination of the former State President, the priest Olimpio de Souza Campos, who had been the promoter and greatest supporter of the Salesian work. Malaria and yellow fever also claimed frequent victims among both Salesians and pupils. Despite this the Provincial, Fr Lorenzo Giordano, kept the place open until 1922 when the Provincial, Fr Pietro Rota, was obliged to hand it over to the civil authority, being unable to keep it going any longer because of lack of personnel and financial means.

In its twenty years of life, however, the house of Tebaide had founded in 1908 at Aracaju (the State capital) an Oratory and later (1911) a College, of which the fee-paying pupils were able to support the Oratory and poor boarders. In the early years of the College it moved three times to various parts of the city and settled finally, in 1913, in the Tebaidinha quarter where it still exists at the present day, alongside a very large Oratory.

Le richieste di fondazioni a Don Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901) - II.

FRANCESCO CASELLA

Lo studio ha come termine *a quo* la morte di don Bosco (1888) e come termine *ad quem* la richiesta alla Santa Sede, fatta da don Michele Rua, di fondare l'ispettoria napoletana (1901), per cui è da tenere presente lo stesso contesto storico già indicato nell'analogo studio fatto per don Bosco, in RSS 32 (1998) 53-149. Ben diverso è, invece, l'andamento delle richieste. Infatti, di fronte ai persistenti problemi sociali dell'Italia meridionale, se a don Bosco pervennero 29 domande di fondazioni tra il 1879 ed il 1888, a don Rua, tra il 1888 ed il 1901 ne giunsero 80, mentre nello stesso arco di tempo fondò 7 opere.

La maggior parte delle richieste di fondazioni, dato il perdurare dell'analfabetismo, della indisponibilità finanziaria dei comuni per l'istruzione, della laicizzazione della scuola pervasa dal clima positivistico, della carenza di formazione religiosa, della necessità di avere istituzioni educative in un ambiente di generale degrado, ha come oggetto primario l'istituzione di scuole (elementari, ginnasiali, e di arti e mestieri) con convitti, orfanotrofi e ospizi (in particolare quello per i figli dei carcerati proposto a Pompei da Bartolo Longo). Altre richieste riguardano l'oratorio festivo, i seminari diocesani e attività pastorali di vario genere.

Dallo studio emergono l'infaticabile zelo apostolico di don Rua, la sua costante attenzione nei confronti dei bisogni urgenti dell'Italia meridionale e, soprattutto, la grande apertura di credito in ambito educativo nei confronti della congregazione salesiana operata da vescovi, sacerdoti e laici dell'Italia meridionale.

Requests to Don Rua for foundations from Southern Italy (1888-1901) – II.

FRANCESCO CASELLA

The study covers the period from the death of Don Bosco (1888) to the request of the Holy See to Don Rua to set up the Province of Naples (1901), and therefore the same historical context as indicated for the analogous study made for Don Bosco in RSS 32 (1998) 53-149. Far different, however, is the progress of the requests. In fact, because of the persistent social problems of southern Italy, while 29 requests for foundations reached Don Bosco between 1879 and 1888, Don Rua received 80 between 1888 and 1901, and in the same period he founded 7 new works.

Because of the continuation of illiteracy, the financial impossibility of local administrations for funding education, the laicization of schools pervaded by the positivist climate, the lack of religious formation, and the need for educative institutions in an environment of squalor and decay, the majority of the requests for foundations were for the setting up of schools (elementary, middle, and schools of arts and trades) with boarding establishments, orphanages and hostels (in particular the one for sons of prisoners proposed for Pompei da Bartolo Longo). Other requests were for festive oratories, diocesan seminaries and pastoral activities of various kinds.

From the study emerges the tireless apostolic zeal of Don Rua, his constant concern for the urgent needs of southern Italy, and in particular the great increase of credit given in the educational field to the Salesian Congregation by bishops, priests and laity in southern Italy.

La parola di don Bosco

GERMANO PROVERBIO

Una lettera può possedere i tratti di un testo parlato? L'immediatezza e la corrente affettiva che corrono fra due corrispondenti possono riflettersi nel lessico, nella sintassi e in formule proprio del dialogo? Nel caso di don Bosco l'autore propende per il sì e ne dà una convincente dimostrazione analizzandone attentamente, sotto il profilo comunicativo, una lunga lettera del 1864.

The word of Don Bosco

GERMANO PROVERBIO

Can a letter carry the nuances of the spoken word? Can the close and affective element between two persons in conversation be reflected in the written words, syntax and formulas of two correspondents? In the case of Don Bosco the Author thinks it can and gives a convincing demonstration by the careful analysis of a long letter of 1864 in conversational form.

La Congregación salesiana a principios del siglo XX. Temas emergentes en la corrispondencia de padre Giulio Barberis con el padre Paolo Albera visitador extraordinario para América

FERNANDO PERAZA

L'autore della nota conduce alcune riflessioni sulla base della corrispondenza qui considerata, relativa agli anni 1900-1903. Il tono dominante nelle *Lettere* è dato dall'acuita consapevolezza che la congregazione, in conformità alle norme ecclesiastiche e costituzionali, non può rimandare oltre il proprio assetto organizzativo, per quanto concerne sia la struttura giuridica (ispettorie, Capitolo generale, noviziato, tirocinio pratico) che la preparazione culturale e spirituale del personale. Non mancano richiami allo *choc* provocato dal decreto *Quod a Suprema* e a gravi difficoltà attraversate da diverse ispettorie. Vengono in tal modo toccati momenti assai concreti della vita della congregazione, che convergono sulla ineludibilità della formazione del personale.

The Salesian Congregation at the beginning of the 20th century. Themes emerging from the correspondence of Fr Giulio Barberis with Fr Paolo Albera, extraordinary visitor in America.

FERNANDO PERAZA

The Author makes some reflections based on the correspondence which took place in the years 1900-1903. The tone of the *Letters* is given by the acute awareness of the Congregation, in conformity with the constitutions and ecclesial norms, that it must not depart from its organizational set-up as regards juridical structures (provinces, General Chapter, novitiate, practical training) and in respect of the cultural and spiritual preparation of personnel. There are also references to the shock caused by the decree *Quod a suprema* and the serious difficulties met with by various provinces. In this way are set out some very practical points concerning the life of the Congregation which converge on the inevitability of concentrating on the formation of personnel.

STUDI

SALESIANI A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA (settembre 1943 - giugno 1944)

Francesco Motto

ACS - DPP	Archivio Centrale dello Stato - Roma, *Divisione Polizia Politica*
ASC B 067	Ziggiotti Renato
ASC B 494-497	Tomasetti Francesco
ASC B 576	Berruti Pietro
ASC C 440	Tomasetti Francesco
ASC D 494	Roma-Procura
ASC D 554 555	Tomasetti Francesco, *documenti vari*
ASC D 874	*Verbali delle riunioni capitolari in Roma pro tempore*
ASC E 944-946	Ispettoria romana, *Corrispondenza*
ASC F 536 537	Roma-S. Cuore, *Corrispondenza*
ASC F 540	Roma-Testaccio, *Corrispondenza*
ASC F 785	Città del Vaticano, C*ronaca*, dattil.; orig. ms. in Archivio della Comunità Salesiana
ASC F 896	Roma-S. Cuore, *Cronaca*, dattil.; orig. ms. in ASIR
ASC F 899	Roma-Testaccio, *Cronaca,* dattil.; copia datt. in Archivio della Comunità Salesiana
ASC F 899	Roma-Mandrione, *Cronaca,* dattil.
ASC F 946	Ispettoria romana, C*ronaca*, dattil.
ASIR	Archivio Storico Ispettoria Romana - *Corrispondenza, documenti, Circolari ai direttori*

Introduzione

Nell'ambito degli studi sui Cattolici e la Resistenza, l'«esigenza di disporre di dati quantitativi e accertati e di una documentazione coeva e convalidata dagli opportuni riscontri, al fine di superare un'attività di studio molto spesso in larga parte ancora basata sulla memorialistica e sulla lettera-

tura successiva», è stata recentemente sottolineata nel corso di un convegno nazionale organizzato dall'Istituto Sturzo; [1] convegno nazionale che concludeva cinque convegni interregionali di studio,[2] nei quali si era anche affermato che all'interno del mondo ecclesiastico era «stato fin troppo trascurato dagli storici il ruolo ricoperto dagli ordini e dagli istituti religiosi».[3]

Il presente saggio intende costituire un contributo in tale direzione, portando a completamento quella geografia dell'ospitalità salesiana in Roma, che nell'Istituto Pio XI e nelle due case del comprensorio delle catacombe di S. Callisto ha avuto la massima espressione, sia mediante la sottrazione alla cattura e al lavoro coatto di renitenti alla leva, ebrei, ex prigionieri alleati, soldati sbandati, sia con l'ospitalità di decine di ragazzi ebrei, sia con l'assistenza materiale, morale e religiosa alla popolazione colpita dai bombardamenti.[4]

Si farà ricorso soprattutto, come è stato richiesto, alle fonti scritte, anche se non si mancherà di valorizzare le fonti orali, per trovare conferme e coprire vuoti, dovuti appunto alla carenza di documentazione scritta.[5] Non si può infatti dimenticare quanto a fine ottobre 1945 scriveva don Pietro Berruti, il vicario del Rettor Maggiore, al superiore salesiano di Roma, don Ernesto Berta: «Sappiamo per esperienza che i Salesiani sono assai pronti a fare il bene a costo anche di gravi sacrifici, ma anche sono piuttosto ritrosi, e alle volte refrattari, a stendere la relazione di ciò che fanno».[6]

Per una miglior ambientazione dello studio, lo si fa precedere da una breve sintesi circa la presenza salesiana in Roma. A conclusione si indiche-

[1] È quanto scrive Filippo MAZZONI, *Il Centro* in *Cattolici, Chiesa e Resistenza,* a cura di Gabriele De Rosa. Bologna, Il Mulino 1997, p. 169.

[2] Seminario interregionale di Salerno (3-4 maggio 1995); di Perugia 9-11 maggio 1995; di Vicenza 16 giugno 1995; di Torino (8-9 giugno 1995); seminario regionale de L'Aquila (2-3 giugno 1995). Tutti i relativi *Atti* sono stati editi da Il Mulino, Bologna.

[3] Giorgio VECCHIO, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella resistenza (1940-1945)* in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Gariglio. Bologna, Il Mulino 1997, p. 106.

[4] F. MOTTO*, Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine,* in RSS 24 (1994), pp. 77-142; ID.*, L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: «asilo, appoggio, famiglia, tutto» per orfani, sfollati, ebrei* in RSS 25 (1994), pp. 315-360. Per la zona dei Castelli romani cf ID.*, Il contributo dei salesiani di Frascati all'opera di assistenza della popolazione colpita dai bombardamenti. Cronistoria degli avvenimenti: 8 settembre 1943-4 giugno 1944* in RSS 32 (1998), pp. 33-52.

[5] Da intendersi in senso non eccessivamente rigido, visto che a seguito di successive richieste tutte le case di Roma fecero una sia pur breve relazione del loro operato ai Superiori di Torino. Ecco comunque i nomi dei salesiani intervistati per questo saggio: mons. Camillo Faresin, don Armando Buttarelli, don Gioacchino Carrano, don Gaetano Conti, don Carlo Fiore, don Giuseppe Ghiandoni, don Wolfgang Gruen, don Gaetano Scrivo, Lamberto Lama. Inoltre le Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Paolina Meloni, suor Maria Pia Palombi; gli ebrei: Alberto Astrologo, Michele Tagliacozzo e le famiglie Coen e Di Capua.

[6] ASIR Lett. Berruti-Berta, 22 ottobre 1945.

ranno le fonti ispiratrici dell'atteggiamento e delle scelte dei salesiani di Roma nel periodo considerato.

I salesiani di don Bosco a Roma (e nei dintorni)

La presenza dei salesiani nella capitale risaliva al 1880 con la fondazione della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore presso la stazione Termini, anche se in Roma la fama di don Bosco risaliva alla fine degli anni sessanta, periodo nel quale era stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica romana per le sue doti di taumaturgo e di «mediatore» fra Chiesa e Stato per la nomina di vescovi alle sedi vacanti dell'ex regno di Sardegna.[7]

Sul finire dell'ottocento si erano aperte due altre case salesiane sui Castelli Romani: quella di Frascati (Seminario, poi convitto Villa Sora) e quella di Genzano (convitto); all'inizio del nuovo secolo si era fondata in città, al rione Testaccio, una seconda opera, composta di parrocchia, oratorio e scuola elementare (1901). Si dovrà poi aspettare 14 anni per trovare una terza casa salesiana in Roma, la colonia agricola e noviziato di via del Mandrione (1915).

Ma fu soprattutto nel dopoguerra che la società salesiana incrementò la sua presenza in città e nei dintorni, favorita non solo dal suo noto ossequio alla Santa Sede, ma anche dall'altrettanto conclamata estraneità ad ogni forma di politica. Nel 1926 fu loro affidata la parrocchia di Castelgandolfo; nel 1929 si aprì al Tuscolano l'istituto Pio XI con annessi oratorio e parrocchia; nel 1930 si affidò loro la custodia delle Catacombe di S. Callisto; nel 1931 la scuola agricola di S. Tarcisio nel medesimo comprensorio catacombale; sei anni dopo (1937) la direzione della Poliglotta Vaticana e l'amministrazione dell'«Osservatore Romano»; nel 1928 si aprirono le case parrocchiali e gli oratori di Civitavecchia e di Grottaferrata; nel 1929 l'aspirantato di Gaeta; nel 1931 una casa di formazione a Lanuvio; nel 1933 le parrocchie e gli oratori di Frascati-Capocroce e di Littoria (poi Latina).

Negli anni quaranta – gli anni di nostro interesse – l'«ispettoria» (o provincia) romana aveva oltre 300 salesiani, di cui una metà sacerdoti, un'ottantina laici e tutti gli altri giovani salesiani in formazione. Risiedevano in una quindicina di case, comprese le quattro della Sardegna (Mussolinia-Arborea, Lanusei, Santulussurgiu e Cagliari). Nella stessa città di Roma appartenevano giuridicamente all'«ispettoria centrale» di Torino le tre case di S. Callisto, S. Tarcisio, Poliglotta Vaticana (e quella di Castelgandolfo), mentre la comunità

[7] Cf F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli* exequatur *ai Vescovi d'Italia (1872-1874)*. Roma, LAS 1987; ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vacanti in Italia*. Roma, LAS 1988.

della *Procura* dipendeva direttamente dal Consiglio Superiore di Torino fin dal suo sorgere a fine ottocento.

Indubbiamente a tali fondazioni tanto ravvicinate tornò molto utile l'amicizia personale con don Bosco e coi salesiani di papa Pio XI, sotto il cui pontificato si erano conclusi i processi di beatificazione (1929) e di canonizzazione del fondatore (1934). Se infatti in tali circostanze celebrazioni solenni si tennero in tutte le città e i paesi in cui erano presenti i salesiani, vastissima eco suscitò la cerimonia civile della canonizzazione tenutasi il 2 aprile 1934 sul Campidoglio di Roma, presenti le massime autorità dello Stato, fra cui il capo del governo Benito Mussolini, il presidente del Senato Luigi Federzoni e l'ambasciatore presso la Santa Sede, il quadrumviro conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Questi, nel suo discorso ufficiale, dopo aver esordito col definire don Bosco «il più italiano dei Santi», aveva sottolineato come «il miracolo vivo, permanente, dilagantesi di don Bosco, [fosse] nelle sue case, nelle sue scuole, nei suoi campi, nelle sue officine». Ovviamente non aveva mancato di citare l'ultima fondazione laziale, quella dal significativo nome di Littoria.[8]

Direttive salesiane dopo i bombardamenti di Roma dell'estate 1943 e dopo l'8 settembre

Il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, non appena ebbe notizia dall'ispettore don Ernesto Berta del primo bombardamento di Roma (19 luglio 1943), che fra i salesiani fortunatamente non aveva procurato vittime, ma solo immenso spavento,[9] lo autorizzò a organizzare un eventuale sfollamento per

[8] Circa la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco come momento di ritrovata intesa fra Stato Italiano e Santa Sede ma anche come «contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante alla forza e alla conquista» si veda P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco fra fascismo e universalismo* in *Don Bosco nella storia della cultura popolare, a* cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 359-382; ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. III. *La canonizzazione (188-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 247-254. Don Ricaldone rimase sempre in cordiale relazione col conte De Vecchi di Val Cismon (1884-1959), al punto di farlo metterlo in salvo in case salesiane del Piemonte fin dall'ottobre 1943, ancor prima della sua condanna a morte il 10 gennaio 1944 da parte del tribunale speciale di Verona. Successivamente il conte rimase alcuni mesi a Roma presso le catacombe di S. Callisto (dicembre 1946 - giugno 1947), finché emigrò in l'Argentina, dove visse in casa salesiana fino al 1949. Intanto la condanna di 5 anni di carcere inflittagli dalla Corte d'Assise Speciale di Roma gli era stata interamente condonata, prima ancora che il ricorso alla Corte di Cassazione e l'amnistia Togliatti facessero il resto: cf *Il Quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di Luigi Romersa. Milano, Mursia 1983, p. 271; inoltre Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*. Bologna, Il Mulino 1997, p. 60; Romano CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*. Milano, Baldini & Castoldi 1999, pp. 354-355.

[9] ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 19 luglio, 22 luglio 1943.

i giovani degli internati della città o sulle case dei castelli romani o a Gaeta, benché questa cittadina, a suo giudizio, non fosse affatto sicura.[10] All'ulteriore richiesta dell'ispettore di poter procedere anche a trasferimenti di salesiani,[11] la risposta da Torino fu ancora affermativa, anche se poi in riva al Tevere si pensò bene di soprassedere.[12]

Il 24 agosto successivo, saputo delle conseguenze del secondo bombardamento di Roma (13 agosto 1943), che aveva provocato danni alle due case salesiane del Mandrione e del Pio XI,[13] don Ricaldone concesse a don Berta immediatamente speciali poteri nei riguardi sia dei salesiani della propria ispettoria e sia dei confratelli di altre ispettorie, i quali, per motivi di guerra, non potessero comunicare coi propri superiori.[14] Lo stesso giorno incoraggiava i salesiani di Roma a mantenersi sereni, fiduciosi e uniti; la settimana dopo ribadiva gli stessi pensieri, invitandoli a rafforzare «lo spirito di pietà e di sacrificio».[15]

Venne poi il famoso *8 settembre* con l'armistizio, con il terribile bombardamento di Frascati e con l'immediata occupazione tedesca della capitale. Furono momenti di trepidazione per tutti. Combattimenti fra soldati italiani e tedeschi ebbero luogo presso la casa salesiana del Sacro Cuore, che ricoverò «giorno e notte» uomini dell'una e dell'altra parte. I furiosi scontri presso la porta di S. Paolo avvennero a poca distanza dalla casa salesiana del rione Testaccio; altri disordini e sparatorie si ebbero nelle vicinanze delle case di S. Tarcisio e S. Callisto. Nel cortile dell'istituto Pio XI al Tuscolano furono abbandonati munizioni, armi pesanti, mezzi di trasporto e muli. In Genzano poi i Tedeschi, rimasti padroni della situazione dopo furiosi combattimenti, occuparono buona parte della casa salesiana.[16]

In un contesto di grave lacerazione sociale, di pericolosa confusione politica, ai salesiani di Roma occupata il Rettor Maggiore immediatamente raccomandò sia di manifestarsi molto cortesi con le autorità sia di aiutare in tutti i modi chi avesse bisogno di sostegno, protezione e salvezza.[17] Il che significava trasformare le loro case in centri di aiuto e protezione, soprattutto a favore di ufficiali, soldati, prigionieri alleati fuggiti, perseguitati politici, patrioti ecc.

[10] ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 23 luglio 1943.
[11] ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 24 luglio, 26 luglio 1943.
[12] Ivi, 1° agosto 1943.
[13] Ivi, due lett. del 13 agosto e una lett. del 18 agosto 1943.
[14] ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 24 agosto 1943.
[15] Ivi, 30 agosto 1943. Nella stessa lettera comunicava che avrebbe contribuito alle spese per accogliere dieci orfani, fra quelli di cui gli aveva fatto cenno la Procura: ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 24 agosto 1943; cf F. Motto, *Gli sfollati e i rifugiati…* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.
[16] ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 15 settembre 1943.
[17] ASIR Lett. Ricaldone-Berta, 17 settembre 1943.

Del resto non si trattava di un novità. Già ai primi di agosto, i superiori di Torino, su richiesta dei due gerarchi Luigi Federzoni e Dino Grandi e del card. Vincenzo La Puma, avevano autorizzato i salesiani di Roma a nascondere per qualche tempo Franco Paolo Grandi, il diciottenne figlio del membro del Gran Consiglio, Dino, che con il proprio "ordine del giorno" il 25 luglio aveva abbattuto Mussolini e il fascismo.[18] Come pure su richiesta del card. segretario di Stato, Luigi Maglione, il Rettor Maggiore si era dichiarato disponibile a proteggere i familiari di Mussolini.[19]

Non potendo poi garantire un costante collegamento epistolare fra Torino e Roma, sul finire del mese di ottobre 1943 don Ricaldone mandò a Roma il suo vicario, don Pietro Berruti (1885-1950), accompagnato dal catechista generale, don Pietro Tirone (1875-1962) e dal consigliere professionale generale, don Antonio Candela (1878-1961), allo scopo di confortare i confratelli sul fronte della guerra [20] e, appena possibile, riprendere contatto con le ispettorie meridionali e con le altre sotto il controllo degli Alleati. I loro interventi presso i superiori locali e i singoli salesiani mirarono essenzialmente a due priorità: mantenere ad ogni costo attivi gli istituti, evitando per quanto possibile la requisizione da parte di truppe occupanti e offrire risposte creative e duttili alle urgenze del momento.

La responsabilità maggiore delle decisioni ovviamente gravò sulle spalle del sessantenne don Ernesto Berta, il quale a sua volta si tenne in stretto contatto con le comunità della città e delle zone circostanti attraverso visite e circolari, queste ovviamente ispirate alle direttive del Rettor Maggiore e dei suoi tre rappresentanti presenti nella stessa sede ispettoriale di via Marsala. Così ad esempio il 2 ottobre 1943 raccomandava ai direttori di far tornare i confratelli che eventualmente fossero fuori sede e dava precise disposizioni per attrezzare ricoveri antiaerei, per preparare il necessario per periodi di emergenza, e anche per saper effettuare in poche ore un eventuale sfollamento.[21] Il 1° novembre, in occasione del cambio del personale, chiese che le opere funzionassero nel modo più completo possibile, tenuto conto di due particolari circostanze: i pochi ragazzi interni e i molti salesiani disponibili.[22] Il 20 gennaio 1944 trasmetteva un'importante lettera del Rettor Maggiore che poco prima aveva invitato tutti i salesiani a portare ovunque un «raggio di Fede,

[18] ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 7 agosto 1943, 11 agosto 1943; cf F. Motto, *Gli sfollati e i rifugiati…* in RSS 24 (1994), pp. 93-95.

[19] Cf lettera di Edvide Mussolini del 16 agosto 1943 edita in *Don Pietro Berruti. Luminosa figura di Salesiano. Testimonianze raccolte dal sac. Pietro Zerbino*. Torino, SEI 1964, p. 366.

[20] «Ora avete i Superiori vicini e con loro potrete più facilmente risolvere qualsiasi difficoltà!»: ASIR lett. Ricaldone-Berta, 17 novembre 1943.

[21] ASIR *Circolare ai direttori,* 2 ottobre 1943.

[22] Ivi, 1° novembre 1943.

un soffio poderoso di Speranza, ed opere di fattiva Carità» e invitava a promuovere corsi di conferenze e lezioni religiose, e magari anche sociali, ma escludendo «in modo più assoluto la trattazione di argomenti riferentesi alla politica».[23]

Con l'avanzata dal sud di Roma degli Angloamericani la situazione dell'ispettoria peggiorò al punto che il Rettor Maggiore si sentì in dovere di comunicarlo a tutti i salesiani sparsi nel mondo: «Ora poi l'ispettoria romana sta salendo il suo calvario. Le case di Lanuvio, Genzano, Grottaferrata, Castelgandolfo, Frascati, Capocroce sono in parte danneggiate, esposte a pericoli gravissimi e continui, e quasi abbandonate: così dicasi di Littoria e di Gaeta. Le stesse case di Roma vivono ore tragiche e la situazione si fa sempre più penosa anche per le altre ispettorie».[24]

In mezzo a tali gravissime emergenze si può comprendere a quale arduo compito fosse chiamato l'ispettore. «Ha un coraggio da leone: sta al fronte e viaggia da una casa all'altra per portare conforto e direttive», si legge in una lettera di don Berruti a don Ricaldone del 1° febbraio 1944.[25]

Tutti i confratelli, come s'è detto, erano predisposti a sfollare. In pratica però nell'intero periodo di occupazione lo fecero i novizi da Roma-Mandrione a Roma-S. Callisto (16 settembre 1943), i salesiani di Civitavecchia, dalla città alla vicina campagna (4 ottobre 1943), i chierici di filosofia da Lanuvio [26] e i salesiani dei Castelli (Genzano, Frascati, Grottaferrata) per trasferirsi (in parte) prima nella Villa Pontificia di *Propaganda Fide* a Castelgandolfo (28 gennaio) e poi o al seminario francese di Roma o a Roma-S. Cuore (11 febbraio). Ad essi vanno aggiunti i salesiani di Frascati-Capocroce trasferiti a Frascati-Villa Sora (28 gennaio) e quelli di Littoria ricevuti al suddetto seminario Francese (13 aprile). In tale sede dal 15 febbraio 1944 risiedettero anche alcuni salesiani di Frascati-Villa Sora, per un totale di 45 persone.[27]

Ma vediamo quale fu nei tragici nove mesi di Roma occupata la concreta azione delle cinque case salesiane di nostro interesse.

[23] Ivi, 20 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva in parte la circolare del Rettor Maggiore del 24 febbraio edita in ACS XXIV gennaio-febbraio 1944, pp. 317-318.

[24] Ivi. Il 27 gennaio don Berta tornava ad insistere coi salesiani di Roma sulla preghiera, sulle opere di espiazione e di propiziazione, e nel contempo sulla necessità di aprire «sempre più il cuore alla carità» verso i confratelli che ormai erano costretti a sfollare dalle case del Lazio sud e dei Castelli: ASIR *Circolare ai direttori,* 27 gennaio 1944.

[25] ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone, 1° febbraio 1944.

[26] Circa la casa di Lanuvio cf [Paolo FREZZA], *Lanuvio e i Salesiani*. Unione Ex allievi. Lanuvio 1977.

[27] Cf ASC E 946 Ispettoria Romana, *Cronaca*; anche lettere di don Berruti in ASC B 576, *passim*.

Ospizio, Parrocchia e Oratorio del Sacro Cuore di via Marsala [28]

La casa salesiana di via Marsala – denominata semplicemente Ospizio Sacro Cuore di Gesù – era un'opera piuttosto complessa, dal momento che comprendeva non solo le scuole ginnasiali parificate, la scuola media per interni ed esterni, la parrocchia e l'oratorio festivo e quotidiano, ma anche la residenza di decine di studenti, chierici e sacerdoti, che frequentavano università pontificie. I salesiani inoltre avevano la cura pastorale di cinque cappellanie. Vivaci erano anche le associazioni dei giovani dell'Azione Cattolica e l'Unione degli Exallievi. All'epoca direttore era don Roberto Fanara (1894-1951), parroco don Giovanni Brossa (1884-1966) e direttore dell'oratorio don Michele Gillone (1913-1982).

Situato accanto alla stazione ferroviaria di Termini, l'Ospizio, soprattutto dopo i duri bombardamenti estivi del quartiere S. Lorenzo e Tiburtino, aveva programmato un eventuale sfollamento, parziale o totale, dei residenti. Invece non solo rimase aperto per loro, ma poté anche ospitare molte altre persone, grazie a posti-letto lasciati liberi da un certo numero di alunni interni impossibilitati a raggiungere Roma per l'interruzione delle comunicazioni.

Così già ad inizio d'anno scolastico accolse una trentina di aspiranti che per le dure condizioni del momento non poterono raggiungere la loro sede ad Amelia, in Umbria. Vennero ripartiti per classe e inseriti fra gli interni, con i quali condivisero scuola, studio, refettorio e dormitorio. Sempre ad inizio anno l'Ospizio diede accoglienza ad un gruppo di salesiani studenti del primo corso di Teologia dell'ispettoria romana e adriatica, precedentemente destinati allo studentato teologico di Bollengo (Torino). Inoltre dal 10 febbraio 1944 alla fine dell'anno scolastico furono ospitati, come s'è accennato, una cinquantina di salesiani dello studentato filosofico di Lanuvio, già sfollato a Castelgandolfo. Da una colonia elioterapica di questa stessa località dei Castelli vennero al S. Cuore, verso metà maggio 1944, oltre 20 orfani.

All'accoglienza di tali gruppi di giovani si deve aggiungere l'ospitalità offerta a singole persone: tra gli altri ai tre citati membri del Consiglio generale, che rimasero per 20 mesi (dal 26 ottobre 1943 al 13 giugno 1945); al vescovo salesiano, mons. Felice Ambrogio Guerra proveniente da Gaeta, già arcivescovo di Santiago di Cuba, rimasto dal 25 settembre in poi, per vari mesi; a mons. Dionigi Casaroli, arcivescovo di Gaeta, sfollato in condizioni pietose da Priverno col suo cameriere il 5 dicembre 1943 e trattenuto al S. Cuore fino al 14 febbraio 1944, su esplicita richiesta di mons. Domenico Tardini della segreteria di Stato a nome del papa.[29]

[28] Informazioni ricavate da documenti conservati in ASC F 537 e 896 Roma-S. Cuore.
[29] ASC Città del Vaticano, *Cronaca,* 10 dicembre 1943.

Per tutti la vita al S. Cuore fu dura, soprattutto nei mesi invernali. Il 17 febbraio 1944 don Berruti annotava nel suo taccuino: «Qui manca tutto, persino il lievito del pane, perché ieri ne fu bombardata la fabbrica, e il pane diventa parente prossimo dei mattoni».[30] E due mesi dopo, il 13 aprile 1943: «Al Sacro Cuore i giovani preti e i chierici non riescono a togliersi l'appetito nei pasti, e prima esso presenta i caratteri di fame. Uno mi disse giorni fa che era andato in biblioteca, ma che dopo un'ora e mezzo dovette uscire perché non poteva più leggere. È il male di tutti in questi giorni»; [31] «È una stretta continua al cuore il vedere questi poveri chierici della Gregoriana e degli Studentati Teologici e Filosofici, pallidi, deboli, poco atti allo studio, con dei vestiti esterni ed interni che fanno compassione».[32]

Ovviamente della fame, del freddo, degli allarmi, delle precipitose discese nei rifugi, dell'arrivo degli americani hanno ben vivo ricordo i chierici dell'epoca, i quali ricordano pure il clima di trepidazione e di ansia in cui vivevano. L'atmosfera era particolarmente delicata per il fatto che, nel gruppo degli studenti presso le università pontificie, c'erano salesiani provenienti da nazioni appartenenti ai due fronti in guerra. Fedeli agli impegni costituzionali che proibivano espressamente discussioni politiche, non si ebbero seri contrasti e neppure troppo animate discussioni.[33]

Stante la situazione logistica si potrebbe pensare che all'interno dell'Ospizio non ci fosse posto per altri «ospiti», per cui tutto ciò che la casa salesiana potesse fare – e lo fece effettivamente più d'una volta – era solo aprire e chiudere immediatamente il portone di ingresso in occasione delle numerose retate delle forze di occupazione, per mettere in salvo gli uomini che casualmente si trovassero nella zona.[34] Non fu così e l'Ospizio di via Marsala fece la sua parte per accogliere possibilmente al suo interno o per lo meno collocare in rifugio sicuro quanti ne avevano estremo bisogno. La parrocchia e l'annesso oratorio collaborarono attivamente a questa opera di accoglienza, grazie alla solidale complicità dei fedeli, all'aiuto di giovani universitari [35] e soprattutto alle dame della *S. Vincenzo de Paoli*, sorta in seno al *Circolo S. Cuore*.

[30] *Don Pietro Berruti…*, 447. Lo stesso giorno don Berruti scriveva al Rettor Maggiore: «Abbiamo numerosi sfollatti (ragazzi) al S. Cuore e al Pio XI: sono bisognosi di tutto, specialmente di vestiti; ci si aggiusta come si può»: ASC B 576 Lett. Berruti-Ricaldone.

[31] Ivi, p. 450.

[32] Ivi, p. 455.

[33] Cf lettera di don Gaetano Scrivo, da Loreto, in data 15 febbraio 1997, di don Carlo Fiore, da Torino nella stessa data, di don Gaetano Conti da Messina del 18 febbraio 1997, di don Armando Buttarelli da Roma del 16 febbraio 1997. Don Luigi Castano in un'intervista rilasciata allo scrivente a fine agosto 1994 ricorda solo una sorta di manifestazione di chierici fascisti, subito disapprovata dalla comunità.

[34] Testimonianza concorde di tutti i testimoni consultati.

[35] ASC F 537 *Attività dell'Oratorio Salesiano S. Cuore (via Marsala 41, Roma) durante il periodo di guerra a vantaggio dei bisognosi*.

I locali e gli spazi più reconditi furono messi a disposizione di 50 giovani di leva e di altri possibili ricercati, ex allievi dell'oratorio o no; non meno di dieci di loro furono ospitati piuttosto a lungo; un altro centinaio venne nascosto e mantenuto presso famiglie di sicuro affidamento; trenta furono forniti di abiti borghesi; una ventina, catturati e rinchiusi nella caserma Cavour, furono rimessi in libertà grazie all'interessamento dei salesiani dell'Oratorio, che ottennero per loro permessi e certificati garantiti dalle Autorità.[36] Dieci oratoriani bisognosi vennero mantenuti a scuola nell'istituto a totale carico dell'Oratorio, per una cifra che nel corso dei 4 anni di guerra superò le L. 60.000; molti altri ebbero colazione e pranzo caldo gratuito per tutto l'anno 1943-1944 per un spesa di circa L. 25.000; altri ancora, nel corso delle ricorrenti premiazioni, ricevettero indumenti e generi alimentari per un totale di L. 70.000; si distribuirono altresì buoni alimentari per un valore di L. 10.000.

Due volte alla settimana vennero visitati i malati e i feriti degenti nella clinica ortopedica della città universitaria e si portarono loro conforti religiosi e materiali per un totale di L. 36.000. Fu pure organizzato un ufficio sanitario per l'assistenza igienico-sanitaria di sfollati, sinistrati e bisognosi vari; si distribuirono medicinali per un valore di L. 9.000; funzionò altresì un *Ufficio Notizie* con un'attività giornaliera in favore della popolosa parrocchia. Per il centinaio di famiglie di sfollati dei bombardamenti del Tiburtino, del Mandrione, di Lanuvio, di Gaeta e di Velletri, si organizzò la *cucina economica del Circolo S. Pietro,* nella sezione *Macao,* presso un asilo delle Suore, offrendo loro denaro, molti generi alimentari e indumenti per complessive L. 206.000. Si prestò loro assistenza religiosa e scolastica nei locali adibiti a dormitori e scuole di via dei Campani e di via Magenta.

Le spese sostenute dall'Oratorio per tutta questa assistenza materiale raggiunsero complessivamente le 384.741 lire; quelle del *Segretariato della carità* presso la Parrocchia L. 7.160.500 (di cui 7.000.000 per l'Assistenza ad ebrei).

Pure costosa, tragicamente interrotta una prima volta, ma ripresa con molto vigore e significativi risultati nel dopoguerra, fu l'attività in favore delle decine di «Ragazzi della stazione Termini»,[37] che si guadagnavano da vivere in modi non sempre leciti. Iniziatasi nel periodo natalizio del Natale

[36] Non si trascurarono ovviamente i 150 giovani del locale *Circolo S. Cuore* chiamati alle armi. Si continuò ad assisterli attraverso la corrispondenza e tramite i rispettivi cappellani. Di uno di tali giovani, il laureando ingegnere Franceschi Tullio, morto in un campo di concentramento in Germania il 28 ottobre 1944, il cappellano filippino di Biella, padre Ottorino Marcolini, tessè grandi elogi in una sua successiva deposizione.

[37] I famosi "sciuscià", per i quali sorse successivamente un'apposita casa salesiana al quartiere Prenestino.

1942 con accoglienza, aiuto alimentare, vestiario e catechesi, il 31 gennaio 1943 trenta di loro potevano già ricevere la prima comunione e la cresima dalle mani di mons. Felice Ambrogio Guerra. Nel luglio successivo invece quarantacinque, sorpresi da un'improvvisa retata, furono rinchiusi nel carcere minorile di via dei Reti n. 72. I salesiani del S. Cuore immediatamente si attivarono per la loro liberazione, ma mentre erano a buon punto le relative pratiche il bombardamento del 13 luglio li trovò ancora racchiusi nelle loro celle e ne uccise molti sotto le macerie.[38]

Don Camillo Faresin e la salvezza di un centinaio di ebrei [39]

Dall'epoca della retata al ghetto (16 ottobre 1943) in poi gli ebrei furono di certo i più esposti al pericolo di cattura (e di successivo invio ai campi di sterminio). Ecco allora il direttore dell'Ospizio, il parroco e il direttore dell'Oratorio del S. Cuore concedere loro una prima accoglienza in casa in attesa di un rapido trasferimento o alle catacombe di S. Callisto attraverso l'intervento dell'attivissimo don Fernando Giorgi,[40] oppure presso i due vicini istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice o anche presso famiglie private della zona.

Quanti furono questi ebrei, per lo più nuclei famigliari, messi al sicuro dai salesiani del S. Cuore, in collegamento con la Delasen? [41] Impossibile saperlo, anche se il loro numero è presumibile sulla base dei 7 milioni spesi in alimenti, vestiti e altro, milioni raccolti generosamente *in loco*. Dovette trattarsi di oltre 100 persone di varie nazionalità (italiani, iugoslavi, francesi, tedeschi…) stando alla testimonianza degli ebrei stessi e del protagonista di tale opera di salvataggio, don Camillo Faresin.

Il professor Wolfgang Gruen, di origine ebraica, emigrato con la famiglia in Brasile prima della guerra e fattosi successivamente salesiano, il 1° lu-

[38] Cf anche «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 47. Terribile la descrizione del bombardamento del carcere che si legge in Cesare SIMONE, *Venti Angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e 13 agosto 1943* (Milano, Mursia 1993, p. 148): «I custodi, alle prime esplosioni, scappano via senza curarsi di aprire i lucchetti e serrature, i ragazzi detenuti urlano di terrore: "Aprite, fateci uscire. Abbiate pietà!", gridano mentre le mura tremano alle esplosioni e i calcinacci piovono dai soffitti. Solo una metà di quei ragazzi potrà salvarsi, quando una bomba apre un grande varco in uno dei muri esterni e quelli che riescono fuggono arrampicandosi sui detriti. Poi un'altra bomba fa crollare l'ala dell'edificio e almeno una quarantina di piccoli prigionieri rimane schiacciata nelle celle».

[39] Oltre alle cronache conservate in ASC, le notizie provengono dai testimoni citati, dal testo a stampa [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga*. Vicenza 1990, e da una lettera dello stesso protagonista indirizzata il 22 febbraio 1992 allo scrivente (che ebbe modo di intervistarlo successivamente nell'estate 1994).

[40] Cf F. MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati…* in RSS 24 (1994), p. 104.

[41] Organizzazione di assistenza ebraica, diretta all'epoca in Roma dal noto cappuccino francese padre Marie Benôit: cf Antonio GASPARI, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione. Italia 1943-1945*. Roma 1999, p. 64.

glio 1989, in occasione del conferimento al Faresin, diventato vescovo, del premio Menorah concesso dalla comunità ebraica di Belo Horizone, affermò nell'aula del Parlamento alla presenza di autorità civili e religiose dello Stato:

> «Lavorando contro l'orologio, il giovane sacerdote Faresin cercò di nascondere ebrei – più di un centinaio – in case di religiosi e di altre persone generose, col rischio della vita per tutti. Abitava con essi nella clandestinità. Per salvare più vite, preparava falsi certificati di battesimo. Le SS gli diedero la caccia; dormì in prigione, si nascose nel convento dei Padri Cappuccini».[42]

A sua volta un altro ebreo convertito, Giorgio De Leon, che proprio grazie ai salesiani di Roma poté salvarsi con tutta la sua famiglia, scrisse:

> «Tra i più attivi in quest'opera meritoria disseminata di pericoli i sacerdoti salesiani e per quanto mi concerne, il «covo» di via Marsala, divenuto in breve tempo il crocevia di – come dire? – assistenza, rifugio, smistamento e consolazione per quanti chiedevano soccorso. Tutti l'ottennero e buona parte oggi può raccontare quel miracolo di carità e di amore spontaneo e disinteressato. Tutti si adoperarono e si sacrificarono, ma vorrei ricordare il valido e indispensabile contributo di tre sacerdoti salesiani, allora giovani, dinamici e attivi: don Camillo Faresin, don Luigi Castano e il rimpianto don Enrico Da Rold [1914-1979]. Ognuno con il proprio carattere e le proprie qualità spirituali, ma uniti in un unico impegno: salvare quanti più possibile e assisterli fino a che la tempesta fosse passata».[43]

Camillo Faresin, nato nel 1914, appartenente giuridicamente all'ispettoria salesiana del Mato Grosso, era stato ordinato sacerdote a Roma-S. Cuore il 9 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Data la situazione, non potendo partire per il Brasile, si fermò a Roma e completò gli studi ottenendo la laurea in filosofia l'8 luglio 1943. L'anno scolastico 1943-1944 lo vide collaboratore all'Oratorio del Sacro Cuore, cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Marghera e professore di religione nell'istituto tecnico «Duca degli Abruzzi», dove col collega e confratello don Gillone era molto apprezzato dal preside, professor Gaetano Papa, che pur di sentimenti anticlericali non disdegnava di passare vari pomeriggi nel cortile dell'Ora-

[42] [G. Faresin], *Da Maragnole a Guiratinga*…, p. 164. Lo stesso relatore continuava poi con una notizia inedita, incredibile, che se venisse confermata da fonti estranee al protagonista Faresin e allo stesso Gruen, potrebbe assumere un grande significato: «In questa lotta per la vita, egli agì con coraggio e intelligenza. Nella sinagoga era conservata la lista dei nomi e indirizzi dei membri della comunità israelitica di Roma […] la vera carta topografica della miniera per i persecutori. Don Faresin riuscì ad arrivare prima senza attirare l'attenzione, penetrò nella sinagoga, si impadronì delle preziose liste e le consegnò a sicura custodia in Vaticano» (pp. 164-165). Nella suddetta intervista al redattore di queste note mons. Faresin invero accennava a non meglio identificati registri, datigli da amici ebrei, onde metterli al sicuro in Vaticano.

[43] Ivi, pp. 174-175.

torio salesiano del S. Cuore. Col suo consenso il 23 marzo ben 800 giovani del "Duca degli Abruzzi" fecero al S. Cuore la loro preparazione alla Pasqua e il 24 marzo – la tragica giornata della strage delle Fosse Ardeatine – ricevettero la comunione Pasquale.[44]

Come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Faresin il «bororo» come lo chiamava il direttore don Fanara, raccolse colà sotto la sua responsabilità ebrei, giovani renitenti alla leva, disertori, sfollati. Per poter accoglierli le Figlie di Maria Ausiliatrice ridussero gli spazi loro riservati e quelli utilizzati dai loro convittori e da un gruppo di 30 bambini sfollati da un orfanotrofio di Anzio nel gennaio 1944. Si fece ricorso anche al garage e al terrazzo, al quale si accedeva dagli scantinati passando per una scaletta a chiocciola. Una porta camuffata, dipinta di bianco, immetteva in esso, afferma suor Pia Palombi.[45] A tutte le donne era stato dato il secondo vestito delle suore, perché lo potessero indossare in caso di emergenza. Molte notti don Faresin le passò nella portineria o nel parlatorio delle suore, adagiato su un materassino provvisorio, d'accordo con la direttrice, Ida Perotti, splendida figura di suora, instancabile nell'alloggiare in casa e nelle vicinanze chi fosse in pericolo [46] e nel cercare, in Roma ma soprattutto sui castelli romani, i necessari alimenti per la comunità e per i numerosissimi ospiti privi di tessera. Ovviamente don Faresin non mancò di far accettare fra gli allievi dell'ospizio del S. Cuore qualche ragazzo ebreo, con falso nome, magari con quello del medico del collegio, dottor Pratesi.[47]

Sia la «Trinità» – come scherzosamente venivano chiamati i tre membri del Consiglio Superiore – che l'ispettore e il direttore sapevano della rischiosa attività del giovane sacerdote (e colleghi); lo lasciavano però fare, limitandosi a raccomandargli prudenza.[48] Cosa, quest'ultima non sempre facile.

[44] Lo stesso avvenne il 30 marzo per altrettanti studenti dell'Istituto Magistrale «Alfredo Oriani» col loro Preside. Il 4 aprile fu la volta dell'Istituto «Milani». Anche gli altri giorni della settimana furono riservati alla preparazione spirituale di centinaia di adulti, uomini e donne, singoli o riuniti in associazioni: ASC F 537 *Elenco degli esercizi spirituali*.

[45] Lettera al redattore di queste note, da Civitavecchia, in data 24 aprile 1990.

[46] Cf lettera allo scrivente da parte di suor Paolina Meloni, da Cagliari, in data 29 settembre 1995. A memoria della Figlia di Maria Ausiliatrice gli ebrei ricoverati, uomini, donne, bambini, si aggiravano sui 25-30 (oltre ad alcuni altri giovani cattolici). Parecchi di loro alla domenica non disdegnavano di partecipare alla S. Messa.

[47] Testimonianza dello stesso mons. Faresin che ricorda di essere stato solennemente ringraziato dai due fratelli Pratesi – di cui uno dall'indiscutibile nome ebraico Enoch – in occasione di un successivo rimpatrio a Roma. Altri ebrei si mantennero in corrispondenza epistolare con lui in Brasile.

[48] Circa tale segretezza e prudenza è quanto mai eloquente la testimonianza di don Giuseppe Ghiandoni quando al redattore di queste note scrive, da Roma, in data 12 febbraio 1997: «Al S. Cuore stesso c'era un sacerdote brasiliano che doveva terminare i suoi studi universitari, di cui non ricordo più il nome [Camillo Faresin], che si dava molto da fare per aiutare questa povera gente a nascondersi». Lo stesso Faresin ricorda come in questa attività "segreta" fu

Ma la sorte gli fu sempre favorevole, così come anche più di una volta gli tornò utile l'amicizia dell'ex allievo, dirigente del fascio romano – un certo dottor Calosso – amico di famiglia per avergli don Faresin assistito la madre in punto di morte.[49] Con qualche telefonata cifrata o anche direttamente lo avvisava dei rischi e dei pericoli che correva. Un pomeriggio ad esempio si salvò dalla cattura da parte di due SS, fingendo di recarsi in camera a prendere una borsa e invece fuggendo, per un'entrata secondaria, a S. Callisto, dove rimase nascosto una settimana. La vigilia di Natale 1943, uscendo da un rifugio dove aveva confortato un giovane, fu preso e portato alla vicina caserma Macao, dove passò la notte, seduto per terra, in un gelido stanzone, sotto stretta sorveglianza. Sottoposto poi il giorno di Natale ad un minuzioso interrogatorio, riuscì a salvarsi grazie a documenti vaticani, a quelli civili italiani e brasiliani, alla tessera di professore e anche ad un certo sangue freddo con cui coraggiosamente sfidò l'ufficiale che lo interrogava parlando diverse lingue. Poté così tornare a casa, dove lo attendeva con trepidazione il direttore. Un'altra volta fu fermato di notte da due poliziotti mentre, nascoste sotto il pane che portava ad un famiglia povera, teneva due rivoltelle di partigiani. Fortuna volle che uno dei due, quello non ubriaco, impedisse all'altro di perquisire la borsa del sacerdote.

Meno spregiudicato di don Faresin, ma certamente più coraggioso del parroco don Brossa, fu don Luigi Castano, all'epoca «consigliere» responsabile dei chierici, insegnante di religione e cappellano presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia. In tale ruolo ebbe modo di intervenire a favore di ebrei, che ebbero colà accoglienza.[50] Fra gli altri la famiglia già ricordata dei De Leon, residenti a Roma, ma provenienti da Torino. Il padre Emilio (n. 1891), la madre Lidia Servi (n. 1902), e due figli erano stati battezzati nel 1938 per sfuggire alle leggi razziali. La tragica giornata del 16 ottobre 1943 il padre, che aveva un magazzino di ricambi elettrici, in piazza Fiume, avvertito del pericolo, riuscì a sottrarsi alla cattura. Fece accogliere come alunna delle suore la moglie, già maestra, ma che intendeva sostenere gli esami di maturità liceale. L'aspetto molto giovanile poteva farla confondere con le altre allieve. La signora si sdebitava dell'ospitalità concessale assieme alla figlia Pinuccia dando lezioni di ricamo alle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Rimasero colà al sicuro per nove mesi.[51] Invece Emilio, il marito e Giorgio, il

anche vittima di qualche denuncia malevole avanzata presso don Berruti, il quale però non prestò fede a tali voci.

[49] Quella dell'aiuto degli amici-conoscenti ed ex allievi fu una costante a Roma e altrove.

[50] Testimonianza rilasciata allo scrivente in data 30 agosto 1997.

[51] Testimonianza rilasciata a chi scrive dai familiari stessi, che ben ricordano l'allor giovane suora Severa Donati. Presso le FMA si conserva memoria tutt'oggi di due sorelline ebree ospitate. È forse qui l'occasione per menzionare anche altre famiglie ebree che ebbero ricovero

figlio sedicenne, trovarono rifugio dai fratelli Maristi di via Montebello, all'istituto S. Leone Magno, dove prima di don Faresin era cappellano don Enrico Da Rold.

> «Da dove arrivavano i nuovi documenti, le carte di identità, le nuove carte annonarie? Il "covo" di via Marsala e la sapiente, paziente, certosina opera di don Luigi Castano provvedevano a tutto».[52]

Altri rifugiati

Gli adulti e i rifugiati politici all'interno dell'Ospizio del S. Cuore, se si escludono i numerosi ufficiali italiani accolti nei primi giorni dell'armistizio,[53] non furono più di una dozzina. A tali ospiti temporanei fu riservato come rifugio l'ultimo piano della casa, dopo le finestre dei dormitori, proprio sotto il tetto.

In qualche modo la cosa non poteva passare inosservata dai salesiani della casa, ma è evidente che non se ne parlava mai, tutto era tenuto in gran riserbo e non si documentò mai per iscritto tale ospitalità. Risulta comunque che grazie all'intervento del chierico siciliano Stefano Nicoletti (1917-1986) nativo di Patagonia (Catania) venne accolto come uomo di fatica un giovane del suo paese. A liberazione avvenuta si venne a sapere che era un sottoufficiale dei carabinieri che aveva lasciato l'arma dopo l'8 settembre 1943.[54] Così pure don Giuseppe Ghiandoni (n. 1919) ricorda come la sera dell'arrivo degli angloamericani alla periferia di Roma, salendo nella camerata con i compagni per il riposo notturno, trovarono una cella con tendina stranamente chiusa, dalla quale fuoriusciva un rigagnolo d'acqua. Aperta la tenda trovarono sul letto, addormentato, un uomo coi baffi, ai piedi del letto un fiasco d'acqua ro-

per qualche tempo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice (accanto all'Istituto salesiano Pio XI) di via Tuscolana: la famiglia di Ugo Del Monte con moglie Elvira di Castro e tre figli Wanda, Marco e Valentina; la famiglia Cesare Menasci con moglie Olga del Monte e figlio Mario; la signora Adelaide Pontecorvo (vedova Di Veroli) con il figlio Pacifico, con la figlia Elvira sposata con Leone Di Capua e i loro tre figli, Mario, Sarina e Graziano, e con la figlia, Clelia, sposata Renato Di Veroli: testimonianza scritta da Nir Etsiyon (Israele) di Michele Tagliacozzo in data 27 novembre 1994 e 15 gennaio 1995 e testimonianza orale di alcuni membri della famiglia Di Capua.

[52] [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga*…, p. 175.

[53] Così si legge nella *Cronaca* del S. Cuore l'11 settembre: «Alle ore 13 suona l'allarme e d'ogni parte giungono in casa in cerca di ricovero uomini e donne: in breve il collegio è pieno di gente impaurita ed eccitata. Tutto intorno intanto ferve la mischia tra reparti italiani e truppe germaniche: alcuni scontri sono vicinissimi all'Ospizio e accrescono il panico della popolazione. Ore di umiliazione inenarrabili. Lo stato di allarme perdura tutta la giornata e la notte. Si mangia nel refettorio dei giovani e si organizzano turni di vigilanza notturna per l'assistenza di tutti i ricoverati». E due giorni dopo: «Giungono nella notte gli ufficiali di un nostro ospedale da campo per avere ospitalità. Sono accompagnati dal ten. Cappellano don Rossi nostro confratello. Il direttore mette a loro disposizione l'infermeria: ASC F 896 Roma S. Cuore, *Cronaca*.

[54] Lettera a chi scrive di don Gaetano Conti, da Messina, in data 18 febbraio 1997.

vesciato. Seppero poi che si trattava di un ebreo bulgaro.[55] Un altro rifugiato politico, per comunicare col quale don Faresin corse più volte il rischio di essere catturato, fu il tenente colonnello, già capodivisione al ministero dell'Areonautica, ingegner Mario Mele. Venne nascosto nel convento dei servi di Maria in via del Corso per un certo tempo e poi in altri luoghi ritenuti sicuri. Don Faresin lo andava a visitare ogni mercoledì per portargli notizie della famiglia e altre cose necessarie, a proprio rischio e a rischio del generale stesso e dei padri Serviti.[56]

Nessun rifugiato ebbe particolari noie al S. Cuore, dove si registrò solo qualche rara presenza di tedeschi ma senza alcuna perquisizione vera e propria.

Chi invece corse più pericolo fu don Michelangelo Rubino (1869-1946) già cappellano militare nella prima guerra mondiale, decorato con medaglie al valore d'argento e di bronzo per la guerra di Spagna in qualità di ispettore dei cappellani della Milizia Volontaria Salvezza Nazionale, all'epoca ispettore dei cappellani della Legione Volontari d'Italia «Giulio Cesare». Alla caduta del fascismo rimase all'Ospizio S. Cuore; [57] il 20 settembre 1943 si dimise dal suo incarico; [58] alla fine di ottobre confermò la sua volontà di rimanere a Roma: [59] solo successivamente si trasferì a Littoria, da dove però di fronte all'avanzata degli angloamericani il 5 febbraio 1944 ritornò a Roma. In occasione della Pasqua, il 9 aprile 1944, fu richiesto di celebrare una messa al campo nella zona III di Roma con l'assistenza dell'ordinario militare italiano, mons. Angelo Bortolomasi Angelo.[60] Ai primi di giugno, all'arrivo degli alleati a Roma, venne ricercato dai partigiani nella portineria del S. Cuore, e solo il sangue freddo dell'ispettore don Berta, che garantì che don Rubino quella sera non era in casa e neppure sapeva dove fosse, gli valse la libertà e forse la vita, che per altro si spense naturalmente due anni dopo.[61]

[55] Lettera al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.

[56] Testimonianza scritta del Faresin in data 22 febbraio 1994, il quale ricorda quella volta in cui si accorse di essere pedinato nel suo recarsi in via del Corso. Si fermò allora in chiesa solo per pregare e poi tornò a casa dove gli venne comunicato dal dottor Calosso quanto lui stesso aveva intuito.

[57] ASC E 944 Lett. Berta-Ricaldone, 26 luglio 1943.

[58] Emilio CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'ordinariato militare italiano*. Milano, Mursia 1993, p. 60.

[59] ASC F 537 Lett. Berruti-Ricaldone, 30 ottobre 1943.

[60] Cf «Il Messaggero», 10 aprile 1944.

[61] Lettera a chi scrive di don Carlo Fiore in data 15 febbraio 1997. Don Rubino morì il 26 ottobre 1946.

Noviziato e scuola di avviamento agrario di via del Mandrione [62]

Due giorni dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, il gruppo dei novizi della casa di via del Mandrione, nel quartiere Tuscolano, si trasferì sui castelli romani a Lanuvio (e di là, in settembre presso le catacombe di S. Callisto). Restarono solo pochi confratelli addetti alla custodia della casa ed alla stalla. Nel secondo bombardamento romano, il 13 agosto, venne colpita la colonia agricola, distrutta la porcilaia e resa inservibile la vasca d'irrigazione. La casa rimase senza acqua e senza vetri, ma ciononostante, anche dopo il secondo bombardamento, accolse molta gente che dalla non lontana Stazione Casilina – soprattutto una volta interrotta la linea per Termini – affluì di giorno e di notte per chiedere provvisorio soccorso, rifugio e medicamenti.

Dopo l'8 settembre 1943 si diede alloggio a vari soldati sbandati, i quali però poterono restarvi solo per una settimana, in quanto a metà settembre la camerata dei novizi viene requisita da 42 ferrovieri tedeschi, che la occuparono fino al 21 settembre, per ritornare successivamente, anche se in numero minore – una quindicina – il 29 ottobre e rimanervi fino al 3 giugno 1944. Si dovettero lasciare a loro disposizione vari ambienti, ma grazie a tale disponibilità i pochi salesiani rimasti poterono instaurare buoni rapporti di convivenza sia col tenente che col maresciallo. Utile fu soprattutto la presenza del salesiano tedesco don Giovanni Rodenbeck (1900-1974). Gli «ospiti» tedeschi non mancarono di partecipare alla Messa di mezzanotte a Natale, celebrata dal neo direttore don Elia Riva (1877-1967). Sul finire del 1943, per qualche tempo, la casa accolse pure alcuni ricercati ed ebrei, fra cui Pacifico Astrologo, ovviamente con falso nome e professione.[63] Come già alle catacombe di S. Callisto, sotto lo stesso tetto salesiano convissero così oppressori ed oppressi, ricercatori e ricercati, vincitori e vinti.[64]

Più che dai tedeschi occupanti i salesiani del Mandrione dovettero difendersi dagli italiani che continuamente rubavano nei campi, nell'orto, nella stalla, in casa. Fu necessario mettere una guardia che ebbe da lottare con i ladri. «A tanto di disordine e mala coscienza sono giunti gli Italiani, ludibrio dei Tedeschi, che ridono e ci disprezzano e ci tengono per ladri e furfanti» commenta tristemente la cronaca salesiana in data 9 marzo 1944.

Dopo che il bombardamento del 19 gennaio colpì il limite estremo dell'orto [65] e ruppe per l'ennesima volta i vetri della casa, si alloggiarono presso

[62] Informazioni ricavate da ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

[63] Cf F. MOTTO, *L'Istituto salesiano Pio XI…* in RSS 25 (1994) p. 340, nota 107.

[64] Cf «Bollettino Salesiano», marzo 1946, p. 44.

[65] Fortuna volle che le cinque bombe caddero su terreno molle, per cui non fecero quasi altro che sollevare una grande quantità di terra, senza neppure ferire il salesiano laico Giuseppe Piras che si trovava a poche decine di metri: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*, 19 gennaio 1944.

l'Oratorio e nel rustico numerosi sfollati da Genzano, Ariccia, Albano; altrettanto si fece sul finire di maggio per vari contadini della campagna romana che con loro portarono una trentina di mucche, buoi, cavalli e un centinaio di pecore onde sottrarli alle razzie dei tedeschi.

Il Mandrione fra le case salesiane fu quella che ai primi di giugno, per la sua posizione, direttamente poté assistere alla fuga dei tedeschi, all'avanzata degli alleati in Roma e, purtroppo, anche a qualche atto di giustizia sommaria. Precisa nei minimi particolari e non meno eloquente nel sintetizzare con poche parole l'atmosfera carica di tensione che si visse in Roma in quei giorni, è la cronaca della casa salesiana del 3/4 giugno che qui integralmente e con tutte le sue incertezze linguistiche riportiamo.

> «Come tutte le precedenti notti continua il cannoneggiamento e il mitragliamento, meno intenso però e meno frequente è il movimento. Non manca l'inseguimento pel cielo su coloro che si ritirano, non dando loro via di scampo. La notte però li aiuta a fuggire e permette loro di trasportare autoblinde, carri armati e cannone e salvarsi. Continuano i tedeschi a distruggere e far saltare ciò che può essere utile al nemico. I poveri contadini e proprietari non sanno come salvare roba e bestiame. Anche questa mattina ne giungono una decina: non si sa poi dove installarli. Si fa come si può. Tutta la notte fu un fuggi fuggi con carri ecc. Il mattino sorse sinistro pei tedeschi. Pare diventi realtà l'asserzione degli AA di voler essere a Roma nella Domenica dello Statuto. Povera Italia nostra! E cara! Che fine: che strazio! Che ruinio, che trepidazioni, che spasimo! Veramente, in parte, si affaccia alla mente ma con più orrore e spavento e disorganizzazione della Tragedia Adelchi del M[anzoni]. Sin da mattino spari e come gli altri giorni saltar di mine e distruzione di certi palazzi – il Macao e dicono incendiato il Ministero dell'Aviazione (ma non par vero); tanto che alla S. Messa delle 8,30 venne poca gente, per il pericolo, in cappella e il Vangelo lo rimandai alla fine della S. Messa e fui breve.
> Fino a dopo pranzo continuò la sparatoria da parte dei tedeschi, cercati sempre dall'aviazione che si abbassa in picchiata, specialmente sugli automezzi. Dopo pranzo si vedono altri tedeschi; i primi si erano riparati nella via piuttosto stretta del Mandrione e presto dopo aver chiesto acqua, ripresero la via della ritirata, sebbene stanchi morti. Gli altri verso le tre pomeridiane venivano dalla via Casilina, attraversarono i binari e si gettarono sul Mandrione per ripararsi dagli aeroplani minaccianti. L'attraversarono verso l'acquedotto e alquanto dopo mossero verso la Tuscolana.
> Ora mentre scrivo passano altri soldati alla spicciolata e un autocarro. Degli aeroplani li spiano e li indicano ai cannonieri che fanno piovere di tanto in tanto tonanti e scoppianti granate.
> Per un'ora circa si fa il deserto intorno e guardando dalla finestra non si vede anima vivente; poi ricomincia una frequente sparatoria, alternata da granate che spaventano; schegge frequenti sono raccolte qua e là nel cortile; sono i patrioti che intervengono e preparano la via all'invasione o meglio all'arrivo dei liberatori.
> Intanto poderosi scoppi fan tremare fin dalle fondamenta la Casa.

> Quasi tutto il pomeriggio si passa nel rifugio e nei piani mezzo sotterranei. Alle 4 due tedeschi entrano nel nostro cortile, girano dietro la Casa col fucile in mano. Mi affaccio ed essi mi fanno cenno di tacere, di non muoversi, scavalcano il muro di cinta e fanno cenno ai camerati che attraversano le rotaie e si versano sulla via del Mandrione.
> Alle sei e mezzo ecco due soldati in cachì, entrano: uno si appoggia a un carretto. Sono accompagnati da uno in divisa di aviazione che parla italiano, domanda medicamenti: uno dei canadesi era ferito alla coscia. Fu medicato e fasciato; vi è la pallottola ancora ma non profondamente, l'altro aveva una semplice scalfittura. Domandano acqua fresca, ringraziano e se ne vanno ancora a perlustrare. Dopo un po' ecco entrano altri cinque Americani in perlustrazione. Vogliono salire sulla Casa, sul tetto perché una mitragliatrice spara e non s'è individuata e vogliono sapere se è dei tedeschi o dei patrioti. Discendono e riprendono fieri e contenti il loro ufficio per dar poi cenno alla truppa che aspetta nelle retrovie.
> Intanto i tedeschi annidati all'Acqua Santa avendo saputo che dalla Casilina piegano verso via del Mandrione una colonna d'avvicinamento degli Americani presero a cannoneggiare Porta Furba alcuni americani (una ventina) e donne e bambini proprio un po' fuor di posto e crudelmente; ormai era un ammazzare e un rovinare per ammazzare e rovinare.
> Detta colonna di avvicinamento passava poi in fila indiana e in silenzio davanti al nostro cancello e cortile. Crudelmente e inutilmente: infatti venivano subito circondati, qualcuno ucciso e gli altri alzavano le mani. In via Appia e Tuscolano irrompeva con carri armati il grosso della quinta armata tra gli applausi e pianti di gioia e commozione: si sentiva rinascere la vita».[66]

Parrocchia, oratorio e scuola del rione Testaccio

Nei nove mesi di occupazione tedesca la comunità del Testaccio, composta da una dozzina di salesiani sotto la direzione di don Enrico Pinci (1884-1970), con don Luigi Albisetti (1913-1944) parroco e don Cesare Perucca (n. 1914) direttore dell'Oratorio, cercò di mantenere il ritmo normale della vita scolastica, parrocchiale e oratoriana con le tradizionali attività in casa, in parrocchia e nel rione: lezioni, esami, funzioni festive, occasionali, tridui, novene, esposizioni di libri cattolici, accademie musico-letterarie, commedie e drammi teatrali, tornei sportivi, *schola cantorum,* riunioni ex allievi ecc. alla presenza spesso dell'ispettore, dei tre Superiori di Torino residenti a Roma e di alti prelati di Roma.[67]

Solenni furono anche quell'anno sia la festa dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre sia quella di Maria Ausiliatrice celebratasi il 26 maggio 1944, pre-

[66] ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.
[67] Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca;* v. anche «Bollettino Salesiano», aprile 1946, p. 57.

senti a quest'ultima mons. Rotolo, vescovo salesiano di Velletri, e il succitato mons. Felice Guerra; venne invece soppressa due giorni dopo, il 28 maggio, la festa patronale di Maria Liberatrice con la tradizionale processione mariana.[68]

Fu quello un anno certamente difficile per i salesiani del Testaccio, considerata la grandezza della parrocchia, con oltre 23.000 abitanti, i 1400 ragazzi iscritti alla catechesi sacramentale, i 350 studenti delle scuole elementari e medie, e il migliaio di giovani iscritti all'Oratorio, di cui un quarto normalmente frequentanti. Evidentemente erano costoro che più davano preoccupazione agli educatori salesiani. Ecco quanto si legge in una relazione del novembre 1945:

> «Sempre il Testaccio è stato famoso per le sue bande di ragazzi obbedienti ad un capo e pronti a difendersi tra loro contro eventuali nemici supposti o ricercati… Ma dalle vacanze estive del '43 c'è stata una forte accentuazione ed un risveglio nelle bande causato dalla lontananza dei capi di famiglia, dall'occupazione delle scuole da parte degli sfollati, dagli avvenimenti politici e bellici svoltisi sul posto […].
> Caduto il fascismo, per tutta una giornata le bande del Testaccio si assunsero il compito di defenestrare i mobili di decine di abitazioni e di portarsi a casa oggetti ricordo.
> All'entrata dei Tedeschi in Roma vedemmo bande di ragazzi a Porta S. Paolo, non solo armati di fucili, mitra e bombe, ma persino squadre che si assunsero il compito di frugare ed alleggerire le salme dei caduti. E c'era sui carri armati cellulosa ed altro e tutto presero e portarono seco ricreando, ricreandosi e scottandosi con spari di razzi e fiammate per dei mesi interi. E gli assalti al mattatoio, alle cantine, ai mercati generali ed ai negozi e forni vanno assegnati ad iniziativa dei monelli della strada. Ed anche dai bombardamenti dell'Ostiense venne un nuovo impulso ai maschietti Testaccini per lo sgombero dei residui trasportabili. All'entrata degli alleati queste bande fecero il loro ingresso in Roma sui carri alleati partecipando all'alleggerimento di quanto sui medesimi era mobile e usufruibile ed anche lustrando il non lustrabile e così poi, stabilitosi al centro, con i loro sgabellini e spazzole da "sciuscia" ritornavano a sera con i loschi guadagni.
> Veramente sempre i salesiani della Parrocchia cercarono il modo di trattenere questa frenesia d'avventura dei ragazzi e c'erano riusciti quasi per tutto il 1943 fino al 3 marzo '44 e trattenerli con ogni industria nel loro cortile. Durante il tempo dei rastrellamenti ne ebbero talmente tanti da far temere abbondante retata. D'altra parte la gioventù che vuole svago aveva bisogno di uscire di casa e la casa salesiana con la scritta "Proprietà della Santa Sede" dava anche un certo affidamento. Bombardato l'Ostiense avvenne lo sbandamento e c'è voluto non poco per ricominciare da capo».[69]

La comunità salesiana del Testaccio dovette dunque far fronte ai molteplici bisogni del suo rione, ma lo poté fare, grazie anche alla grande stima che

[68] Ivi, Roma-Testaccio, *Cronaca*.

[69] ASC F 540 Roma Testaccio, *Bande di ragazzi della strada*. Si riproduce qui il testo dattiloscritto senza le correzioni successive, apportate forse in vista di una pubblicazione.

in esso godevano. Soccorse finanziariamente famiglie povere, che si rifugiavano nelle aule scolastiche inutilizzate e nelle cantine in occasione di allarmi aerei. Protesse numerosi giovani ed uomini durante i rastrellamenti delle forze occupanti. Nascose per qualche tempo alcuni giovani a rischio di cattura; uno di essi, sedicenne, incappato in una retata, fu liberato grazie all'intervento dei salesiani. Alcuni ebrei vi trovarono rifugio; [70] fra gli altri un macellaio, che aveva la moglie cristiana ed i figli battezzati; a liberazione avvenuta si fece poi battezzare.[71] Nei sotterranei della scuola per alcuni giorni si rifugiarono alcuni soldati americani, venuti clandestinamente in città prima della liberazione.[72] Fu anche accolto per qualche mese un colonnello del Tribunale speciale i cui figli frequentavano la scuola salesiana. Altrettanto si fece con un giovane della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che, laureato, fu accolto e posto temporaneamente ad insegnare nella scuola. Nuovamente persecutori e perseguitati, occupanti e liberatori erano alloggiati nella stessa casa salesiana.

Comunità della *Poliglotta* vaticana [73]

Anche la comunità salesiana della *Poliglotta* vaticana diede accoglienza a qualche «ricercato». Invero le possibilità del direttore don Pietro Fedel (1893-1956) non erano molte: i salesiani erano dipendenti della S. Sede; avevano a loro disposizione un minimo di ambienti indispensabili per loro, al punto da essere espressamente richiamati a non concedere facilmente ospitalità ad altri salesiani; inoltre l'ubicazione all'interno delle mura vaticane, se da un lato offriva loro protezione, dall'altro li condizionava nella libertà di azione. Vi si aggiunga il permanere all'epoca di alcune difficoltà d'intesa tra salesiani e alte autorità vaticane in ambito amministrativo.[74]

La «pioggia» di domande cui «come sacerdoti piange[va] il cuore non poter andare loro incontro» fu un vero dramma durato nove mesi per don Fedel e salesiani, tanto più che spesso le domande era appoggiate da direttori delle altre loro case, da superiori maggiori, da autorità pontificie stesse. La lo-

[70] Cf *75° dell'Opera salesiana al Testaccio, 1997*. Numero unico.

[71] Lett. di don Gioacchino Carrano al redattore di queste note, da Roma, in data 11 febbraio 1997.

[72] Ivi. Lo stesso testimone scrive che nel corso dell'anno, nella massima segretezza, riuscirono a vedere il famoso film di Charlie Chaplin, *Il dittatore*.

[73] La fonte principale delle informazioni è la cronaca dattiloscritta della casa conservata anche in ASC F 785 Città del Vaticano.

[74] Non si ha alcun elemento per confermare quanto la fonte fiduciaria della Polizia politica riferiva il 13 settembre 1937, vale a dire che don Fedel avesse «in animo di epurare l'ambiente antifascista [dell'«Osservatore Romano»] specie quello della pubblicità, ove si annida il […] marcio»: ACS DPP *Fasc. Personali, Giuseppe Fedel*.

cale cronaca continuamente sottolinea le richieste di protezione, di ricovero, di inserimento nella Guardia Palatina,[75] di assunzioni come operai, soprattutto dopo la chiusura prima parziale e poi totale del Poligrafico dello Stato che mise sul lastrico migliaia di persone. Si supplicava qualunque lavoro, si chiedeva qualsiasi carica, anche modestissima, pur di essere esentati dal servizio al lavoro coatto.

A qualcuno non si poté dire di no. Così dal 20 ottobre a Natale venne segretamente ospitato il giovane Pietro Provera (n. 1927), figlio dell'ingegnere Angelo Provera,[76] benefattore della casa salesiana di Mirabello Monferrato (Alessandria), in intima amicizia con don Ricaldone. Poiché non c'erano camere libere, il salesiano laico Mario Coppo (n. 1915) gli cedette la propria e andò a condividere quella del confratello Giacomo Pagliassotti (1907-1987). Il 1° gennaio 1944 fu la volta del capitano di corvetta e (dal 1838) ufficiale d'ordinanza del Principe del Piemonte, Giovanni Cantù. A lasciargli la stanza questa volta fu lo sfollato don Lorenzo Del Favero (1905-1986) che si alloggiò con don Carlo Marchisio (1906-1981).[77]

Qualche giorno dopo la domanda di ospitalità venne avanzata da un personaggio di grande prestigio e amico dei salesiani: l'ottuagenario ammiraglio Paolo Thaon di Revel (1859-1948), già capo di stato maggiore della Marina dal 1913, senatore dal 1917, duca del mare nel 1923, ministro della marina dal 1922 al 1926. I salesiani della comunità erano disposti a cedergli una stanza, ma il Governatorato del Vaticano oppose un netto rifiuto. Interpellato allora il vicario del Rettor Maggiore, don Berruti, la risposta fu positiva, considerata l'età avanzata del personaggio e il suo bisogno di assistenza. Il 24 gennaio, dopo la visita a S. Pietro, passando per la scala di Costantino, giunse fino all'appartamento dei salesiani, dove don Fedel gli diede il benvenuto. L'ammiraglio, così come il conte, rimase con i salesiani fino al 6 giugno. Una foto ricordo lo ritrae il 10 giugno 1944 assieme alla moglie.[78]

[75] Le guardie palatine da poche centinaia nel 1942, giunsero a 4.000 nel dicembre 1943, di cui oltre 400 di origine ebraica; anche se la maggior parte di loro risiedevano fuori delle mura vaticane, erano però tutti forniti del lasciapassare vaticano, che li metteva al riparo dalla cattura dei tedeschi: cf E. P. Lapide, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del Nazismo*. Milano 1967, p. 191. Il 6 novembre 1943 il papà aveva deciso l'assunzione di ben 1500 nuove guardie palatine: ASC 785 Città del Vaticano, *Cronaca*.

[76] È lo stesso ingegnere che nel luglio 1944 raccomandò il latitante Amilcare Rossi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri dal 6 febbraio 1943, a don Virginio Battezzati perché lo accogliesse nella casa presso le Catacombe di S. Callisto, dove invero trovarono sicuro anche altri ricercati: v. *Appendice I*.

[77] Fu lo stesso don Del Favero a portare il Cantù in Vaticano, nascosto sotto le valigie accatastate nella sua Topolino: cf Marco Bongioanni, *Don Bosco in Vaticano*. Roma, Poliglotta vaticana 1990, p. 134.

[78] Il 5 giugno 1944 il Cantù e il Thaon di Revel si incontrarono con don Berruti commossi e riconoscenti: *Don Pietro Berruti*…, p. 455. Il duca rimase sempre in relazione con i sa-

Un episodio degno di memoria fu anche quello della liberazione dal carcere del generale d'artiglieria Amedeo Oreste Fumero.[79] Dalla fine di settembre 1943 si trovava in carcere a Regina Coeli. Don Fedel, dietro richiesta del fratello colonnello, promise un suo diretto interessamento. Tentò una prima volta il 10 novembre 1943, ma passò tutta la mattinata nella sala d'aspetto di palazzo Braschi, all'epoca sede della ricostituita federazione romana del partito fascista repubblichino. Vi ritornò il giorno dopo e poco prima di mezzogiorno fu ricevuto da uno dei responsabili del fascio romano, Gino Bardi. «L'animo mio è agitato ma invoco D. Bosco e Maria Ausiliatrice e vado innanzi. L'impressione è buona. Chiede benignamente cosa voglio. Alla richiesta del Gen. Fumero scatta dichiarandosi disposto a qualunque cosa fuorché al Generale Fumero», scrive don Fedel.[80]

Il Bardi era convinto che il generale fosse stato il capo dell'opposizione antifascista nel Ministero per cui lo tratteneva in prigione. Però dopo 40 minuti di colloquio cambiò idea e ne ordinò l'immediata scarcerazione. Don Fedel, all'espressione di commiato del Bardi: «È contento? L'ho fatto per Lei Sacerdote», gli espresse la sua soddisfazione ma, guardandolo negli occhi, non poté trattenersi dall'aggiungere: «Federale, verrà il giorno che anche Lei avrà bisogno. Se potrò fare qualche cosa sarò lieto d'essere Sacerdote anche per Lei».[81]

Non ne ebbe forse il tempo, dal momento che due settimane dopo – ed esattamente sabato 27 novembre – reparti tedeschi e gli stessi agenti della PAI (Polizia Africana Italiana) fecero irruzione nel palazzo, liberando un considerevole numero di persone ivi tenute in stato miserevole e arrestando una quarantina di fascisti, compreso il Bardi, che venne trasferito al nord Italia.

Conferma dell'episodio si trova pure in altri diari. Si legge in data 30 novembre 1943 di uno di essi:

> «Di certi soprusi consumati la dentro mi ha dato oggi contessa [sic] don Fedel, che sovraintende alla Tipografia Poliglotta Vaticana. Egli nei giorni scorsi ha avuto un colloquio con Bardi; in conseguenza della sua perorazione ha ottenuto la libertà per il generale Fumero detenuto da una cinquantina di giorni. Il Fumero era vittima personale del Bardi, il quale addebitava al generale certo trattamento energico nei suoi confronti durante il periodo badogliano, allorché Bardi aveva voluto ripristinare non so in quale ufficio i simboli fascisti; don Fedel, che è un degno figlio di don Bosco, ebbe più fortuna di padre Cristoforo con don Rodrigo e ot-

lesiani e con don Ricaldone in particolare. Del 5 luglio 1949 ad es. è una lettera dal paese di Ternavasso (Torino) per ringraziare degli auguri onomastici inviatigli e per scusarsi della sua dimenticanza di non aver fatto altrettanto qualche giorno prima per la festa di S. Pietro: F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*…, p. 366.

[79] Altro amico e benefattore dei salesiani della Poliglotta. Il 28 agosto 1943 era stato da loro a pranzo: cf ASC Città del Vaticano, *Cronaca,* 29 agosto 1943.

[80] Ivi, 11 novembre 1943.

[81] Ivi, 11 novembre 1944.

> tenne la liberazione del generale perché Bardi non si è dimostrato insensibile alle parole di un sacerdote di Cristo».[82]

Infine non meno degna di nota è la collaborazione dei salesiani della Poliglotta all'intenso traffico di autocarri biancogialli tra Centro Nord Italia e Roma, per provvedere al vettovagliamento della città, nella quale la situazione alimentare si andava facendo sempre più pesante e molti poveri riuscivano a sopravvivere solo grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane. I convogli erano identificabili dai colori pontifici, ma non erano garantiti al punto da non essere scambiati per colonne tedesche dall'aviazione alleata. Non mancarono vari morti fra gli autisti. Fra gli accompagnatori più assidui di tali pericolosi viaggi umanitari ci fu don Carlo Marchisio, l'amministratore della Poliglotta. Decine i suoi viaggi a Milano, Torino, Firenze, Trevi, Castelli Romani, Anzio, Napoli, dalla fine di gennaio al giugno 1944 e anche dopo il ritiro dei tedeschi.[83]

Procura salesiana di via della Pigna

La casa salesiana della Procura, in vicolo della Minerva n. 51, era un piccolo isolato a tre piani, comprendente uffici, piccola chiesa e due camere. Vi erano annessi tre appartamenti di una casa attigua, presa in affitto, con una dozzina di stanze. Dal 1924 il Procuratore era don Francesco Tomasetti (1868-1953), coadiuvato da don Pasquale Angelini (1897-1983), segretario generale della Procura, da don Giovanni Trione (1870-1956) addetto ai rapporti coi ministeri. Inoltre vi erano i salesiani laici Lamberto Lama (n. 1912) e Alfonso Merlino (1900-1986). D'Alessio Lamberto (1882-1964) era il bibliotecario.

Grazie alla notevole personalità di don Tomasetti la Procura salesiana aveva una sua importanza nella Roma dell'epoca. Scrisse il Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti

> «Al di sopra delle divergenze ideologiche e politiche, uomini di Chiesa e di Governo, Vescovi, Cardinali, Religiosi eminenti di vari Ordini, Parlamentari e Pubblicisti, esponenti di varie correnti di pensiero e di azione trovavano alla Procura nella accogliente ospitalità e nella spiccata personalità di D. Tomasetti il punto di convergenza per la soluzione di vertenze e di situazioni difficili che altrove non avevano potuto essere risolte».[84]

[82] Carlo TRABUCCO, *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*. Roma, 1944, p. 113.

[83] La situazione alimentare era grave anche per i salesiani di Roma, se don Tomasetti chiese alle autorità vaticane il trasporto da Pesaro sui loro camion della carne macellata di due suini di sua proprietà: ASC D 555 Tomasetti-Bonelli (commendatore), 10 febbraio 1944.

[84] *Lettera mortuaria* in ASC C 440.

Ulteriore conferma si può reperire in due note informative della Polizia politica:

> «Don Tomasetti "è tenuto in molta considerazione nelle alte sfere vaticano-religiose, anche perché è una autorità … tipo Padre Tacchi Venturi, ed è molto in buon rapporto con le alte Gerarchie del regime e dello Stato […] È in ottimi rapporti con l'attuale pontefice, il quale gli affida incarichi di fiducia. Spesso Don Tomasetti è intrattenuto fino a tarda notte dal Papa. Sacerdote piissimo, tiene esemplare condotta. È anche assai erudito […]".[85] È "una specie di ambasciatore privato che agisce tra il Vaticano e il Palazzo del Governo in Piazza Venezia" [86]».

In costante comunicazione con autorità vaticane per motivo di carattere religioso, e in buoni rapporti per ragioni di ufficio e per via di amicizia con alcuni esponenti del regime, fra i quali non mancavano ex allievi salesiani,[87] don Tomasetti aveva dunque la possibilità di raccogliere facilmente informazioni e richieste da entrambi le parti e di farne quell'uso che ne credeva.[88]

Così ad esempio, il giorno immediatamente successivo al crollo del Fascismo, don Tomasetti ebbe un colloquio col Federzoni e la mattinata del 27 luglio era già in grado di personalmente comunicare al papa tutti i particolari della riunione del Gran Consiglio, gli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi, la situazione di Mussolini al momento, le prospettive del nuovo ministero, che definiva «di transizione», la minaccia tedesca di «mettere a sacco l'Italia».[89] Il 7 agosto poteva riferire al Rettor Maggiore che i Tedeschi avevano intenzione di discendere in Italia sia per attrarre nella valle del Po gli Anglo-Americani e colà assalirli e sconfiggerli, sia per liberare Mussolini e rimetterlo al governo. E aggiungeva, forse per esorcizzare l'incombente pericolo: «Se ciò si avverasse, dovremmo esclamare: Povera Italia. Povera Monarchia! E anche povera Chiesa!… L'Italia sarebbe teatro della più

[85] ACS DPP *Fasc. Persone, Tomasetti Francesco,* rapporto 5 settembre 1937.

[86] Ivi, 5 gennaio 1940.

[87] Fra questi ultimi si colloca lo stesso Mussolini, il maresciallo dell'aria Italo Balbo, i ministri e membri del Gran Consiglio Edmondo Rossoni e Gaetano Polverelli (allievo di don Tomasetti) e altri. Mussolini aveva trascorso due anni nel collegio di Faenza, del quale però conservava penosi ricordi: cf Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*. Torino, Einaudi Tascabili 1995, pp. 11-13.

[88] Il 26 settembre 1939 chiese al papa, su richiesta di alte autorità dello Stato, «di voler dire o far dire una parola di compiacimento a S. E. Galeazzo Ciano alla cui *energia illuminata* (corsivo in originale) si deve – dopo Dio – se l'Italia non è entrata in guerra». Sei mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia riferiva la propria impressione che «sia la Corona come il Partito sarebbero d'accordo, nel designare come successore eventuale del Duce, il conte Galezzo Ciano». Nel settembre 1940 poi il papa aveva comunicato a don Tomasetti il suo compiacimento per i buoni rapporti che all'epoca correvano fra lo Stato Italiano e il Vaticano e il suo desiderio, a fine guerra, di avere un colloquio col duce: ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, *passim*.

[89] ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 27 luglio 1943.

orrenda carneficina e il Re e il Papa, secondo il desiderio del Capo del Partito Razzista e di Farinacci, il quale si è rifugiato in Germania, dovrebbero essere presi in ostaggio! Immagini il terrore, specialmente dei fascisti dissidenti, che votarono contro il Duce. Stanno prendendo precauzioni per salvare le loro famiglie».[90] Altre udienze pontificie don Tomasetti le ebbe il 19 novembre 1943,[91] il 14 dicembre 1943,[92] ai primi di marzo 1944 ecc. In quest'ultima il papa lo aveva invitato a venirlo a trovare spesso.[93]

Alla Procura salesiana era stato più volte ospite a pranzo il card. Eugenio Pacelli (col nipote principe Carlo, consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano),[94] e con lui nel marzo 1939 vi erano stati, fra gli altri, i gerarchi Federzoni e Rossoni.[95] Proprio tramite il principe Carlo Pacelli don Tomasetti il 19 aprile 1944 farà pervenire al papa l'elenco di «quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di S. Callisto».[96]

Pure mons. Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato, aveva a volte utilizzato il salone della Procura per le riunioni della FUCI; di casa da don Tomasetti erano il card. Vincenzo La Puma, Protettore dei Salesiani, e il suo successore, il card. Carlo Salotti.

Qualche familiarità il Procuratore salesiano l'aveva anche con la famiglia di Mussolini. La sorella, Edvige sposata Mancini, era una sua abituale confidente. All'epoca in cui la figlia, Maria Teresa, chiese allo zio Benito di aiutarla ad ottenere il consenso della madre contraria al suo matrimonio con il conterraneo dottor Clemente Boccherini, lo stesso Mussolini l'avrebbe invitata a chiedere l'intervento di don Tomasetti, il quale riuscì ad avere il consenso di Edvige.[97] La celebrazione del matrimonio, previe strette misure di sicurezza data la presenza di ministri, sottosegretari, governatore di Roma, segretario federale, segretario politico e una larga rappresentanza del Corpo diplomatico – non mancò il telegramma del papa Pio XI, che mandò la sorella

[90] Ivi, 7 agosto 1943.
[91] Ivi, 19 novembre 1943.
[92] ASC B 4940230 Roma-Procura. *Appunti, Minute, Promemoria*.
[93] ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 8 marzo 1944.
[94] Testimonianza rilasciata a chi scrive dal salesiano Lamberto Lama.
[95] ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 29 marzo 1939.
[96] *Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier 1944 - Juillet 1945* [= Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale,10]. Libreria Editrice Vaticana 1989, p. 239. Il Tomasetti si riprometteva di inviare l'elenco dei giustiziati prelevati dal carcere di via Tasso appena gli fosse pervenuto.
[97] Testimonianza di Lamberto Lama, che ricorda d'aver accompagnato personalmente i due giovani da don Tomasetti. Al dire di De Felice, le due uniche persone che potevano parlare al duce «senza peli sulla lingua» erano proprio la sorella Edvige e la figlia Edda: cf Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. 1. L'Italia in guerra 1940-1943*. Tomo secondo. *Crisi e agonia del regime*. Torino, Einaudi Tascabili, saggi 1996, p. 1073.

e la nipote – ebbe poi luogo il 16 febbraio 1935 nella chiesa salesiana del S. Cuore. Fra i testimoni il ministro plenipotenziario e capo dell'ufficio stampa, Galeazzo Ciano, cugino della sposa e lo stesso Mussolini che al termine della cerimonia non mancò di esprimere la sua soddisfazione per l'omelia filofascista del parroco, don Giovanni Brossa.[98]

Quanto alla famiglia reale almeno due volte il principe Umberto venne a Messa e a colazione alla Procura in occasione della festa di S. Giovanni Bosco. Invero da molti anni il principe era in affettuosa relazione con i salesiani,[99] ne aveva visitato spesso le opere e aveva presenziato in S. Pietro alla canonizzazione di don Bosco in rappresentanza del Re. Pure la regina madre, Margherita, riceveva talvolta al Quirinale don Tomasetti,[100] che per ovvi motivi vi entrava sempre da porte secondarie.

La posizione centrale della Procura salesiana – a poche centinaia di metri da Piazza Venezia – non era certo adatta per grandi libertà di manovre, tanto più che nelle vicinanze c'erano gli Alberghi della Minerva e di S. Chiara occupati dai tedeschi. Ciononostante dal settembre 1943 al giugno 1944 e anche successivamente diede rifugio ad alcuni giovani, chi per un mese, chi per due e chi per molti di più.

I loro nomi sono noti solo in parte; [101] fra di essi spicca quello del diciottenne Giorgio Giorgi, conterraneo di don Tomasetti.[102] Durante l'occupazione tedesca rimase nascosto alla Procura salesiana circa due mesi, dopo i quali lasciò il rifugio, contro il parere di don Tomasetti, per stare vicino alla madre vedova. Disgraziatamente cadde in una retata dei tedeschi, fu rinchiuso nel carcere di Regina Coeli e successivamente ucciso alle Fosse Ardeatine.

Altri giovani accolti alla Procura salesiana furono il ventottenne vicedirettore di Banca Aldo Mazzanti, figlio dell'oste di via della Pigna, (il fratello

[98] ASC D 555 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 19 febbraio 1935.

[99] Il Rettor Maggiore stesso era particolarmente ossequiente al principe Umberto, che ne ricambiava l'amicizia. Sui loro rapporti prima e dopo il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946 cf F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*…, pp. 355-364. Anche fra Umberto (principe e successivamente re) e don Tomasetti ebbe luogo regolare corrispondenza. Alla morte di questi, re Umberto inviò ufficialmente il ministro della Real Casa, Lucifero Falcone, come suo rappresentante.

[100] ASC B 4940232 Lett. Tomasetti-Ricaldone, s. d. Un altro testimone fu Pier Giovanni Ricci Grisolini, marito della sorella della sposa, Rosetta Mancini.

[101] Benché molta documentazione relativa al nostro soggetto sia stata distrutta dal Procuratore salesiano don Evaristo Marcoaldi, che non la ritenne importante ai fini della storia della congregazione, tuttavia rimangono sufficienti prove documentarie, confermate da un testimone qualificato, e in buona parte protagonista, Lamberto Lama, all'epoca provveditore, cuoco, autista e uomo di fiducia del Procuratore.

[102] La vedova Alma De Giorgi, nata Andreani, da Talamello di Pesaro era venuta ad abitare a Roma, dove aveva chiesto a don Tomasetti di aiutarla a trovare un posto di maestra per la figlia Giuliana: ASC B 496 Lett. Giorgi-Tomasetti, 28 novembre 1943: v. anche lett. del 26, 28 settembre 1943; abitava in via principe Eugenio n. 106.

più piccolo, Franco, faceva il chierichetto), il trentenne carabiniere Giovanni Lama, fratello del suddetto salesiano, un membro della famiglia Pacelli, un nipote della contessa Lepri, un avvocato ecc.

Essi restavano in casa tutto il giorno, giocando a carte, leggendo e dando una mano in cucina. Qualche volta per brevi passeggiate lasciarono la Procura, vestiti con la talare, ma tale precauzione si rivelava insufficiente, in quanto facilmente riconoscibili come falsi seminaristi per un comportamento in pubblico non sempre adeguato al ruolo sacerdotale.[103] Tanto più che un responsabile fascista della vicina zona del Teatro Marcello confidò al collega di via della Pigna i suoi fondati sospetti sui salesiani della Procura. Ne ebbe una risposta piuttosto brutale e perentoria: «So io quello che fanno ogni giorno i Salesiani per i poveri del mio quartiere».[104] Il riferimento era alle decine di pasti gratuiti dati ai poveri della zona.[105]

Ospitalità e protezione a vari esponenti del fascismo

Ma accanto a tali rifugiati a rischio di cattura e di lavori coatti, alla Procura salesiana trovarono per qualche tempo ospitalità due altri personaggi ben più famosi, ma che correvano rischi non minori: si tratta dei due gerarchi fascisti, Edmondo Rossoni (1884-1965) e Luigi Federzoni (1878-1967).

Il primo, romagnolo, già ex allievo salesiano di Torino, segretario della Confederazione dei sindacati fascisti nel 1922, deputato, sottosegretario alla Presidenza di Consiglio dal 1932 al 1935, ministro dell'Agricoltura e Foreste fino al 1939, era in ottime relazioni coi salesiani. Su sua richiesta il 7 aprile 1938 don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito agricolo; [106] due mesi dopo i salesiani avevano ricambiato la gentilezza ricevendolo con tutti gli onori a Torino-Valdocco; il ministro aveva visitato successivamente la scuola agricola di Cumiana (Torino), rimanendone ottimamente impressio-

[103] È quanto ha tuttora ben presente Lamberto Lama a proposito di un pomeriggio in una gelateria, nella quale i giovani che erano con lui, vestiti da seminaristi, con notevole disinvoltura cercarono di instaurare amicizia con ragazze colà presenti.

[104] Testimonianza di Lamberto Lama.

[105] Alla Procura si cercò comunque di sfuggire ad eventuale improvvisa irruzione di fascisti o di tedeschi allestendo un nascondiglio sotto il pavimento della chiesa. Ad un particolare colpo di campanello tutti i rifugiati dovevano rapidamente scendervi e rimanervi in perfetto silenzio. Ricorda Lama come mentre al primo esperimento i tempi per nascondersi furono lunghissimi – ci fu chi si attardò a mettere la giacca e la cravatta –; la seconda volta, tentata segretamente dai salesiani, i tempi furono invece brevissimi. Ma soprattutto ciò che impressionò tutti fu che al riemergere non c'era rifugiato che non fosse di un pallore mortale; uno aveva addirittura ritti i capelli in testa per il terrore suscitato dai passi cadenzati e pesanti, sul tappeto della botola del pavimento della Chiesa, di supposti militari tedeschi.

[106] ASC D 554 Lett. Ricaldone-Tomasetti, 8 aprile 1938.

nato e ripromettendosi di parlarne al duce.[107]

Membro del Gran Consiglio del fascismo, pur senza prendere la parola nella famosa seduta del 25 luglio 1943 aveva votato l'"ordine del giorno Grandi" contro Mussolini, e dovette nascondersi, prima ancora che il 10 gennaio 1944 venisse condannato a morte a Verona. Chiese ed ottenne di risiedere, nascosto, alla Procura salesiana: fece quasi vita comune con i salesiani, prendendo anche i pasti con loro.[108] Si allontanò dopo due o tre mesi, per timore che qualche ragazzo del piccolo oratorio sottostante lo potesse vedere affacciato alla finestra o che il continuo via vai di persone nella stessa Procura potesse suscitare qualche sospetto. Quella mattina, vestito della veste talare, si avviò al Vaticano accompagnato da Lama. Percorrendo via dei Coronari si imbattè in una ronda tedesca. Cominciò a tremare come una foglia e ci volle il coraggio dell'accompagnatore per tranquillizzarlo. In Vaticano lo accolse un monsignore, ma non vi poté rimanere. La Santa Sede, pur ben informata dell'opera di ospitalità delle istituzioni religiose in Roma, non intendeva compromettere la sua posizione ufficiale di neutralità accogliendo dentro le sue mura personaggi di tale rilievo. Il Rossoni venne allora accompagnato in altra casa religiosa, da dove successivamente riuscì a riparare all'estero.[109]

Anche un altro gerarca, Luigi Federzoni, già ministro dell'Interno, ministro delle Colonie, senatore, presidente del senato dal 1929 al 1939, non era estraneo alla società salesiana. Nell'estate 1937 nel corso di un viaggio in Argentina e Brasile aveva visitato varie scuole salesiane rimanendone vivamente impressionato. Si riprometteva di farne relazione al governo.[110] Entusiasta anche del loro impegno scientifico-culturale, in qualità di presidente dell'Accademia d'Italia due anni dopo aveva proposto don Alberto De Agostini come Accademico d'Italia in sostituzione del defunto card. Pietro Gasparri.[111]

Dopo l'8 settembre rimase nascosto in Roma, e in contumacia venne condannato a morte dal tribunale di Verona per essersi schierato a favore dell'"ordine del giorno Grandi". Più volte nei mesi seguenti si sparse in Roma la voce di un suo arresto e don Tomasetti ne riferiva puntualmente a don

[107] Ivi, 7 giugno 1838.

[108] Durante uno di essi seppe della condanna a morte da parte del tribunale di Verona dalla radio. «Impallidì – ricorda ancor oggi Lama – si sentì venir meno e dovetti accompagnarlo in camera sua».

[109] Il 28 maggio 1945 venne condannato all'ergastolo, assieme a Bottai e Federzoni, dall'Alta Corte di Giustizia. Ritornò in Italia nel 1947, dopo che la Cassazione aveva annullata la condanna; non riprese però la vita pubblica. Rimase sempre riconoscente ai salesiani e appena riacquistata la piena libertà inviò alla Procura salesiana alcune decine di bottiglie di ottimo vino, nel ricordo del suo nascondiglio nella cantina della stessa Procura: testimonianza di Lama.

[110] ASC D 554 Lett. Tomasetti-Ricaldone, 5 settembre 1937.

[111] Ivi, 10 marzo 1939.

Ricaldone.[112] Non venne però mai ospitato alla Procura di via della Pigna, anche se il suo espatrio fu favorito dai salesiani don Angelini e Lama, i quali lo accompagnarono all'aereoporto di Ciampino con passaporto a nome di Luigi Melanzana e riuscirono a non farlo identificare grazie a qualche ritocco estetico e a un gruppo di ragazzi dell'oratorio che contribuirono a distrarre il personale addetto con i loro canti di saluto e di arrivederci.[113]

Un terzo gerarca, Giuseppe Bottai, insieme colpevole e vittima – ed in quanto colpevole condannato sia dai fascisti che dagli antifascisti: dagli uni perché aveva voltato le spalle a Mussolini il 25 luglio 1943, dagli altri perché per troppo tempo si era ben guardato dal farlo – aveva avuto notevoli contatti coi salesiani. Già sottosegretario di Stato, ministro delle Corporazioni, ministro dell'Educazione Nazionale, nel 1938 aveva visitato con interesse le opere salesiane di Torino; il 21 aprile 1940 dietro sua proposta don Ricaldone era stato insignito della *Stella d'oro* al merito della scuola. Ovviamente Bottai conosceva bene anche don Tomasetti, tant'è che questi il 20 febbraio 1943, pochi giorni dopo che il ministro era stato sollevato dall'incarico,[114] lo aveva invitato a colazione alla Procura assieme al professore Nazareno Padellaro, direttore generale dell'ordinamento medio al Ministero dell'educazione nazionale e grande amico dei salesiani. L'occasione era la presenza in città del Rettor Maggiore e dell'Economo generale dei salesiani, don Fedele Giraudi.

Di tale colazione, cui era presente pure Federzoni, è rimasta traccia nel diario di Bottai.[115]

> «Presiede la mensa don Ricaldone, il quarto successore di don Bosco, un vecchio piemontese del '70 ("un anno – commenta con malizioso sorriso – infausto alla Chiesa": ma, come dire, che non ci crede, lui a queste baggianate), alto, con un volto roseo, casto, da uomo dei campi. Quanto, più tardi, mi racconta avere egli girato tra la Spagna e il Portogallo in fermento, vestito in borghese, e che così gli pareva d'avere "una faccia da mercante di bestie", afferro in un tratto il carattere di quel volto semplice e astuto, da rurale. Ma una furberia soffusa dal candor luminoso, che ricorda un'anima fiduciosa.

[112] ASC B 4940232 s. d. Tomasetti-Ricaldone.

[113] Testimonianza di Lamberto Lama. Da Rio de Janeiro il 18 dicembre 1947 ringraziava don Ricaldone dell'ospitalità ricevuta dai salesiani a Lisbona, a S. Paolo e a Goiana: ASC B 0760314. Rientrò in Italia dopo che la Cassazione nel 1947 ne aveva annullato la condanna. Alla notizia della morte di don Ricaldone, il 27 novembre 1951, scrisse al successore, don Renato Ziggiotti: «Negli anni delle prove più dure per me e per la mia famiglia si manifestò interamente la generosità illimitata del suo cuore di sacerdote e di amico. Nulla potrà mai cancellare dalla memoria mia e dei miei il bene che avemmo, durante quegli anni, dai salesiani, secondo le soccorrevoli intenzioni del Rettor Maggiore»: ASC B 0670229 Lett. Federzoni-Ziggiotti.

[114] L'8 febbraio 1943 Carlo Alberto Biggini lo aveva sostituito dopo 7 anni al ministero dell'Educazione Nazionale.

[115] Cf Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri. BUR Supersaggi 1997, pp. 362-363.

> Ha viaggiato tutt'il mondo, da un capo all'altro, dall'uno all'altro mare. I giudizi politici, che affiorano qua e là dal suo discorso, mirano più agli uomini che ai sistemi e alle dottrine. Così il Portogallo, ch'egli conosce a fondo, si riduce a un giudizio su Salazar: "il più grande – dice – dei dittatori"; e quel comparativo sospeso è pieno di altri giudizi.
> La dimestichezza con le sacre scritture dà a questi uomini di Chiesa un parlar sentenzioso, spesso efficace. Qualcuno dice che è troppo presto, oggi, parlare di pace; e lui: "Era troppo presto il primo giorno della guerra, è troppo presto oggi. Era troppo tardi allora; è troppo tardi, oggi".
> Girano, lui e i suoi compagni, intorno alle cose attuali d'Italia con destra prudenza: e si sente delusa la simpatia da loro concessa al Fascismo, e, più ancora, al suo Capo».

Il giudizio del Bottai su don Ricaldone dunque non si distaccava eccessivamente dai precedenti rapporti dei confidenti della Polizia politica, che una prima volta, nel settembre 1939, riportava le espressioni medesime del superiore generale salesiano: «se l'Italia potrà rimanere veramente estranea alla "guerra tedesca" il nome di Mussolini sarà portato al settimo cielo, da tutti quanti, anche da coloro che ne discutono la politica, perché il posto dell'Italia dovrebbe essere contro la Germania e i Soviety»; [116] e una seconda volta, alcuni mesi dopo ma sempre prima dell'entrata dell'Italia in guerra, si limitava a riferire: «Fa buon viso al Fascismo, ma con varie riserve circa tanti punti di vista».[117]

Il 24 luglio dunque – vigilia del crollo del fascismo! – dichiarando sentimenti di «filiale sincera devozione» il Bottai mandava a don Tomasetti «carte e documenti personali, di nessuna compromissione, ma essenziali per eventuali documentazioni» e gli chiedeva di comunicargli quando poteva inviargli «un baule di oggetti d'uso».[118] La risposta, positiva, di Don Tomasetti dovette essere accompagnata da parole affettuose, consolanti e comprensive, se lo stesso Bottai si sentì in dovere di confidargli l'11 agosto per lettera il proprio stato d'animo del momento e la riscoperta della fede in Dio.[119]

Fatto arrestare da Badoglio nell'agosto 1943 e liberato in settembre quando i tedeschi avevano già occupato Roma, mentre i fascisti lo cercavano per alto tradimento, nella latitanza lo raggiunse nel gennaio 1944 la condanna a morte del tribunale «repubblichino» di Verona (e nel maggio 1945 quella all'ergastolo dell'Alta Corte di Giustizia dell'Italia liberata per le sanzioni contro il fascismo). Non chiese però mai di essere nascosto dai salesiani;

[116] *Polizia Politica, Fasc. Persone, Ricaldone Pietro* rapporto 19 settembre 1939.
[117] Ivi, rapporto 27 febbraio 1940.
[118] ASC B 4950277 Lett. Bottai-Tomasetti. Mentre tale baule rimase alla Procura salesiana solo pochi giorni, «i due plichi di carte» vi restarono fin dopo la liberazione di Roma, dal momento che il Bottai mandò a ritirarle solo il 14 luglio 1944: ASC B 4970280 Lett. Bottai-Tomasetti.
[119] ASC B 4950279 Lett. Bottai-Tomasetti, ed. in *Appendice II*.

visse comunque nascosto in varie parti di Roma, prima di arruolarsi nell'estate 1944 nella legione straniera.[120]

Chi invece nel marzo 1944 chiese protezione da don Tomasetti e la ebbe, sia pure non nella sede della Procura, fu Giuseppe Attilio Fanelli, consigliere nazionale, già arrestato e poi liberato.[121] Don Tomasetti nell'estate 1944 ebbe pure modo di interessarsi per la salvezza dell'ex allievo maceratese Gaetano Polverelli (1886-1960), ministro della cultura popolare dal febbraio 1943, che però il 25 luglio aveva votato contro l'ordine del giorno Grandi, come pure del figlio Wolfango, ex carabiniere, entrambi già agli arresti in via Tasso.[122]

Alla Procura salesiana furono numerosi anche coloro che chiesero informazioni e conferme circa i nascondigli segreti dei suddetti esponenti del fascismo; don Tomasetti, ovviamente, sapesse o no, mantenne sempre il segreto. Il 4 marzo 1944 ad esempio il noto padre gesuita Pietro Tacchi Ventura gli comunicò che siccome i tedeschi sapevano dove si era rifugiato Federzoni, conveniva avvertirlo perché pensasse a ritirarsi altrove. Don Tomasetti rispose che non sapeva dove fosse nascosto, perché aveva tenuto sempre ad ignorare i rifugi dei vari ricercati.

E la massima riservatezza venne mantenuta da don Tomasetti anche dopo la liberazione per qualche altro «ricercato» meno famoso. Ne è testimone don Giuseppe Ghiandoni che recandosi alla Procura nel giugno 1945 per chiedere a don Pasquale Angelini una cortesia in occasione della sua prima messa (16 luglio 1945), vide alcuni «preti», la cui tonaca non riusciva a nascondere belle capigliature impomatate e tratti non proprio sacerdotali. Ovviamente solo molto tempo dopo venne a conoscenza che si trattava di perseguitati politici, colà nascosti.[123]

Dunque è pienamente conforme a verità quanto l'«Osservatore Romano» scrisse in occasione della morte di don Tomasetti:

> «Quella scala a chiocciola che minacciava il capogiro tanto sale erta, stretta, violenta, ha visto passare una moltitudine: dalle persone più alte e qualificate – cardinali, uomini politici, docenti, funzionari, prelati, uomini d'affari, vescovi, missionari di ogni parte del mondo – alla più umile gente carica di affanni che saliva leggera sulle ali di una speranza che non andò mai delusa […].
> Qui il discorso si avvierebbe naturalmente sul tema dell'ospitalità che egli praticò larga, avveduta, per gli umili come per i grandi, a favorire incontri, a studiare persone, a conciliare l'inconciliabile […].

[120] Rientrò in Italia a fine ingaggio nel 1948 dopo che anche per lui nel 1947 la Cassazione aveva annullata la condanna all'ergastolo; non riprese però la vita pubblica.

[121] Gli aveva chiesto di poter essere accolto come impiegato senza stipendio in Vaticano.

[122] ASC B 4970167 Lett. Montini-Tomasetti, 28 luglio 1944.

[123] Cf Lettera del Ghiandoni al redattore di queste note, da Roma, in data 12 febbraio 1997.

> Quando nelle tragiche circostanze che tutti ricordano si trattò di salvare delle vite umane, i tre angusti piani della Procura parvero moltiplicare lo spazio, miracolosamente. La casetta divenne un alveare. Nessuno se ne accorse. Dentro, nessuno sapeva dell'altro. Di lì, parecchi trovarono, per don Francesco la via a mettersi in salvo oltre oceano.
> La cronaca fiorì di episodi tragici andati a buon fine, per la sua sollecita tempestiva carità avveduta; per la sua oculata prontezza nel saper prevenire e provvedere […] ma don Francesco […] non ebbe mai la debolezza di un vanto. Restava sempre lui: umile, dimesso, buono, furbo la sua parte».[124]

Conclusione

Delineare completamente il quadro di quella che, anche per i salesiani di Roma, per usare l'espressione di Giovagnoli,[125] si potrebbe classificare come «assistenza spontanea» proprio per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, è praticamente impossibile, vuoi per la comprensibile carenza di completa documentazione, vuoi per la segretezza che sempre hanno mantenuto molti protagonisti e vuoi anche per una precisa scelta dei superiori del Consiglio Generale, per lo meno per un certo periodo di tempo: [126] «Non si danno e non si desiderano tali pubblicità»; [127] «Il Capitolo è contrario a questa pubblicità e non vuole che sia fatta».[128]

Anche se il contributo delle opere salesiane in Roma dovette essere più vasto e articolato di quanto siamo riusciti a presentare, ciononostante presumiamo di averne offerto un saggio sufficientemente ampio e sicuro.

La loro attività consistette dunque in numerosi gesti di solidarietà verso la popolazione duramente colpita dagli eventi militari: accoglienza di ragazzi orfani e sinistrati, assistenza materiale e morale alle famiglie, protezione logistica e sostegno economico ad ebrei, a soldati sbandati, a renitenti alla leva, a

[124] «Osservatore Romano», 6 maggio 1953.

[125] Cf Agostino GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud. 1943-1945*. Milano, Franco Angeli 1985, pp. 221.

[126] Invero negli anni 1946-1947 la rubrica «Apostolato ed eroismo di carità sotto la bufera» del «Bollettino Salesiano» riporterà mensilmente un breve resoconto delle opere compiute dai salesiani nelle loro case, sulla base delle informazioni pervenute a Torino a seguito di precise richieste del Consiglio Superiore: v. sopra nota 5.

[127] Così si legge nel verbale del Consiglio superiore nel luglio 1945 in risposta ad un giornalista che aveva chiesto di fornire appunti e dati per articoli da pubblicarsi sulle benemerenze dei salesiani verso israeliti colpiti da leggi razziali o comunque bisognosi di aiuto: ASC D 874 *Verbale delle riunioni capitolari,* p. 275.

[128] Ivi, p. 284s; ovviamente tale riservatezza si doveva estendere ad ogni altra forma di intervento: «Qualche cronista di giornale ha chiesto informazioni per parlare del bene operato dai salesiani o favore di paesi o persone salvate o aiutate nei rivolgimenti politici recenti».

giovani a rischio di lavoro coatto, sporadica partecipazione al movimento di resistenza.

Presentati gli indiscutibili dati di fatto, non rimane che addentrarsi nella loro lettura per chiedersi quali siano state le motivazioni interiori di tale operato, per domandarsi come i direttori salesiani – che avevano la responsabilità delle case e la cui azione di soccorso veniva tenuta nascosta, per motivi di prudenza, agli stessi confratelli – abbiano percepito gli eventi romani, per interrogarsi con quale stato d'animo tutti i salesiani abbiano affrontato la critica situazione.

La chiave di lettura della loro azione, proprio perché portata avanti da persone non particolarmente progressiste, anzi continuamente (e per obblighi costituzionali) espressamente invitati ad astenersi da ogni forma di impegno politico, fu decisamente quella religiosa, per non dire, spesso, di pura carità. Ciò non significa però che la partecipazione ai drammi delle vittime delle persecuzioni tedesche e fasciste non li abbia portati inevitabilmente a maturare un crescente atteggiamento di condanna nei confronti dei persecutori, ad opporsi alla violenza, e pertanto alla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più in difficoltà, al di là della fede religiosa o della scelta politica.[129] «La città è invasa dai profughi […] la miseria è immensa. Tutti chiedono e non si può rifiutare. Questi sono i momenti nei quali la Chiesa ed il Clero deve farsi onore» si legge nella cronaca salesiana della *Poliglotta* vaticana il 2 marzo 1944.

Dunque gente illustre, meno illustre, povera, poverissima, benestante, ricca, impegnata politicamente o no fu salvata e aiutata a vivere, nelle case salesiane, durante i difficili mesi di «Roma città aperta». Anche questa si può dunque configurare come una sorta di Resistenza, una Resistenza civile, che è anzitutto, rifiuto della violenza, amore del prossimo, servizio a chi soffre, lotta contro la dissoluzione sociale e contro chiunque minacci il diritto umano primario della vita, carità spesa quotidianamente in tanti gesti minuti, nei quali era però sempre compresa una dose di rischio.[130]

Si tratta di un dato storico incontrovertibile. Prova ne sia che le stesse prevalenti motivazioni ispirarono, sia durante l'occupazione tedesca di Roma sia a liberazione avvenuta, l'accoglienza concessa nelle case salesiane ai cittadini perseguitati dal nuovo regime fascista imposto dai tedeschi, a coloro che Mussolini voleva colpire come fascisti traditori, a quelli che un tempo erano stati fascisti ma non intendevano mettersi col nuovo fascismo collabo-

[129] Vedi anche F. MOTTO, *Storia di un proclama*. Roma, LAS 1995, pp. 52-54.

[130] Ivi; sulla resistenza non violenta si veda una sintesi in G. GIANNINI, *La nonviolenza nella Resistenza* in AA.VV., *Passato e Presente nella Resistenza. 50° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1994, pp. 162-168.

razionista, in una parola, alle persone compromesse in qualche modo col regime. La carità non poteva avere bandiere e il prepotente di ieri era diventato il disperato di oggi, dunque, una persona bisognosa di misericordia sacerdotale e da riportare, possibilmente, alla conversione del cuore. Lo riconobbero gli stessi «rifugiati»:

> «Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a diecine e diecine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada».[131]

Del resto tali erano le indicazioni pubbliche che venivano date agli ambienti ecclesiastici dalla Santa Sede: «In una casa di un prete romano cattolico può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) e può trovarvi un letto e un pane».[132] A simili linee di comportamento, la cui fonte ufficiale è difficile da identificare anche per l'esigenza di non fissarle sulla carta, fa cenno involontario, mezzo secolo dopo, mons. Faresin quando dal Brasile scrive al fratello don Giovanni: «Tu sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: "Salvare i Giudei", anche a costo di sacrifici e pericoli».[133] Ed è lo stesso Faresin, che testimonia come era prassi per lui incontrarsi nella chiesa di S. Anna in Vaticano con mons. Giovanni Montini, per trasmettere informazioni, notizie e ricevere ordini e anche denaro per gli ebrei.[134]

Alla Santa Sede faceva ovviamente eco il Rettor Maggiore, il quale, a fronte delle tragedie che i salesiani esperimentavano sulla propria pelle in Italia, in Europa e nel mondo – centinaia di case colpite, oltre 200 salesiani morti nei soli primi tre anni di guerra, decine e decine chiusi in campi di internamento – non mancava di sostenere i salesiani di Roma e del Lazio [135] con continue sollecitazioni spirituali nei momenti più difficili. In occasione del S.

[131] Amilcare ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto, 1969, p. 331.

[132] «Osservatore Romano», 30 dicembre 1943, p. 166.

[133] [G. FARESIN], *Da Maragnole a Guiratinga*…, p. 161.

[134] Testimonianza orale rilasciata a chi scrive dallo stesso nell'agosto 1994.

[135] Non si deve qui dimenticare che quasi tutte le case del Lazio (Castelgandolfo, Civitavecchia, Frascati, Genzano, Lanuvio, Littoria, Grottaferrata…) avevano subito danni più o meno gravi.

Natale scriveva all'ispettore don Berta: «Esorta i confratelli a slanciarsi in tutti i modi nell'apostolato per aiutare il più possibile la gioventù povera e il popolo: datevi attorno in tutti i modi […] Coraggio: niente vi turbi: pregate molto. Insisti perché tutti siano profondamente compresi della loro grande responsabilità».[136] E direttamente a tutti i salesiani allorché la situazione di Roma si fece sempre più grave, con la maggiore oppressione tedesca, la mancanza di risorse, lo spettro della fame, le perquisizioni, scriveva:

> «Fatevi coraggio anche voi. Moltiplicatevi nelle espiazioni, nella carità specialmente in favore del popolo, degli operai, dei giovani più poveri e abbandonati. Moltiplicate il lavoro di sana propaganda [...] Rasserenate gli spiriti: insistete perché ognuno senta sempre più forte il dovere del lavoro, del sacrificio, della espiazione. Rendete più ardente e vivificate di Fede la pietà».[137]

Le sofferenze e i drammi della popolazione non costituirono però solo un appello ad un impegno umanitario percepito dai salesiani come gesto naturale e dovuto – il noto «abbiamo fatto solo il nostro dovere»[138] – diventarono anche uno stimolo ad un recupero della loro identità e spiritualità, a una rinnovata fioritura operativa, senza con ciò rinunciare all'indispensabile linea di cautela e di prudenza, indispensabile per non compromettere la comunità salesiana e la sua missione educativa in quei difficili momenti. Così ancora il Rettor Maggiore durante i primi mesi del 1944:

> «Fatevi coraggio: ricordate le raccomandazioni fatte altre volte. Prodigatevi in favore dei poveri, degli operai, dei giovani. Prestate qualsiasi missione di cui siate richiesti per il bene delle anime, anche con grave sacrificio. Dobbiamo ricondurre le anime a Dio».[139]
>
> «Mantenetevi sereni, calmi, fiduciosi. Svolgete quell'azione che potete in favore del popolo, degli operai, dei poveri: intensificate l'apostolato della buona dottrina».[140]
>
> «Incoraggiali [i confratelli] e raccomanda loro illimitata fiducia nella Divina Provvidenza: Maria Ausiliatrice è sempre la nostra cara Madre […] Il Signore vuole che noi sacerdoti e religiosi siamo i primi nella opera di espiazione. Accettiamo pertanto i sacrifici, le privazioni, le immolazioni onde attirare quanto prima le benedizioni del perdono e della pace su di noi, sulla Congregazione, sulla Chiesa, su tutta l'umanità sconvolta. Prestatevi per il lavoro, anzi cercatelo in tutti i campi. Nessuno stia inattivo.

[136] ASIR, 16 dicembre 1943.

[137] Ivi, 17 gennaio 1944; il dattiloscritto con firma autografa riprendeva la circolare del 24 febbraio: ACS an. XXIV n. 121, gennaio-febbraio 1944, pp. 315- 318.

[138] È l'espressione usuale che si coglieva sulle labbra di protagonisti di azione umanitarie ad alto rischio; cf F. MOTTO, *L'Istituto salesiano Pio XI…*, p. 354.

[139] ASIR, 31 gennaio 1944.

[140] Ivi, 21 febbraio 1944.

> Se è necessario, formate anche dei piccoli gruppi affidando loro opere speciali, o per l'apostolato, e il ministero sacerdotale, in favore della gioventù con ripetizioni e scuole speciali, od anche per opere di zelo in mezzo al popolo e agli operai».[141]

Gli stessi concetti tornava a ribadire in primavera.[142] L'appello ai «valori forti» dello spirito fatto dal Rettor Maggiore ovviamente non risolveva tutti i problemi concreti delle comunità salesiane. Per accogliere giovani, orfani e ricercati, per aiutare i sinistrati bisognava trovare mezzi economici, che non sempre erano disponibili. Don Berta era allora costretto a rivolgersi espressamente ai benefattori:

> «Il Signore ci ha risparmiato nella vita, poiché nessuna perdita dobbiamo lamentare finora tra i nostri confratelli e i nostri convittori. Possiamo così continuare il nostro lavoro e credo di poter affermare che lo continuiamo con accresciuto zelo dappertutto: nelle parrocchie, dove in tutti i modi si cerca di andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei fedeli; negli oratori, che rigurgitano di giovani, bisognosi più che mai di cure e di assistenza; negli istituti, anche se in alcuni di essi sono in parte rovinati e alcuni sono in parte occupati dalle Forze germaniche, poiché abbondano di alunni esterni e ospitano numerosi giovani sfollati da varie parti d'Italia. Mancano invece generalmente gli alunni convittori. Il che significa che per noi le entrate diminuiscono notevolmente e invece le spese aumentano spaventosamente; per cui i nostri istituti si trovano pressoché in pericolo immediato di sbilanci fortissimi, e la fiducia nella provvidenza ci sostiene. Anche più grave è la situazione delle nostre case di formazione […] Non mai certo per l'addietro ci siamo trovati in una così critica situazione. Per ora non pensiamo affatto a ricostruire questo solo ci preoccupa sul momento: tenere in vita e far fiorire meglio che sia possibile tutte le nostre opere di bene e avere per noi e per i nostri giovani di che nutrirci e di che vestirci».[143]

In conclusione si può dunque affermare che i salesiani di Roma, pur operando praticamente quasi solo all'interno dei loro collegi e nell'ambito delle parrocchie loro affidate, pur tenendosi lontani da precise scelte politiche, non solo non vissero estranei all'ambiente cittadino, ma si sentirono parte viva di una tragica realtà sociale: nonostante la difficilissima situazione mantennero aperte le loro opere, continuando finché fu possibile le tradizionali attività scolastico-educative e pastorali; intervennero generosamente e con ammirabile spirito di sacrificio in favore di quanti erano in gravi difficoltà; rivendicarono altresì coi fatti il «diritto di asilo» per chiunque ne avesse bisogno. Una solidarietà umana e cristiana che non distinse fra amico e ne-

[141] Ivi, altra lett. nella stessa data.
[142] Ivi, 2 aprile, 18 aprile 1944.
[143] Ivi, lett. circolare a stampa, 10 gennaio 1944.

mico, capace di stare sopra le parti; una forza morale che si pose come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di convivenza e di rispetto dell'uomo che la guerra civile aveva travolto.

In una società in preda al parossismo bellico, riscoprirono con altri ecclesiastici, con altri religiosi e con semplici famiglie cristiane di Roma l'antico ruolo della Chiesa, quello della pietà e dell'accoglienza.

APPENDICE

I.

Amilcare Rossi, *Figlio del mio tempo. Prefascismo – Fascismo – Post-fascismo*. Roma, Romana Libri alfabeto, 1969, pp. 329-371, *passim*

Col 22 luglio del 1944 ebbe inizio il mio trimestrale soggiorno nella ridente, aprica, accogliente casa di San Giovanni Bosco [presso le catacombe di S. Callisto]. Vi trovai un altro fortunato ospite d'occasione, Guido Cristini, che era stato presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Istituito dal fascismo in un momento che doveva essere considerato di emergenza per l'applicazione di leggi, che avrebbe poi dovuto essere rivedute, restò invece, di proroga in proroga, come uno degli strumenti della sua politica […].

Cristini mi accolse con volto lieto e non mancò di darmi subito notizia che era potuto entrare in quel luogo per la intercessione di mons. Respighi, notevole personalità del mondo ecclesiastico vaticano.

In realtà, io e lui, ne dovevamo essere grati soltanto alla evangelica bontà, alla carità cristiana, all'alto senso missionario, con cui concepisce e pratica il ministero sacerdotale un mistico figlio di don Bosco, don Virginio Battezzati, che aveva in quel tempo l'incarico della direzione di quell'istituto.

Per il mio caso don Virginio aveva accolto prontamente una preghiera del suo conterraneo e amico Angelo Provera, assumendone da solo la responsabilità e portando dinanzi a Dio il merito incontestabile di quell'atto di solidarietà cristiana. Si esimeva, così, dal conformarsi alle norme che tacitamente erano state introdotte, dopo la… liberazione… Da allora, infatti, almeno in Roma, avevano dovuto adottare in materia misure restrittive quegli stessi istituti religiosi, che per l'innanzi erano stati tanto prodighi di ospitalità e di protezione a coloro che si facevano ora i nostri freddi e inumani torturatori.

La colpa di questo diverso trattamento non era certo degli istituti religiosi, ma soltanto delle leggi con le quali si era inteso di dare forma di legalità agli arbitri più smaccati.

Non potevano restare senza effetto pressioni e minacce, più o meno velate, generalmente di quelle stesse persone che erano debitrici della loro sicurezza, e talvolta della vita, proprio a quella comprensiva e indiscriminata concezione della carità cristiana «che prende ciò che si rivolge a lei».

Non pochi nemici della Chiesa di Roma, non pochi dichiarati e combattivi anticlericali, erano stati generosamente accolti sotto le ampie ali di quella sublime concezione della solidarietà professata e praticata dal clero cattolico, contraccambiata assai presto con manifestazioni del più incredibile oblio e della più nera ingratitudine.

Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a diecine e diecine di perseguitati politici e di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali. Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada. La sua esperienza gli aveva fatto vedere quanto facilmente le contingenze

della vita distolgano anche alle più semplici pratiche di pietà e facciano dimenticare i più elementari doveri verso il Creatore.

Diceva questo con vero senso di dolore e non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo. Ci eravamo proposti seriamente di mettere a profitto le circostanze e l'ambiente che ci accoglieva con tanta bontà, per rifarci ai sacri testi. Ciò che in effetti l'uno e l'altro di noi fece col più assiduo impegno.

Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo ogni sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la Via Appia, fino alla tomba di Cecilia Metella. […]

Col bravo Cristini, che è per fortuna un forte e imbattibile dialettico, non ci scontravamo solamente sul terreno politico. Mi è giocoforza riconoscere che, rispetto a me, egli disponeva di una maggiore copia di argomenti più o meno … persuasivi, non esclusa la facile disposizione all'invettiva. Come abituale e invariato sostenitore egli aveva don Bruno Bunori, prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore, e solo nell'ultima settimana io potei vedere migliorata la mia situazione di interlocutore abituale.

Era venuto ad aggiungersi a quelle discussioni, con una concordanza di pensiero, per altro non sempre esplicita e combattiva, che si palesava più verso di me che verso il mio contraddittore, l'avvocato Luigi Licci, da poco accolto all'Istituto.

A carico del Licci era stato promosso procedimento penale per il solo fatto di essersi trovato presente nel momento che Attilio Teruzzi piombò a Palazzo di Giustizia a protestare vivamente contro il magistrato, che aveva disposto, ancora in periodo badogliano, il sequestro dei suoi beni patrimoniali. Ma dalla presunta correità di cui era stato imputato il Licci, che ne era del tutto immune, fu poi prosciolto in istruttoria. […]

Avendo parlato forse con troppa larghezza degli ospiti di San Callisto, mancherei ad un preciso dovere di riconoscenza se non spendessi qualche parola per porre nella loro fulgida luce le figure degli ospitanti. Tentativo e non altro, perché non è facile porre nel dovuto risalto tante splendenti virtù religiose e umane.

Di don Virginio Battezzati non è possibile dire le giuste lodi che si debbano alla sua bontà, al suo vivo e fervido solidarismo, al suo trasumanante ascetismo.

Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa o studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate.

Egli sapeva che i suoi confratelli non avevano bisogno della sua opera quanto ne potevamo avere bisogno noi. Anche col ripiegarci che facevamo ora sulle grandi verità essenziali, non potevano certo raggiungere sul terreno religioso quella capacità di autogoverno che ha invece naturalmente il più modesto dei «novizi» della Congregazione. E così, come detta il Vangelo, lasciava volentieri per qualche momento la cura che lo teneva abitualmente legato alle altre novantanove pecorelle per correre appresso alla pecorella smarrita da recuperare. E con quale tenero senso di paternità spirituale, con quale discrezione sapeva farlo.

Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale.

Su lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati

tutti gli altri suoi confratelli e aver detto di lui è come aver detto d'ogni altro di essi. Era edificante per noi, mentre era per essi cosa naturale il farlo, il sentir parlare del fondatore della Congregazione, del fascino che esercitava su chi lo avvicinasse, dei miracoli strepitosi che portarono alla sua canonizzazione […] Solo agli estranei potrebbe sembrare chiuso l'ambiente salesiano, che ha invece tutte le sue finestre aperte sul mondo e nel mondo opera con effetto vastamente irradiante. In esso si può sentire a suo perfetto agio chi abbia sinceramente desiderato e si auguri di vedere un giorno navigare la società umana verso le formule e gli istituti atti a realizzare la vera giustizia e la vera fraternità […].

Restai fra i figli spirituali di Don Bosco fino ai primi di ottobre. Non mi ero tuttavia licenziato in via definitiva, dove per ogni buon fine avevo lasciata una valigia piena […] fino alla conclusione del mio processo, avutasi con la pubblicazione della sentenza numero 566 della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma il 16 agosto 1946. In forza di quella sentenza fui prosciolto con la declaratoria che non dovesse ulteriormente procedersi contro di me «per non avere commesso i fatti» attribuitimi, e contemporaneamente veniva ordinata la revoca del mandato di cattura emesso a mio carico dal Procuratore del Regno di Roma (ormai eravamo in regime repubblicano!) in data 30 aprile 1945.

II.

Lettera di Giuseppe Bottai a don Francesco Tomasetti

Da casa, via Mangili, 9
11 agosto 1943

Reverendo e caro Padre,

Molte volte, durante questi giorni di forzato raccoglimento, sono stato sul punto di scrivervi, per dirvi quanto le affettuose parole che mi avete fatto giungere e la vostra premurosa assistenza mi sieno state di conforto. Poi, ho rimandato di giorno in giorno, fino a oggi.

Perdonatemi. Gli è che non è stato facile smaltire intellettualmente i fatti di questa grande crisi. E dico intellettualmente proprio per significare la serenità morale con cui li ho vissuti, forte della mia sicura coscienza. Ma, se questa, appellandosi alla sua segreta ispirazione, poteva, quasi di colpo, attingere un suo imperturbabile equilibrio, il pensiero faticava e fatica a ragionare di quei fatti in termini diversi da quelli che da più di vent'anni gli son familiari. Si tratta di compiere in noi stessi, cresciuti da una guerra a un determinato clima politico, una profonda revisione di linguaggio, di indirizzi mentali, di orientamenti dialettici.

Tutto ciò si fa facendo giorno per giorno, in un travaglio che non è senza una sua esaltante drammaticità, cui s'accompagna un approfondimento di quei motivi religiosi che da anni m'hanno ricondotto a fronte scoperta dinanzi a Dio sugli altari.

Perdonatemi, ancora! Il ringraziamento, il semplice e schietto ringraziamento che vi debbo, mi prende le vie d'una confidenza, che non può mancare di sorprendervi. Se la sorte vorrà che un dì, prossimo o lontano, io debba vivere un po' di più accanto a voi, meglio che non per iscritto io v'aprirò il mio cuore.

Intanto gradite i miei devoti affettuosi saluti,

G. Bottai

BRASIL: OS SALESIANOS NA TEBAIDA. UMA HISTÓRIA QUE DUROU 20 ANOS (1902 – 1922)

Antenor de Andrade Silva

SIGLAS

ASC	Arquivo Salesiano Central
ACSA	Arquivo do Colégio Salesiano de Aracaju
ACSR	Arquivo do Colégio Salesiano do Recife
ACSB	Arquivo do Colégio Salesiano da Bahia
SE	Sergipe
BA	Bahia

Introdução

Os Salesianos, oriundos da Itália, se instalaram em 1900, na cidade de São Salvador, Capital do Estado da Bahia. Dois anos após, fundaram no Estado de Sergipe, 355 km ao Norte, uma Escola Agrícola no local denominado Tebaida, distante 18 km da Capital Aracaju.

O presente trabalho tem por objetivo oferecer ao leitor uma visão da saga vivida pelos missionários de Turim, ao realizarem a primeira fundação em terras sergipanas. Iniciaremos com as solicitações do padre Olímpio de Souza Campos, mais conhecido por Monsenhor Olímpio Campos, Presidente daquele Estado (1899 a 1902) e do Arcebispo Primaz do Brasil, Dom Jerônimo Thomé da Silva. Abordaremos as tratativas iniciais exercidas pelo Diretor da Bahia, P. Luiz Della Valle e P. Lourenço Giordano, Provincial da Inspetoria São Luiz de Gonzaga do Norte do Brasil. Descreveremos a fundação da Escola Agrícola São José da Tebaida, seus primeiros anos, declínio e as lutas para não fechá-la. Falaremos das enfermidades, das fundações dos Oratórios de Aracaju (Tebaidinha e Bebé) e do Colégio Nossa Senhora Auxiliadora. O presente estudo abrange o período de 1900 a 1922, quando se deu o ocaso, da "Velha Escola Abandonada".

As fontes pesquisadas se encontram no Arquivo Salesiano Central em Roma; nos Arquivos do Liceu Salesiano de Salvador; da Inspetoria São Luiz de Gonzaga em Recife; do Colégio Salesiano de Aracaju e do Colégio Sa-

gração Coração do Recife. Outrossim, foram consultadas obras de notórios historiadores salesianos como Luiz de Oliveira, Carlos Leoncio da Silva e Luiz Marcigaglia.[1]

Houve dificuldades em decifrar documentos antigos, verdadeiros alfarrábios da língua italiana, gastos pelo tempo. Muitas horas foram despendidas em checar informações e números. Espero no entanto, que estas linhas, escritas ao tramontar deste século, mostrem um pouco da odisséia de um grupo que teimou em realizar nos pântanos, tabuleiros [2] e carrascais [3] da Tebaida, uma típica Escola Agrícola, como as existentes nas planuras ubertosas do outro lado do Atlântico.

O Estado de Sergipe atualmente com 22.050,40 km² tem por capital Aracaju, graciosa urbe emoldurada por belas praias do Atlântico, águas tranqüilas e preguiçosas do rio Cotinguiba e lindas dunas de areias brancas apontando para o céu. Sua área urbana é de cerca de 176 km² com uma população aproximando-se dos 450.000 hab. A altitude é de 2 m acima do nível do mar, distando 1.737 km de Brasília e 501 km do Recife.[4]

As riquezas do Estado se baseiam na agroindústria e no petróleo. Limita-se com a Bahia, na época colonial, grande importador de trabalhadores da África. Esta vizinhança fez com que parte da população sergipana apresentasse características marcantes dos homens e mulheres do Continente Negro.

No época em que os religiosos de Dom Bosco fundaram a obra de Sergipe, o Brasil contava três Províncias salesianas. A Inspetoria de Maria Auxiliadora (1883), cujo Provincial era o P. Carlos Peretto. A sede ficava em Lorena, no vale do Paraíba, em S. Paulo. A Inspetoria S. Afonso Maria de Ligório (1896), abrangendo o Mato Grosso. P. Antônio Malan [5] era o Superior provincial e a sede estava em Cuiabá. A terceira Inspetoria era a de S. Luiz de Gonzaga do Norte do Brasil (1902). Tinha como Provincial o P. Lourenço Giordano. Residia na Bahia e coordenava todo o território, atualmente compreendido pelas duas Províncias do Recife e Manaus, Nordeste e Norte do

[1] A pesquisa faz parte de um trabalho mais amplo sobre a presença salesiana na Bahia, a ser lançadoa no próximo ano 2.000, quando celebrar-se-á o Centenário de fundação do Liceu Salesiano do Salvador da Bahia. Ao longo deste estudo o termo Bahia é usado quer significando o Estado da Federação (BA), quer a Capital Salvador, modalidade ainda hoje freqüente.

[2] Planalto pouco elevado, em geral arenoso e de vegetação rasteira. No Nordeste do Brasil é uma faixa de terra com poucas árvores e quase sem nenhum arbusto (Dicionário Aurélio).

[3] Caminho pedregoso. Mata anã, de arbustos, de caule e ramos duros e esguios (Dicionário Aurélio).

[4] *Mapa Polivisual do Brasil;* ed. 1998.

[5] Cf T. VALSECCHI, *Origine e sviluppo delle ispettorie salesiane* in RSS 3 (1983), pp. 263 - 273 e 273.

Brasil. A área em sua totalidade alcançava os 5.430.815,70 km² ou seja 63,54% da extensão territorial do país que é de 8.547.403,50 km².

A então Província do Norte do Brasil tinha 32 salesianos e 3 noviços. As obras eram 5. O Colégio de Artes e Ofícios do Sagrado Coração em Recife (1894). A Colônia S. Sebastião em Jaboatão (1900). O Colégio do Salvador ou Liceu Salesiano do São Salvador na Bahia (1900). O Orfanotrófio S. Joaquim em Recife (1902) e a Escola Agrícola S. José no interior de Sergipe, primeira fundação do Norte (19 de março de 1902), após a criação da Nova Inspetoria do Norte do Brasil, em 20 de janeiro de 1902.

I. Da Bahia à Tebaida

1. *Intervenções de Monsenhor Olímpio de Souza Campos e Dom. Jerônimo Thomé da Silva*

A presença salesiana em Sergipe teve como alavanca principal o Presidente do Estado, na época Monsenhor Olímpio de Souza Campos [6] um dos clérigos e políticos mais famosos do seu Estado. Outra insistência de peso, foi a de Dom Jerônimo Thomé da Silva (1849-1924) Arcebispo da Bahia e Primaz do Brasil. Também ele trabalhava para ver os filhos de D. Bosco ao Norte de sua Arquidiocese. Segundo Della Valle foram «reiterados os pedidos do Presidente do Estado de Sergipe e de S. E.cia o Arcebispo» e os Salesianos deveriam fazer qualquer sacrifício para aceitarem a obra. A solicitação do Prelado baiano, escrita em um Cartão de visita, foi transmitida ao P. Miguel Rua pelo P. Luiz Della Valle (1872-1914), Diretor do Liceu da Bahia.[7]

O Superior Geral dos Salesianos e o P. Julio Barberis estavam a par da problemática desde fevereiro de 1901, quando Luiz Della Valle fora aconselhado a visitar o local. Della Valle após conhecer o terreno envia aos Superiores um volumoso e detalhado relatório [8] sobre a propriedade. Entre outras afirmações está a de que o Senhor Bispo ficaria feliz se pudesse inaugurar a Colônia Agrícola no fim do ano, durante a visita pastoral. Por sua parte, Monsenhor Olímpio, terminaria o mandato em 1902 e gostaria também de acertar tudo antes de entregar o cargo de Governador. Sua intenção era doar aos educadores baianos uma Escola Agrícola para meninos pobres. O Inspetor, Pe. L. Giordano, carecendo de pessoal, não teve condições de atender de ime-

[6] Presidiu O Estado de Sergipe 1899 - 1902. Morto no Rio de Janeiro em 9 de outubro de 1906.

[7] ASC F 545 carta Della Valle-Rua, Bahia, 22 junho 1901.

[8] ASC F 545 carta Della Valle-Rua, 22 de junho de 1901. Ib.

diato ao presidente sergipano, de modo que este resolveu apelar diretamente para Turim. Olímpio Campos gostaria também que os Salesianos fundassem um Colégio na capital, onde as casas de educação, tanto masculinas como femininas, eram todas dirigidas por protestantes.

O entusiasmo do missionário italiano era incontido e enorme a pressa que lhe acometia na aquisição das terras sergipanas. Della Valle em 1901, expediu pelo menos quatro missivas a Turim, abordando o mesmo problema. Três ao Pe. M. Rua [9] e uma ao Pe. Júlio Barberis, aquela em que este aconselha-o a visitar o terreno. O secretário P. Eugênio Calógeras na crônica, sobre a visita do P. Álbera à Bahia, em 1901, afirma que o Reitor Mor, P. Rua, já havia então prometido a abertura da casa em Sergipe, afirmando mesmo que o pessoal já havia sido escolhido.

A descrição demasiadamente otimista que L. Della Valle faz das terras que ele chama a *Escola Agrícola abandonada* é plena de arroubo, entusiasmo e se reveste das esperanças de um pioneiro do Oeste Setentrional Americano. O professor Luiz de Oliveira comentando-a, diz perspicaz e graciosamente que «supera de muito em otimismo as informações dos enviados de Moisés para explorar a Terra Prometida».

> «Encontram-se ali mais de cem pequenas casas para colonos e dois grandes depósitos para colheitas. Treze pequenas casas para os salesianos e alunos que começariam a colônia. Além disso o (terreno) é irrigado por pequenos rios e por um rio navegável até pouca distância, que dá ótima água para beber e para irrigação, deixando-nos a cavaleiro da seca nestes lugares, onde tanto se teme a falta d'água. Há grandes áreas para plantações e um grande terreno, onde se pode criar quinhentas cabeças de boi sem contar as ovelhas, cabras, porcos, etc. Trata-se do melhor pasto de Sergipe para a criação de animais e, podemos dizer a única parte presentemente usufruída na colônia. Do mesmo terreno se pode extrair a cal e a terra para se construir no local tijolos e telhas. Há também madeiras para construção».[10]

A Congregação apossar-se-ia da Colônia através de uma compra, cuja importância seria estabelecida, correspondendo ao seu valor, sendo o imóvel vendido, livre de qualquer ônus de arrendatários. O dinheiro necessário receber-se-ia do governo com uma mão e pagar-se-ia ao tesouro do Estado com a outra. Além disso seria aprovada uma lei pela qual a colônia seria subsidiada com a verba oficial de 15 contos anuais, para sustentação dos alunos da Escola. Previa-se ainda a construção de uma casa para abrigar religiosos e

[9] ASC F 730 *Tebaida,* Ao Pe. Rua:
01 de fevereiro de 1901. 14 de março 1901. Maio 1901 (não aparece a data). Della Valle-Barberis, Bahia, 22 de junho de 1901.

[10] ASC Della Vale-Rua, 22 junho 1901.

alunos, o que seria realizado antes do término de 1902. P. Rota, anos mais tarde, dirá que a casa e o terreno foram doados pelo Governo para se fundar uma Escola Agrícola, que o mesmo Presidente Olímpio Campos "já tinha de qualquer modo iniciado".

Della Valle está disposto a se desfazer de um salesiano de sua comunidade. Se necessário mandaria o P. Pascoal a Sergipe e viria mensalmente ajudá-lo. Arrumar-se-ia com o atual pessoal da Bahia. Uma insistência paulificante. A resposta à sua ansiedade, foi dada pelo P. Miguel Rua e Celestino Durando,[11] ainda em 1901, no mesmo documento por ele escrito, em junho daquele ano. Ao conhecer a resposta positiva, Della Valle se apressa em comunicar ao Arcebispo da Bahia que a Colônia Agrícola de Sergipe será aberta em outubro ou novembro. Os semáforos de Turim lançam luzes verdes e assim, o Inspetor Lourenço Giordano e Pe. Luiz Pascoal, próximo encarregado da obra, viajam a Sergipe para se encontrarem com Olímpio Campos e procurarem um local próprio para a obra.[12] A propósito das andanças em busca de um terreno propício a uma Escola Agrícola temos um comentário de Carlos Leoncio que conheceu e viveu naquelas brenhas

> «P. Giordano várias vezes nos contava, já na Tebaida, peripécias desta viagem e as incertezas e dificuldades para achar um terreno apto para uma Escola Agrícola. Quem conhece o velho Sergipe d'El Rei, sabe como a novel capital Aracaju e arredores, estão situados num terreno arenoso, cheio de dunas, transportáveis pelos ventos, às margens do Cotinguiba, que dá à capital seu porto fluvial. Pelo interior, muitos terrenos secos e cobertos de uma mais ou menos profunda camada de pedregulhos que torna o solo árido e só revestido de uma vegetação rasteira de carrasco, marmelo brabo e samambaia de folhas ásperas como lixa».[13]

[11] Pe. Celestino Durando (Cuneo, 29 abril /04/1840 – Turim, 27- março 03/11907). Durante 40 anos foi membro do Conselho Superior. No Oratório foi colega e amigo de Domingos Sávio. De 1886 a 1903 foi Inspetor da Inspetoria Exterior de Todos os Santos. Era uma Inspetoria "sui generis". Englobava as casas da Suíça, França, Espanha, Inglaterra, Polônia, África e Ásia. Pe. Durando foi era também o responsável pela abertura de novas casas. Os freqüentes pedidos que chegavam a D. Bosco e depois ao Pe. Rua, ordinariamente caiam em suas mãos . Foi o caso, por exemplo, da solicitação para a obra de Sergipe. D. Bosco não tinha tempo de responder as centenas de pedidos de fundações que eram feitos continuamente, após o reconhecimento da Sociedade em 1869 e a aprovação das Constituições em 1874. Em 1878, o Capítulo Superior encarregou o P. Celestino Durando dos assuntos referentes àqueles pedidos. Vide ASC D 868 e Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a Don Bosco…*, in RSS 32 (1988) p. 67.

[12] A viajem de seis dias, iniciada em dois de março, era então realizada em trem, canoas a remo ou à vela (jangada), cavalo ou carro de boi. Cf BS, *Boletim Salesiano,* outubro de 1902, pp. 300 a- 302.

[13] Carlos LEONCIO, *Sete Lustros da Inspetoria Salesiana do Norte do Brasil (1895-1930)*. Lorena-S. Paulo 1967, p. 79. Ainda hoje ao se visitar as vizinhanças da capital de Sergipe, constata-se que a descrição do antigo aluno continua geograficamente muito atual.

Desanimados, cansados e sem encontrarem nenhum terreno apto aos seus objetivos, o Monsenhor teria convidado P. Giordano e P. Pascoal para conhecerem um seu sítio no local denominado Tebaida. Finalmente os nossos desbravadores, após examinarem o local, gostaram e resolveram ficar. Tratava-se de uma fazenda-pousada-fim de semana do Presidente. Na área passavam os rios Pitanga e o Poxim, descortinando-se não longe o verde das matas tropicais de Água Fria. O terreno, escrevia P. Della Valle, era *uma antiga Escola Agrícola abandonada* com alguns pântanos e colinas piçarrentas. Era um *lugar pedregoso e insalubre,* observaria tempos depois o P. Rota.

2. *Inauguração*

Escolhido o local, realizou-se a inauguração no Dia de S. José, 19 de março de 1902. Estavam presentes o Presidente do Estado, Monsenhor Olímpio de Souza Campos, diversas autoridades da Capital sergipana, da cidade de São Cristóvão e da Bahia, bem como o P. Luiz Pascoal, sob cuja direção ficaram os trabalhos da nova obra. A Ata da Inauguração descreve o momento, referindo-se às autoridades presentes e às pessoas que pela própria posição e cooperação preenchiam por si sós o edifício.[14]

O nome escolhido para a fundação foi "Escola Agrícola Salesiana S. José". Tratava-se de uma homenagem ao Santo operário, no dia de sua festa «e para colocá-la sob o patrocínio do grande Protetor do Divino Artífice Jesus». Tratava-se também de um reconhecimento àquele "que tanto trabalhou e trabalha pelas Casas do Norte do Brasil", o Pe. José Lazzero [15] (1837 - 1910), Inspetor do Norte do Brasil, até 1902, quando foi substituído pelo P. Lourenço Giordano. Após a inauguração o Inspetor, também Diretor da nova Escola Agrícola, demora-se ainda alguns dias em Sergipe, retornando à Bahia no dia 4 de abril. P. Luiz Pascoal permanece como encarregado da obra, auxiliado pelo irmão coadjutor Henrique Valle. Dois meses após, o Vigário de S. Cristóvão, P. Giovanni Florêncio Pereira benze a Capela da Escola. Assistiam à cerimônia Mons. Olímpio Campos, o Deputado Dr. Severiano Cardoso e o Diretor da Instrução Pública, Dr. Manoel dos Passos Teles. Naquele dia, 19 de *março, cinco* alunos eram recebidos na Escola. O mês e o número dos meninos coincidiam com o que acontecera na Bahia, dois anos antes, quando ali foram matriculados, em 11 de *março* de 1900, os *cinco* primeiros órfãos da carnificina de Canudos.

[14] ACSA. *Termo de Inauguração da Escola Agrícola* "S. José", *fundada no Sítio Thebaida*.

[15] Alusão ao tempo (após 1885) em que P. José Lazzero foi encarregado por D. Bosco da correspondência com os missionários das Américas e, vivendo em Turim, era Inspetor da Inspetoria do Norte de Brasil Mexicana e Venezuelana, incluindo casas do México, Estados Unidos, Venezuela e Norte do Brasil.

3. *Nova paisagem às margens do Pitanga*

O Senhor Olavo, primeiro irmão leigo a professar na Inspetoria Salesiana S. Luiz de Gonzaga, observa em sua Crônica que *sob a proteção do governo do Estado a obra prosperava*. Chegou-se mesmo a aumentar a área geográfica, às margens dos dois rios. A ajuda mensal prometida e legalizada não faltava aos aprendizes. Um Impresso publicado posteriormente pelas Escolas Salesianas da Bahia traz uma descrição simples e bucólica sobre a fazenda ocupada pelos missionários ítalo-baianos. Observa-se que se trata de uma propriedade agreste, sáfara e ao mesmo tempo insalubre, exigindo muito trabalho, investimento e dedicação, para que se tornasse realmente produtiva. O esforço constante modificou a paisagem da Tebaida, tornando-a habitável e querida, deixando, segundo o impresso acima citado, saudades em seus exalunos. Nasceu mesmo, nas suas vizinhanças a *Vila Dom Bosco*.[16] O Vilarejo tornou-se local de freqüentes visitas para os meninos da Escola S. José. Piqueniques, festas de S. João e outras, sempre acompanhadas pela banda, admirada e aplaudida pelo povo da vizinhança e da Vila Dom Bosco, espécie de satélite da Escola S. José.

Mecenas das ciências agrárias, P. Giordano parecia sentir-se satisfeito com a sua Tebaida. Um dos acontecimentos que lhe favoreceu foi a unificação das Províncias Norte e Sul,[17] dando-lhe, condições de maior facilidade no referente à transferência de pessoal para o Norte. No mês de outubro de 1911, P. Atílio Cosci se encontrava em Turim. Voltando ao Brasil passa um ano na Escola de Campinas. No início de 1913, P. Rota manda-o para a Tebaida, *em companhia do P. Giordano meu antigo diretor da casa de S. Paulo*. Mais tarde, chegam P. Samuel Galbusera e P. Pedro Ghislandi. É o ano em que foi inaugurada a célebre ferrovia Salvador-Propriá, cujo traçado original

[16] ASC. F 730730, *Thebaida*.

[17] Em reunião do dia 26 de janeiro de 1912, na sede inspetorial da Inspetoria do Sul, em Lorena, o P. Inspetor Pedro Rota lê uma carta do secretário do Capítulo Superior, onde está a notícia da unificação pela qual as das duas Inspetoria do Sul e do Norte do Brasil, passariam a formarem uma só. Assim o país passou a ter uma única Inspetoria, até o final do Inspetorado P. Rota. O fato ocorreu em maio de 1925. Naquela época passou-se novamente a formar duas Províncias: a do Sul com o Inspetor P. Domingos Cerrato e do Norte sob a responsabilidade do P. Ambrósio Tirelli. Alguns motivos que levaram os Superiores a tomarem a decisão: a) Poucos salesianos, muito trabalho, cansaço e doenças. A Inspetoria do Sul tinha 118 salesianos, enquanto no Norte havia cerca de 60 com uma média mais ou menos de 5 noviços ao ano. b) Uma certa crise de autoridade, dificultava as mudanças de pessoal. O número insuficiente de irmãos fazia com que os diretores não cedessem facilmente seus súbditos para outras comunidades. c) Com a união, o Norte recebeu novos salesianos vindos do Sul. A formação dos futuros salesianos passou a ser bem melhor, mais acurada com a preparação dos e nos seminários e o envio de estudantes para as casas de S. Paulo e da Itália.

passando nos terrenos da Escola foi posteriormente modificado pelos Coronéis locais, de acordo com seus interesses. Inicialmente, Attilio Cosci sentiu um pouco o calor excessivo e piorou dos incômodos que lhe abatiam. No entanto, sentia-se bastante entusiasmado e otimista pela obra: «em futuro não muito remoto, a Colônia poderá honrar a Congregação, não só nesta zona, mas em todo o Brasil».[18] P. Atílio confiava sobretudo no seu antigo diretor que, à frente da casa poderia em breve melhorá-la e desenvolvê-la. O que faltava era dinheiro para se aceitar mais alunos pobres.[19]

Aprendizes e estudantes

Na Tebaida como de resto em outras casas de formação profissional sob a orientação dos Salesianos, os jovens educandos se apresentavam em duas categorias: aprendizes e estudantes. Aceitavam-se gratuitamente como artistas, ou aprendizes os meninos pobres e órfãos em extrema *indigência*. *O número dependia dos meios que o patriótico Governo e a caridade pública oferecessem*. Os garotos aprendizes da Colônia S. José ocupavam o tempo, segundo a profissão que seguiam. Parte na agricultura e parte nas demais oficinas: marcenaria, sapataria, alfaiataria, serralharia, carpintaria, padaria e na arte de pedreiro. Havia aulas de português, aritmética, história do Brasil, geografia, agricultura teórica, escrituração mercantil, e instrução moral e cristã. Os que tivessem aptidão podiam também assistir aulas de declamação, desenho, teatro, música vocal e instrumental (aulas de canto e banda). Embora houvesse o problema da distância, festas como a de S. Luiz de Gonzaga e onomástico do Diretor (22/6), S. João (24/6) e Assunção de Nossa Senhora (15/8) eram momentos ansiosamente esperados pela comunidade para se ouvir a banda e a Escola de Cantos dos alunos e aprendizes.[20]

Os alunos eram divididos em duas categorias aprendizes e estudantes ou pensionistas. «Ella (a escola) aceita gratuitamente como artistas, os meninos pobres e orphãos que estejam em extrema indigência». Para grupo de estudantes o ensino dividia-se em Inferior e Superior. O *Curso Inferior* – compreendia as matérias das aulas primárias, seguidas pela instrução pública: portu-

[18] ASC F 730 carta Cosci - Álbera, 10 junho 1913.

[19] ASC F 730 carta Cosci - Álbera. Thebaida, 16 de março de 1913.

[20] Em certa ocasião (1918), em que se celebrava a Festa do Sagrado Coração de Jesus, o senhor Bispo Dom Thomás da Silva apareceu dois dias antes. Compareceram mais de 40 alunos do Colégio N. S. Auxiliadora de Aracaju, juntando-se aos 20 da Escola Agrícola. O 42 BC, acampado às margens do Poxim, veio dar uma tonalidade especial ao momento. O Comandante que convidara o Sr. Bispo para celebrar a Missa dominical para a soldadesca, participou juntamente com "a oficialidade de toda a festa e do nosso modesto banquete, além de muitos soldados e de toda a banda do Batalhão. Attilio Cosci termina, afirmando que tudo o que aconteceu na festa do S. Coração, foi um novo triunfo da pobre e rabugenta Thebaida.

guês, história, geografia, aritmética (as quatro operações e o sistema métrico), corografia do Brasil, botânica e escrituração mercantil. O *Curso Superior* abrangia, além das matérias correspondentes ao primeiro ano de madureza, a escrituração mercantil e a mecânica. *As condições* para o aluno ingressar na Escola eram ter boa saúde e estar entre os onze e quatorze anos. Deviam trazer um enxoval ao que tudo indicava bastante dispendioso.

Atividades religiosas e sociais

Ao tomar posse da Escola S. José, P. Luiz Pascoal tentou imprimir um "modus vivendi" que se assemelhava à vida nos Seminários ou Aspirantados. O Calendário religioso seguido à risca durante o ano, constava em 1908, de 35 celebrações, divididas liturgicamente em Festas de Primeira, Segunda e Terceira Classes, cada uma com suas solenidades e celebrações específicas. Uma das práticas mensais era o Retiro. Para alunos durava cinco dias, enquanto para os Salesianos era de uma semana. Dava-se muita importância aos tríduos preparatórios no início do ano, concluindo-se, com as Confissões gerais. O espírito em paz, a mente e o coração eram requisitos preciosos para se iniciar um tranqüilo e proveitoso ano letivo. Os frades Franciscanos de S. Cristóvão, Frei Joaquim (Guardião do Convento), Frei Leonardo, Frei Benigno e Frei Peregrino (foi também Guardião) muito auxiliavam em todos os momentos solicitados. Aqueles religiosos deram, sobretudo nos momentos das doenças uma assistência realmente fraterna e cristã à comunidade salesiana da Tebaida. Deve-se muito a eles.

Não faltavam diversões como o *Carnaval Salesiano* (com desfile de Zé Pereira, quebra-potes e músicas), as "Festas salesianas", os passeios [21] nas cidades e campos, os piqueniques às margens dos rios ou nos montes circundantes (S. Antônio, S. Miguel) [22] compunham a rotina do Internato. A primeira "pequena academia" teve lugar a 22 de junho de 1902. Durante o al-

[21] Os passeios eram chamados gerais, quando duravam um dia inteiro ou simplesmente passeios, se apenas de algumas horas. Em certas ocasiões passavam o dia em sítios de amigos e benfeitores da obra, como no do Coronel José Victor, residente em S. Cristóvão e no sítio Candeal da Boa Vista do político Yvo do Prado. Esses momentos eram também proporcionadas aos meninos que se distinguiam por comportamento e estudo. Em janeiro de 1910, o Diretor P. Pedro Blangetti e o ecônomo P. Bartolomeu Dolce visitam o Cel. José Victor que estava doente. Vê-se que o relacionamento dos padres tebaidenses alcançava também a raia dos homens ditos poderosos, ou os Coronéis que ajudavam na manutenção das obras sociais. Quando eles cortaram os auxílios, exigindo que também seus filhos fossem educados nas Instituições religiosas ou leigas beneficentes, ou educadores tiveram que aceitar pensionistas que pagavam e assim puderam continuar suas obras.

[22] ACSA *Crônica,* 29 de setembro de 1902. Na festa de S. Miguel de 1902, os alunos em um dos passeios pelos tabuleiros da região, perderam-se e não mais encontravam o caminho de volta. A intercessão ao Santo, diz a Crônica, fez com que novamente se orientassem e retornassem à casa.

moço os meninos declamaram algumas poesias muito aplaudidas pelos presentes. O dia terminou com uma loteria em benefício dos alunos. Essas loterias ocorriam freqüentemente, após as festas constantes da Escola. Faziam parte da estratégia dos padres para ajudar na educação dos jovens carentes. As pessoas admiradas com o rápido progresso dos meninos, não só os aplaudiam, mas também os ajudavam pecuniariamente.

À medida que os anos se sucediam o grupo de músicos e cantores tornava-se mais conhecido, através do Estado, fenômeno aliás também ocorrido na Bahia. Os convites eram constantes para apresentações nas festas religiosas ou profanas das cidades do interior e na Capital. Peças teatrais como *A aposta do Guedes, A peça bem pregada, Falso amigo, O Distraído* (cujo personagem principal era Carlos Leoncio) foram repetidas diversas vezes na Escola e fora. Na ocasião em que os despojos do Mons. Olímpio Campos chegaram a Aracaju, transportados pelo paquete Esperança, os meninos da Tebaida tocaram "lúgubres melodias" e cantaram a *Missa de Requiem*.[23]

Os artistas participavam até mesmo das comemorações dos políticos, como aconteceu em agosto e outubro de 1908, com o governo José Rodriguez da Costa Dórea (1908-1911). Na segunda ocasião, em outubro, tratava-se da inauguração dos trabalhos de abastecimento de água da cidade de Aracaju. Nestes momentos crescia o interesse dos homens públicos pela Escola, embora as eventuais ajudas não fossem tão significativas. Em novembro de 1911, decretou-se uma verba anual de 10$000,00 (dez contos de réis) para a Escola Agrícola S. José.

Noviciado

No início de 1903, o Noviciado que apenas durara um ano em Jaboatão-Colônia, foi transferido pelo P. L. Giordano para a Tebaida. A mudança foi um tanto intempestiva, pois a casa não apresentava infra estrutura para funcionamento de um Noviciado, nem este havia sido aprovado canonicamente. Os Noviços daquele ano tiveram que recomeçá-lo por três vezes, dado que a aprovação eclesiástica foi concluída só em novembro de 1904. Os percalços do Noviciado não foram resolvidos com a aprovação. Em novembro de 1905, não havia mestre, nem assistentes, o Noviciado estava destroçado e envolto nas doenças. Todos os noviços enfermos foram no início de 1906, trasladados para a Sede Inspetorial do Recife (1906) e em outubro para Jaboatão - Colônia.[24]

[23] Cf *O Estado de Sergipe*, 22 de novembro de 1906.
[24] ASC F 730 *Tebaida*. Cf também Carlos LEONCIO, *Sete Lustros*…, pp. 50-54.

4. *Horário*

Um dos problemas nas casas fundadas no Uruguay e Brasil era o horário, a norma era a observância das planilhas de Turim. Este ponto constituiu, em diversos momentos, motivo de aborrecimento, tanto por parte dos religiosos, como dos alunos e funcionários. É um dos assuntos que mais aparecem no rol das críticas apresentadas ao P. Rota quando de sua visita à Escola.[25] Os sócios, que não se adaptavam às mudanças do horário, alegavam que era contrário aos costumes locais e aos usos da maioria de outros religiosos do lugar. As mesmas observações foram dirigidas também pelos Salesianos e funcionários da casa da Bahia. Era a repetição dos problemas acontecidos anos antes na Inspetoria Uruguaio-brasileira nos tempos de Lasanha e Costamanha, quando por determinação médica, tiveram que seguir os costumes brasileiros-uruguaios, ao contrário do que se ditava em Turim e se observava na Inspetoria argentina. P. Rota ao comentar a problemática dos horários não sabe o que dizer e lamenta-se observando que é de se deplorar:

> «A pouca ou quase nenhuma uniformidade no horário e nos intervalos entre uma refeição e outra. …Esses horários não favorecem nem aos trabalhadores, nem aos trabalhos».[26]

Estranhamente o almoço em Sergipe, era às 10h00 da manhã e a janta às 15h00. Deveria ser realmente insuportável para os locais.[27] Observam apenas dois banhos semanais, às quintas, domingos e dias santificados. Coisa inaudita na América tropical. Costumes europeus, de climas temperados, onde não se transpira tanto, transplantados para regiões que oscilam facilmente de 25° a 35°, quanto não aos 40° centígrados. E no Brasil, onde três a quatro banhos por dia são coisas comuns, o banho faz parte da cultura do povo, todos os dias, pela manhã e à noite, antes de dormir. É de se notar ainda o fato de o banho nas quintas-feiras, estar colocado, antes do trabalho e do recreio. Os garotos, iriam pouco depois ao estudo, certamente transpirando odores não muito benignos, mesmo que o "trabalho" não tivesse sido no campo. O horário para ser mudado tinha que ser previamente aprovado pelo Provincial. P. Attilio Cosci, ao escrever a P. Paulo Álbera, segundo sucessor de D. Bosco, deixou-nos uma descrição penosa e sorumbática sobre as horas enfadonhas e tristes dos Salesianos e órfãos na Escola S. José. Ali, os dias passavam monótonos, silenciosos e monacais, ouvia-se apenas o canto dos passarinhos ou o sibilo dos insetos.[28]

[25] O Visitador chegou à Tebaida em 10 de maio de 1908.

[26] ASC F 744 De um relatório de P. Rota, sem data.

[27] Horário geral da Thebaida, (Ib. *Há outro horário modificado com poucas diferenças em ACSA.R R)*

[28] ASC F 744 carta Cosci - Álbera. Tebaida, 2 julho 1919.

5. *Um Calvário sem Tabor*

Os anos da Tebaida foram duros, verdadeiramente tempos de pioneirismo e de desbravamento da terra para funcionamento da Escola. «Muitos eram os trabalhos que exigiam uma pronta execução e não poucas as dificuldades que foram surgindo para embargar a empresa».[29] Uma espécie de Mecenas das ciências agrárias, P. Giordano fundador em Pernambuco da Escola Agrícola S. Sebastião de Jaboatão-Colônia, exerceu um papel preponderante na sistematização da nova obra em Sergipe. Para melhorar e aumentar a área cultivavel, implantou nos banhados e morros, um sistema de drenagem e distribuição de águas.[30] De janeiro a março de 1908, foram realizadas diversas obras no rio Pitanga. Entre elas a instalação de um Carneiro e a construção de um muro para evitar as inundações na época das cheias. O Inspetor-diretor-agrônomo incentivou a adubação da terra, o combate aos insetos, especialmente as formigas [31] que arruinavam os pastos. Realizou reformas e construções para melhorar as condições de vida dos salesianos e alunos. As casas de taipa, cobertas de palha de coco e o comprido barracão foram melhorados. Esses serviços, alguns deles, também realizados na Escola Agrícola da Colônia de Jaboatão, envolveram grandes dificuldades e força de vontade do P. Giordano. Não faltavam as críticas feitas ao Inspetor-diretor.[32] Era vultoso o investimento necessário para viabilizar as culturas na área num terreno em parte colinoso e sáfaro, embora irrigado pelos dois rios.

P. L. Giordano gastou ali somas ingentes em trabalhos colossais, nem sempre com retorno. No entanto o Provincial Pedro Rota defendia seu subalterno das críticas por vezes acerbas que se lhe faziam. O Inspetor, dizia, tem uma visão que outros desconhecem, em se tratando de determinados problemas. Aliás, com o tempo percebeu-se que «trabalhos antes considerados desnecessários e inviáveis, foram de grande utilidade e conveniência».[33] Os grandes trabalhos, dos quais se fala, foram executados principalmente em Sergipe e Jaboatão, com o objetivo de recuperar lugares insalubres, onde havia muita água, para em seguida distribuí-la em outras áreas.

[29] *Ib. Escola Agrícola S. José (Tebaida).*

[30] Monsenhor Olímpio teria presenteado a Escola com um Cata-vento. Constantemente em conserto, gastava tanto que passou a ser chamado de *Cata-dinheiro*.

[31] As saúvas mais encontradiças na Tebaida eram as *anófeles faciatas,* transmissoras da malária. Eram as incontestáveis senhoras dos brejos circunvizinhos, dando cabo das plantações agrícolas e de seus esforçados agricultores. Maiores informações em Dicionário Aurélio.

[32] Em P. Rota lemos que alguns sócios se queixavam que, enquanto o Inspetor se encontrava na Thebaida, trabalhava-se muito. Por vezes dava contra ordens às suas próprias e às do encarregado, que fazia praticamente a parte de diretor.

[33] Cf ASC F 730 *Tebaida*.

> «Aqui, extensos paús que infectavam a atmosfera com as exhalações de aguas estagnadas: alli pelos tabuleiros, terrenos adustos de pedregulhos, acolá, vastos planaltos onde as plantinhas apenas despontadas morriam à mingua da agua vivificadora».[34]

Outro problema de difícil solução consistia no isolamento em relação às Capitais sergipana e baiana. A situação da estrada era tal, que segundo P. José Blangetti, às vezes era preciso três juntas de bois [35] (seis animais) para puxar um carro, "coisa que entre nós (na Itália), até uma vaca magra conduziria".[36] O caminho de ferro que levaria à Bahia e ficaria a um quilômetro ou um quilômetro e meio da escola, conforme as promessas dos políticos regionais, demorou uma eternidade nas pranchetas dos homens [37] da Great West. Quando chegou na área da Tebaida, inícios de 1913, passou a uma certa distância das residências, ficando a estação a cerca de três quilômetros do terreno dos padres. Os Coronéis, interessados em que a via cortasse seus terrenos, haviam desviado o traçado. Os Salesianos tiveram que comprar uma área de 30 metros de largura, que ia da Estação à Escola S. José. Naquele corredor construiu-se a Avenida Mons. Olímpio. A estação foi chamada, ora Tebaida, ora Dom Bosco. "Anos depois o mato tomou conta da estrada e de tudo, na velha Tebaida," conclui sorumbático Carlos Leoncio. O trem, enquanto funcionou, era mais vagaroso do que um lesma, acrescenta P. Attilio Cosci.

P. José Blangetti, encarregado da Colônia Agrícola em 1910, cujo pedido de fechamento da casa fora bochado, deixou-nos um juízo impressionante sobre o sítio onde Mons. Olímpio descansava de suas lides políticas.

> «Aqui só existem duas coisas boas: ar e água. Nada mais presta. A casa é de taipa (paus com barro) e de pouca duração. Aliás, uma parte está para cair. Todos dizem que o terreno é ruim, agricultores e não agricultores. Gasta-se muito mais do que aquilo que se recolhe. O lugar é longe de tudo (cerca de 18 km da capital)».[38]

[34] ASC F 730 *Escola Agrícola S. José (Tebaida).*

[35] Seis animais.

[36] *Ib.* carta Blangetti - Rinaldi, 26 fevereiro 1910. Cf Anexo II.

[37] Em 18 de fevereiro de 1908, aparecem nos terrenos da Escola S. José os primeiros engenheiros, chefes e outros funcionários para medirem as diversas curvas de níveis do terreno em relação ao mar. O mesmo fizeram em relação ao rio Pitanga. Naquela ocasião, informava-se que a estrada Salvador-Propriá vinha cortando os morros da Boa Terra. Em 1905, P. L. Giordano prestara uma homenagem à futurível ferrovia. Em um piquenique às margens do Pitanga, fez um discurso entusiasmado, afirmando que os Salesianos e alunos das Casas da Bahia e Sergipe deveriam juntos homenagearem "a primeira máquina que por aqui passar". O velho batalhador veria a locomotiva em 1913. (Cf ACSA, *Crônica).*

[38] ASC F 730 Blangetti Giuseppe - D. Rinaldi. Carta de 31 de maio de 1910.

6. *Delenda Thebaida*

Algumas das críticas à Escola S. José eram bastante violentas. Os mais radicais pregavam mesmo o fechamento, a destruição da obra. Um de seus conhecedores e defensores era o padre Pedro Rota. Ele achava que «as cosas iam bastante bem», confessando que seu entusiasmo renascia, quando visitava a Colônia. Suas prevenções desapareciam, observando o que se tinha feito, à custa de tantos sacrifícios. Realmente as informações a respeito da fundação do Pitanga mostram que os Salesianos foram verdadeiramente heróis e desbravadores. As dificuldades [39] de todos incluíam também a alimentação. No entanto, diziam-se contentes, crendo mais ou menos no futuro. Estas atitudes levavam Rota concluir que em sua opinião, a casa deveria continuar, mesmo porque em se fechando ganhar-se-ia pouco pessoal.[40]

O auxílio governamental inicialmente da ordem de 20:000$000 (vinte contos de réis) anuais, passou para 15:000$000 e em 1909 reduziu-se a 10:000$000. Em setembro as autoridades governamentais suprimiram totalmente a ajuda. Perante a situação criada iniciou-se então um internato para estudantes. As mensalidades destes pensionistas amenizavam as necessidades da Escola. No ano seguinte o internato foi transferido para a capital, onde então teve início com os referidos alunos uma nova obra, O Colégio Salesiano N. Senhora Auxiliadora.

O chefe do Estado, Dr. José Rodriguez Costa Dórea, visita a Escola, acompanhado de numerosa comitiva.[41] O cronista anônimo diz que «a visita foi rápida e deixou impressão pouco sofrível». Chocado com a imagem que observou, ao despedir-se o político diz rápida e secamente, dirigindo-se ao P. José Blangetti: é melhor fechar a escola e trocar de lugar.[42] Cerca de três meses depois,[43] promete-se uma verba de 6:000$000, notícia depois confirmada por P. Rota.

Atordoado e em pânico, Blangetti faz ao P. Rinaldi uma relação, talvez um tanto exagerada, sobre a situação da obra, implorando que o Superior diga o que deve fazer. Suas lamúrias podem ser resumidas nos seguintes pontos: a casa isolada a dezoito quilômetros da capital está para cair. As subvenções foram cortadas e o governo acha que é melhor fechar a Escola ou mudar de

[39] Os problemas se avolumaram a partir do violento assassinato de Mons. Olímpio de Souza Campos, acontecido no Rio, aos 9 de novembro de 1906. O desaparecimento do grande cooperador e primeiro benfeitor, fez a Escola Agrícola S. José entrar em contagem regressiva para o seu declínio, embora seus sete fôlegos durassem ainda vários anos, enquanto apareciam em cena outros agravantes.

[40] ASC F 545 carta Rota – Gusmano, 10 agosto 1915.

[41] Em 14 de fevereiro de 1910.

[42] ASC F 358 carta Blangetti – P. Rinaldi, 26 fevereiro 1910.

[43] Em Maio de 1910.

lugar. Assim pensam também os benfeitores. As dívidas são muitas com um déficit de L. 19 por dia.[44] Três meses são passados e Turim continua em silêncio. José Blangetti escreve outra carta, já mais tranqüilo, pois "qualquer coisa havia melhorado". Falava-se que a estrada de ferro passaria a hum quilômetro e meio da casa e não mais a três. Havia ainda a promessa de que o governo voltaria a ajudar com uma verba anual de 6:000$000. O Diretor, porém, termina sua missiva um tanto impaciente e fortemente crítico, ao mesmo tempo que pede insistentemente que P. Rinaldi lhe responda,

> «ou melhor ainda, que nomeie pessoas sérias para examinar tudo seriamente e não acreditar nas belas palavras de quem não quer que se conheçam as misérias desta casa».[45]

A impaciência e o desabafo deixam entrever que entre José Blangetti e o Provincial havia pequenas rusgas. Seu estado de espírito era possivelmente agravado pelas enfermidades que campeavam pela Escola. No final, diz que para cuidar da saúde e para melhor conversar sobre as nossas críticas condições, precisa ir a Itália. Já havia pedido ao Provincial, mas a resposta foi negativa e de modo absoluto. Naquele mês de maio, havia na Escola S. José 23 jovens pobres e 9 estudantes pensionistas. Dois anos antes de seu fechamento, P. Rota resumia assim a história da fundação que tanto entusiasmou Luiz Della Valle e Lourenço Giordano.

> «A Escola Agrícola jamais conseguiu sustentar-se sozinha. O governo dava um subsídio de 6 contos ao ano (10 mil liras naqueles tempos); mas o penúltimo Governador não deu nada. A Inspetoria ajudou, fazendo que outras casas mandassem regularmente qualquer coisa. O pobre P. Ghislandi andava daqui e dali, pregando para poder trazer para casa qualquer coisa. No entanto, jamais se deixou de trabalhar e a Escola apresentava uma bela vida, embora quase ninguém se dignasse visitá-la. E assim vivia sua vida mesquinha, raquítica, sempre esperando tempos melhores, que nunca chegavam. Mas, de qualquer modo, não se encontrava motivos suficientes para se fechar aquela casa. Em tais condições, que se deve fazer? Propuz que fosse fechada e tive resposta negativa».[46]

7. *O matadouro*

Impressionam os acontecimentos negativos que se abatiam periodicamente sobre a Escola S. José. Alguns meses antes da tocaia ao veículo de Mons. Olímpio Campos, as febres palustres desceram incontroláveis e impiedosas sobre habitantes daquela comunidade. No segundo semestre de 1905,

[44] ASC F 385 carta Blangetti – Rinaldi, 31 maio 1910.
[45] *Ib*.
[46] ASC F 730 *Tebaida*, 30 maio 1920. Roma. S R, F 730.

adoeceram, o Diretor, P. L. Pascoal, o Mestre de Noviços L. Della Valle [47] o assistente Cl. Lukaszéwski, os noviços. Doentes e praticamente abandonados, dadas as circunstâncias.[48] O Provincial estava a cerca de 3.000 km, visitando a Amazônia nos confins da Província. O pessoal da Escola foi atendido pelos frades do Convento dos Franciscanos de S. Cristóvão. O superior da comunidade, Frei Eduardo «vinha confessar, celebrar missa aos domingos e… consolar».[49] Quando os ataques do impaludismo faziam-se presentes, duas vezes por dia, o caridoso Guardião do S. Cristóvão transportou e atendeu diversos noviços em seu Convento. O diretor da Bahia, P. Clélio Sironi, ao saber do que acontecia ao Norte de sua Comunidade, correu alarmado para assistir seus irmãos. Não podendo ficar ali por mais tempo mandou o P. João Gasparoli para junto dos enfermos.

Salvador Rosário Piccolo era um irmão leigo salesiano. Chegara ao Brasil há apenas dois meses e já fora acometido por grave enfermidade. A conselho do médico Dr. Costa Pinto, foi transportado do Colégio N. S. Auxiliadora de Aracaju para a Tebaidinha, onde se esperava que os ares mais saudáveis facilitassem sua cura. Seu Salvador não resiste e expira,[50] cantando *irei vê-La um dia,* palavras de um motete mariano muito popular no Brasil. De acordo com o atestado médico o óbito teria acontecido por complicações *de febre remitente biliosa com caracteres típicos*. Um dos padres, escrevendo ao P. Álbera afirma peremptoriamente que a morte do coadjutor foi mesmo de febre amarela. O médico lhe havia segredado que o verdadeiro motivo fora oculto para que não se causasse problemas no Colégio. As pessoas ficariam alarmadas. Através de uma informação de Lourenço Gatti ao P. Gusmano sabe-se que a infecção não teria sido uma indigestão, mas contraída em uma latrina provisória da Tebaida, onde também um jovem teria adquirido o mal, salvando-se por causa de sua *robustíssima têmpera*. P. Gatti ainda afirma que a Inspetoria Higiênica já havia reclamado duas vezes contra as condições daquele sanitário.

P. Pedro Ghisland não dava esperanças de ficar bom, embora em convalescência, fora de casa. Um aluno do Colégio refugiara-se com a família, também acometido pelas febres. Diante da situação o médico foi convidado a fazer uma visita aos doentes da Tebaida. Ao retornar para Aracaju, o profis-

[47] Havia-se retirado para o Convento dos Franciscanos na cidade de Esplanada (BA), piorando retirou-se para Itália onde veio falecer, em 1914.

[48] Cf P. Carlos LEONCIO, *Sete Lustros…,* Lorena, S. Paulo, 1967, pg. 53. Ver também ainda Luiz de OLIVEIRA*, Centenário da Presença Salesiana no Nordeste do Brasil,* Vol. I. Recife, Escola Dom Bosco de Artes e Ofícios 1994, pp. 76-77.

[49] Cf Carlos LEONCIO, *Sete Lustros…,* pp. 53-54.

[50] 12 de abril de 1912.

sional, horrorizado fez um juízo drástico e preocupante sobre o ambiente que viu: *aquele lugar é um matadouro*.[51] Os frades do S. Cristóvão não alimentavam idéia muito diferente: não compreendiam como se poderia continuar vivendo num ambiente daquele.

8. *Reformas*

Não obstante a desolação e a falta de recursos, muito se gastou para se melhorar a vida dos aprendizes da Escola S. José. Quando havia condições fazia-se alguma reforma. Dos anos 1905 a 1909, excluídos 1906 e 1908, a Província carreou para a Thebaida 1.700$000 contos de réis.[52] Um pouco antes do onomástico de P. L. Giordano (1918) foram realizadas várias melhorias nos ambientes mais precários: refeitório, cozinha e dispensa, que ameaçam ruir. Na ocasião inaugurou-se a Avenida, *P. Giordano,* traçada por ele. Começava próxima à porta da Capela e alcançava a Estação. Outra luz no fundo do túnel tebaidense foi a inauguração de uma nova casa de Farinha. Mais moderna do que as encontradas na região. Era o progresso chegando às mãos daqueles jovens camponeses que pouco a pouco iam aprendendo a tratar os produtos do campo.

P. Attilio Cosci [53] retorna à Direção da Tebaida (1919). Em julho, escreve ao P Paulo Álbera, para dar-lhe *notícias sobre esta pobre casa*. Fala sobre as culturas dos campos e o Sistema de educação que já havia dado suficientes provas de eficiência. Attilio tentaria soerguer a Tebaida e uma de suas atribuições era continuar a Capela dedicada a N. Senhora Auxiliadora, iniciada pelo P. Lourenço Giordano em 1904. Cosci trata com P. Álbera sobre a construção da Capela e comunica que está trabalhando para conseguir alguns trocados, a fim de levantar as colunas da mesma. Certamente confiava na Providência, pois a vida estava difícil. Na época, não havia nenhum pensionista, nem entrada fixa. A nota afinada que ainda consola o intrépido missionário são os seus órfãos "piedosos e bons". Alguns deles poderiam ser comparados com Domingos Sávio.[54]

9. *Um vizinho prepotente*.

P. Giordano sustentou uma séria e incômoda questão fundiária com um

[51] ASC, Roma. F 730 carta Carta do P. Lourenço Gatti ao - P. Gusmão. Aracaju, 14 de julho de 1912.

[52] ASC F 358. *Rendicontos do Inspetor.*

[53] No fim de 1912, foi mandado para a Escola S. José, pelo "quase irmão" P. Rota. Tentaria soerguer a Tebaida, no entanto logo depois no ano seguinte retorna ao Sul. Vamos encontrá-lo trabalhando na formação em Luiz Alves, Estado de Santa Catarina.

[54] ASC carta Attilio Cosci - Álbera, Tebaida, 2 julho 1919.

"vizinho prepotente", Heitor Cisneiros de Albuquerque. O cidadão alegava ser o verdadeiro proprietário da área adquirida para se construir o acesso entre a Estação Tebaida e as Casas da Escola. Invadiu a gleba, cercou-a com arame farpado, soltava seus animais e "roubava" a madeira. Criou-se um grave problema, pois de nada serviram as tentativas de solução amigável. A diatribe foi terminar nos tribunais, protelando-se por diversos anos, enquanto os Salesianos gastavam somas que não podiam com advogados e procuradores [55] Heitor Cisneiros era homem de prestígio fazia parte da coronelança local, das oligarquias da República Velha. Tinha entrada no Tribunal de Justiça de Aracaju. Podia e toparia a briga com os gringos da Tebaida, *os filhos da Calábria*. Tanto mais que o partido dos padres estava em baixa. Após os acontecimentos ligados ao assassinato do Monsenhor Olímpio de Souza Campos, o clero não gozava de muita cotação na Praça. Os artigos dos jornais, publicados por ambas as partes, acusavam os salesianos, alimentavam as piadas e jogavam lenha na fogueira, acirrando cada vez mais os ânimos. Dizia-se, entre outras afirmações, que na Tebaida nada se ensinava, que os padres "se locupletavam com os serviços dos menores", "os alunos eram poucos". Os religiosos eram chamados de *hordas de aventureiros, corja de parasitas, filhos da Calábria* (mafiosos), *serpentes*.

Finalmente aos 29 de setembro de 1918, o Juiz de Direito da 1ª vara,

> «sentenciou nos autos da acção ordinaria proposta pelo padre Lourenço Giordano contra Heitor Cisneiros, mandando que este restitua aquelle os terrenos de que se acha de posse indevidamente retirando a cerca e suspendendo definitivamente a destruição das mattas e capoeiras existentes nos mesmos terrenos (Thebaida), condemnando o réo Cisneiros a pagar, pelo que for apurado, a importancia das mattas e capoeiras destruidas, juros da mora e custas, ficando o autor padre Lourenço Giordano mantido na posse e goso dos terrenos por lhe pertencerem».[56]

Ao partir para o Rio Negro, L. Giordano, novo Prefeito Apostólico, nomeado em 1916, viajou satisfeito pois era já conhecedor da resposta da Justiça. Todavia, os Salesianos só conseguiram alguma coisa, através de um acerto amigável com o "vizinho prepotente". Irreconciliável com o P. Giordano, Cisneiros esperou sua viagem para a Amazônia para se aproximar "quase espontaneamente" dos Salesianos que embora, lesados fizeram um acordo, pelo qual,

> «conseguimos que ele nos rehouvesse o terreno de que realmente precisávamos para termos nossa estrada livre e direta até à estação e nós

[55] ASC F 730 carta de P. Rota - Calógero Gusmão, Bahia, 10 de agosto de 1915.
[56] ASC F 730. Cosci - P. Álbera, 02 julho 1919.

> lhe cedemos um pasto muito útil para ele, mas para nós de nenhuma utilidade».[57]

10. *Mudança de governo*

O novo governo de José Joaquim Lobo (1918-1922), parecia um pouco mais favorável e de boas intenções. Naqueles dias P. Rota, escreve [58] da Bahia ao padre Pedro Ghislandi, dando-lhe algumas instruções sobre a Tebaida. Entre outras pedia que fosse até ao novo governador e lhe fizesse ver da impossibilidade de os Salesianos continuarem na Escola, sob as condições atuais. O Inspetor então, parecia mesmo decidido a fechar a Colônia, vez que autorizou P. Pedro Ghislandi a dar conhecimento ao primeiro mandatário do Estado que se as coisas não melhorassem a *Congregação ver-se-ia na dura necessidade de fechar a Escola*. Dias depois o Governador visita a Tebaida, acompanhado por várias autoridades. Saiu satisfeito e prometeu ajudar a Escola. Suas impressões ficaram exaradas no Livro dos visitantes. Um dos resultados positivos da visita foi o início do cumprimento das promessas de ajuda. Parte dos débitos atrasados do Estado para com a Escola foram pagos. P. Cosci satisfeito escreve ao P. Álbera:

> «o governo do Estado nos desprezou por longo tempo, mas o atual presidente do Estado visitou a Escola e ficou tão satisfeito que logo nos deu um subsídio. Se o governo continuar seu apoio creio que em pouco tempo nos reergueremos».[59]

A casa na época estava *em estado quase deplorável, quase em ruínas*. Com as esperanças das ajudas prometidas, pensou-se em se realizar alguma melhoria nos ambientes. Fez-se um cálculo do montante a ser gasto. O resultado porém, foi decepcionante, dada a desproporção entre o que se precisava fazer e o que se esperava receber como auxílio. A conclusão a que chegou é que se estaria diante de mais um peso para a comunidade. Assim, o assunto das reformas foi encerrado. Ghislandi, em face à dura realidade, resolve escrever ao Governador Joaquim Lobo. Trata de vários assuntos: da história da Tebaida, dos esforços da Congregação em manter ali os mais competentes salesianos, das enormes somas jogadas sem retorno, dos problemas de saúde. E conclui afirmando que:

> «A Congregação Salesiana se encontrava na iminência de fechar a Escola, destinando os poucos alunos (uns 20) a qualquer outra nossa casa ou restituindo-os às famílias».[60]

[57] ASC, *Ib*. A Tebaida, 30 maio 1920. Pasta sobre a Tebaida.
[58] ASC F 545 Carta Rota - Ghislandi, Bahia, 9 fevereiro 1919.
[59] ASC F 730 carta Cosci-Álbera, 2 jullho 1919.
[60] *Ib*. *A Tebaida*. Não foi encontrado o original da correspondência de Ghislandi ao Go-

A comunicação do Diretor foi interpretada no Palácio do Governo como um ultimato dos Salesianos sobre a Escola S. José. P. Rota no início do mês viajara para o Norte, onde colheria informações mais detalhadas sobre a morte de Mons. L. Giordano. No entanto, em Manaus teve conhecimento do conteúdo da missiva de Pedro Ghislandi e da reação do Governo. O Diário Oficial de Sergipe veiculara a notícia sobre a situação da Escola, tendo o Governo interpretado o documento como praticamente o encerramento dos trabalhos dos Salesianos no local. O Provincial ficou surpreso. Diante do fato tenta explicar a atitude do P. Pedro Ghislandi.

> «Passei pela Bahia no dia 09 de fevereiro, dali escrevi uma carta ao P. Ghislandi que me pedia instruções. Escrevi rapidamente … e vejo que ele interpretou a coisa de modo mais explícito e foi logo ao positivo. Considero que ele não fez isto para ver-se livre daquele peso, porque P. Ghislandi era bastante afeiçoado à Tebaida. Certamente ele era de acordo, antes, acreditava ser encarregado de agir daquele modo. Eu não posso dizer outra coisa, porque não sei como o Governador viu a coisa, sendo que o Diário Oficial simplesmente apresenta o documento sem fazer nenhum comentário».[61]

II. Transferência para Aracaju

1. *O Oratório da "Tebaidinha"*

As condições na Tebaida jamais foram propícias à organização e manutenção de um Oratório Festivo. As residências eram escassas e distantes umas das outras, dificultando as reuniões dos poucos jovens existentes.[62] Por isso mesmo, os salesianos sempre esperavam pela fundação de uma obra na Capital, onde se encontravam muitos meninos e jovens, carentes de assistência religiosa. P. Lourenço Giordano informa que em 1907, trabalhava-se para fundar o Oratório festivo de Aracaju. Seu funcionamento teve início no ano seguinte com poucos meninos. Chamava-se "Tebaidinha"ou "Recreio da Infância". No título "Oratório festivo", das prestações de contas enviadas a Turim, P. Giordano deixou-nos a partir de 1903, até 1909, a caminhada progressiva inicial da Obra dos Oratórios em Sergipe.[63] A última informação (1909), registra que foi aberto o Oratório festivo de Maria Auxiliadora em Aracaju. Os jovens que se

vernador José Joaquim Lobo. O fato é descrito pelo P. Rota no relatório *A Tebaida,* de 30 de maio de 1920.

[61] ASC F 730. *A Tebaida,* 30 maio 1920.

[62] *Ainda em 1999, pode-se constatar como são raras as casas em torno da região, havendo mais habitações nos arredores de S. Cristóvão.*

[63] ACSA F 744 *Crônica.*

apresentavam eram mais de trezentos, a freqüência cerca de cem, enquanto que muita gente do povo vinha assistir as funções da manhã e da tarde.

> «Em 15 de agosto, abre-se solenemente em Aracaju, em terreno adquirido à Rua da Aurora pelo P. Giordano, um Oratório festivo chamado Tebaidinha, talvez por ser refúgio dos remanescentes da antiga Tebaida».[64]

A Crônica sergipana [65] registra que no dia 14 de agosto, os meninos e cantores da Tebaida, acompanhados pelo Provincial e o Diretor foram para Aracaju, a fim de inaugurarem o Oratório Festivo de N. Senhora Auxiliadora, "a qual inauguração teve lugar no *dia seguinte*". A expressão dia seguinte dá a entender que o Oratório foi inaugurado no dia 15 de novembro e teria iniciado na Rua da Aurora.

2. *O Colégio da Rua da Aurora*

As dificuldades de manutenção dos aprendizes da Escola Agrícola, como também a insistência de vários pais de família, levaram o novo diretor, P. José Blangetti a abrir na Tebaida uma sessão de alunos pensionistas. Esses internos e externos pagantes, dos cursos primário e secundário colaborariam no sustento dos aprendizes gratuitos. Em 1911, este grupo de alunos, foi transferido, ainda a pedido das famílias, para a Capital, fundando-se então O Colégio de Nossa Senhora Auxiliadora, inaugurado a 1° de março,[66] à Rua da Aurora, também chamada na época Rua da Frente ou Ivo do Prado.[67] O imóvel era uma casa alugada, às margens do rio Cotinguiba que separa Aracaju da Ilha da Barra dos Coqueiros. Bem próximo dali o Cotinguiba mergulha no mar. Os ventos do Tenebroso Netuno, quem sabe, afugentariam os miasmas deletérios das enfermidades tropicais.

A Capital não dispunha de Colégios, havendo outro estabelecimento protestante, que não estava bem. Falava-se mesmo de seu próximo fechamento. No primeiro ano de funcionamento foram matriculados 64 alunos dos quais 17 internos. O Estabelecimento teve de imediato boa aceitação, passando a receber desde os filhos do Governador, àqueles de outras autoridades

[64] Cf ASC F 385 Olavo ALMEIDA, *Riassunto storico;* cf também Carlos LEONCIO

[65] ACSA *Crônica de 1908*, dias 14 - 18 de novembro.

[66] Cf Carlos LEONCIO, *Sete Lustros…*, p. 82; Luíz OLIVEIRA, *Centenário...*, p. 107.

[67] O primeiro Colégio Salesiano de Aracaju, situava-se onde atualmente (abril de 1999) está o (velho) Mercado da Cidade. Está para ser inaugurado um novo Mercado (projeto arquitetônico de uma ex-aluna do Colégio N. Senhora Auxiliadora de SE), a poucos metros do antigo. A Rua da Aurora de antanho, compreende atualmente três trechos: a Otoniel Dórea, do Mercado Velho ao antigo prédio da Receita Federal, na Praça Gal. Valadão; a Av. Rio Branco, do prédio da Receita Federal à Praça Fausto Cardoso e o terceiro trecho a Av. Ivo do Prado, da F. Cardoso a Av. Augusto Maynard.

tais como *magistrados, usineiros e comerciantes* e do povo em geral. Os filhos da elite social sergipana passariam a contribuir com suas mensalidades para a instrução e formação dos sem elite e sem futuro. Diversos pedidos de matrícula foram rejeitados e o P. Giordano chegou a desautorizar novos ingressos de alunos «para não aumentar o trabalho do escasso pessoal salesiano». Os ambientes apertados não comportavam mais de 50 externos, o que totalizaria 67 alunos, diz o Vice-diretor e Conselheiro Escolar P. Solari.

> «O presidente do Estado [68] nos estima muito. No ano passado, durante a distribuição dos prêmios aos nossos alunos, como não tínhamos salão para realizarmos a pequena academia, pedi a ele um salão e ele me deu nada mais nada menos que o salão, onde se reúne a Assembléia Legislativa, após tê-lo enfeitado com bandeiras e flores. Não podendo assistir à festa mandou seu secretário para representá-lo. Colocou à nossa disposição a banda de música do Batalhão».[69]

A sessão foi presidida pelo grande amigo dos salesianos, o senhor Bispo Diocesano, Dom José Thomaz Gomes da Silva.[70] A imprensa fez *os maiores elogios*. Segundo P. Solari, «"todos os jornais a uma, escreveram que uma festa como aquela, jamais aconteceria em Aracaju", acrescentando que. "tudo aquilo contribuiu para enaltecer o nome salesiano em Sergipe" ».

Não foi necessário muito tempo, para que se percebesse que o imóvel da Rua da Aurora não suportava, como na velha mansão baiana de José do Pinho, as mais comezinhas exigências de um estabelecimento de educação. O Colégio aumentava, os pedidos de matrícula eram contínuos e não podiam ser atendidos pela diretoria. P. Giordano, Inspetor e Diretor de ambas as obras (Tebaida e Rua da Aurora) teve que procurar outro local para instalarem mais uma vez o Colégio N. S. Auxiliadora.

3. *O Colégio da Pacatuba/Maruim*

O prédio de primeiro andar encontrava-se um pouco além do centro da cidade. Não era o ideal, no entanto P. Giordano alugou-o, enquanto que os Salesianos, adiantando-se no tempo, moravam em uma residência próxima. Brincadeiras da história. O novo Colégio era a casa onde havia falecido Fausto Cardoso. Seu assassinato ocasionara tal celeuma política, que seus correligionários, terminaram por eliminarem também o maior benfeitor dos Salesianos em Sergipe, Mons. Olímpio Campos do partido contrário. O Colégio da Pacatuba [71]

[68] Cel. Pedro Freire de Carvalho (1911-1914).

[69] ASC F 744. Aracaju, 10 maggio 1912.

[70] Rio Grandense do Norte, nasceu em 1873. Foi o primeiro Bispo da Diocese de Aracaju, criada em 1910.

[71] Comunidade salesiana: *Inspetor*, P. Pedro Rota (da Inspetoria Brasil Sul/Norte). Dire-

era mais central, embora deixasse a desejar no referente à higiene e ao asseio, sobretudo por causa dos galinheiros que existiam nas vizinhanças. Mesmo assim a matrícula aumentou e até maio de 1912, eram 38 os internos e 86 os externos. Logo se percebeu que, com o andar da carruagem, o Estabelecimento não poderia funcionar nem desenvolver-se. Não havia condições físicas para tal. Todos olhavam o futuro e aquele local não tinha amanhã.

No ano seguinte (1913) P. Aníbal Lazzari é nomeado Diretor. Sua chegada em Aracaju deu-se aos 26 de janeiro. Aparecia, *envolto em terrívies apreensões …esperando compaixão e ajuda eficaz*. Dias depois de se instalar e observar o posto de sua missão, escreve ao P. Álbera uma carta lamuriosa, e prenhe de revolta. Não se encontrava satisfeito com o modo pelo qual lhe foi dada a notícia da transferência para Aracaju. No entanto, obedece *cegamente confiado na lealdade do Superior.*

> «Encontrei os vários edifícios alugados carentes das condições indispensáveis, seja no que diz respeito ao seu desenvolvimento ulterior, seja no concernente à higiene e à própria moralidade de uma casa de educação».[72]

O novo Diretor, descreve o calor sufocante dentro das exíguas e escuras repartições do Colégio, da sua infelicíssima posição e sobretudo dos odores nauseantes que exalam *dos galinheiros etc, que o circundam por toda parte*. Lembrava filme de índio… Recorda a morte do coadjutor Salvador Piccolo, atingido pelas febres e chama a atenção para outros cinco salesianos que se *encontram quase ineptos para o trabalho*. Reforçando sua idéia aponta alguns motivos que, segundo ele urgiam a mudança do Estabelecimento: aluguel atrasado, débitos com fornecedores, isolamento com as demais casas salesianas, impossibilidade física do Colégio receber mais alunos. As razões aduzidas podem ter apressado a transferência para a Tebaidinha. A cidade foi novamente vasculhada em busca de um outro prédio. Não se encontrando local apropriado, pensou-se em um retorno à Tebaida ou mesmo para a Rua da Aurora. Aníbal achou melhor irem para a Tebaidinha, «lugar ameno e salubre que oferece vasto campo para o desenvolvimento posterior», onde havia meninos e "onde funcionava desde 1908 o Oratório festivo.[73]

A resolução tomada pelos líderes da Inspetoria motivou um pedido de

tor, P. Lourenço Giordano. Prefeito, P. Lourenço Gatti .Conselheiro, P. José Solari (como Vicediretor, exercia também a função de Diretor). Confessor, P. Pedro Ghislandi (pertencia à casa da Tebaida). Coadjutor, Olavo Almeida e clérigo Luiz de Brito. Trienais, Clérigo Nestor Alencar e coadjutores Júlio Cavalcanti e Rosário Piccolo (morto dois meses mais tarde na Tebaidinha).

[72] ASC F 385 carta Lazzari - Álbera, s. d. (início de 1913). As últimas palavras da citação P. Aníbal as copiou da *Memória* deixada pelo Inspetor Rota, na visita de 1912. Cf também ASC. F 385, *Riassunto Storico…*

[73] Carlos LEONCIO, *Sete Lustros*…, p. 83.

L. Giordano ao P. Gusmano Calógeras. Deveriam conseguir licença para continuarem a construção de uma obra iniciada pelo P. José Blangetti na Tebaidinha. Assim, melhorariam os ambientes para receber a instalação do Colégio.[74] P. Gusmano Calógeras passou o pedido ao P. Clemente Bretto,[75] a fim de que o mesmo o propusesse ao Capítulo Superior.[76] Obtida a permissão, deu-se início em 8 de setembro de 1913, à continuação de prédio, ficando os trabalhos concluídos em fins de novembro. O P. Inspetor enviou um auxílio de 6:000,00; o Colégio do Recife emprestou 3:000,00; e o sr João Cardoso Aires (padrinho de Missas do P.Aníbal Lazzari) enviou 1:000,00 do qual dispensou o pagamento. Aos 30 de novembro efetuou-se a mudança para o novo ambiente. A imagem da Virgem Auxiliadora foi acompanhada por uma multidão de fiéis, devotos da Santa e admiradores de seus religiosos. Um dos clérigos diocesanos, presente, à procissão, foi o Cônego Adalberto Vieira Sobral, devoto de Nossa Senhora e amigo dos Salesianos.

4. *O Colégio da Tebaidinha.*

O isolamento do bairro periférico, a carência de meios de transportes adequados influenciou negativamente no número de alunos dos primeiros anos. Com efeito em 1914, foram apenas 10 internos e 15 externos. Os oratorianos ao invés, cresceram substancialmente. No Domingo da Páscoa estavam presentes 150, *todos pobres*. Outro aspecto positivo foi que a distância do estabelecimento, fora do barulho e das distrações próprias do centro da cidade, favoreceu a aprendizagem. A mudança para Tebaidinha influenciou positivamente também na Comunidade religiosa. Pode trabalhar mais tranqüila, sentindo-se finalmente em um local definitivo. Os trabalhos pedagógico-pastorais seguiram seus ritmos sem muitos problemas, pelo menos parece. Um dos fatos que na ocasião mais empenharam a atividade salesiana, seus colaboradores e destinatários foi a celebração do Centenário da Instituição da Festa de N. Senhora Auxiliadora, em 1915. O evento foi comemorado com uma bonita festa no dia 23 de maio. Compareceram ao acontecimento pessoas de diversas partes da capital e do interior do Estado.

A jovem instituição crescia em idade, fama e adequação aos tempos. Duas grandes benfeitorias foram realizadas, em 1917. A instalação da água

[74] ASC F 730 carta Giordano - Gusmano. Tebaida, 17 abril 1913.

[75] Nasceu em Turim em 18 de junho de 1855, morreu na mesma cidade em 25 de fevereiro de 1919, enquanto era ecônomo geral. Na época era o Ecônomo Geral. Quando em 1910, faleceu o ecônomo P. Bertello, o novo Reitor Maior P. Álbera chamou-o para sucedê-lo, até a eleição quando da reunião do Capítulo. Explodindo a guerra, P. Clemente Bretto continuou no Economato até à morte.

[76] ASC F 744 carta Giordano - Gusmano, 17 abril 1913.

encanada e a luz elétrica o que facilitou em muito a vida de educadores e educandos. Neste particular deve-se agradecer o auxílio dos Generais Manuel de Oliveira Valadão, Governador de 1914 a 1918 e José Joaquim Lobo, Chefe do Governo de 1918 a 1922, bem como ao Dr. Alfredo de Paiva Melo.

No entanto, os problemas de saúde não haviam desaparecido de todo. Precisamente no ano do término da I Grande Guerra, uma epidemia geral de febre, "a febre espanhola" assolou as cidades brasileiras. Aracaju não ficou isenta. Em outubro, as autoridades sanitárias do Estado ordenaram o fechamento sistemático de todos os educandários. Embora o Colégio não tivesse sido atingido pela moléstia, não obstante, a Diretoria atendeu prontamente a ordem emanada pela Inspetoria de Higiene. As repartições do Colégio foram postas à disposição da soldadesca do Quadragésimo Primeiro Batalhão de Infantaria, também atingidos pela malária. O gesto dos Salesianos foi motivo de um pronunciamento na Assembléia Legislativa por parte do Presidente do Estado Gal. Oliveira Valadão. Os Padres Aníbal Lazzari, Antônio Vellar e Epifânio Borges desdobraram-se nos atendimentos domiciliares, atendendo os enfermos. Os cooperadores dos oratórios da Tebaidinha e do Oratório Venerável Dom Bosco (Da. Bebé) desvelaram-se andando de casa em casa, encorajando os doentes, levando-lhes remédios e alimentação fornecidos pelo Colégio, além de uma palavra de esperança cristã.

P. Lazzari pede autorização (1918) para construir a Igreja do Oratório. Sua carta inicia expondo ao P. Giordano, « o primeiro a anunciar a intenção dos salesianos em construir o templo» o interesse da população de Aracaju pela futura Casa de oração. A construção de um local mais adequado para as Missas e funções do Oratório, freqüentado também pelo povo, era uma necessidade urgente. Certa feira o senhor Bispo Diocesano, Dom José Thomás referira-se à capela existente com as seguintes palavras: «a pequena capela que existe é de uma insuficiência desoladora».[77] A adesão das pessoas em torno da idéia girou não só em termos de campanhas oracionais, mas também quanto ao aspecto financeiro do empreendimento. A imprensa se encarregou de divulgar as quermesses realizadas em prol da obra. As famílias e autoridades teciam comentários elogiosos ao trabalho dos Salesianos nos dois Oratórios. A formação política ministrada aos meninos que se apresentavam garbosamente nos desfiles do Sete de Setembro era altamente apreciada pelos homens públicos.

Aníbal Lazzari insiste em obter a permissão para iniciar os trabalhos e argumenta que P. Giordano com sua influência converse a propósito com o Inspetor P. Rota e com P. Álbera. Pelo menos concedam-lhe a autorização para que possa recolher esmolas com aquela finalidade, assim procederia com

[77] ASC, Roma. F 385 carta Aníbal Lazzari - Giordano, Aracaju, 10 setembro 1918.

mais segurança. Parece que chegou o tempo oportuno, diz P. Aníbal. Não podemos continuar inermes diante «deste movimento, com efeito espontâneo, seria escandaloso», até porque na época, apareciam os espertos que pediam esmolas em nome do Oratório da Tebaidinha. «De vez em quando aparecem vigaristas e recolhedores de esmolas em nosso nome e recebem sempre». P. Giordano passou a missiva ao P. Álbera, que ao examiná-la acrescenta de próprio punho no início da mesma: «pode-se conceder a licença que pede».

Mil novecentos e dezenove é o último ano do P. A. Lazzari na direção do Colégio N. Senhora Auxiliadora de Aracaju. Quem diria que o chorão de 1913, passasse seis anos dirigindo aquela casa de educação. Parafraseando Euclides da Cunha, direi que A. Lazzari era antes de tudo um homem forte, corajoso, que gostava de enfrentar os problemas. Não fosse assim, não teria deixado Aracaju, para assumir a direção do Sagrado Coração do Recife. Antes porém de deixar Sergipe, continuou o aterro do pátio interno, *invadido por extensa lagoa,* a demolição de grande parte do monte de areia que ocupava o terreno e a construção quase completa do muro ao redor do Colégio. O internato em 1919, acolheu 50 internos e, dada a deficiência de transporte, matriculou somente 11 externos.

P. José Selva [78] é nomeado para a direção do Nossa Senhora Auxiliadora de Aracaju. O Diretor, a partir de 1920 até o início de 1931, foi o padre José Selva. Vinha do Orfanotrófio S. Joaquim, no interior de Pernambuco. Deu andamento e concluiu a terraplanagem dos pátios, aterrou a extensa lagoa das vizinhanças do Colégio, construiu salas de aulas, cozinha, refeitório e a parte onde atualmente se encontra a Matriz de Nossa Senhora Auxiliadora. A Leste da quadra, erigiu um pórtico bastante amplo, onde nos últimos anos da década de 1980, foi construída a parte mais moderna do Colégio. P. José Selva realizou ainda a perfuração de um poço artesiano, cuja água potável era bombeada, através da força eólia que movimentava um cata-vento. Tentando atrair antigos alunos do Colégio e do Oratório fundou o Círculo "Auxilium". O grupo funcionou durante quatro anos, promovendo reuniões domiciliares, Missas, teatros e festas religiosas. Os alunos no entanto, continuavam em pequeno número. O grande empecilho para o deslanche das matrículas era a deficiência das vias de acesso ao local. As matrículas alcançaram significativo número, a partir de 1923, quando melhoraram as vias de comunicação, implantando-se a linha de bondes que alcançou as vizinhanças do Colégio.[79] Os internos passaram a 73 e os externos foram mais de uma centena.

[78] Diretor de 1920 - 1931, quando é transferido para o Recife. Em 28 de agosto de 1932, é nomeado Inspetor do Norte do Brasil, então denominada Inspetoria Salesiana S. Luiz de Gonzaga do Norte do Brasil.

[79] ASC F 744. Olavo de ALMEIDA, *Riassunto Storico…*

5. *O Oratório Venerável Dom Bosco*

Uma outra fundação de cunho sócio-pastoral, cuja origem e desenvolvimento teve a presença direta dos salesianos de Aracaju, foi o denominado Oratório de Da. Bebé. Fazia-se necessária uma obra que cuidasse das meninas. O P. Aníbal Lazzari sentia e se preocupava com o problema. Enquanto aguardava a presença das Salesianas, resolveu, juntamente com uma jovem dinâmica e caridosa, chamada Genésia Fontes, iniciarem uma pequena obra social destinada exclusivamente às meninas. Chamou-se *Oratório Dom Bosco*,[780] fundado em 16 de agosto de 1914.

O começo foi árduo e fadigoso, mas Genésia Fontes enfrentou as dificuldades e começou o trabalho. P. Aníbal, coordenador da obra, e a generosa senhora montaram seu primeiro Oratório numa sala de uma casa particular, pertencente a uma senhora chamada Ceciliana,[81] humilde charuteira que vivia no bairro do Quebrado, na área do atual S. José. Na saleta as meninas recebiam aulas de religião e no quintal da residência faziam recreação. Missas, Benção do Santíssimo e Primeiras Comunhões eram feitas no Colégio N. Senhora Auxiliadora, cujo diretor era P. Aníbal. Algum tempo depois o desenvolvimento urbano invadiu o quintal de Da. Ceciliana e o grupo das meninas teve que procurar outro local. Após uma série de dificuldades, a extraordinária Bebé, conseguiu com seu trabalho e economias comprar uma humilde casa de taipa no bairro da Cirurgia, esquina da Rua Dom Bosco com Desembargador Maynard. O imóvel, coberto com folhas de coqueiro, foi adaptado internamente, tornando-se um pouco mais funcional. Pela manhã, as meninas tinham aulas do Curso Primário e à tarde, Catecismo e trabalhos manuais. Em 1919, teve início no Oratório D. Bosco, um pequeno orfanato. Os Salesianos continuaram presentes, com sua assistência espiritual e material à obra. Em 1920, inaugura-se um novo prédio, cuja planta foi desenhada a pedido do P. José Selva, substituto de P. Aníbal Lazzari.[82]

Não sendo possível até o momento, a presença das Irmãs Salesianas em Sergipe, como também desejava Dona Bebé, o Oratório Dom Bosco foi entregue às Camilianas. Assim, desde março de 1952, que as caridosas Irmãs de S. Camilo vêm dirigindo o Oratório da Bebé.[83]

[80] Conhecido também por Oratório Venerável Dom Bosco, Oratório da Bebé ou Dona Bebé.

[81] Algumas destas informações foram colhidas em apontamentos feitos pelo Prof. Luiz de Oliveira.

[82] Cfr. Luiz de Oliveira *Centenário da Presença Salesiana no Norte e Nordeste do Brasil*. Vol. II. Recife, Escola Dom Bosco de Artes e Ofícios 1994, pp.78-81.

[83] Genésia Fontes ou Dona Bebé faleceu aos 14 setembro 1960.

Conclusão

No fecho do presente estudo podemos perguntar porque a Escola Agrícola S. José da Tebaida não deu certo. Porque os seus técnicos agrários, capitaneados por Lourenço Giordano não conseguiram seu intento e hoje sua história é apenas lembrada, enquanto vão sumindo os alicerces de suas quase centenárias construções e morrendo inexoravelmente as vetustas árvores que engalanavam suas longas e históricas Alamedas?

Poderíamos assinalar alguns fatores como fundamentais no ocaso daquela fundação de 1902 no Norte do Brasil: a falta de recursos, um terreno sáfaro, a mentalidade do povo. A Tebaida não podia vingar porque além do mais era contra a nossa história, nossa tradição e nossa cultura. Trabalhar no campo é um tanto quanto pejorativo, servil e humilhante. O ideário popular excomunga o campo. Cultivar a terra é uma atividade própria de escravo, ou quem não quis ou não teve condições de aprender a ler e escrever. As famílias queriam e querem seus filhos, não armados de enxadas ou foices mas, deixando as Faculdades, embora despreparados, ostentando anéis nos dedos e canudos enrolados nas mãos, onde se encontra escrito o título de "Doutor". O lugar deles é o escritório, engravatados e de colarinho branco.

Os técnicos agrícolas da sofrida Tebaida tinham ideal e boa vontade. Faltava-lhes porém o entendimento histórico e psicológico de um povo, ainda chagado, revoltado e com certa carga de complexo com sua história, feita em parte por uma raça seqüestrada além mar, para ser humilhada e martirizada do outro lado do Atlântico. Por estas razões as Escolas Agrícolas entre nós mesmo em outras áreas do país, não decolaram para grande vôos. As Escolas Comerciais, ao contrário escreveram outra história.

O assunto Tebaida certamente não foi esgotado. Esperemos que outros pesquisadores possam iluminar certas sombras que ainda existem. E respondam satisfatoriamente à indagação surpresa do frade de S. Cristóvão que não compreendia como se continuava a viver em um lugar como aquele.[84]

[84] O Acesso às antigas terras da Tebaida e à estação de ferro em ruínas é feito hoje, através de estrada de terra, deixando-se a via estadual asfaltada que liga Aracaju a S. Cristóvão, parte da antiga trilha existente no início do século, segundo me foi informado. Um entroncamento na BR 101 (Aracaju - Salvador) conduz também à antiga Capital do Estado, que exibe ainda seus edifícios coloniais e o velho Convento dos caridosos irmãos Franciscanos. Dali, após atravessar a cidade continua-se pelo mesmo acesso mencionado anteriormente, ligado à estrada local, Aracaju/S. Cristóvão. Este percurso deve ter cerca de quatro quilômetros. Passa sobre o Pitanga e antes de se atravessar a linha, à esquerda, uma parte corre paralela aos trilhos, até alcançar a Estação Tebaida, a mais ou menos duzentos metros. Ao se chegar aos alicerces da pequena parada ferroviária, ao lado direito dos trilhos, na direção Leste, seguindo inicialmente por um suave declive, encontrava-se a Avenida que ia ter às casas da Escola do P. Giordano. As colinas circunvizinhas, escalvas ou com alguns arbustos tristes e mirrados, mostram

ANEXOS

I

A Tebaida e seus nomes

A Escola Agrícola São José da Tebaida era motivo de comiseração por parte dos que a conheciam ou dela ouviam falar. Parecia mais um objeto de bamboleio, uma coisa enjeitada que se é obrigado a reter. Querida e odiada ela continuava sua caminhada, pontilhada de tapas e beijos.

1 Lugar pedregoso e insalubre. P. Pedro Rota 1908.
2 Aqui de bom, só o ar e a água. O resto é tudo ruim. José Blangetti ao P. Rinaldi em janeiro de 1910.
3 Aquilo é um matadouro. Do médico que a visitou a Tebaida, em setembro de 1912.
4 A Tebaida de P. Giordano. P. Rota ao P. Gusmano, agosto de 1915
5 Esta pobre e rabugenta Tebaida. Do padre Pedro Ghislandi ao P. L. Giordano em 26 de outubro de 1918.
6 Esta pobre casa. P. P. Ghislandi.
7 O meu Calvário. P.Attílio Cosci ao P. Álbera em julho de 1919.
8 Pobre Tebaida. Do P. Zanchetta.
9 A delenda Tebaida. (a Tebaida que deve ser destruída, que deve desaparecer). Atribuída pelo P. Rota a alguns que não simpatizavam com a fundação.
10 A Velha Tebaida. Carlos Leôncio, noviço na Tebaida.
11 Aquele peso. P. Rota.
12 Esta pobre casa. P. Attiílio Cosci. Carta ao P. Álbera, Thebaida, 2/7/1919.
13 Escola Agrícola Abandonada. Della Valle após visita de reconhecimento ao local, em 1902.

II

Carta de P. José Blangetti a Felipe Rinaldi

V. J. M. J.
(Tebaida), 26 de fevereiro de 1910
Rev. mo Sr. P. Rinaldi

mangueiras e jaqueiras que amenizam os ares escaldantes daquelas brenhas. Serpeando por entre os morros, seminus e desanimadores no verão causticante, espalham-se algumas pequenas planuras, povodas de pântanos e ou açudinhos artificiais, preciosos reservatórios das águas pluviais caídas durante o inverno. Atravessando-se a velha linha férrea, ainda no rumo Leste, após uma leve colina, prossegue-se em direção às antigas terras dos padres, hoje uma fazenda particular. Ali, um carancudo caseiro pode impedir a entrada, caso não se tenha a licença de ingresso, adquirido em Aracaju, onde vive o ex-aluno atualmente dono da gleba.

É a primeira vez que lhe escrevo, desta casa onde cheguei no dia 3 de fevereiro. Dóe-me porém não poder dar-lhe boas notícias. Poderei confirmar com juramento, a relação que lhe faço das tristes condições desta casa. Senhor P. Rinaldi, tenha a bondade de ler esta minha.

Mandado como diretor, eu sabia que iria encontrar dificuldades, mas não previa que fossem tantas. Aqui só existem duas coisas boas, ar e água, todo o resto é ruim.

1. A casa é de taipa (paus com barro) e de pouca duração, de modo que uma parte está para cair.
2. Todos dizem que o terreno é ruim. Agricultores e não agricultores. Gasta-se muito mais do que aquilo que se recolhe.
3. O lugar é afastado de tudo (cerca de 18 km da capital) e com estradas tão ruins que são necessárias três parelhas de bois para puxar um carro, que entre nós aí, até uma vaca magra o faria.
4. A estrada de ferro que era esperança desta escola agrícola passa longe. O ponto mais próximo está a 3 quilômetros e a estação está a 6 quilômetros.
5. O governo que inicialmente dava a subvenção de 20:000$000 (20 contos de réis ou 28.571 liras italianas no câmbio atual anuais, depois 15:000$000, no ano passado de 1901, reduziu a 10:000$000 e em setembro do mesmo ano suprimiu inteiramente a dita subvenção.
6. O Governador do Estado que nos visitou no dia 14 do corrente mês, disse-me que é melhor "fechar a Escola ou mudar de lugar".
7. Os benfeitores mostram-se cansados e nos aconselham também a ir para outro lugar, sendo impossivel continuar com a escola agrícola em terreno tão ruim.
8. O Reverendo Guardião dos Franciscanos, ontem mesmo me dizia: "não posso compreender como se possa e se queira continuar de tal modo".
9. Chegaram 4 jovens estudantes, mas os pais se arrependeram ao verem o lugar e a casa. Mas, por enquanto os meninos ficaram.
10. Brevemente os Rev.dos Maristas chegarão para fundar um Colégio para estudantes e nós ficaremos sem alunos.
11. As dívidas, sem contar o que devemos às nossas casas, porque não consegui ainda ter a conta corrente de todas as casas, vão além de 3:000$000 (cerca de 4.285 liras).
12. Recebi ordem de fazer propaganda e fiz, sem resultado. O senhor P. Solari andou pelo interior, voltou depois de 8 dias, doente e só com 5 liras no bolso.
13. No momento temos 23 jovens pobres e apenas 5 ricos e pelos cálculos feitos devemos ter um *déficit* de 19 liras por dia, sendo aqui tudo muito caro.
14. Geralmente não se encontram intenções de Missas, de modo que a única entrada é a pensão de cinco estudantes, mais alguma esmola.

O Oratório festivo de Maria Auxiliadora de Aracaju depende da escola. É onde se faz um pouco de bem. O Oratório é também de peso a esta casa. Em tais condições, que se deve fazer? Propus que se fechasse a casa e tive resposta negativa. Termino pedindo-lhe que me responda, indicando o que deve fazer.

Abençôe o seu aff.mo em J(esus) e M(aria). Irmão e filho aff.mo

P. José Blangetti

FONTI

LE RICHIESTE DI FONDAZIONI A DON MICHELE RUA DAL MEZZOGIORNO D'ITALIA (1888-1901) *

Francesco Casella

34. Vitulano (1894)

Don Orazio Mazzella[328], dietro consiglio di don Teodorico Boscia[329], il 15 settembre 1894 scrisse a don Rua per chiedere due sacerdoti salesiani per Vitulano (Benevento): un parroco per la chiesa di S. Maria Maggiore ed un cappellano per la chiesa del S. Spirito. Don Mazzella fece appoggiare la sua richiesta dal card. Camillo Mazzella[330], nativo di Vitulano:

> "Sono già più mesi che la più importante Parrocchia di questo paese di Vitulano (Diocesi di Benevento) trovasi priva del proprio pastore, rapito da morte nel passato Giugno e non è stato possibile trovare in paese né fuori un sacerdote per si importante ministero...
> Però mentre ci trovavamo nel più grande scoraggiamento per questo fatto, vedendoci preclusa quasi ogni via, la Provvidenza ci ha fatto incontrare un sacerdote del suo istituto a nome D. Teodorico Boscia, il quale ci ha fatto rinascere le più liete speranze nel cuore consigliandoci di rivolgerci alla carità sua...
> Nella fiducia che vorrà accogliere sì umile preghiera da questo momento le do i seguenti chiarimenti, che credo più necessari. La rendita di detta chiesa sarebbe di £. 1.000 in circa, più i diritti di stola e l'elemosina della messa, che non manca mai, a £. 1,30. L'aria è saluberrima, i prezzi dei viveri mitissimi, l'indole dei cittadini docile e conciliabile. La

* Continua da RSS 34 (1999) p. 150.

328 Mons. Orazio Mazzella, nato a Vitulano (Benevento) il 30 maggio 1860, fu ordinato sacerdote il 2 settembre 1883; dottore in teologia, insegnò nel seminario di Benevento e svolse anche una fervida attività pastorale nella fondazione e direzione di istituti di carità, assistenza e cultura; eletto vescovo titolare di Cyme nell'Asia Minore il 21 febbraio 1896, fu consacrato a Roma il 23 febbraio e divenne ausiliare dell'arcivescovo di Bari (mons. Ernesto Mazzella, nato a Vitulano il 10 febbraio 1833, morto il 14 ottobre 1897, vescovo di Bari dal 14 marzo 1887); fu trasferito prima alla diocesi di Rossano il 24 marzo 1898, poi alla diocesi di Taranto il 14 aprile 1917, infine alla sede titolare dell'archidiocesi di Laodicea il primo novembre 1934; morì a Benevento il 30 luglio 1939; cf HC VIII 486, 526; EC VIII col. 527.

329 Cf nota 326.

330 Mons. Camillo card. Mazzella, nato a Vitulano (Benevento) il 10 febbraio 1833, studiò nel seminario di Benevento diretto dai gesuiti; fu ordinato sacerdote nel 1855 ed il 4 settembre 1857 entrò nella Compagnia di Gesù; insegnò teologia e morale a Lione, poi a Georgetown ed a Woodstock, quindi a Roma all'Università Gregoriana; papa Leone XIII lo creò cardinale il 7 giugno 1886 e ricoprì diversi incarichi nella curia pontificia; il 19 aprile 1897 fu consacrato vescovo di Palestrina; morì a Roma il 26 marzo 1900; cf HC VIII 32; EC VIII col. 526-527; DE II 919; CC 10 (1900) 91-95.

> nomina è del Municipio che unanimemente accetterà il nome proposto da Lei, come posso assicurarle dei grandi desideri e voti del clero e di tutto il popolo, che sospira con sommo ardore vedere un figlio dell'immortale D. Bosco. Il nostro Ordinario, che è il Cardinale di Rende di Benevento[331] accetterà il proposto nome molto volentieri.
> Credo inutile aggiungere che lo stabilimento d'un parroco Salesiano in queste contrade potrebbe essere un principio assai fecondo per lo svolgimento dell'opera da queste parti quasi sconosciuta ed in grandi necessità spirituali, specialmente per la gioventù.
> Perché poi si potesse rendere più agevole l'amministrazione della Parrocchia al Padre designato da Lei sarebbe indispensabile mandare un altro sacerdote, che sarebbe nominato Cappellano in una Chiesa, che ha lire 500 di rendita con l'obbligo della sola celebrazione della messa giornaliera senza applicare che una volta la settimana e qualche altra l'anno..."[332].

Il cardinale Camillo Mazzella il 17 settembre trasmise la lettera al procuratore dei salesiani in Roma, perché la inviasse a don Rua e l'accompagnò con un biglietto da visita con cui raccomandava la richiesta[333]. Due giorni dopo, il sindaco di Vitulano, sig. de Martino, si rivolse a nome dell'amministrazione, che aveva il diritto di nomina per il parroco, al card. Camillo Mazzella per sostenere la richiesta di un parroco e di un cappellano salesiani:

> "Interprete dei sentimenti di questa cittadinanza mi prendo la libertà di rivolgermi alla sperimentata cortesia dell'E. V. affinché si compiaccia di trovar modo di far accettare da un Padre Salesiano l'ufficio di Parroco di S. Maria Maggiore e da un altro Padre anch'esso Salesiano quello di Cappellano di S. Spirito.
> L'interesse e la benevolenza che l'E V. ha sempre manifestato verso il suo paese nativo fanno suggerire che sarà per accogliere questa preghiera.
> Non ometto di far presente all'E. V. che quest'Amministrazione ha soltanto il diritto della nomina del Parroco di S. Maria Maggiore senza corrispondere alcun assegno. Non ha poi alcuna ingerenza nella nomina del Cappellano di S. Spirito, e se ne fa domanda per aderire al desiderio espresso dalla generalità dei cittadini..."[334].

Il 23 settembre il card. Mazzella trasmise anche questa lettera al procuratore dei salesiani a Roma[335], ma la risposta del primo ottobre 1894 fu negativa.

Durante la prima guerra mondiale l'amministrazione comunale di Vituano pensò di offrire ai salesiani il convento di S. Antonio che stava restaurando. Per spingere in avanti le trattative fu interessato l'avv. Ludovico Ricciardelli di Caserta. Questi, che curava gli interessi dell'istituto salesiano della città, a sua volta caldeggiò l'idea presso il direttore don Federico Emanuel[336], che si recò a visitare il luogo ac-

[331] Mons. Camillo card. Siciliano di Rende, nato a Napoli il 9 marzo 1847, fu ordinato sacerdote il 3 giugno 1871; eletto vescovo di Tricarico il 28 dicembre 1877, fu consacrato a Roma il primo gennaio 1878; trasferito alla diocesi di Benevento il 12 maggio 1879, divenne nunzio apostolico presso la repubblica francese il 26 ottobre 1882; fu creato cardinale dal papa Leone XIII il 14 marzo 1887 e nominato amministratore apostolico di Lucera il 3 febbraio 1888; morì il 16 maggio 1897; cf HC VIII 33, 147, 565.

[332] ASC G 003 *Vitulano*, lett. Mazzella – Rua, Vitulano 15 settembre 1894; FDR mc. 3162 B 10/12.

[333] *Ib.*, biglietto del card. Camillo Mazzella, [Roma] 17 settembre [1894]; FDR mc. 3162 C 1.

[334] *Ib.*, lett. de Martino – Mazzella, Vitulano 19 settembre 1894; FDR mc. 3162 B 8/9.

[335] *Ib.*, biglietto del card. Camillo Mazzella, [Roma] 23 settembre [1894]; FDR mc. 3162 C 1.

[336] Mons. Federico Emanuel, nato a Pussolino di Gassino (Torino) il 6 settembre 1872,

compagnato dall'avv. Ricciardelli. Il 26 maggio 1916 don Emanuel fece una relazione scritta che trasmise a don Paolo Albera. Nella relazione il direttore accennava al restauro in atto, alla rendita, all'attesa della popolazione, alla mancanza di opere salesiane nel beneventano, alla possibilità di sviluppo dell'opera. Chiudeva la relazione così: "Vitulano è un centro intellettuale e religioso e che ha dato molti vescovi tra cui si ricordano i Giannelli ed i Mazzella (l'attuale Arcivescovo di Rossano, per esempio, Orazio Mazzella è di Vitulano, come di Vitulano era il noto cardinale Camillo Mazzella). Considerato, adunque, quanto sopra, io ritengo che Cotesta Direzione Centrale non esiterà un momento ad autorizzarmi a promettere al Comune di Vitulano che i Salesiani accettano di entrare in trattative…"[337]. Nella stessa data un identico invito ad iniziare le trattative lo fece l'avv. Ricciardelli[338].

Il 27 maggio 1916, però, don Emanuel manifestò la sua perplessità in merito all'iniziativa: "… a parte il momento terribile che si attraversa, esso [convento] non potrebbe rispondere alle nostre esigenze. Potrebbe essere un sito di villeggiatura estiva…, ma chi può pensare a delle vacanze per i Salesiani? Rincresce non poter appagare il desiderio ardentissimo delle Autorità, dei Parroci e della popolazione che sono entusiasti per noi"[339]. Don Luigi Piscetta[340] fu incaricato di rispondere a tutti in modo negativo.

35. Sessa Aurunca (1894)

Il vescovo di Sessa Aurunca (Caserta), mons. Giovanni Battista Maria Diamare[341], dopo che alcune persone della città si erano rivolte ai salesiani di Roma per avere indicazioni circa la fondazione di un'opera in Sessa Aurunca, il 6 dicembre 1894 si rivolse personalmente a don Rua:

> "A questo punto anche io, antico Cooperatore, per il bene di questa Città e Diocesi unisco le mie preghiere direttamente a V. S. R.ma per conoscere se da sua parte si possa ottenere una tale concessione. In caso affermativo io stesso aprirei le trattative col Municipio e col Governo per la cessione di un ex Convento dei Cappuccini, locale vasto ed in parte ridotto ed in parte riducibile.

fu ordinato sacerdote a Torino l'8 giugno 1895; diresse l'istituto di Caserta dal 1906 al 1919; eletto vescovo il 18 aprile 1929, fu consacrato il 19 maggio e collaborò per otto anni con il card. Sbarretti, vescovo suburbicario di Sabina e Poggio Mirteto; promosso alla sede di Castellammare di Stabia il 12 novembre 1937, vi rinunciò il 17 aprile 1952 e morì a Genova il 1° gennaio 1962; cf DBS 116.

337 ASC Sezione Economato Generale *Caserta*, lett. Emanuel – Albera, Caserta 26 maggio 1916 (testo dattiloscritto). In Allegato, fasc. 143-2, vi è la pianta del "Convento di S. Antonio in Vitulano" su carta intestata Avv. Ludovico Ricciardelli – Caserta.

338 ASC F 423 *Caserta*, lett. Ricciardelli – Albera, Caserta 26 maggio 1916.

339 *Ib*., lett. Emanuel – Albera, Caserta 27 maggio 1916.

340 Luigi Piscetta (1858-1925), sacerdote il 18 settembre 1880, faceva parte del Consiglio Superiore; cf DBS 223.

341 Mons. Giovanni Battista Maria Diamare, nato a Napoli il 20 aprile 1837, fu ordinato sacerdote il 30 marzo 1861; vicerettore del seminario urbano di Napoli e segretario dell'arcivescovo fu eletto vescovo di Lacedonia il 27 marzo 1885 e consacrato il 7 aprile; trasferito a Sessa Aurunca il primo giugno 1888, morì il 9 gennaio 1914; cf HC VIII 333, 529.

> La casa dovrebbe servire esclusivamente per l'educazione dei figli del popolo nelle arti e mestieri, e col tempo forse anche per l'insegnamento elementare, mentre per il secondario vi sono Liceo e Ginnasio Regio con Convitto Municipale.
> Per i mezzi poi io potrei annualmente concorrere con quel piccolo assegno che mi permettono le rendite in sé meschine della Mensa ed i gravissimi bisogni della Diocesi; per il resto, quella provvidenza che non abbandonò mai D. Bosco di ven. mem. Non abbandonerà i figli di esso neppure in Sessa..."[342].

Don Durando rispose l'11 dicembre: "Ora impossibile; speriamo fra quattro anni", ma il vescovo il 20 dicembre rinnovò con insistenza la richiesta:

> "Reverendo Sig. Professore, al ritorno in Diocesi dalla visita *ad limina*, ho trovato la sua lettera del 10 corrente mese, la quale, a confessarle il vero, mi ha sconcertato un poco nei miei desideri per il tempo troppo lontano al quale si vorrebbe rimandare l'opera.
> Nella quasi certezza di avere una risposta consolante, ne parlai pure al S. Padre all'udienza datami il giorno 14, ed il medesimo, compiacendosene, aggiungeva la Sua Apostolica Benedizione. Confortati da questa non si potrebbero abbreviare i termini ed incominciare l'opera almeno tra un anno, dando subito mano alle trattative?
> Oggi avrei il Municipio favorevole, e non s'incontrerebbero difficoltà per il locale; invece chi può sapere quali saranno gli amministratori tra quattro anni?
> Solamente però l'opera dovrebbe restringersi agli artigianelli per incontrare sicurissimamente favori e non opposizioni; laddove un convitto o istituto per studenti offenderebbe gl'interessi cittadini per il Convitto Municipale già esistente con annessa scuola regia.
> In base alle suesposte considerazioni spero di poter ricevere una ulteriore risposta per me e per tutta la Diocesi più rassicurante. Ed il S. Bambino, dal quale imploro per Lei, per il R.mo Sig. D. Rua e per l'intera Congregazione ogni più eletta benedizione, le ispiri ad abbracciare e stringere colla Carità dell'immortale D. Bosco anche queste povere contrade, le quali presentano bisogni non minori delle attese..."[343].

La risposta del 28 dicembre 1894: "Rincresce, impossibile" pose fine a questa richiesta.

Lo stesso vescovo, tuttavia, il 25 agosto 1905 fece a don Rua una nuova proposta: inviare un sacerdote come direttore spirituale per il suo seminario[344].

La richiesta non fu esaudita, ma il 9 febbraio 1923 fu rinnovata dal vescovo, mons. Fortunato De Santa, al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi. Contestualmente il vescovo chiese anche di fondare un collegio a Sessa Aurunca, che era provvista di tutte le scuole, ma ancora una volta l'esito fu negativo[345].

36. Telese e Cerreto (1895)

Mons. Luigi Sodo[346], vescovo di Telese e Cerreto (Benevento), il 9 gennaio 1895 scrisse a don Rua per chiedere educatori salesiani per il suo seminario:

[342] ASC F 999 *Sessa Aurunca*, lett. Diamare – Rua, Sessa 6 dicembre 1894; FDR mc. 3142 C 4/5.

[343] *Ib*., lett. Diamare – Durando, Sessa Aurunca 20 dicembre 1894; FDR mc. 3142 C 6/7.

[344] *Ib*., lett. Diamare – Rua, Sessa Aurunca 25 agosto 1905; FDR mc. 3142 C 8/9.

[345] *Ib*., lett. De Santa – Rinaldi, Sessa Aurunca 9 febbraio 1923.

[346] Mons. Luigi Sodo, nato a Napoli il 16 maggio 1811, fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1834, rettore della chiesa di S. Maria Vergine Immacolata, detta Egiziaca, ed economo

"Reverendissimo D. Rua, ammiratore antico e costante delle opere di D. Bosco ed accolto da costui fra i Cooperatori Salesiani, mi è mancato l'animo finora di esporle un mio desiderio ed umiliarle una mia preghiera.
Compenetrato della vastità delle imprese a cui pone mano cotesta Congregazione, mi sembrava ardimento chiedere qualche cosa per questa Diocesi, facendo eco così a quei criteri ora da Lei espressi nella Sua Lettera[347].
Ma poiché trattasi di ricorrere non tanto a Lei, quanto alla Divina Provvidenza, che non conosce limiti e che non abbandona menomamente coteste opere anche quando più gravi sembrino i bisogni, io, dopo essermi raccomandato al Signore caldamente, Le espongo senza difficoltà il mio progetto e nutro fiducia che, nonostante le riserve e le dichiarazioni, per altro giustissime fatte nella Sua ultima Lettera, Ella non voglia negarmi questa carità.
Intendo adunque affidare questo mio S. Seminario ai Salesiani. Avrò io questa consolazione dopo quarantatré anni di Episcopato e nella tarda età di anni ottantaquattro? Lo spero.
Questo mio Seminario, intorno a cui per gloria di Dio ho speso molte mie fatiche, raccoglie annualmente 150 giovani circa e gode un'opinione non comune. Situato all'ingresso del paese ed in continuazione della Cattedrale, la quale a sua volta comunica coll'Episcopio, forma l'ammirazione di quanti lo hanno visitato e sembra destinato dalla Provvidenza alla completa educazione dei giovani. Il locale è in ottimo stato, tutto in un sol livello e contiene sei grandi camerate e due più piccole, oltre le stanze dei professori e dei Superiori.
Al presente vive di vita propria giacché oltre la retta limitatissima corrisposta dai seminaristi, il Seminario ha una rendita propria rivelata, ed un'altra privata che si adibisce per dare ai più bisognosi i posti gratuiti o semi gratuiti.
Stante la difficoltà dei tempi ho incontrato il maggiore ostacolo per la educazione di questi giovani che si avviano al Santuario nella mancanza di esperti educatori o prefetti delle camerate e di professori, specie nel ginnasio, e negli elementi che ad una soda scienza accompagnino eguale pietà, sì da ispirarla nei discepoli.
Se perciò Ella nella Sua saggezza vorrà far buon viso a questa mia supplica potrà esser sicura di raccogliere gran frutto dalle fatiche che si spenderanno, senza che la Sua Congregazione abbia a sostenere come che sia spese in proposito. Per le quali intendo io fin da ora dichiarare che mi credo in debito di provvedere a quanto potrà occorrere persino in ordine al viaggio.
Mi faccia pertanto sapere che cosa Ella ne pensi innanzi al Signore e se crede di venire sopra luogo o mandare Suo delegato a prendere dei chiarimenti, non dovrebbe far altro che tenermene avvisato. Come pure si benigni comunicarmi quali cose speciali siano richieste per affidare ai Salesiani il Seminario"[348].

Don Durando rispose il 26 gennaio: "Ora impossibile. Se ci concede tre o quattro anni tratteremo", ma mons. Luigi Sodo morì il 30 luglio 1895. Tuttavia il problema dell'educazione dei seminaristi rimase vivo, per cui mons. Angelo Michele Iannacchino[349], successore di mons. Sodo, il 12 luglio 1907, dopo il riordino dei seminari, chiese a don Rua due salesiani:

"Molto Rev.do Padre, nel riordino dei Seminari imposto dal S. Padre per rialzare la cul-

curato della chiesa di S. Maria alle Catene, entrambe di Napoli, su nomina del Re delle Due Sicilie, fu eletto vescovo di Crotone il 18 marzo 1852 e consacrato a Roma il 28 marzo; su nomina del Re del 6 aprile 1853, fu trasferito a Telese il 27 giugno 1853; morì il 30 luglio 1895; cf HC VIII 228, 546.

[347] BS 1 (1895) 1-7.

[348] ASC G 000 *Telese Cerreto Sannita*, lett. Sodo – Rua, Cerreto Sannita 9 gennaio 1895; FDR mc. 3147 D 12 – E 3.

[349] Mons. Angelo Michele Iannacchino, nato a Sturno (Avellino) l'8 maggio 1839, fu or-

> tura letteraria e scientifica non che lo spirito ecclesiastico nel giovane clero, a questa mia Diocesi è toccato il Seminario Ginnasiale.
> Ora il Signore mi ha ispirato di affidare ai benemeriti Figli di D. Bosco l'educazione di questi miei cari giovanetti. Epperò prego V. R. a voler destinare due soggetti, l'uno a P. Spirituale, l'altro a Direttore del mio Seminario..."[350].

Don Rua fece esaminare la richiesta dal Capitolo Superiore, che si espresse negativamente:

> "Pel Seminario di Telese e Cerreto (Benevento) si risponde che non si può accettare per mancanza assoluta di personale"[351].

Il 17 luglio la risposta negativa fu comunicata al vescovo, che incaricò il suo segretario, don Domenico Amato a rinnovare la richiesta. Questi il 24 luglio scrisse a don Rua e prospettò anche di "affidare completamente il Seminario ai Salesiani". In oltre pose in rilievo che si poteva fare del gran bene nelle province di Benevento e di Campobasso, che erano del tutto prive "di una casa di educazione cristiana" e soggiungeva: "Si va in Patagonia, mentre queste infelici contrade si trovano in condizioni tanto deplorevoli"[352]. La risposta negativa del 30 luglio, però, pose fine alla corrispondenza.

37. Anglona Tursi (1895)

In occasione del Congresso dei cooperatori svoltosi a Bologna (23-25 aprile 1895)[353], il vescovo di Anglona e Tursi[354], mons. Serafino Angelini[355], trasmise a don

dinato sacerdote il 19 settembre 1863 e dal 1869 divenne parroco di Sturno; eletto vescovo il 29 novembre 1895 fu consacrato a Roma il primo dicembre; promosso alla sede titolare di Lorea in Arabia il 12 gennaio 1918, morì a Sturno il 21 gennaio 1920; cf HC VIII 546.

[350] ASC G 000 *Telese Cerreto Sannita*, lett. Iannacchino – Rua, Cerreto Sannita 12 luglio 1907; FDR mc. 3147 E 4/5.

[351] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, pp. 143-144, n. 1143, seduta del 15 luglio 1907; FDR mc. 4247 A 8/9.

[352] ASC G 000 *Telese Cerreto Sannita*, lett. Amato – Rua, Cerreto Sannita 24 luglio 1907; FDR mc. 3147 E 6/8.

[353] ASC C 659 *Primo Congresso Cooperatori*, Bologna 1895; BS 5 (1895) 113-137; [Michele Rua], *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Direzione Generale delle Opere Salesiane. Torino 1965, pp. 149-155 (lett. del 30 aprile 1895: *I° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani in Bologna 23-25 aprile 1895*); *Atti del Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 Aprile 1895*. Torino, Tipografia Salesiana 1895; Angelo Amadei, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. I. Torino, S.E.I. 1931, pp. 682-693; *Annali* II 409-444; Pietro Braido, *"Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell'"esperienza preventiva" di don Bosco*, in *Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni scolastiche*, n. 3. Editrice La Scuola 1996, pp. 212-215; Associazione Cooperatori Salesiani, *Educare come don Bosco. Congresso Centenario Mondiale. Atti*. 1895 – Bologna – 1995.

[354] Anglona era l'antica sede episcopale fondata nel 968; poiché la città fu distrutta più volte dai Goti e dai Saraceni, la sede fu trasferita a Tursi nel 1545, cf EC I col. 1279.

[355] Mons. Serafino Angelini, nato a Carsoli (L'Aquila) il 30 agosto 1848, fu ordinato sacerdote il 21 marzo 1874; parroco al suo paese dal 1874, fu eletto vescovo il 12 giugno 1893 e venne consacrato a Roma il 18 giugno; trasferito ad Avellino il 30 novembre 1896, morì il 4 febbraio 1908; cf HC VIII 103, 135.

Rua la sua adesione al Congresso[356] inviando due sacerdoti della sua diocesi, che erano latori anche di alcune proposte:

> "Reverendissimo Padre, l'ottimo Monsignor Virgallita Canonico di questa Cattedrale di Tursi e il molto Rev.do Can.co Don Giuseppe Celano Arciprete-Parroco di Teana [Potenza], pieni di zelo per le opere buone, accolto con amore l'invito loro fatto di rappresentare questa Diocesi al 1° Congresso Salesiano che si terrà a Bologna ne' giorni 23, 24 e 25 Aprile, vi si recano con animo di prender parte a' lavori d'esso e far delle proposte pel bene di questa Diocesi. Il vescovo diocesano li presenta e li raccomanda alla bontà dell'Eminentissimo Presidente Onorario e del Presidente effettivo facendo voti pel maggior sviluppo ed incremento dell'opera salesiana benedetta da Dio e dagli uomini"[357].

Il primo giorno del Congresso don Giuseppe Celano avrebbe dovuto leggere la relazione con le proposte di fondazione nella diocesi di Anglona e Tursi, ma non fu possibile a norma dello Statuto, per cui la relazione fu consegnata a don Rua. Trascriviamo la parte generale:

> "Ill.mo Signore, per quanto amassi la mia terra natia pur altrettanto mi fa orrore lo stato di abbandono in cui essa rattrovasi. Le mancano mezzi di comunicazione per affratellarla con i popoli civili, in guisa da potersi dire la Patagonia italiana. Si desiderano istituzioni sagge e cristiane, tendenti a migliorare il suo incerto avvenire preparando nella crescente gioventù essere utili al benessere domestico e sociale. Si fa sentire imperiosa la necessità di educare tanti giovani cuori rendendoli sensibili alla voce della coscienza e del dovere, avvivandoli al lume della Fede, e temprandoli nel fuoco della più pura carità, inclinandoli all'onestà e al lavoro. La Religione abbisogna di estremi difensori, e la Chiesa necessita di zelanti Ministri, i quali educati all'ombra della croce non paventino le guerre, o le insidie dell'attuale corrente deleteria di materialismo ed indifferentismo. In una parola si abbisogna di tutto.
> Come provvedere a sì grandi necessità? Varie soluzioni si sono tentate dare a sì arduo e difficile problema, ma tutte o quasi tutte sono rimaste sepolte sotto il peso delle difficoltà, che sorgono sempre più forti quando trattasi di dover circoscrivere od indebolire il patrocinio della causa del Signore.
> Un salutare ed opportuno rimedio a tanti mali ci si appresta nelle gloriose opere dell'amato Padre Don Bosco, delle quali conoscendo appieno lo sviluppo, la indole e lo spirito (avendone avuto prove non dubbie sin nelle lontane Americhe, ove da dieci anni a questa parte fui ammiratore dello zelo infaticabile di un Cagliero[358], di un Costamagna[359], di un Lasagna[360], di un Fagnano[361], di un Bourlot[362] ed altri) ho piena fiducia che possa derivare tutto quel miglioramento morale e materiale, che tanto viene desiderato nella nostra abbandonata Provincia Lucana.

[356] *Atti del Primo Congresso...*, p. 101.

[357] ASC F 966 *Anglona e Tursi*, lett. Angelini – Rua, (la lettera è su carta intestata, manca la data); FDR mc. 3023 D 4/5.

[358] Mons. Giovanni card. Cagliero (1838-1926), cf DBS 64-66.

[359] Mons. Giacomo Costamagna (1846-1921), cf DBS 97-99.

[360] Mons. Luigi Lasagna (1850-1895) cf DBS 164; Luigi LASAGNA, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio DA SILVA FERREIRA. Vol. I: 1873-1882. Roma, LAS 1995; ID., Vol. II: 1882-1892. Roma, LAS 1997. ID., Vol. III: 1892-1895. Roma, LAS 1999.

[361] Mons. Giuseppe Fagnano (1844-1916), cf DBS 119-120.

[362] Stefano Bourlot, sacerdote (1849-1910), cf DBS 56.

[363] ASC F 966 *Anglona e Tursi*, relazione, Celano – Rua, Bologna 23 aprile 1895 FDR mc. 3023 D 6/9.

Comprendo, Rev.mo Padre, che ad attuare il mio ideale occorrono mezzi materiali, e volontà efficace; e sì gli uni, che gli altri non mancheranno fidenti nella Divina Provvidenza... [segue una serie articolata di proposte che riportiamo in sintesi in seguito].
Da queste opere preliminari, che formerebbero le basi di un grande edificio salesiano, si dirameerebbero tanti altri svariati vantaggi, come l'impianto di Oratori festivi, scuole di Religione, scuole di Arti e Mestieri, Officine Cattoliche, scuole ed associazioni di giovani operai e quanto altro potrebbe concorrere a formare una diocesi secondo il cuore di Dio.
Quanto a sperimentare la volontà di quei popoli è un fuor di opera accennarlo, giacché nei libri di D. Bosco, che sin da' teneri ebbimo tra le mani nelle scuole del Seminario, apprendemmo molto, e se verranno tra noi i suoi figli proveranno con i fatti che non fu esagerazione quanto accennai. Vengano dunque, ed il clero li abbraccerà con fraterno amore. Vengano, ed i fedeli si prostreranno a' loro piedi. Vengano e le Autorità Ecclesiastiche e Civili li accoglieranno con entusiasmo, ammirando le loro opere di Religione e di civiltà.
Si fa perciò caldo appello alla carità del R.mo Padre D. Rua acciò interessandosi delle nostre proposte, poggiate ed avvalorate dall'autorità dell'Eccell.mo Vescovo Monsignor Angelini, in cui nome parliamo, ci conforti in sì fausta ricorrenza del 1° Congresso Salesiano con la sua parola assicurandoci di voler dividere con noi gli affetti del cuor suo accogliendo le nostre proposte... Bologna 23 Aprile 1895 – 1° giorno del Congresso"[363].

L'articolato delle proposte, in sintesi, era il seguente:

"Preghiere che si rivolgono al Superiore Generale dei Salesiani in occasione del 1° Congresso di Bologna.
1°. Accettare la direzione dell'insegnamento del Seminario diocesano di Anglona e Tursi, ed all'uopo si potrà scrivere al vescovo Mons. D. Serafino Angelini in Tursi (Prov. di Potenza)[364]. Questi offre le rendite ed i locali.
2°. Accettare un Convento con annesso giardino e acqua sorgiva presso il Seminario e Cattedrale di Tursi per fondarvi un Orfanotrofio maschile, ovvero una Scuola di Arti e Mestieri pe' figli del popolo. È di proprietà di Monsignor Daniello can. Virgallita, il quale ha impiantato, non ha molto, anche un orfanotrofio femminile in un altro Monastero anche da lui comprato.
3°. Promuovere una Scuola agraria con riparto di Arti e Mestieri in un vasto locale, già Monastero, di proprietà della Provincia, sito tra i comuni di Roccanova [Potenza] e Sant'Arcangelo [Potenza], a favore di cui per il riattamento de' fabbricati e spese di impianto si deliberava la somma di £. 35.000, le quali si riscuoterebbero appena che si avrebbe un personale dirigente.
4°. Si spera nella carità del Superiore Generale dei salesiani a voler promuovere almeno una di queste Opere nella Basilicata, ove i Salesiani faranno molto bene non altrimenti che in altri luoghi abbandonati. Ivi si ha bisogno di educazione ed istruzione, il terreno è ancora vergine, ed il clero, che nel Seminario si è formato sui libri scritti da D. Bosco, coopererà al bene, che faranno i Salesiani.
Il Vescovo insieme all'uso del Seminario offrirebbe ancora l'antico Palazzo Vescovile, ora Santuario della Madonna di Anglona a pochi chilometri di distanza tra Tursi e la stazione ferroviaria di Policoro.
Si allegano i documenti sì per promuovere la Scuola agraria, che per mostrare la sede di Mons. Virgallita, che in 5 anni ha speso più di 40.000 lire per fondare l'Orfanotrofio femminile.
Per altri chiarimenti si potrà scrivere al Vescovo Mons. D. Serafino Angelini, o al Can. Virgallita in Tursi, ovvero al Cooperatore Salesiano Can. Giuseppe Arcip. Celano in Teana (Prov. di Potenza)"[365].

[364] Oggi Matera.
[365] ASC F 966 *Anglona e Tursi*, Sintesi delle proposte della diocesi, Bologna 1895; FDR mc. A 3024 A 8.

Prima di ripartire da Bologna, il 28 aprile, il can. Daniello Virgallita scrisse a don Rua una lettera con cui manifestava la commozione che il Congresso aveva suscitato in lui e nel suo compagno don Giuseppe Celano e rinnovava la richiesta di vedere presto i salesiani nella diocesi di Anglona e Tursi:

> "Reverendissimo Superiore Generale, con l'animo profondamente commosso parto oggi da Bologna, senza aver potuto aver la grazia di baciarle la mano una con l'altro mio compagno Can. Celano, perché il treno già già è per muovere e io non ho potuto aver udienza. Quindi debbo aver la pazienza di rimaner pago di avergliela baciato ieri sera, compiuto il ben riuscito Congresso. La bacio intanto in ispirito a Mons. Costamagna, a Don Trione[366] e Don Cerruti, egregie personalità e santi salesiani che potei avvicinare nel Congresso. Parto colla viva speranza di presto rivederla e ne vivo sicuro: così sarò a caro prezzo pagato pel più lungo viaggio fatto tra Congressi etc. e per le spese sostenute in 7 giorni a Bologna.
> Spero che negli atti del Congresso si farà un cenno di Monsignor Serafino Angelini vescovo di Anglona e Tursi che ha mandato me a rappresentarlo e con me il can. Giuseppe arciprete Celano: non abbiamo potuto leggere uno scritterello e pazienza: era tale l'entusiasmo e la moltitudine di persone che bisognava far di gomiti ad avere un posticino.
> Del resto sono contento di tutto, se avrò la forza di chiudere gli occhi dopo che nel Monastero da me comprato potrò veder i Salesiani e con loro migliorare il mio spirito distratto nel secolo! Oh mio Dio! ha tanto bisogno il clero tra noi! Dunque verranno?..."[367].

Alle proposte consegnate durante il Congresso fu data una risposta a voce, che fu confermata per iscritto il 15 maggio 1895 da don Durando ed annotata sulla lettera che aveva inviata il vescovo: "Ringraziamo della bontà. Sentimmo le proposte dei RR. Speriamo cominciare dal Seminario. V. E. ci dica sue intenzioni. Forse manderemo l'anno venturo qualcuno a vedere la località".

Mons. Angelini il 31 maggio, rientrato nella sede estiva di Chiaromonte (Potenza) dopo le visite pastorali, trovò la lettera di don Durando e si affrettò a chiedere di prendere subito in considerazione il problema del seminario:

> "Ringrazio anzitutto la bontà di D. Rua e gli ottimi Superiori Salesiani, che hanno preso in considerazione la mia preghiera, se non che m'è duopo aggiungere, che le condizioni di questo Seminario diocesano sono tali da richiedere in questo stesso anno qualche serio provvedimento. Venuto da pochi mesi in questa desolata Diocesi, ho trovato le 5 classi ginnasiali dirette da soli due professori, e le scuole superiori affidate ad un solo; immagini che vuoto.
> Dovendo quindi necessariamente pel v. anno scolastico provvedere altri professori, non vorrei dare altri fissi onde in seguito mi si rendesse difficile il doverli licenziare.
> Sottopongo questo stato di cose alla considerazione di codesti ottimi Superiori e mi attendo qualche risultato"[368].

Don Durando rispose il 12 giugno e disse che era necessario differire la data: "Ora impossibile, abbiamo bisogno di tre anni". Il can. Daniello Virgallita, allora, ricorse a don Rua, che lo invitò a scrivere a don Durando che si trovava a Catanzaro per invitarlo a far vista al vescovo. Il canonico il 17 luglio scrisse a don Durando[369],

[366] Stefano Trione, sacerdote, segretario generale dei Cooperatori (1856-1935), cf DBS 275-276.

[367] ASC F 966 *Anglona e Tursi*, lett. Virgallita – Rua, Bologna 28 aprile 1895; FDR mc. 3023 D 10 – E 1.

[368] *Ib*., lett. Angelini – Durando, Chiaromonte 31 maggio 1895; FDR mc. 3023 E 3/4.

[369] *Ib*., lett. Virgallita – Durando, Chiaromonte 17 luglio 1895; FDR mc. 3023 E 5/7.

che rispose il 21 luglio declinando l'invito e proponendo che la visita fosse fatta dall'ispettore della Sicilia che era don Giuseppe Bertello. La risposta del can. Virgallita del 27 luglio fu un po' risentita:

> "Reverendissimo Don Durando, la venerata sua lettera da Catanzaro del 21 corrente luglio è venuta a rammaricarmi anzi che no: dunque non avremo i Salesiani quest'anno? È una vera sventura per noi; avevamo tanto bisogno di loro; il vescovo avrebbe fatto loro tutti i riguardi possibili, e il popolo li avrebbe accolto con entusiasmo, non essendovi in questo luogo che due sacerdoti. Del resto ci rassegniamo: è segno che Dio non vuole usarci ancora misericordia.
> Sento che vorrà farci visitare dal Direttore delle case di Sicilia; favorisca con piacere e dica il giorno che vorrà venire; ma se è ancora lontano il tempo della venuta dei salesiani tra noi, faccia pure il suo comodo per ora, per non assoggettarlo a disagi, essendovi dalla stazione a Chiaromonte la distanza di dieci ore di carrozza.
> Piuttosto se i Salesiani accetteranno la proprietà che io ho loro offerto nel Congresso di Bologna venga qualcuno a visitarmi a Tursi nel prossimo inverno, e i lavori di riattazione continuano per bene...
> V. S. abbia la bontà di raccomandarmi a D. Rua e a D. Cerruti e non si dimenticassero di que' due congressisti che furono i viaggiatori più lontani venuti a Bologna. Pagammo pel biglietto £. 77,35 per ciascheduno, oltre le spese di 8 giorni a Bologna in albergo"[370].

Don Durando l'8 agosto riconfermò che se ne sarebbe parlato con don Bertello, ma le trattative subirono una battuta d'arresto. In oltre mons. Serafino Angelino il 30 novembre 1896 fu trasferito ad Avellino ed il nuovo vescovo, mons. Carmelo Puja[371], fu eletto solo il 9 gennaio 1898.

Il 22 aprile 1899 anche lui si rivolse a don Rua per chiedere sei salesiani cui affidare il suo seminario:

> "R.mo Padre, anche questa diocesi ricorre alla grande famiglia dei Salesiani. Ho un fabbricato sopra una collinetta, ad un quarto d'ora di questa residenza, dove sin dal trascorso novembre ho aperto il Seminario nuovo. Bell'aria; tre belle camerate; un bel giardino e acqua salubre.
> Ora, per darne un assetto definitivo, io vorrei affidarlo ai salesiani; e ne ho parlato col S. Padre. Essi terrebbero il Seminario con indirizzo proprio; e qui giù io nel vecchio Seminario aprirei le scuole teologiche.
> Ciò posto, io la prego a non dire di no. L'Istituto Salesiano ama tanto lavorare fra' selvaggi, fra' barbari: ebbene pianti anche qui le sue tende, qui in Basilicata dove vive un popolo quasi abbandonato da tutti, senza strade, senza i grandi mezzi delle città. Qui apriranno tale un Seminario da chiamare giovinetti assai ad amare Gesù Cristo; qui l'Istituto loro sarebbe davvero benedetto.
> E poi siamo a due ore e mezzo dalla stazione di Policoro sul Ionio, su la ferrata del Ionio che mena a Bova, dove, mi dicono, vi sono già i Salesiani[372]; ed, occorrendo, potrebbero

[370] *Ib.*, lett. Virgallita – Durando, Chiaromonte 27 luglio 1895; FDR mc. 3023 E 8/10.

[371] Mons. Carmelo Puja, nato a Filadelfia (Catanzaro) il 25 ottobre 1852, fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1875; dottore in teologia presso il Collegio dei teologi di Napoli il 2 settembre 1881, divenne professore nel seminario di Oppido Mamertino (1876-1897) del quale fu rettore per un biennio; eletto vescovo di Anglona e Tursi il 9 gennaio 1898, fu consacrato a Roma il 16 gennaio; venne trasferito prima alla diocesi di Santa Severina il 30 ottobre 1905, divenendo anche vescovo di Crotone il 13 febbraio 1925, e poi alla diocesi di Reggio Calabria l'11 febbraio 1927; morì il 19 agosto 1937; cf HC VIII 103.

[372] I salesiani avevano accettato il seminario di Bova l'anno precedente, 1898.

giovarsi l'un l'altro Seminario. Un tre o quattro anni dietro in Bologna già i Salesiani ne davano quasi una parola a questo mio can. Mons. D. Daniello Virgallita. Dunque si decidano a fare del bene anche qui in Basilicata, dove troveranno giovinetti docilissimi.
Potrebbero venire in sei Salesiani. Un Direttore, un Padre Spirituale (cioè un Direttore di Spirito), un Amministratore, e tre giovini salesiani istitutori, cioè Prefetti nelle tre camerate. Questi, per ora, basterebbero per impiantare la Casa.
Quest'anno ho già 73 seminaristi; e se verranno i Salesiani, io potrò fra poco avere un buon clero timorato di Dio.
Per le scuole i professori li ho in diocesi, ed essi insegnerebbero sotto la direzione salesiana. Quindi veda, mio carissimo D. Rua, che questo che io le propongo è un bene che si può fare.
Me ne attendo risposta; e non mi dica di no, perché la carità non dice mai no..."[373].

La risposta del 22 aprile fu negativa, ma il vescovo ricorse ancora per due volte a don Rua: il 16 novembre 1901[374] e, dopo che nel 1904 era stato accettato il seminario di Potenza, il 2 luglio 1905. In questa occasione scrisse:

"Le ho chiesto negli anni passati tre Salesiani ad affidar loro il mio Seminario a farlo un centro d'istruzione e di educazione per questa abbandonata terra della Basilicata; e fin ora non ne ho avute che negative. Oggi il cuore mi spinge di nuovo a Lei. Ella che manda, ogni anno, tanti Missionari nell'America, non sa forse che qui in Basilicata s'è più bisognosi di Apostoli che non sieno quelle terre lontane? Non sa forse il bene che i Salesiani potrebbero fare in questa diocesi di Anglona e Tursi?
E poi, oggi che i Salesiani sono già al capoluogo di questa Provincia, a Potenza, non potrebbe loro essere, dirò così, questo Seminario quale una seconda loro Casa? Col loro indirizzo, con l'apostolato loro oh! come queste terre ne avrebbero bene! Lo so che è un sacrifizio starsi in questa deserta Basilicata, in questi squallidi paesi... Ma è perciò che mi rivolgo ai Salesiani i quali, nati fatti al sacrifizio, si sentirebbero qui apostoli come nelle Americhe, come fra le tribù che evangelizzano...
Non mi risponda questa volta con un amaro novello "No», dica invece che alla fine del prossimo Ottobre me li manderà qui i Salesiani. Questa risposta mi attendo; e di questa prego vivamente il cuore suo di apostolo"[375].

Ma la risposta negativa del 17 luglio pose fine per sempre alla trattativa.

38. Oria (1895)

Il 6 maggio 1895 il vescovo di Oria (Lecce)[376], mons. Teodosio Gargiulo[377], dopo essersi rammaricato di non aver potuto partecipare al Congresso dei Coopera-

[373] ASC F 966 *Anglona e Tursi*, lett. Puja – Rua, Tursi 22 aprile 1899; FDR mc. 3023 E 11 – A 1.

[374] *Ib*., lett. Puja – Rua, Tursi 16 novembre 1901; FDR mc. 3024 A 2/4.

[375] *Ib*., lett. Puja – Rua, Chiaromonte 2 luglio 1905; FDR mc. 3024 A 5/ 7.

[376] Oggi in provincia di Brindisi.

[377] Mons. Teodosio Gargiulo, nato a Lecce il 7 ottobre 1845, fu ordinato sacerdote il 18 dicembre 1869 e divenne professore nel seminario di Lecce di cui fu anche Rettore; eletto vescovo della sede titolare di Nicopolis e vescovo coadiutore con facoltà di successione di mons. Tommaso Montefusco a Oria (1837-1895, vescovo dal 1883), fu consacrato a Roma il 24 marzo; morì il 16 dicembre 1902; cf HC VIII 576.

tori salesiani a Bologna, chiese a don Rua un aiuto per la formazione spirituale nel suo seminario:

> "Unisco alla tante congratulazioni fatte alla religiosa Famiglia dei Salesiani per l'ottima riuscita del Congresso, anche le mie, sebbene un po' tardive. Semplice Cooperatore Salesiano sperava di poter godere delle solenni feste di Bologna; ma consacrato Vescovo a' 24 di marzo, e costretto a tornar presto a Lecce mia patria, per recarmi poi qua per la Pasqua, dovetti deporre il pensiero.
> Or dunque che sono qua vedo il bisogno dell'appoggio dei buoni Figli di D. Bosco. Trovo questo Seminario molto addietro per quel che riguarda spirito ecclesiastico: in generale i giovani (circa 80) sembrano di buona indole, ma non vi è un Direttore spirituale, non sanno nulla di cerimonie; e per colmo di sventure la Diocesi non mi offre soggetti capaci di ciò. Penso quindi affidare l'indirizzo ai Salesiani che conosco tanto da vicino e a Torino e a Roma; e perciò anticipo sin d'ora a V. R. la preghiera di provvedermi pel prossimo ottobre d'un Vice Rettore e di un Direttore spirituale, che possa anche far da Maestro di Cerimonie e di Liturgia.
> Quanto al Rettore forse sarà meglio che su le prime ne conservi a me il titolo facendomi rappresentare dal Vice Rettore, ma in seguito lo destinerò anche a Rettore. Anche un altro che insegni, o faccia da Economo, o da Prefetto d'Ordine potrebbe giovarmi e ne sarei obbligatissimo a V. R. Io gliene scrivo sin d'ora, raccomandandole questa mia preghiera caldamente..."[378].

Don Durando rispose il 13 maggio: "Don Rua ringrazia benevolmente. Per ora ci manca il personale. Intanto consideri il malcontento del suo Clero se vedesse forestieri nell'impiego che Ella desidera", ma il 30 settembre il vescovo rifece la stessa domanda, facendo osservare che del suo progetto ne aveva parlato al clero e che aveva "fatto buona impressione" e che si erano "fatti voti perché si attuasse"[379]. La risposta negativa dell'8 ottobre pose fine alla richiesta.

Quattro anni dopo, il 14 agosto 1899, l'arciprete Cosimo Ferretti chiese a don Rua, ma inutilmente, la fondazione di una casa salesiana in Oria. Il sig. Giacomo Salerno Mele di Oria, diceva l'arciprete, avrebbe messo a disposizione un Convento, che dallo stesso era stato acquistato dal demanio circa 30 anni prima e che era abitato da un solo "Padre vecchio e due laici". Il vescovo, che aveva già chiesto i salesiani, "si reputerebbe fortunato", diceva don Ferretti, che concludeva:

> "Da mia parte non le nascondo che mi reputerei fortunato anch'io, non meno di questo Monsignor Vescovo, se venissi fatto degno di tale grazia. Le condizioni morali di questo popolo, a causa della strettezza del clero, della mancanza di Comunità religiose e l'abbandono de' ragazzi reclamano davvero l'opera dei Salesiani..."[380].

39. Trani (1895)

Il 9 luglio 1895 mons. Domenico Marinangeli[381], da due anni vescovo di Trani (Bari), chiese a don Rua di assumere la direzione del suo seminario:

[378] ASC F 989 *Oria*, lett. Gargiulo – Rua, Oria 6 maggio 1895; FDR mc. 3102 D 1/3.
[379] *Ib*., lett. Gargiulo – Durando, Oria 30 settembre 1895; FDR mc. 3102 D 4/6.
[380] *Ib*., lett. Ferretti – Rua, Oria 14 agosto 1899; FDR mc. 3102 D 7/9.
[381] Cf n. 99.

> "Reverendissimo Padre, è desiderio di questo Capitolo Metropolitano che io affidi la direzione del Seminario ai benemeriti PP. Salesiani de' quali Ella trovasi a capo, Successore illustre del tanto stimato ed amato D. Bosco.
> Non si richiede per ora l'insegnamento, ma si sarebbe contenti della sola direzione tenuta da 2 o 3 Padri... Favorendoci è pregata di farci conoscere le condizioni con le quali accoglierebbe le nostre preghiere..."[382].

La risposta fu negativa, ma il vescovo, come abbiamo già visto, nel 1896 intervenne anche per il seminario della diocesi di Bisceglie della quale era amministratore apostolico[383].

La corrispondenza da Trani riprese il 4 maggio 1907, quando l'arciprete Alfonso Gentile, segretario dell'arcivescovo mons. Francesco Paolo Carrano[384], chiese ai salesiani tramite don Bellia di fondare una scuola di arti e mestieri[385]. Lo stesso arcivescovo il 26 dicembre intervenne personalmente in merito alla proposta fatta dal suo segretario, indicando che a Trani era in vendita un palazzo che era adatto per le scuole di arti e mestieri e chiedendo se si era disponibili[386]. La richiesta fu discussa il 30 dicembre dal Capitolo Superiore:

> "D. Piscetta risponda all'Arcivescovo di Trani che non possiamo accettare la sua proposta di una nuova casa per mancanza di personale"[387].

L'arcivescovo, però, il 13 febbraio 1908 ritornò sulla proposta, dichiarandosi disposto a comperare il palazzo che era in vendita[388] e dinanzi ad un nuovo rifiuto il 3 agosto chiese l'intermediazione del cardinale di Torino Agostino Richelmy[389]. La richiesta il 17 agosto fu esaminata dal Capitolo Superiore:

> "Per Trani si risponda per mezzo del Card. di Torino che non possiamo accettare per mancanza assoluta di personale"[390].

La proposta di fondare una scuola di arti e mestieri fu riproposta, anche a nome dell'arcivescovo, il 3 luglio 1914 dal quaresimalista sac. Domenico Corigliano[391], ma l'esito non fu positivo.

[382] ASC G 001 *Trani*, lett. Marinangeli – Rua, Trani 9 luglio 1895; FDR mc. 3150 B 6/7.
[383] Cf n. 100.
[384] Mons. Francesco Paolo Carrano, nato a Benevento il 2 aprile 1841, fu ordinato sacerdote a Roma il 24 settembre 1864 ed esercitò il ministero pastorale a Benevento; eletto vescovo di Isernia e Venafro il 4 giugno 1891, fu consacrato a Roma il 7 giugno; fu trasferito prima alla diocesi di L'Aquila il 16 gennaio 1893 e poi alla diocesi di Trani e Barletta il primo settembre 1906; morì il 18 marzo 1915; cf HC VIII 114, 326.
[385] ASC G 001 *Trani*, lett. Gentile – Bellia, Trani 4 maggio 1907; FDR mc. 3150 B 8/11.
[386] *Ib*., lett. Carrano – Rev.mo Sig. Procuratore Generale, Trani 26 dicembre 1907; FDR mc. 3150 B 12.
[387] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 170, n. 1351, seduta del 30 dicembre 1907; FDR mc. 4247 C 11.
[388] ASC G 001 *Trani*, lett. Carrano – Ill.mo e Rev.mo Signore, Trani 13 febbraio 1908; FDR mc. 3150 C 1.
[389] *Ib*., lett. Carrano – Richelmy, Trani 3 agosto 1908; FDR mc. 3150 C 2/3.
[390] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 194, n. 1552, seduta del 17 agosto 1908; FDR mc. 4247 E 11.

Da Trani giunsero ancora due proposte. Il 24 aprile 1918 l'arcivescovo mons. Giovanni, dopo aver ricordato la sua richiesta a don Bosco di entrare nella congregazione salesiana, domandò a don Albera di accettare una parrocchia con l'uso anche dei locali del seminario che erano liberi, poiché i seminaristi erano stati trasferiti nel seminario di Bisceglie[392].

Infine il 12 settembre 1923 l'arcivescovo Cesare Boccolieri domandò al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi di appoggiare la richiesta avanzata dal canonico De Simone di fondare un'opera salesiana a Trani[393], ma la risposta fu ancora negativa[394].

40. Nocera (1895)

Suor Maria Consiglia, superiora delle Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue[395], il 16 luglio 1895 scrisse a don Rua da Napoli perché inviasse due salesiani a Nocera (Salerno) per prendersi la cura spirituale delle educande e delle opere gestite dalle "Figlie di Maria":

> "Sono ormai 24 anni da che per la misericordia di Dio mi trovo di aver fondata una Casa religiosa in Nocera de' Pagani, nella quale vengono ricoverate ed educate delle ragazze. Questa Casa non essendo sufficiente pel numero delle ricoverate, vi è stato bisogno aprirne delle altre.
> Però la sensibile mancanza dei sacerdoti che si prestassero per la cura dello spirito e di quanto concerne la parte religiosa, massime nei paesi, mi hanno decisa rivolgermi alla R. V. per pregarla di volermi usare la carità di farmi sapere se sarebbe possibile poter avere uno o due Padri Salesiani, non solo come Cappellani, ma che avessero anche la cura di predicare e dirigere l'opera delle Figlie di Maria ed altre opere pie che si esercitano dalle Suore..."[396].

Un appunto autografo di don Rua sulla lettera: "con rincrescimento non c'è possibile" servì per formulare la risposta negativa del 29 luglio 1895.

41. Foggia (1895)

Il vescovo di Foggia, mons. Carlo Mola[397], il 28 luglio 1895 chiese a don Rua un salesiano come moderatore per la disciplina nel seminario o come rettore della chiesa annessa al seminario:

[391] ASC G 001 *Trani*, lett. Corigliano – Albera, Trani 3 luglio 1914.
[392] *Ib*., lett. Giovanni – Albera, Trani 24 aprile 1918.
[393] *Ib*., lett. Boccolieri – Rinaldi, Genova 12 settembre 1923.
[394] *Ib*., lett. Segreteria generale – Boccolieri, Torino 17 settembre 1923.
[395] DIP III col. 1537.
[396] ASC F 988 *Nocera*, lett. Consiglia – Rua, Napoli 16 luglio 1895; FDR mc. 3100 A9/10.
[397] Mons. Carlo Mola, nato a Napoli il 30 agosto 1832, entrato nell'Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri, fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1856; eletto vescovo il 12 giugno 1893, fu consacrato a Roma il 18 giugno; morì il 18 gennaio 1914; cf HC VIII 273.

"Reverendissimo Padre, da un anno sono al governo di questa mia diocesi di Foggia. Filippino dell'Oratorio di Napoli so bene apprezzare l'opera benefica de' suoi Padri salesiani e desiderarla in vantaggio spirituale ancora di questa mia sede, che è il centro delle Puglie.
Il terreno qui è assai adatto per ricevere il seme del suo istituto. Il laicato è buono; il clero assai favorevole ai sacerdoti zelanti, quantunque forestieri.
Anche un solo de' suoi Padri per ora, cioè pel prossimo ottobre, sarebbe il bene accetto. Potrebbe, come moderatore della disciplina, stare nel Seminario, piccolo Seminario, ma ora tutto rinnovellato. O potrebbe avere uffizio di rettore della bellissima Chiesa, annessa al Seminario, la quale è frequentata dalla parte più eletta della città.
Vorrei però che, o nell'uno uffizio o nell'altro, sapesse di canto da insegnare ai seminaristi. Attendo un suo riscontro nel quale voglia compiacersi indicarmi ancora a quali condizioni può esser fatto pago questo mio desiderio..."[398].

La risposta negativa del 6 agosto non scoraggiò il vescovo che un anno dopo, l'11 luglio 1896, ripropose la domanda:

"Reverendissimo Padre, questa volta mi induco a scriverle con più coraggio e con migliore speranza che le mie reiterate insistenze possano avere un migliore effetto che non ebbero nel passato anno.
Tenga conto che questa città è il centro delle Puglie, è popolosa, agiata, piena di fede, e facile ad entusiasmarsi per tutto ciò che è bello, buono e santo. E però il suo benemerito istituto qui sarebbe opportunissimo.
Per ora mi mandi almeno due de' suoi Padri. Uno lo vorrei ben formato alla disciplina dell'Istituto e piuttosto maturo degli anni. Gli affiderei la direzione spirituale del Seminario, che è già ben costituito, e quella della Chiesa del Seminario stesso, la quale è aperta al pubblico ed è frequentatissima. Un zelante operaio dedito alla predicazione e al confessionale potrebbe farvi un gran bene.
L'altro, ancorché fosse giovane, ne sarei contento. Dovrebbe però essere sacerdote, capace ad insegnare il ginnasio superiore, cioè la quarta e la quinta classe nel Seminario; lo costituirei ancora mio segretario.
Entrambi o dimorerebbero nel Seminario, ovvero nella mia stessa abitazione, che è annessa al Seminario, ampio e bellissimo locale.
Se questi due Padri riusciranno, come è da sperare, a far conoscere ed amare l'Istituto, sarà facile ancora trovare i mezzi e l'opportunità ad impiantarlo in questa importantissima città, che conta più di 50 mila abitanti. È qui scarso il numero dei preti, e di religiosi non ve ne hanno in tutto che cinque, due alcantarini e tre cappuccini vecchi.
È Foggia città tranquilla; nulla in casa manca. Ciò che si dice del gran caldo e del gran freddo è una esagerazione.
Se ella Rev.mo Padre, questa volta aderirà al mio desiderio, io riterrò ciò come un segno che mi dà il Signore di essere già venuta la sua ora, l'ora della benedizione per questa mia diletta Diocesi.
Si compiaccia rispondermi, dopo essersi consultata col Signore, e dopo avervi pensato maturamente. Voglia anche considerare che sono filippino e che tra l'istituto salesiano e il nostro vi hanno attinenze strettissime"[399].

Un autografo di don Rua sulla lettera recita: "D. Durando studii e ne parli", ma la risposta del 17 luglio fu negativa.

[398] ASC F 978 *Foggia*, Mola – Reverendissimo Padre, Foggia 28 luglio 1895; FDR mc. 3065 B 1/3.
[399] *Ib.*, lett. Mola – Reverendissimo Padre, Foggia 11 luglio 1896; FDR mc. 3065 B 4/7.

42. Gallipoli (1895)

Il sindaco di Gallipoli (Lecce) G. Ravenna il 2 agosto 1895 scrisse a don Rua per chiedere l'impianto di una casa salesiana nel suo comune:

> "Prego V. S. R.ma di farmi conoscere con cortese sollecitudine se sarebbe disposta a trattare la istituzione in questa Città, Capoluogo di Circondario, di una Casa Salesiana, la quale dovrebbe assumere l'obbligo di provvedere all'impianto e funzionamento di un regolare Corso Ginnasiale mediante un annuo sussidio, da convenirsi, a carico del Municipio.
> Oltre al sussidio l'Amministrazione Comunale cederebbe l'uso gratuito di tutto il materiale scolastico occorrente e delle suppellettili, e di un ampio fabbricato, recentemente messo a nuovo, nel quale vi sarebbero la sede e la Casa e le Scuole e vi potrebbe essere istituito un Convitto.
> Assicuro la S. V. R.ma che non solo questa rappresentanza Comunale, ma l'intero paese vedrebbero qui sorgere volentieri uno di quegli Istituti Salesiani che hanno tanto meritato della Religione, della Patria e della Civiltà..."[400].

Questa richiesta instaurò tra il 1895 ed il 1901 una considerevole corrispondenza con don Rua, che interessò diverse volte della questione il Capitolo Superiore.

Alla lettera fu risposto l'8 agosto: "se concedono 3 anni volentieri tratteremo", ma lo stesso giorno il sindaco con un telegramma chiese l'adesione in massima per avviare urgentemente i preliminari[401]. Le trattative proseguirono, infatti don Francesco Cerruti e un altro salesiano, che il 5 febbraio 1896 stese la relazione senza firmarsi[402], andarono a visitare Gallipoli ed ebbero colloqui sia con la giunta municipale che con il vescovo, mons. Enrico Carfagnini[403]. In particolare si diceva che la giunta faceva "viva istanza perché si accettasse il ginnasio per l'anno scolastico 1896-97" dovendosi avviare la chiusura del ginnasio regio per motivi finanziari, mentre il vescovo, che li aveva accolti "favorevolmente, mostrò desiderio che non si apra il convitto, avendo egli il suo Seminario"[404].

[400] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 2 agosto 1895, prot. n. 2181; FDR mc. 3069 B 3/4.

[401] *Ib*., telegramma Ravenna – Rua, Gallipoli 8 agosto 1895; FDR mc. 3069 B 5.

[402] Certamente era l'ispettore della Sicilia don Giuseppe Bertello, che ebbe questo incarico dal 1894 al 1898. In un passo della relazione si legge: "... partiremo per Napoli e domani mi toccherà dividermi dal caro Sig. D. Cerruti, il quale prende la via di Roma, mentre io mi rivolgerò dalla parte di Messina". Nel 1897, come si vedrà, si farà esplicitamente il suo nome e ancora nel 1900 il sindaco di Gallipoli, ricordando la visita, menzionerà sia don Cerruti che don Bertello.

[403] Mons. Enrico Carfagnini, nato a Scanno (L'Aquila) il 23 maggio 1823, entrò nell'Ordine dei frati Minori Riformati e dall'anno 1856 fu missionario nella diocesi di Harbour Grace (Canada); fondò nella città di S. Giovanni in Terra Nuova il collegio di S. Bonaventura che resse per molti anni, insegnando anche teologia e filosofia; eletto vescovo di Harbour Grace il 13 maggio 1870, fu consacrato a Roma il 22 maggio; venne prima trasferito alla diocesi di Gallipoli il 27 febbraio 1880 e poi alla sede titolare di Cius nella Bitinia il 24 marzo 1898; morì nell'anno 1905; cf HC VIII 204, 281, 465.

[404] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. [manca il mittente] – Rua, Bari 5 febbraio 1896; FDR mc. 3069 B 6/8.

Il 14 febbraio 1894 il sindaco Ravenna rinnovò la richiesta, aggiungendo che al "fabbricato che sarebbe sede e della Casa e delle Scuole e del Convitto va annessa una Chiesa"[405]. La domanda, corredata dalla relazione fu discussa dal Capitolo Superiore: "Si presentano le domande per l'apertura di nuove case a Marino, Gallipoli..."[406], ma la risposta del 9 marzo fu: "Ora impossibile; necessari 3 anni".

"Non posso nascondere alla S. V. R. che una certa sorpresa mi ha destata la lettera del 9 corrente", scrisse il sindaco il 15 marzo, che tra l'altro aggiungeva: "Nel rivolgerle pertanto viva e calda preghiera per la prosecuzione delle trattative... la prego di presentarmi in ogni caso il progetto di convenzione che è sempre bene venga subito conosciuto quand'anche dovesse essere attuato fra un paio d'anni"[407]. Poiché non giunse alcuna risposta, il 5 aprile 1896 il sindaco richiese nuovamente un progetto di convenzione[408], per cui da Torino, il 12 dello stesso mese, mentre si provvedeva ad inviare copia della convenzione che si era attuata per l'istituto di Randazzo (Catania), si ribadiva che erano necessari tre anni di attesa.

Trascorse, però, poco più di un anno senza ulteriori trattative e solo il 14 giugno 1897 il sindaco di Gallipoli si rivolse nuovamente a don Rua:

> "Con l'anno scolastico in corso va a cessare in questo Comune il Ginnasio Regio. Conformemente alle pratiche iniziate con la S. V. R.ma sarebbe d'uopo che, con il nuovo anno scolastico, potesse aver qui luogo l'impianto dello Istituto Salesiano per l'insegnamento Ginnasiale e Tecnico e forse più in là per il corso liceale.
> Questo Municipio è disposto ad accettare fin d'ora tutte le condizioni già accettate dal Municipio di Randazzo, salvo la misura dell'annuo corrispettivo, non rimanendo qui affidato all'Istituto l'insegnamento elementare.
> Essendo poi decorsi già due anni dalle prime trattative, io confido che la S. V. R.ma non vorrà sollevare altrimenti la questione dei tre anni di tempo, e che vorrà appagare finalmente il desiderio di questa rappresentanza ed i voti di questi Cittadini.
> Io assicuro la S. V. R.ma che l'Istituto Salesiano riuscirà in Gallipoli fiorentissimo, specie se alle scuole verrà unito un Convitto.
> Sono in attesa di un pronto e favorevole riscontro; e ripeto che l'Amministrazione Comunale è disposta a divenire al più presto alla stipulazione di una formale convenzione"[409].

Don Rua il 25 giugno fece discutere di nuovo la richiesta al Capitolo Superiore: "Si legge la lettera del Sindaco di Gallipoli che vorrebbe una casa Salesiana. Si risponde che aspetti il secolo nuovo"[410]. Questa risposta fu comunicata il 29 giugno: "Se concedono 3 anni di tempo volentieri tratteremo; se non avessero sospeso le pratiche forse sarebbesi già conchiuso; ora manca il personale".

[405] *Ib.*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 14 febbraio 1896, prot. n. 395; FDR mc. 3069 B 9/10.

[406] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 149v, seduta del 20 febbraio 1896; FDR mc. 4242 A 2.

[407] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 15 marzo 1896, prot. n. 692; FDR mc. 3069 B 11/12.

[408] *Ib.*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 5 aprile 1896, prot. n. 919; FDR mc. 3069 C 1.

[409] *Ib.*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 14 giugno 1897, prot. n. 1705; FDR mc. 3069 C 2/3.

[410] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 157v, seduta del 25 giugno 1897; FDR mc. 4242 B 6.

Il sindaco Ravenna cercò di ricorrere al riparo con un telegramma del 30 giugno: "Riferendomi lettera del 14 giugno invoco sua bontà adesione in massima impianto Gallipoli Istituto Salesiano"[411], ma la decisa risposta telegrafica del primo luglio, che si ricava da un biglietto autografo di don Rua incollato sul telegramma, fu: "Siam disposti trattare della fondazione istituto salesiano pel 1901. Prima impossibile. Rua". Il sindaco, allora, il 14 agosto cercò di rettificare, ma inutilmente, il computo dei tre anni:

> "La S. V. R.ma non potrà non ammettere, nel suo alto discernimento, che, in verità, i tre anni di tempo, per l'impianto di un Ginnasio Convitto in questo Comune, dovrebbero ragionevolmente decorrere dal 1896; e che è certo che le trattative non furono sospese da questo Municipio, il quale ha anzi sempre insistito affinché il termine dei tre anni fosse abbreviato...
> Tanto più che non può assolutamente essere impedito alla S. V. R.ma di poter provvedere in un breve tempo all'impianto in Gallipoli di un Ginnasio Convitto, e, comunque all'apertura dell'Istituto Salesiano.
> Nella molteplicità appunto delle proposte, che vengono fatte dai Comuni per l'affidamento della istituzione ai Salesiani, deriva a mio avviso la possibilità di aderire alle trattative di questo Municipio, perché è indubitato che non tutte quelle proposte vengono poi, per motivi diversi, tradotte in atto...
> Le confermo che il Ginnasio Regio fu soppresso, e che il fabbricato in cui funzionava potrebbe essere subito ceduto per l'immediata apertura dell'Istituto Salesiano e pel più sollecito ed agevole impianto, per tale mezzo, del Ginnasio Convitto"[412].

In seguito alla risposta negativa del 12 settembre, il sig. S. Conti, a nome del sindaco, chiese a don Rua, il 6 ottobre 1897, di confermare la fondazione per il 1901 e aggiungeva:

> "E siccome non è a dubitarsi che tale conferma abbia luogo, così le rivolgo preghiera perché mi siano fatte conoscere le basi delle trattative, ritenuto che il Collegio Convitto dovrebbe avere annesse delle Scuole Ginnasiali e Tecniche pareggiate.
> Attendo dalla bontà della S. V. R.ma tali dichiarazioni e proposte che mi consentiranno di poter subito promuovere su di esse le definitive risoluzioni di questo Consiglio Comunale"[413].

Alla richiesta, il 14 ottobre, si diedero queste indicazioni: "Si tratterà pel 1901 e sarà incaricato D. Bertello; non si desiderano le scuole tecniche; pel pareggiamento si vedrà più tardi se sarà conveniente; si desidera il consenso del vescovo". Il risultato fu che le trattative s'interruppero nuovamente per il problema delle scuole tecniche e per la questione del pareggiamento.

Dopo alcuni mesi il municipio interpose la richiesta del nuovo vescovo, mons. Gaetano Müller[414], che era stato eletto il 20 agosto 1898. Questi infatti il 14 febbraio 1899 si rivolse a don Rua:

[411] ASC F 979 *Gallipoli*, telegramma Ravenna – Rua, Gallipoli 30 giugno 1897; FDR mc. 3069 C 4.

[412] *Ib*., lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 14 agosto 1897, prot. n. 3243; FDR mc. 3069 C 5/6.

[413] *Ib*., Lett. Conti – Rua, Gallipoli 6 ottobre 1897, prot. n. 3802; FDR mc. 3069 C 7.

[414] Mons. Gaetano Müller, nato a Napoli l'8 gennaio 1850, fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1873; dottore in teologia presso il collegio dei teologi di Napoli il 5 ottobre 1876, insegnò teologia in diversi seminari della Campania; fu eletto vescovo di Gallipoli il 20 agosto 1898 ed il 13 agosto 1927 divenne anche vescovo di Nardò; morì l'8 febbraio 1935; cf HC VIII 281.

> "Reverendissimo Superiore, entrato da pochi giorni in Diocesi, mi si è detto di trattative corse tra codesta rispettabilissima Comunità e questo Municipio per l'impianto d'un Collegio in questa cittadina aggiungendomisi che poi queste trattative furono interrotte. Ora sembra che questo Municipio voglia riprenderle, e per me l'avrei come grazia specialissima concessami da Dio negli inizi del mio episcopato.
> È perciò che oso rivolgermi alla Signoria Sua R.ma, umilmente supplicandola che ove il Municipio di Gallipoli si decidesse a riprendere tale pratica, Lei voglia far di tutto onde dare a questa mia cara Diocesi il conforto e l'aiuto d'una sua Comunità, sicuro del bene che ne verrebbe a questa gioventù"[415].

La risposta del 19 febbraio fu che sarebbe stato impossibile per alcuni anni, ma il vescovo nel mese di maggio si incontrò a Roma con il procuratore generale dei salesiani e gli chiese di assumere la direzione del seminario di Gallipoli. Don Cesare Cagliero disse che la cosa era difficile, ma che comunque ne avrebbe parlato con don Rua e che poi ne avrebbe fatto conoscere la risposta al vescovo; ma mons. Gaetano Müller attese invano, come vedremo, tale risposta. Nel frattempo il sindaco Ravenna il 20 giugno 1900 scrisse a don Rua per richiamare la promessa che lui aveva fatto il 14 ottobre 1897 di trattare l'apertura di un Ginnasio Convitto in Gallipoli nel 1901[416]. Il sindaco inviò in allegato anche la lettera di consenso del vescovo richiesta da don Rua. Mons. Gaetano Müller aveva fatto pervenire questa lettera all'assessore delegato sig. Emmanuele Rossi[417]. Don Rua il 27 giugno fece discutere la domanda al Capitolo Superiore:

> "Il Sindaco di Gallipoli domanda che prendiamo la direzione del collegio civico, secondo le promesse fatte e trasmette la lettera di approvazione del Vescovo. Don Rua nota che si disse di cominciare le trattative nel 1901. Dietro alcune osservazioni di D. Cerruti il Capitolo delibera: si mandi a quel Municipio il programma di Randazzo; si esiga che il locale possa contenere almeno 100 convittori; si escluda assolutamente ogni idea di pareggiamento"[418].

Queste annotazioni furono inviate a Gallipoli il 4 luglio con l'aggiunta che si aveva ancora bisogno di dilazionare il tempo, che si sarebbe iniziato solo con le classi di prima e seconda ginnasiale e che si sarebbe recato in visita l'ispettore della Sicilia, don Giuseppe Monateri[419].

Il sindaco Ravenna il 20 luglio comunicò a don Rua: "le determinazioni di V. S. R.ma furono qui apprese con generale soddisfazione"[420], e il 27 dello stesso mese faceva scrivere: "Le faccio le più vive premure per un cenno di assicurazione che l'Egregio Professore Monateri sarà qui quanto prima per le note trattative"[421].

[415] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Müller – Rua, Gallipoli 14 febbraio 1899; FDR mc. 3069 C 8.
[416] *Ib*., lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 20 giugno 1900, prot. n.1550; FDR mc. 3069 C 9:
[417] *Ib*., lett. Müller – Rossi, Gallipoli 20 giugno 1900; FDR mc. 3069 C 10.
[418] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 180v, seduta del 27 giugno 1900; FDR mc. 4243 A 4.
[419] Giuseppe Monateri (1847-1914) fu ispettore della Sicilia dal 1898 al 1901; cf DBS 193.
[420] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 20 luglio 1900, prot. 1816; FDR mc. 3069 C 11.
[421] *Ib*., lett. Municipio di Gallipoli – Rua, Gallipoli 27 luglio 1900; FDR mc. 3069 C 12.

Il 2 agosto don Durando comunicava: "D. Monateri passerà quando dovrà venire a Torino", ma il giorno seguente il sindaco con un telegramma chiedeva di affrettare tale visita[422] ed il 6 agosto chiese l'indirizzo di don Monateri per mettersi in corrispondenza diretta con lui[423].

Ricevuto l'indirizzo, il sindaco scrisse all'ispettore della Sicilia per sollecitarne la visita, ma don Monateri il 25 agosto rispose:

> "Ricevetti la sua pregiata lettera colle annesse dei venerati miei Superiori Sig.ri Sac. Rua e Durando, ed il suo gentile invito di recarmi tosto costì, onde trattare del Coll[egio] Convi[tto], che da cotesto illustre Municipio si vorrebbe fondare o far rifiorire.
> Mi dispiace assai che le mie occupazioni al presente ed il probabile mio ritorno a Torino m'impediscano di appagare il mio e loro desiderio. Più tardi, cioè da qui a qualche mese, quando potrò fare una visita al nostro Istituto di Bova Marina e al nascente di Corigliano d'Otranto, sarò ben lieto e mi resterà a dovere di prolungare il viaggio fino a Gallipoli, e farmi a disposizione di V. S. Ill.ma"[424].

Il 29 agosto il sindaco sollecitò l'ispettore della Sicilia a compiere la visita entro il mese di settembre, ma non ricevendo risposta, copia di questa lettera fu inviata, il 2 settembre, a don Rua da parte del sig. Bianchi, delegato del sindaco, che chiedeva di sollecitare il Monateri perché espletasse la visita entro il mese di settembre. La lettera inoltre diceva:

> "Questa Amministrazione, che ha fondata simpatia per l'Istituto Salesiano, confida che non si vorrà negare a Gallipoli quella premura che si è spiegata per Taranto e Corigliano i quali furono meno solleciti di questa Città nel promuovere le pratiche"[425].

Il 7 settembre giunse a Gallipoli la lettera di don Giuseppe Monateri, che non faceva ben sperare per il prosieguo delle trattative:

> "Con mio rincrescimento devo rispondere alla sua ultima del 29 agosto u. s. che mi è impossibile per vari motivi recarmi entro il corrente Settembre, né in Ottobre prossimo, costì pel noto fine.
> Del resto sono assicurato da Torino che non è intenzione dei miei Superiori aprire codesto Civico Collegio o Istituto dentro quest'anno, sebbene al termine del 1901, o più probabilmente nell'ottobre del 1902"[426].

Anche copia di questa lettera il 19 settembre fu inviata a don Rua dal delegato del sindaco che aggiungeva:

> "Nel comunicare il tenore dell'unita lettera sono costretto, mio malgrado, nell'interesse di questo paese, di insistere presso V. S. R.ma affinché, in relazione alle ripetute promesse, si determini a mantenere almeno il promesso termine del 1901 per l'apertura in questo Comune di un Istituto o Collegio Salesiano"[427].

[422] *Ib.*, telegramma: Ravenna – Rua, Gallipoli 3 agosto 1900; FDR mc. 3069 D 1.
[423] *Ib.*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 6 agosto 1900, prot. 1939; FDR mc. 3069 D 2.
[424] *Ib.*, copia lett. Monateri – Ill.mo Signore, Catania 25 agosto 1900; FDR mc. 3069 D 3.
[425] *Ib.*, lett. Municipio di Gallipoli – Rua, Gallipoli 2 settembre 1900, prot. n. 2257; FDR mc. 3069 D 4.
[426] *Ib.*, copia lett. Monateri – Illustrissimo Signore, Catania 7 settembre 1900; FDR mc. 3069 D 5.
[427] *Ib.*, Municipio di Gallipoli – Rua, Gallipoli 19 settembre 1900, prot. n. 2746; FDR mc. 3069 D 6.

Don Durando il 19 settembre rispose che era impossibile per il 1901 e invitava ad accettare prima le condizioni proposte. A tal proposito il 9 ottobre il sindaco Rivera scrisse:

> "Per l'impianto o l'esercizio in questa città di un Ginnasio Convitto, questa Amministrazione cederebbe l'uso dell'intero e Convento e Chiesa di San Domenico, obbligandosi a tutte le occorrenti spese di riduzione e di riparazione ed a quelle di manutenzione dei locali.
> Si obbligherebbe al pagamento di un contributo annuo di Lire quattromila nelle spese di esercizio, e di Lire millecinquecento per un settennio per le spese di arredamento.
> Si fa notare che l'ex Convento di San Domenico è un vasto fabbricato che, convenientemente ridotto, potrebbe essere capace anche di 150 convittori.
> Questo Municipio del resto è disposto ad ogni possibile agevolazione: solo desidera che si formuli ed al più presto un progetto concreto; e ciò anche al fine che si possa da quest'Amministrazione provvedere subito al riordinamento dei locali.
> Confido che la S. V. R.ma nel suo illuminato criterio vorrà riconoscere che è nel reciproco interesse, e dell'Istituto Salesiano e di questa Cittadinanza, che la cosa sia quanto prima attuata"[428].

Poiché la risposta tardava il sindaco fece scrivere nuovamente il 28 ottobre:

> "Attendo dalla esperimentata cortesia di V. S. R.ma un categorico riscontro alle proposte formulate nella mia Nota 2678 del 9 corrente...
> Non tralascio di far presente... che per il personale insegnante si potrebbe fare assegnamento su di alcuni di questa Scuola Tecnica Comunale Pareggiata e su di altri insegnanti privati meritevoli della più estesa fiducia e per capacità e per ottime qualità morali"[429].

Don Rua, intanto, il 27 ottobre aveva presentata la lettera del sindaco Rivera del 9 ottobre al Capitolo Superiore:

> "Quei di Gallipoli insistono perché si accetti quel collegio. D. Rua propone di rispondere che non si potrà fino al 1906 e che la somma offerta di 4.000 lire annue sia portata a 6.000"[430].

In base alla delibera del Capitolo Superiore don Durando scrisse il 29 ottobre, mitigando la data proposta da don Rua: "sino al 1903 o 1904 non ci sarà possibile" e facendo osservare che il fabbricato era ristretto. Il sindaco rispose a stretto giro di posta il 31 ottobre. Dopo aver richiamato la lettera del 28 precedente in merito al personale insegnante, che don Durando non aveva potuto tenere presente, continuava:

> "In quanto al fabbricato, i signori Cerruti e Bertello videro l'ex Convento di Santa Chiara, ma non videro l'ex Convento di San Domenico che può essere ridotto, in breve tempo e con una spesa non grave, a splendida sede di un Collegio Convitto di oltre cento alunni.
> Per dimostrarle, del resto, che questo Municipio vuole sul serio in Gallipoli una Casa Salesiana, e che è solo dolente di non trovare altrettanta corrispondenza di propositi nel-

[428] *Ib.*, lett. Rivera – Rua, Gallipoli 9 ottobre 1900, prot. n. 2678; FDR mc. 3069 D 7/8.
[429] *Ib.*, lett. Municipio di Gallipoli – Rua, Gallipoli 28 ottobre 1900, prot. n. 2831; FDR mc. 3069 D 9.
[430] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 185, seduta del 23 ottobre 1900; FDR mc. 4243 B 1.

> l'Amministrazione dell'Istituto Salesiano, Le dichiaro che il contributo, per l'esercizio del Ginnasio, lo si accetterà pur nella somma di lire cinquemila annue...
> Ho piena fiducia che si possa e si debba dar corso, senza ulteriore indugio, ad una convenzione, della quale si attende lo schema, convenzione che convincerà quest'Amministrazione che l'Istituto Salesiano rammenta e non vien meno alle esplicite promesse fatte vari anni or sono"[431].

Don Rua il 9 novembre 1900 portò anche questa lettera al Capitolo Superiore:

> "Quei di Gallipoli continuano ad insistere per avere i Salesiani. Accrescerebbero a 5.000 lire la provvisione. Il locale che si giudica non adatto non essere quello visto da D. Cerruti, se non abbiamo tutto il personale, i professori che sono in città potrebbero supplire. Il Capitolo risponde mancare di tutto il personale e i Salesiani studenti universitari non potranno avere la laurea prima di cinque anni"[432].

Don Durando l'11 novembre comunicò che bisognava dilazionare il tempo dell'impianto dell'opera, ma il sindaco il 4 dicembre, come aveva promesso, inviò le piante dell'ex Convento di San Domenico e aggiunse:

> "Sebbene ci fosse stato promesso che nel 1901 il Ginnasio Convitto avrebbe potuto essere aperto, tuttavia, aderiamo che lo sia almeno nel 1902.
> E mantenendo ferme tutte le altre condizioni espresse nell'antecedente Nota 2864 siamo senz'altro in attesa dello schema di convenzione.
> Confidiamo che la S. V. R.ma riconoscerà che, in considerazione degli antecedenti, è doveroso tanto per il Municipio quanto per l'Istituto Salesiano procedere alla stipulazione della convenzione"[433].

La risposta di don Durando del 16 dicembre rinviava, però, al 1904. Intanto a Gallipoli avevano appreso che a Corigliano d'Otranto era presente don Antonio Buzzetti, che dirigeva i lavori del nascente istituto, per cui il sindaco Ravenna il 22 febbraio 1901 scrisse a don Rua, formulando un'altra proposta:

> "Constandomi che in Corigliano d'Otranto il rappresentante della Casa Salesiana è presentemente il padre Antonio Buzzetti, così troverei opportuno che s'incaricasse delle trattative con questo Municipio circa le condizioni della convenzione per l'impianto...
> A questa Giunta preme che sia intanto stabilita la convenzione, sia pure che la esecuzione debba aver luogo nel 1903 o nel 1904...
> Prego di scusare le insistenze, le quali hanno d'altro canto una giustificazione nella necessità che tra le parti siano concretate al più presto le reciproche obbligazioni"[434].

Ancora una volta don Rua, il 28 febbraio, presentò la lettera al Capitolo Superiore:

[431] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 31 ottobre 1900, prot. n. 2864; FDR mc. 3069 D 10/12. Il 10 novembre il sindaco, facendo riferimento a questa lettera, promise di inviare la pianta dell'ex convento San Domenico con l'indicazione delle modifiche che si volevano apportare per l'impianto del ginnasio convitto; cf FDR mc. 3069 E 1.

[432] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 185v, seduta del 9 novembre 1900; FDR mc. 4243 B 2.

[433] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 4 dicembre 1900, prot. n. 3253; FDR mc 3069 E 2/3.

[434] *Ib.*, lett. Ravenna – Rua, Gallipoli 22 febbraio 1901, prot. n. 641; FDR mc. 3069 E 4/5.

"Il Capitolo accetta le continue istanze di quei di Gallipoli che si rassegnano ad avere i Salesiani nel 1904"[435].

Nonostante che da Gallipoli era stata accettata anche l'idea di iniziare nel 1904, dopo la risposta di don Durando del 3 marzo: "Nel corrente anno si aprirà la casa di Corigliano; un superiore potrà allora andare a trattare", le trattative si bloccarono definitivamente. A Torino si pensava solo ad aprire l'opera di Corigliano d'Otranto ove si sarebbe impiantata una scuola agricola. La località, inoltre, era stata visitata dallo stesso don Rua nell'aprile del 1900. Vi fu, tuttavia, ancora una lettera scritta dal vescovo.

Mons. Gaetano Müller aveva atteso invano per oltre un anno una risposta alla sua proposta di affidare il seminario di Gallipoli ai salesiani, che per il vescovo doveva essere il preludio di una presenza più consistente, per cui il 9 luglio 1901 scrisse a don Rua una lettera pacata nel tono ma chiara circa il suo stato d'animo:

"Rev.mo Signore, sento il dovere di ringraziarla di tutto cuore del gentile pensiero avuto di regalarmi il Diploma di Cooperatore Salesiano. Lei non può immaginare quanta stima e venerazione io abbia per l'Istituto Salesiano e per le opere da esso create; questo stesso, però, mi perdoni se glielo dico in tutta franchezza, m'è di pena all'anima.
Convinto fino all'evidenza del gran bene che fanno i PP. Salesiani alla gioventù, appena entrato in Diocesi, feci riprendere le pratiche che questo Municipio aveva un tempo iniziato e poi interrotte non per sua volontà. Visto però che la cosa pigliava un po' troppo per le lunghe, per giuste difficoltà esposte da cotesto Venerabile Istituto, mi decisi affidare almeno ad Essi questo Seminario diocesano, sicuro che venuti sopra luogo, ogni difficoltà sarebbe svanita e tutte le Scuole municipali sarebbero state affidate a cotesta Comunità, che mi avrebbe salvata questa povera gioventù.
All'uopo nel maggio dell'anno scorso mi recai a Roma ed ebbi la fortuna di parlare di questa faccenda col Procuratore Generale, chiedendo fossero stati anche solamente due Padri a venire a prendere la direzione di questo Seminario; io avrei affidato perfettamente ad essi l'educazione de' miei giovani chierici. Non Le dico le espressioni che usai al proposito col detto Padre Procuratore, il quale, pur dicendomi che era difficile ottener questo per mancanza di soggetti, mi assicurò che ne avrebbe fatto parola con V. S. R.ma per darmi poi una risposta definitiva. Che anzi mi dette i comandi perché la domenica seguente avessi celebrato Messa nell'Oratorio interno, comunicando i giovanetti, ed io fui fortunatissimo rendere quell'umile servizio alla benemerita Comunità dei Salesiani.
Ora il crederebbe? È un anno e due mesi e non sono stato onorato d'alcuna risposta. Non ne fo lamento, perché convinto di nulla meritare, ma non Le nascondo che un po' di pena l'ho avuta: Lei, tipo di vero Santo, saprà compartirmi"[436].

Don Rua vergò questi appunti sulla lettera del vescovo: "Bella lettera di scusa e rincrescimento per l'impossibilità... Speriamo però che fra qualche anno se vi sarà ancora bisogno..." e affidò la risposta a Don Durando, che scrisse il 16 luglio 1901.

Nel novembre dello stesso anno si aprì la casa di Corigliano d'Otranto e di Gallipoli non si parlò più per molti anni. Infatti solo nel novembre del 1955, in un contesto profondamente diverso, è stata aperta una casa salesiana a Gallipoli. Dopo il rescritto della Santa Sede del 5 dicembre 1955, prot. n. 13599/55, il Rettor Maggiore

[435] ASC D 869, *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 188v, seduta del 28 febbraio 1901; FDR mc. 4243 B 8.

[436] ASC F 979 *Gallipoli*, lett. Müller – Rua, Gallipoli 9 luglio 1901; FDR mc. 3069 E 6/7.

don Renato Ziggiotti[437] la eresse canonicamente il 15 dicembre 1955 prot. n. 758, ma ha avuto un'esistenza travagliata, per cui l'opera, alla fine dell'anno 1964, è stata soppressa[438].

43. Nola (1895)

Il vescovo di Nola (Napoli), mons. Agnello Renzullo[439], il 15 settembre 1895 chiese a don Rua un salesiano come direttore spirituale del suo seminario:

> "Stimat.mo D. Rua, Le sarà nota l'importanza di questo Seminario Nolano, nel quale attualmente si educano 250 giovani. Importantissima cosa è poi provvedere per la scelta d'un Direttore spirituale. Quanto bene dipende da un buon Direttore? Quanti non chiamati allo stato ecclesiastico potranno così evitare certi passi che sono la rovina di intieri paesi? È però ch'io mi rivolgo a Lei, perché in vista del gran bene che ne verrebbe a tutta questa nostra Diocesi, voglia assegnare a tale ufficio un membro della famiglia Salesiana. Tanto più che per lui si potrebbero istituire in questa Diocesi gli oratori festivi ed altre opere Salesiane che sono una vera provvidenza di Dio.
> Quanto sarei contento se potessi ottenere il compimento di questo mio desiderio, quanto Le sarei grato, quanta fortunata questa terra tanto ben disposta, ma poco coltivata!
> Il soggetto scelto starebbe in Seminario ne' dieci mesi dell'anno scolastico; avrebbe tutti i trattamenti e lo stipendio annuo di £. 500; potrebbe anche essere provveduto di Messe se ne avesse bisogno"[440].

Don Durando rispose il primo ottobre in forma negativa. Bisogna registrare, però, che anche il 5 ottobre 1931 il vescovo di Nola chiese all'ispettore dei salesiani don Arnaldo Persiani di assumere la direzione del Collegio convitto vescovile che ospitava 130 alunni, ma inutilmente.

44. Laino Borgo (1895)

L'arciprete della parrocchia di Santo Spirito in Laino Borgo (Cosenza), sac. Giuseppe Gioia cooperatore salesiano, il 7 novembre 1895 domandò a don Rua di fondare un istituto nel suo paese:

> "Ill.mo e Rev.mo Rettore Generale, la lettura del Bollettino Salesiano offrendomi tanti esempi bellissimi di impianto di Case Salesiane in città cospicue e borgate di provincia,

[437] Renato Ziggiotti (1892-1983), è stato Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana dal 1952 al 1965, cf Morand Wirth, *Don Bosco e i Salesiani. Centocinquant'anni di storia*. Torino, Elle Di Ci 1969, pp. 284-290.

[438] ASC F 688 *Gallipoli*, per la documentazione della casa salesiana.

[439] Mons. Agnello Renzullo, nato a Napoli il 2 aprile 1836, fu ordinato sacerdote il 24 marzo 1860; vice rettore del seminario urbano di Napoli e parroco dal 1872, fu eletto vescovo di Isernia e Venafro il 27 febbraio 1880; venne trasferito alla diocesi di Nola il 23 giugno 1890 e poi alla sede titolare di Philadelphia l'11 aprile 1924; morì a Nola il 20 ottobre 1925; cf HC VIII 326,417.

[440] ASC F 988 *Nola*, lett. Renzullo – Rua, Nola 15 settembre 1895; FDR mc. 3100 B 3/4.

e a considerazione che anche in questa mia borgata natale con mezzi facili potrebbe sorgere, con immensi benefici anche di questa contrada, un Istituto diretto dai tanto benemeriti PP. Salesiani, mi spingono finalmente a venire a fare a Vostra Paternità Ill.ma e Rev.ma una proposta analoga.
Qui esiste nel miglior punto della strada carrozzabile un vecchio monastero domenicano chiuso sin dal 1809, e la proprietà dei fondi rustici fu venduta. Del monastero esistono ora solo le mura essendo rovinata ogni copertura, e furono vendute dal demanio per 4 mila lire nel 1882. Il proprietario lo cederebbe: potrebbesi riuscire a comprare i due poderi che stanno attaccati alle mura e che un tempo erano gli orti del monastero. Si potrebbe pure facilmente ottenere l'acquisto di un vasto podere, pure un dì della cennata famiglia religiosa, a un chilometro di distanza dal paese, sito stupendo per impiantare un casino estivo.
Io opino che con cinquantamila lire in due anni l'Ordine Salesiano si troverebbe di possedere qui casa, chiesa e proprietà rustica da vivere con comodità e lustro; miglioramenti se ne potrebbero fare in proporzione dei mezzi pecuniari sempre di bene in meglio; qui sotto un cielo dolcissimo in una valletta amena, qui per tale impianto non esistono ostacoli di nessuna specie.
V. P. Ill.ma e Rev.ma è pregata a benignarsi di darmi una risposta attorno a questa proposta; le manifesto che sono al caso di poterle mandare anco una fotografia di questo mio paese"[441].

La proposta non fu accolta perché era molto fragile ed onerosa.

45. Polla (1895)

Il presidente del Comitato Cattolico Diocesano di Polla (Salerno) per l'Opera dei Congressi, Alessandro Wancolle, il 24 novembre 1895 chiese a don Rua di fondare una casa salesiana nel comune di Polla:

"Rev.mo Superiore, in qualità d'indegno Presidente di questo Comitato Cattolico per l'Opera dei Congressi ardisco molestare la S. V. colla seguente preghiera.
Da più tempo, interpretando il sentimento dei miei Soci e confratelli vagheggio l'idea di stabilire in questo Comune una Casa di Padri Salesiani, edotto dagli innumerevoli vantaggi che la stessa potrebbe produrre nel campo religioso e civile.
Ciò posto prego la S. V. indicarmi quali siano le pratiche a farsi, quali le condizioni per l'impianto della Casa in parola. Si compiaccia pertanto farmi tenere il relativo Regolamento corredandolo di tutti gli schiarimenti che crederà opportuno. Comprendo benissimo che per la riuscita del mio progetto abbiansi a superare non poche difficoltà, ma con la protezione del filantropo S. Francesco, con non poco di buona volontà e colla cooperazione della S. V. tutto potrà essere possibile.
La prego inoltre ascrivermi nel numero dei Cooperatori Salesiani, nella speranza che Iddio mi dia forza e costanza a contribuire col mio granello di sabbia alla diffusione di un'Opera tanto sublime, quale è quella che la S. V. sì degnamente dirige, seguendo le orme dell'immortale D. Bosco"[442].

[441] ASC F 982 *Laino Borgo*, lett. Gioia – Rua, Laino Borgo 7 novembre 1895; FDR mc. 3079 A 8/9.

[442] ASC F 992 *Polla*, lett. Wancolle – Rua, Polla 24 settembre 1895; FDR mc. 3113 C 3/4.

Don Durando nel richiedere, il 28 novembre, notizie più esatte, rinviava le trattative "a più tardi", ma non vi fu seguito.

46. Minervino Murge (1896)

Tra la corrispondenza per la richiesta di fondazione della casa di Andria si trova anche questa domanda del vescovo, mons. Federico Galdi[443], fatta a don Rua il 24 febbraio 1896, per l'affidamento di una chiesa-santuario in Minervino Murge (Bari):

> "Rev.mo Padre Superiore, nella città bastantemente popolosa di Minervino mia Diocesi sta una chiesa che per la concorrenza dei fedeli di varie città della Puglia passa come speciale Santuario. Essa chiesa è di mia esclusiva amministrazione, ed io attiguo ad essa chiesa ho fabbricato una casa bene ordinata a due piani la quale casa esce in una spianata alberata di olivi che deve rendere al culto della medesima chiesa. Intanto son risoluto di allocarvi in essa casa e chiesa i celebri operai regolari salesiani, contentandomi anche di un solo sacerdote salesiano al quale sottoporrei due sacerdoti di quella città come cooperatori in obbedienza di esso Padre Superiore salesiano.
> Prego V. S. Rev.ma a farmi sapere se potete promettermi almeno un solo sacerdote salesiano perché avuta questa promessa faremmo tra lei e me un foglio di convenzione sul possesso ed uso di essa chiesa, casa, ecc. almeno per un triennio durante il quale potremmo fare approvare la convenzione dalla S. Sede per la perpetuità"[444].

47. Galatina (1896)

Il parroco don Michele Scaramella di Salerno, per incarico del quaresimalista mons. Emanuele Murino di Galatina (Lecce), il 27 febbraio 1896 scrisse a don Rua perché assumesse il convitto ginnasio pareggiato di quella città:

> "Stimat.mo e Rev.mo Padre D. Rua, un mio amico, Mons. Emanuele Murino, già Vicario Generale in diverse Diocesi, ed attualmente Oratore Quaresimalista in Galatina, presso Lecce, m'incarica con vivo interesse di domandare a V. R. se potrà disporre di un qualche numero de' suoi Confratelli, benemeriti figli del provvidenziale D. Bosco, i quali dovrebbero farsi carico di un Convitto Ginnasio pareggiato, che una volta apparteneva agli Scolopi, e che adesso tiene il Municipio, avendone rivendicato le rendite. L'Amministrazione, dietro suggerimento del detto Monsignore, intenderebbe chiamarvi alla Direzione i Salesiani, aprendovi anche la Scuola di arti e mestieri. Nel caso che V. R. vorrà onorare la tomba del loro santo fondatore con questa nuova casa, che tanto bene farebbe nelle Puglie, potrebbe dirigersi direttamente al prelodato Monsignor Murino a Galatina (Lecce) il quale gli darebbe tutti gli schiarimenti e notizie analoghe..."[445].

In merito al convitto la lettera conteneva i seguenti appunti vergati su altro foglio:

[443] Cf n. 48.
[444] ASC F 966 *Andria*, lett. Galdi – Rua, Andria 24 febbraio 1896; FDR mc. 3023 C 5/6.
[445] ASC F 979 *Galatina*, lett. Scaramella – Rua, Salerno 27 febbraio 1896; FDR mc. 3069 A 6/7.

"Convitto ginnasio "Pietro Galatino" in Galatina con professori secolari desidera Padri Salesiani per Direzione Convitto, Censore, Direttore spirituale.
Lauto stipendio oppure cessione intera rendita, locali, mobili, arredi, manutenzione gratis oltre ad un sussidio da convenirsi.
Convittori 40 suscettibili di grande aumento.
Ginnasio popolatissimo"[446].

Il parroco chiudeva la lettera richiedendo "una copia della vita di S. Francesco di Sales scritta dal Teologo D. Barberis"[447], ma in merito alla richiesta di fondazione, il 10 marzo, gli fu risposto che non era possibile.

Ricevuta la risposta negativa, inviatagli da don Michele Scaramella, mons. Emanuele Murino il 17 marzo scrisse a don Rua per invitarlo ad assumere la direzione inviando un solo salesiano, ma inutilmente:

"M. R.do Signore, dal parroco Scaramella ricevo la spiacevole notizia di non potere, almeno per ora, la benemerita Congregazione Salesiana accettare la offerta che le si faceva del Collegio di questa città. Come ne sia rimasta addolorata la intera cittadinanza ben lo può immaginare. Quindi rassegnata, ma col cuore pieno tuttavia di un residuo di speranza, per mio mezzo prega il Sig. D. Rua a volere, pel novello anno scolastico, mandare almeno un solo Religioso che assuma la direzione e prenda possesso del Collegio, salvo poi, quando lo crederà e lo potrà, a mandare altri soggetti per il migliore progresso dell'opera. E creda pure che non sarà questa sola città a risentirne i salutari vantaggi, ma tutta intera una regione la quale offre terreno adattissimo ad essere coltivato da tali apostolici operai"[448].

48. Angri (1896)

Il canonico Luigi d'Antuono di Angri (Salerno), già in contatto con i salesiani di Roma S. Cuore e di Castellammare di Stabia, il 20 settembre 1896 chiese al procuratore generale don Cesare Cagliero l'apertura di un oratorio festivo nella sua città:

"Preg.mo D. Cagliero, avuta occasione del ritorno del neosacerdote Abate[449], le mando un ossequio di cuore, pregandola che li passi a D. Laureri[450] ed agli amici di costà.
Ora senta: amerei si aprisse un Oratorio festivo qui in Angri a bene di questi bambini alla lettera abbandonati. Io darei all'uopo il mio cortile ove si potrebbero costruire i giuochi

[446] *Ib*., FDR mc. 3069 A 9/10.

[447] Giulio BARBERIS, *Vita di Sales, vesc. e princ. Di Ginevra*. San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1889.

[448] ASC F 979 *Galatina*, lett. Murino – Rua, Galatina 17 marzo 1896; FDR mc. 3069 A 8.

[449] Aniello Abate, nato ad Angri (Salerno) il 20 febbraio 1871, entrò prima nel seminario di Nocera, facendo la vestizione chiericale il 17 ottobre 1886, poi chiese di far parte della congregazione salesiana e fece il noviziato a Foglizzo (1889-1890); emise la professione perpetua a Torino Valsalice il 14 settembre 1895 e fu ordinato sacerdote a Firenze il 30 maggio 1896; morì a Soverato (Catanzaro) il 28 febbraio 1950.

[450] Tommaso Laureri, nato a Savona (Genova) il 6 marzo 1859, entrò nel collegio di Alassio il 3 settembre 1873 e fece il noviziato all'Oratorio (1874-1875) ricevendo la vestizione chiericale per le mani di don Rua; emise la professione perpetua a Lanzo il 2 ottobre 1878 e fu ordinato sacerdote a Casale il 24 settembre 1881; laureato in lettere (1885) e filosofia (1886) fu direttore a Roma S. Cuore (1890-1898), poi ispettore della Ligure (1907-1913) quindi direttore di Mogliano Veneto (1913-1915); morì a Roma S. Cuore il 21 dicembre 1918.

> ginnastici. Me ne apersi col Direttore di Castellammare D. Bilieni[451], ed Egli mi disse che sarebbe stato pronto a condizione che Vossignoria gliene desse il consenso e le braccia all'uopo, ché coll'attuale personale non potrebbe.
> Ne parlai col Vescovo[452], e lo trovai consenziente all'uopo, anzi desideroso che la cosa si facesse. Dica la sua parola, se può, affermativa e forse la faccenda si aggiusterà"[453].

Don Cagliero il 22 settembre spedì la lettera a don Durando, annotando sulla quarta facciata della stessa un parere negativo: "Carissimo D. Durando, che le pare di quanto scrisse D. d'Antuono? Non credo che pel momento sia il caso"[454].

Don Durando il 24 settembre rispose al canonico Luigi d'Antuono, dicendo che se ne sarebbe parlato nel settembre 1897, ma dell'oratorio da fondarsi in Angri non se ne parlò più, pur restando vivo il desiderio di avere i salesiani. Infatti il 10 marzo 1902 il professore sacerdote Gerardo Mosca propose a don Rua di aprire presso il santuario di Bagni, località tra Pompei ed Angri, una casa salesiana per la gioventù:

> "Veneratisimo Padre, in nome della Madonna e del santo Don Bosco, le domando un favore, che ella non deve negarmi. È desiderio mio e della duplice Autorità, che debba aprirsi presso questo rinato Santuario dei Bagni una Casa salesiana, che sarà certamente di grande spirituale vantaggio per la gioventù, che cresce quasi dimentica di ogni suo dovere religioso.
> Nelle sue fervide preghiere ella può vedere in Dio quanto è cara a Gesù Cristo e alla Madre di Lui Maria l'opera, che io le presento; e quanto bene è capace di produrre.
> Ella, diletto padre, che è un miracolo vivente di carità; ella che riceve per dare; ella che fa della felicità degli altri l'unica forma della felicità propria, deve farmi questa elemosina, che ridonda a bene morale di tutti.
> Non mi dica che i soggetti sono pochi, perché un solo salesiano, per ora, basta ad aprire la piccola Casa della Provvidenza..."[455].

Don Durando pur rispondendo il 13 marzo che non era possibile, incaricò don Giovanni Marenco, procuratore generale dei salesiani dal 1899, di prendere contatto con il Mosca e di visitare la località. Questi, il 28 marzo, dopo il sopralluogo, espresse un parere negativo a don Durando ed al Mosca:

> "R.mo Sig. D. Durando, ad Angri sono già stato. Trattai di presenza e per lettera col Prof. Gerardo Mosca intorno alla possibilità di aprire colà una Casa. Si offrirebbe l'ufficiatura e l'amministrazione di un bel Santuario distante circa quattro chilometri da

[451] Luigi Bilieni, nato a Lugano (Svizzera) il 9 maggio 1859, entrò nel seminario e fu ordinato sacerdote a Como il 30 maggio 1885; entrò poi tra i salesiani a Torino Valsalice ove fece il noviziato (1891-1892), che completò con la professione perpetua il 22 aprile 1892; fu direttore a Castellammare di Stabia (1894-1898), a Biella (1898-1901) ed a Lugano (1905-1906); uscito dalla congregazione il 14 gennaio 1906 mentre era a Lugano, fu riammesso il primo novembre 1912, per uscire in modo definitivo nel 1914, incardinandosi nella diocesi di Coira in Svizzera (ASC D 879 *Morti e usciti al 1908*, p. 152).

[452] Mons. Luigi Del Forno, nato a Napoli il 24 agosto 1842, ordinato sacerdote il 17 marzo 1866, fu eletto vescovo di Nocera dei Pagani (Salerno) il 27 luglio 1885 e consacrato a Roma il primo agosto; è morto il 4 gennaio 1914; cf HC VIII 420.

[453] ASC F 966 *Angri*, lett. d'Antuono – Cagliero, Angri 20 settembre 1896; FDR mc. 3024 B 9/10.

[454] *Ib*., lett. Cagliero – Durando, Roma 22 settembre 1896; FDR mc. 3024 B 11.

[455] *Ib*., lett. Mosca – Rua, Angri 10 marzo 1902; FDR mc. 3024 B 12 – C 2.

quello di Pompei. Le esibizioni sarebbero accettabili per Religiosi totalmente dediti al ministero sacro e alla vita contemplativa, non convenienti per noi. Del resto riuscirebbe una di quelle case, che occupano individui che in altre circostanze farebbero il doppio e il triplo. Per questo ho già risposto di rivolgersi ad altri"[456].

Ricevuta la risposta negativa il sac. Gerardo Mosca, il primo aprile 1902, tentò, ma inutilmente, di riproporre la fondazione[457].

49. San Marco dei Cavoti (1896)

Il notaio Biagio Ricci, consigliere provinciale, il 9 novembre 1896 scrisse a don Rua per chiedere insegnanti salesiani per le scuole di San Marco dei Cavoti (Benevento):

"Ill.mo e Rev.mo Padre, questo Municipio, col concorso di molti padri di famiglia, intende aprire una scuola elementare superiore e ginnasiale inferiore, affidandole ad uno o più insegnanti di sperimentata probità ed idoneità. Conoscendo io, per relazione di persone illuminate, che non mancano in codesto Ven. Ordine Salesiano giovani disposti ad accettare incarichi di tal genere, mi rivolgo a V. S. Ill.ma per sapere se ed a quali condizioni si possano avere per l'anno scolastico 1896-97, salvo aumento d'insegnanti, uno o due Religiosi.

È bene pertanto che Ella sappia essere S. Marco in una bella posizione topografica, sulla strada provinciale, a poco più di 600 metri sul livello del mare, a tre ore da Benevento, con una popolazione reale di circa 6.000 abitanti; fornito di quanto occorre per vivere comodamente, ed avente altresì strade rotabili che lo mettono in comunicazione con i Comuni circostanti.

Ha pochi Sacerdoti, alcuni dei quali lasciano a desiderare in quanto a correttezza di vita. Si sente, perciò, la necessità di elevare, con buoni esempi, il livello morale del ceto ecclesiastico.

La popolazione è agiata e cattolica, donde le molti richieste di messe ed altre sacre funzioni. E poiché nel Circondario mancano istituti educativi, si potrebbe altresì pensare allo impianto di un Convitto.

Mi auguro che la S. V. voglia aderire in massima. E ritenga per primo che Ella renderebbe alle nostre famiglie ed alla Religione grandi benefici, educando cristianamente le tenere piante che sono la nostra speranza, e migliorando, col salutare esempio e con la parola divina, i costumi viziati"[458].

Il notaio Ricci il 12 novembre precisò che la scuola era privata e che alle spese avrebbe provveduto "un'associazione di famiglia col sussidio municipale, dando facoltà agli insegnanti di ricevere anche alunni forestieri"[459], ma la risposta di don Durando, 14 novembre, fu negativa, dicendo che si sarebbe potuto parlare nel 1899.

[456] *Ib.*, lett. Marenco – Durando, Roma, Venerdì Santo [28 marzo] 1902; FDR mc. 3024 C 3.

[457] *Ib.*, lett. Mosca – Durando, Angri 1 aprile 1902; FDR mc. 3024 C 4/5.

[458] ASC F 996 *San Marco dei Cavoti*, lett. Ricci – Rua, San Marco dei Cavoti 9 novembre 1896; FDR mc. 3133 E 7/10.

[459] *Ib.*, lett. Ricci – Rua, San Marco dei Cavoti 12 novembre 1896; FDR mc. 3133 E 11.

Trascorsi i due anni, il notaio Biagio Ricci l'11 giugno 1899 avanzò la stessa proposta a don Rua, sostenendola con motivazioni articolate:

> "Memore della Sua cortese promessa, mi rivolgo a Lei novellamente pregandola di farmi sapere se ed a quali condizioni si potrebbero avere i medesimi Insegnanti. E perché V. S. sia in grado di giudicare della convenienza di siffatta proposta, stimo opportuno renderle noto:
> che qui si vorrebbe impiantare una Scuola per le classi elementari superiori e per le prime tre, almeno del ginnasio, procedendo gradatamente secondo l'entità dei mezzi provenienti da un'associazione di padri di famiglia e dal Municipio; creando in seguito anche un Convitto se sarà possibile;
> che questo Comune, sebbene contasse circa seimila abitanti, non ha che le Scuole elementari inferiori;
> che in tutto il Circondario di S. Bartolomeo in Galdo, di cui fa parte S. Marco, non si hanno istituti, né convitti educativi, onde i padri di famiglia sono costretti a collocare i loro figliuoli, dalla tenera età, in città lontane sopportando ingenti spese;
> che il numero dei Sacerdoti di questo Comune è insufficiente al bisogno e quindi i Rev.di Padri Salesiani potrebbero essere aggregati al nostro Clero dividendone gli utili;
> che, infine, una società di fedeli ha assunto l'impegno di costruire una chiesetta in onore di Maria SS. Del Rosario di Pompei, ed amerebbe di affidarne l'amministrazione ai sullodati Religiosi Salesiani;
> che, sebbene il popolo fosse di buona indole, la classe dirigente, non escluso il Clero, lascia alquanto a desiderare; in conseguenza l'opera dei Padri riuscirebbe proficua anche a pro di tale classe"[460].

La risposta negativa del 14 giugno bloccò per allora la trattativa. Però dopo nove anni, il 20 luglio 1908, il notaio Biagio Ricci, nella qualità di sindaco di San Marco dei Cavoti, chiese a don Rua la fondazione di una casa salesiana per il miglioramento del paese e per il "trionfo della nostra sacrosanta Religione". Per questo scopo diede ancora una volta la descrizione del paese, sottolineando tra l'altro che da poco era stato "impiantato un servizio automobilistico a mezzo del quale si fanno quattro corse postali giornaliere, due da Benevento (Capoluogo della Provincia) e due da S. Bartolomeo (Capoluogo di Circondario)" e che il paese si stava dotando di un acquedotto. Per la realizzazione dell'opera una famiglia era disposta a cedere gratuitamente un convento diroccato del quale era entrato in possesso[461]. La risposta del 3 luglio fu negativa, ma il Ricci il 15 settembre 1910, non più sindaco, scrisse anche a don Paolo Albera, successore di don Rua, per innovare la richiesta[462], ma la risposta negativa del 28 settembre pose fine alle richieste che erano iniziate nel 1896.

50. Montefalcione (1897)

Dopo essersi rivolto alla diocesi di Napoli, per avere dei religiosi per l'educazione dei fanciulli, il sig. Antonio Capone di Montefalcione (Avellino), il 3 giugno

[460] *Ib.*, lett. Ricci – Rua, San Marco dei Cavoti 11 giugno 1899; FDR mc. 3133 E 12 – A 2.
[461] *Ib.*, lett. Ricci – Rua, San Marco dei Cavoti 20 luglio 1908; FDR mc. 3134 A 3/4.
[462] *Ib.*, lett. Ricci – Albera, San Marco dei Cavoti 15 settembre 1910; FDR mc. 3134 A 5/6.

1897, su indicazione del vescovo de Martinis[463], domandò a don Rua di inviare i Salesiani, ma inutilmente:

> "Stimatissimo Superiore, avendo parlato con Monsignor de Martini, vescovo di Napoli, per aprire un monistero di religiosi in Montefalcione per insegnare i fanciulli, mi ha diretto a voi.
> Perciò vi prego dirmi se volete accettare di mandare dei religiosi e dirmi le vostre condizioni per metterci d'accordo col Municipio, essendo il monistero del Municipio"[464].

La proposta di fondare un collegio a Montefalcione in un convento abbandonato fu avanzata ancora il 22 gennaio 1924 dal sac. Angelo Raffaele Martignetti. Questi, nativo di Montefalcione, si trovava a Buenos Aires, aveva 60 anni ed era malconcio in salute. Per realizzare la sua idea si rivolse a don Esteban [Stefano] Pagliere[465], direttore del collegio salesiano "S. Caterina" di Buenos Aires. Il direttore scrisse a don Pietro Ricaldone, prefetto generale della congregazione, manifestando le idee di don Angelo Raffaele Martignetti, che si dichiarava disponibile a mettere a disposizione una rendita ed indicava come luogo l'antico convento di Montefalcione, del quale già si era parlato nel 1897. La proposta, però, non fu accettata[466].

51. Bovino (1897)

Il vescovo di Bovino (Foggia), mons. Michele De Iorio[467], il 24 giugno 1897 chiese a don Rua di assumere le scuole elementari del Municipio e le classi ginnasiali del seminario:

> "Rev.mo Padre, ammirato delle virtù dei figli dell'immortale D. Bosco, e del grande bene che producono nel mondo, a vantaggio della Religione e della Civiltà cristiana; nel desiderio di partecipare anch'io ai frutti preziosi e salutari dell'opera loro, quale vescovo di questa diocesi, vengo ad esporle un progetto, sperando che Maria Ausiliatrice, per intercessione del nostro Santo Padre D. Bosco, voglia farlo attuare.

[463] Mons. Raffaele de Martinis, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo da Paolo, nato a Napoli il 2 maggio 1828, fu eletto vescovo della sede titolare di Laodicea e consacrato a Napoli il 5 luglio 1896 dal card. Camillo Siciliano Rende; morì a Napoli il 15 febbraio 1900; cf HC VIII 332.

[464] ASC F 986 *Montefalcione*, lett. Capone – Rua, Montefalcione 3 giugno 1897; FDR mc. 3094 C 6.

[465] Stefano [Esteban] Pagliere, nato ad Almagro (Argentina) il 14 agosto 1868, fece la professione perpetua dei voti religiosi il 2 febbraio 1889 e fu ordinato sacerdote a Buenos Aires l'11 giugno 1892; fu direttore delle case salesiane di Buenos Aires: PIO IX (1911-1921), S. Caterina (1921-1926), Boca S. Giovanni (1926-1929) e, infine, a Ramos Mejia (1929-1936); è morto a Buenos Aires il 4 novembre 1941.

[466] *Ib.*, lett. Pagliere – Ricaldone, Buenos Aires 22 gennaio 1924.

[467] Mons. Michele De Iorio, nato a Colli a Volturno (Isernia) il 10 ottobre 1845, fu ordinato sacerdote a Napoli il 14 novembre 1869 e divenne dottore in teologia presso il collegio dei teologi della stessa città il 2 gennaio 1874; incardinato nella diocesi di Penne, insegnò teologia, morale e diritto canonico nel seminario, divenendo anche rettore; eletto vescovo di Bovino il 25 novembre 1887, fu consacrato a Roma l'8 dicembre; trasferito prima a Castellammare di Stabia il 4 febbraio 1898 e poi alla sede titolare di Dorylaeum il primo dicembre 1921, morì il 4 aprile 1922; cf HC VIII 155, 191.

> Si avrebbe in animo di affidare ai R. Padri di codesta illustre e benemerita Congregazione salesiana le cinque classi elementari di questo comune di Bovino e le cinque classi ginnasiali del Seminario diocesano. All'uopo si cederebbe tutto il locale del Seminario e porzione dell'Episcopio, sia per l'alloggio dei Padri, che pel convitto e scuole. Lo stipendio per le Scuole Elementari sarebbe quello stabilito dalla Legge, e per le Scuole Ginnasiali da convenire. Siccome si mirerebbe a pareggiare il Ginnasio del Seminario, almeno sulle prime, quello inferiore, così tutti i Professori, Elementari e Ginnasiali, dovrebbero essere forniti di patente legale, secondo i vigenti Regolamenti scolastici.
> Giova avvertirla che, non avendo Ella disponibili tutti i Professori, si potrebbe supplire al bisogno con giovani Sacerdoti che sono qui, specialmente per le Scuole Elementari, essendovi di quelli già forniti di patente. Per le Scuole, poi, Ginnasiali vi ha sì dei buoni Maestri Sacerdoti, ma non muniti di patente. Ove non le fosse possibile di abbracciare anche le Scuole Ginnasiali, non potrebbe, Rev.mo Padre, restringersi alle Scuole Elementari Municipali ed al Ginnasio inferiore con Professori patentati?
> Di tutto ciò si piaccia, nella sua bontà farmi un cenno di risposta, per sapere se possiamo metterci in relazione sull'oggetto e stabilire quindi tutti i particolari; nell'intelligenza, che la proposta dovrebbe effettuarsi non per questo prossimo anno scolastico 1897-98, ma pel seguente 98-99, piacendo a Dio…"[468].

La domanda fu portata al Capitolo Superiore il 12 luglio:

> "Si risponde al vescovo di Bovino (FG) che domanda cinque maestri elementari per le scuole comunali e cinque professori pel ginnasio del Seminario, non poter noi prenderci questo impegno"[469].

In seguito alla delibera del Capitolo, don Durando, 17 luglio, scrisse al vescovo affermando che era necessario dilazionare la richiesta al "secolo futuro". Poco dopo mons. Michele De Iorio, il 4 febbraio 1898, fu trasferito alla diocesi di Castellammare di Stabia e in sua vece fu eletto vescovo di Bovino mons. Giuseppe Padula[470], che il 7 luglio 1899 chiese a don Rua di anticipare l'andata dei salesiani nella sua diocesi per assumere le classi elementari municipali e quelle del seminario, anche perché si era creata una situazione favorevole per le classi del Comune, mentre per il seminario vi era il rischio di chiudere alcune classi:

> "Rev.mo Padre, al mio antecessore vescovo di Bovino, Mons. Michele De Iorio, attualmente vescovo di Castellammare di Stabia, con lettera (firmata sac. Celestino Durando) in data 17 Luglio 1897, si fece sperare da V. Paternità Rev.ma che i benemeriti figli di D. Bosco sarebbero venuti a Bovino per prendere la direzione delle cinque classi elementari municipali e del Seminario Diocesano. Prego ora V. Paternità, con le lagrime agli occhi, di voler affrettare questa venuta...
> Lo so, Rev.mo Padre, che le domande rivolte a cotesto benemerito Istituto sono molte; ma io propongo un mezzo pratico per venirsi a capo della spedizione. Si benigni V. P. di

[468] ASC F 969 *Bovino*, lett. De Iorio – Rua, Bovino 24 giugno 1897; FDR mc. 3037 A 7/9.

[469] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 158, seduta del 12 luglio 1897; FDR mc. 4242 B 7.

[470] Mons. Giuseppe Padula, nato a Potenza il 22 marzo 1842, fu ordinato sacerdote nel 1867; dottore all'Università Gregoriana di Roma, divenne professore nel seminario di Tursi dal 1871; eletto vescovo il 24 marzo 1898, fu consacrato il 25 marzo a Roma; trasferito ad Avellino il 2 agosto 1908, morì il 18 novembre 1928; cf HC VIII 156.

> mandare a Bovino un religioso salesiano, che potesse, sul luogo, osservare tutte le condizioni dei locali, delle scuole, della affettuosità dei cittadini per i religiosi, e riferirne, a ragion veduta, a Vostra Paternità, e con cognizione di causa si tratterebbero le cose. Il Municipio insiste per avere i salesiani, e molto più ora che deve licenziare due maestri elementari, per non dare a loro il diritto alla nomina a vita.
> Non faccia sfuggire V. P. a me povero vescovo, la propizia occasione di avere nelle mani la educazione dei giovani; anche perché adesso il Consiglio è formato da ottimi elementi, e si possono ottenere vantaggiose condizioni. E perché V. Paternità possa formarsi un'idea dell'affetto della cittadinanza per la istruzione cristiana, debbo dirle che, da vent'anni, ha affidato qui alle suore di S. Anna la istruzione delle scuole femminili, e tutti ne sono contentissimi, al segno che, se non si hanno i religiosi, intendono dare anche le due classi maschili alle suore anziché ai laici.
> Sono infine a pregare Vostra Paternità di voler mandare a Bovino un religioso patentato nella 3 e 4 elementare, giacché, in questo caso, io potrei nel Seminario diocesano collocarlo, per questi tre ultimi mesi dell'anno scolastico, all'insegnamento di dette classi, che sono costretto a licenziare, sol perché il maestro è patentato, ma non ha fatto il tirocinio regolare, e quindi il Provveditore ha intimato o la chiusura, o la provvista di un maestro con i requisiti richiesti dalla legge. Venga Vostra Paternità in mio soccorso e mi liberi dallo schianto che proverei pel licenziamento delle classi. Si farebbero due cose buone col religioso patentato; la prima si è quella di trattare sul luogo le condizioni per l'impianto dei religiosi, e la seconda, di dare a me un sollievo nelle strettezze in cui sono stato messo dal Provveditore. Si comprende poi che al religioso patentato darei, per questo scorcio di tempo, alloggio, trattamenti e compenso proporzionato. Si muova V. P. a mio soccorso e non mi privi dell'aiuto richiesto.
> Il Municipio, più e più volte ha fatto istanze per avere i salesiani; ed oggi sono venuti i componenti da me perché ne avessi scritto, ed io profittando della circostanza, scrivo per comporre l'una e l'altra cosa.
> Padre Reverendissimo, io desidero un religioso, oggi, come nunzio presso Vostra Paternità delle cristiane disposizioni di tutti i Bovinesi a favore dei figli di D. Bosco, e quando dico tutti non ne eccettuo neppure uno. È questo un requisito negli attuali tempi di non piccolo vantaggio per i religiosi"[471].

La risposta negativa del 10 aprile pose termine a questa richiesta. Tuttavia da Bovino giunsero altre due richieste, rispettivamente nel 1911 e nel 1921. Della prima vi è una traccia nei verbali del Capitolo Superiore: "Vorrebbero una fondazione a Bovino; non possiamo per mancanza di personale"[472]. Della seconda vi è la lettera del sindaco di Bovino del 9 gennaio 1921, con cui si chiedeva a don Paolo Albera, Rettor Maggiore, di assumere il santuario di Valleverde con la possibilità di istituire anche un convitto per scuola media inferiore, poiché il comune aveva solo le scuole elementari[473]. Ma don Albera il 15 gennaio diede una risposta negativa:

> "Mi spiace molto di doverLe significare che per mancanza di personale disponibile (avendo perduto molti dei nostri nella guerra e per le malattie epidemiche di questi ultimi anni), ci è assolutamente impossibile intraprendere nuove fondazioni"[474].

[471] ASC F 969 *Bovino*, lett. Padula – Rua, Bovino 7 aprile 1899; FDR mc. 3037 A 10/11.
[472] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 347, n. 3092, seduta del 3 ottobre 1911.
[473] ASC F 969 *Bovino*, lett. Sindaco – Albera, Bovino 9 gennaio 1921, prot. n. 145.
[474] *Ib.*, lett. Albera – Sindaco, Torino 15 gennaio 1921.

52. Conversano (1897)

Il vescovo di Conversano (Bari), mons. Antonio Lamberti[475], poco dopo la sua nomina, il 3 luglio 1897, scrisse a don Rua chiedendogli di assumere la direzione del seminario, frequentato anche da esterni, perché il rettore era ammalato:

> "Rev.mo Padre, prima di scrivere la presente mi sono raccomandato al Signore affinché toccasse il suo cuore e facesse esaudire i miei desideri pel maggior bene della Chiesa e della Diocesi che mi è stata affidata.
> Esistono nella mia Diocesi due Seminarii, il piccolo destinato esclusivamente per i chierici di provata vocazione ecclesiastica, ed il grande che accoglie secolari e chierici, che è pareggiato, con facoltà cioè di dare le licenze ginnasiali e liceali. Questo Seminario-Collegio grande, che conta un 170 interni e maggior numero forse di esterni, facilmente l'anno prossimo 1897-98 lascerà senza Rettore, il quale è infermo piuttosto seriamente. Ora potrebbe la sua benemerita Congregazione assumerne la direzione? Dovrebbero rimanere gli attuali professori che posso assicurarla essere tutti patentati e buonissime persone, salvo però quel cambiamento che il nuovo Rettore penserà attuare pel 1898-99, dopo presa notizia degli uomini e delle cose. Il nuovo Rettore (che naturalmente oltre le indispensabili qualità di mente e di cuore dovrà essere un po' esperto nei programmi governativi) potrà seco condurre il suo Vice-Rettore, Economo ecc. Le condizioni finanziarie non gliele notifico per ora, ma l'assicuro che saranno convenientissime e si contenteranno i suoi desiderii.
> V. R. tanto impegnata pel bene della sua Congregazione, che tanto bene fa nella Chiesa, si raccomandi pure al Signore e mi mandi una risposta, che mi auguro sia affermativa. Sarà una grande consolazione per me affidare il mio fiorente Seminario ai bravi Salesiani. E credo che qualche vantaggio potrà venire alla sua Congregazione con l'aprire questa prima casa nelle nostre Puglie, di cui anche qualcuno dei suoi studenti potrà profittare, quelli, cioè, che avesser bisogno delle licenze.
> Per ora le nostre trattative restino segrete, fino a che non si sarà ottenuta l'annuenza delle autorità scolastiche governative..."[476].

Non ricevendo risposta e preoccupato per il futuro dell'istituzione, il vescovo pregò il rettore, mons. Morea, di conservare l'incarico di direttore e preside, mentre i Salesiani durante l'anno avrebbero avuto modo di farsi apprezzare dalle autorità governative e dai padri di famiglia. Il 13 luglio diede notizia a don Rua di questa risoluzione:

> "Rev.mo Signore, ho atteso con vivo desiderio un riscontro alla mia lettera di alcuni giorni dietro riguardante il mio Seminario-Collegio di Conversano, ed alla proposta di affidarne la direzione ai RR. Padri Salesiani, nessuna notizia mi perviene di costì.
> Intanto siccome si viveva in grande ansia dai padri di famiglia circa il futuro andamento del Collegio e si temeva che molti lo abbandonassero dei giovani che ora ne frequentano le scuole, così ho dovuto insistere per far rimanere (nonostante le sua infermità) l'attuale degnissimo Rettore Mons. Morea, Prelato Domestico di S. S. ecc., almeno fino a che saranno avviate le scuole nel p. v. ottobre.

[475] Mons. Antonio Lamberti, nato a Bari il 29 aprile 1859, fu ordinato sacerdote l'8 ottobre 1882; dottore in filosofia e teologia, insegnò nel seminario di Bari; fu eletto vescovo di Conversano il 19 aprile 1897 e morì il 13 agosto 1917; cf HC VIII 224.

[476] ASC F 975 *Conversano*, lett. Lamberti – Rua, Bari 3 luglio 1897; FDR mc. 3055 D 2/5.

> Tale provvedimento anziché pregiudicare, a me sembra che torni opportuno al mio progetto, che supplico Iddio e prego V. R. a voler realizzare. Se infatti si aprissero le scuole ed il Convitto sotto il nome dei Salesiani, non avrebbe forse sollevata qualche eccezione l'autorità scolastica governativa? E forse alcuno tra i padri di famiglia avrebbe dubitato se il collegio avesse continuato a godere il medesimo prestigio. Invece continuando il Morea ad avere il nome di Direttore e Preside, ma i Salesiani la direzione effettiva, in un anno avrebbero avuta tutta l'opportunità di conquistare la fiducia delle autorità civili e delle famiglie degli alunni, sinché svanirebbe qualsiasi opposizione col solo conoscere ai fatti quanta sia l'accortezza, la prudenza, lo zelo dei valorosi figli di D. Bosco.
> Di nuovo prego caldamente V. R. a considerare *coram Deo* il gran bene che cotesta Congregazione farebbe alla mia Diocesi con l'accettare la mia proposta, ed il vantaggio che ne deriverebbe alla medesima, dirigendo uno dei primi Istituti delle nostre Puglie. I giovani della medesima avrebbero il vantaggio di dare gli esami in casa propria, ed io spero che molte vocazioni si manifesterebbero fra i giovani che frequentano l'Istituto…"[477].

Un appunto autografo di don Rua, vergato sulla prima lettera, fu la base per la risposta del 13 luglio: "D. Dur[ando] esprima rincrescim[ento]. Impossib[ile] sino al secolo fut[uro]".

Lo stesso vescovo il 31 luglio 1903 da Roma scrisse ancora una volta a don Rua per chiedere un Salesiano come prefetto di disciplina e come docente di italiano nel liceo pareggiato:

> "Rev.mo Padre, le raccomando caldamente, per amore di Dio, la preghiera che le esprimerà in mio nome il Rev.mo Ispettore generale e Superiore qui di Roma[478].
> Quale gran bene farà a me ed alle anime col concedermi un padre prefetto di disciplina e possibilmente professore di italiano pel mio liceo pareggiato! Egli darà il nuovo indirizzo secondo i metodi moderni, e condurrà a Dio le anime dei miei giovani. L'Istituto si avvantaggerà assai per l'opera sua.
> Egli poi potrà sorvegliare (per la vicinanza di Conversano a Bari) i lavori di quella casa di prossima apertura[479]. Per compenso accetterò qualunque condizione Ella mi notificherà…"[480].

La risposta fu negativa, ma nel 1906 vi fu ancora un'altra richiesta da parte di mons. Antonio Lamberti. Don Rua il 24 agosto fece esaminare la richiesta al Capitolo Superiore, ma lui stesso espresse un parere negativo, che fu affidato all'ispettore di Napoli Giuseppe Scappini[481]:

[477] *Ib*., lett. Lamberti – Rua, Bari 13 luglio 1897; FDR mc. 3055 D 6/9.

[478] Era don Arturo Conelli (1864-1924); cf DBS 95-96.

[479] La casa di Bari fu aperta nel 1905.

[480] ASC F 975 *Conversano*, lett. Lamberti – Rua, Roma 31 luglio 1903; FDR mc. 3055 D 10/12.

[481] Giuseppe Scappini era l'ispettore dell'ispettoria napoletana, che era stata eretta canonicamente il 20 gennaio 1902. Nato a Mezzanabigli (Pavia) il 17 gennaio 1845, fece la vestizione chiericale a Mezzanabigli il 16 ottobre 1864 per le mani di don Bosco; emise la professione perpetua dei voti religiosi il 18 settembre 1874; venne ordinato sacerdote a Torino il 16 marzo 1872; fu direttore a Lanzo Torinese (1877-1885), a Penango (1885-1894) a La Spezia (1894-1900), a Torino Oratorio (1900-1903), a Portici (1903-1905) a Napoli Vomero (1905-1909); fu ispettore dell'Ispettoria Napoletana dal 1903 al 1910; fu nuovamente direttore a Portici dal 1910, ove morì il 3 marzo 1918.

> "L'Arcivescovo di Conversano desidererebbe una fondazione salesiana. Rispose il Sig. D. Rua stesso che non era possibile per mancanza di personale, facendo passare la lettera pel tramite di D. Scappini"[482].

53. Altamura e Acquaviva delle Fonti (1897)

Il professore e canonico Luca De Bellis il 4 luglio 1897 propose a don Rua un suo progetto del quale gli aveva già parlato: accettare la direzione del ginnasio-convitto di Acquaviva delle Fonti (Bari), situato in un ex convento dei Cappuccini. Il Municipio, che aveva rescisso il contratto governativo, ne voleva fare un ginnasio municipale ed aveva nominato una commissione di cui faceva parte anche il canonico De Bellis, che aveva l'incarico di reperire i professori. Questi allora si rivolse a don Rua, fornendo delle utili indicazioni:

> "Gentilissimo D. Rua, sin dall'anno scorso le faceva noto una mia proposta, se cioè i Salesiani avessero voluto accettare la direzione del nostro Ginnasio. Lei a riguardo mi rispondeva "che per mancanza assoluta di personale, non potevano prendere alcuno impegno; ma se mai fra qualche anno non si facesse sentire tale penuria, allora sarebbe conveniente che il Municipio si rivolgesse al nostro Superiore Generale D. Rua". Come vede ho trascritto le parole della sua pregiata lettera, che conservo gelosamente. Ora io ho fiducia che il personale si sia accresciuto e che non faccia difetto, ma ancorché si facesse ancora sentire la penuria, *volentibus nihil* difficile. Non è necessario che venga tutto il personale occorrente per un Ginnasio completo, m'accontenterei del solo Direttore e di qualche altro professore, al resto ci penserei io nella scelta, cercando sempre sacerdoti secondo lo spirito di Dio. Stimo ora opportuno farle una breve esposizione dello stato delle cose.
>
> Sino a tutto quest'anno 96-97 il nostro Ginnasio è stato Governativo, pagando il Municipio al Governo un annuo canone di £. 17.000. Ora e perché il Ginnasio non dava quei frutti che tutti s'impromettevano, e perché il Convitto andava a rotoli, così il Municipio ha creduto sciogliersi dal contratto col Governo, e cercare di fare un Ginnasio Municipale. Darebbe a riguardo un sussidio di £. 7.000, somma che riceve per contratto dall'Amministrazione delle Chiese palatine per le scuole secondarie. Il Municipio ha nominato una commissione di 5 individui fra cui il Sindaco, e l'umile loro servitore per la nomina e scelta di professori. Tale commissione ha tutto a me affidato, ed io per la buona riuscita dell'opera gitto la soma sui Salesiani. N'ho già parlato in commissione di tale mia proposta e prima di parlarne in commissione ho avuto un lungo discorso col mio Superiore ecclesiastico[483], il quale ha approvato di tutto cuore la mia idea, e mi ha pregato di farla consapevole della sua approvazione e del suo aiuto in tutto e per tutto.
>
> Il Ginnasio col convitto è situato su una collinetta a mezzo chilometro dalla città, è un convento di Cappuccini che sapevano scegliere luoghi salubri, ha una palestra, un giardino fatto a piazza per ricreatori festivi ecc. ecc. È fornito di tutti gli arredi necessari per un Ginnasio; in mia parola qui non manca nulla tranne che il personale. La prevengo però di serbare due cattedre, una per il Professore di francese, che sino a quest'anno è

[482] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 97, n. 753, seduta del 24 agosto 1906; FDR mc. 4246 B 10. Nell'ASC non c'è la lettera di richiesta del vescovo.

[483] Dal 1848 Acquaviva Delle Fonti e Altamura, entrambe nell'ambito della diocesi di Bari, costituivano una arcipretura *nullius* soggetta immediatamente alla S. Sede; cf DHGE I coll. 363-364.

stato il Sindaco, il quale desidererebbe mantenersi tale posto, e l'altra per un figlio di Consigliere che studia a Roma, il quale per timore di non ottenere un posto governativo, desidererebbe occupare una cattedra provvisoria in Acquaviva. Tranne questi due Professori per gli altri ci pensi lei e mi faccia i nomi per far subito tenere la nomina per quel tempo che lei crederà. Se lei vuole dare a me l'incarico potrei scrivere a qualche mio collega. È inutile poi dirle che qui ci sono 4 o 5 giovani Sacerdoti, che hanno studiato a Roma nel Collegio Capranica, che presterebbero gratuitamente l'opera loro, come ancora il sottoscritto cercherà anche debolmente di portare la sua pietruzza all'edificio che staranno per innalzare in Acquaviva i Salesiani.
Di tale mio progetto parlai a viva voce a D. Cagliero a Roma, ed a D. Luigi Versiglia a Genzano quando a Novembre accompagnai un mio discepolo per il noviziato. Non trovi difficoltà, gentilissimo D. Barberis; D. Bosco non ne trovava mai quando si trattava di far bene alla gioventù e quindi alla Società.
M'attendo da lei una pronta risposta ed affermativa, e nel contempo le condizioni ch'io dovrei imporre al Municipio. Non mi faccia scrivere per raccomandazioni a Vescovi o ad altre persone influenti per indurre i Salesiani ad accettare. Mi perdoni la libertà un po' troppo confidenziale che mi prendo…"[484].

Don Rua fece discutere la richiesta nella seduta del 12 luglio del Capitolo Superiore, che espresse un parere negativo:

"Il Municipio di Acquaviva delle fonti vicino a Bari, avendo tolto dal suo collegio il ginnasio governativo, vuole mutarlo in municipale e consegnarlo a noi. Il Capitolo risponde che non possiamo"[485].

Don Durando comunicò la risoluzione negativa il 18 luglio accennando alla mancanza di personale ed agli impegni che la congregazione salesiana aveva già assunti sin oltre il 1900. Il canonico De Bellis, tuttavia, il 29 luglio scrisse a don Durando per insistere in merito alla proposta, dicendo che si accontentava anche solo di due sacerdoti, un direttore-rettore e un professore:

"Ill.mo Sig. D. Durando, con mio sommo dispiacere ho appreso la loro impossibilità nell'accondiscendere al mio vivo desiderio di vedere diretto dai R. Salesiani il nostro Collegio-Convito, che è per aprirsi nel prossimo Ottobre. L'unica ragione che Lei mi adduce a riguardo è l'estrema scarsezza del personale. Se è questa la sola causa del diniego io confido che saranno per accettare la mia proposta per il bene della gioventù, della Chiesa, della Patria. Io non pretendo che tutto il personale necessario per la direzione e l'insegnamento sia salesiano, m'accontento solamente di 3 o 4 padri, e se ciò è ancora impossibile, mi sono sufficienti 2 soli padri, del Direttore-Rettore, cioè, e di un Professore; al resto ci penserei io. Che se la Società Salesiana trovasi impegnata sin oltre il 1900, ciò non nuoce alla bontà della mia causa, perché molto bene possono sottrarre dalle molte case qualche soggetto e mandarlo in Acquaviva. A supplire tale soggetto si potrebbe mandare da queste parti qualche professore provvisto nell'insegnamento, s'intende sacerdote, ed io ne assumerei la responsabilità.
Come ben vede Sig. D. Durando, a me non fan difetto i Professori, ma semplicemente lo spirito salesiano, che vorrei, per così dire, inoculare nei giovani in queste contrade. Oh! quanto bene faranno! quanta messe raccoglieranno! quanti operai formeranno nella mi-

[484] ASC F 964 *Acquaviva Delle Fonti*, lett. De Bellis – Rua, Acquaviva delle Fonti 4 luglio 1897; FDR mc. 3019 A 11 – B 2.
[485] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 158, seduta del 12 luglio 1897; FDR mc. 4242 B 7.

> stica vigna del Signore! Il loro Padre e Maestro D. Bosco non trovava mai difficoltà; per lui l'orologio del teologo Vola[486] fu il granello di senapa, che doveva germogliare e spandere per tutta la terra il grand'albero della cooperazione salesiana. Le nostre Puglie, o per meglio dire il napoletano, eccettuate Castellammare e Caserta[487], devono essere prive dell'opera salesiana. Ciò è un'ingiustizia, mi perdoni la frase Sig. D. Durando; il nostro divin Maestro non in una sola parte mandò i suoi discepoli, ma li disperse in tutte quante le parti del mondo; e così faran loro a sua imitazione.
> Credo aver perorato benino la causa mia, del resto se non son riuscito, ciò non devesi attribuire alla bontà di essa, ma a Lei, perché dalla sua letteratura[488], che ho studiato nel 74 (sono scarsi 23 anni) non ho appreso l'arte oratoria. Facciano quindi la prova a venire nella nostra Puglia, fertile, ricca di progetti, ma sventuratamente povera di spirito ed operazione ecclesiastica, sia un semplice esperimento per un anno solo, ed il buon Dio benedirà le loro fatiche.
> Se l'arte oratoria, che non ho, ma non per i suoi ottimi precetti di letteratura, ma per il poco studio da me fatto sui suoi libri, non ha raggiunto il suo intento di persuaderla, ho un altro argomento che muoverà i giudici per il buon esito della mia causa, ed è la preghiera. Mi raccomanderò caldamente a Maria Ausiliatrice, e son sicuro che la vittoria sarà mia. Veggo Sig. D. Durando, che mi son reso seccante, ma mi perdonerà, perché l'amore verso i Salesiani mi fa prendere tanto ardire. Conchiudo per non tediarla. Son sicuro che accetteranno, ma se per mala mia ventura persisteranno nel rifiuto, la prego per quanto sa e posso a volermi proporre un nome, cui io possa affidare la direzione delle scuole e del convitto. Lei già comprende che desidero un sacerdote pieno dello spirito di Dio, operoso e provetto nell'insegnamento. Non aggiungo altro, abbiamo sottocchio che il collegio un giorno sarà loro…"[489].

Poiché la risposta tardava, il canonico De Bellis il 9 agosto scrisse nuovamente a don Durando:

> "Gentilissimo D. Durando, ho atteso invano una sua risposta alla mia seconda lettera d'invito. Il ritardo mi fa ben sperare, ma comprendete bene che Ottobre s'avvicina e bisogna pensare sul da farsi, mandare inviti, programmi ecc. ecc. Nell'ultima mia le dicevo più chiaramente i motivi che mi muovono a far venire codesti Padri…
> Il nostro Superiore ecclesiastico è informatissimo e se desidera qualche sua lettera gliela farei pervenire. Io non mi stancherò di seccarla, farò capo al Barone De Matteis, ed a qualche altra persona più ragguardevole per indurli ad accettare. Con la loro venuta oh! quanto bene si farà, oh! come si aprirà il campo all'azione cattolica, comitati casse rurali…"[490].

La risposta negativa di don Durando dell'11 agosto 1897 pose fine alla trattativa. Tuttavia in seguito vi furono altre richieste.

Il 13 settembre 1912 il vescovo mons. Adolfo Verrienti, prelato palatino di Altamura ed Acquaviva, domandò ai Salesiani l'apertura di una casa religiosa in Altamura, perché non vi era "nelle due diocesi di Altamura ed Acquaviva altra Istituzione Religiosa" ed "il popolo ne sente il bisogno"[491].

[486] MB II 527-528: il teologo Giovanni Vola Iuniore regalò un orologio a don Bosco che ritornava a Valdocco insieme a sua madre (1846).

[487] Fondate rispettivamente nel 1894 e nel 1897.

[488] Celestino DURANDO, *Precetti elementari di letteratura*.

[489] ASC F 964 *Acquaviva Delle Fonti*, lett. De Bellis – Durando, Acquaviva 29 luglio 1897; FDR mc. 3019 B 3/6.

[490] *Ib*., lett. De Bellis – Durando, Acquaviva 9 agosto 1897; FDR mc. B 7.

[491] *Ib*., *Fondo Sacro Cuore*, lett. Verrienti – Rev.mo Padre, Veglie (Lecce) 13 settembre 1912.

Il 25 aprile 1934 il vescovo mons. Domenico Dell'Aquila, chiese al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone di fondare un'opera salesiana ad Acquaviva, dove era libero l'ex convento dei Cappuccini[492]. Don Ricaldone rispose l'11 maggio dicendo che avrebbe interessato l'ispettore don Giovanni Simonetti[493], ma che difficilmente avrebbe accettato, perché nella regione erano state fondate recentemente alcune opere[494].

In seguito all'istituzione da parte del Ministero degli Interni, in un ex campo per prigionieri nei pressi di Altamura, di un centro raccolta di profughi italiani, il prefetto Magris di Bari, il 4 luglio 1951, chiese al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone un sacerdote salesiano per l'animazione e l'assistenza spirituale del campo profughi, con la possibilità di farvi sorgere laboratori e corsi di istruzione tecnica[495]. Il vescovo salesiano mons. Salvatore Rotolo[496], prelato palatino di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, il 10 luglio sostenne la richiesta del prefetto Magris con una sua lettera[497]. Don Renato Ziggiotti[498], prefetto generale della congregazione salesiana dal 1950, rispose negativamente a nome di don Ricaldone sia a mons. Rotolo il 17 ed il 29 luglio, che al prefetto di Bari Magris il 30 luglio 1951[499].

54. Pescopagano (1897)

L'arcivescovo di Conza (Avellino) e Campagna (Salerno), mons. Antonio Buglione[500], il 7 luglio 1897 scrisse a don Cesare Cagliero, procuratore generale, per

[492] *Ib.*, lett. Dell'Aquila – Ricaldone, Altamura 25 aprile 1934.

[493] Giovanni Simonetti fu ispettore dell'ispettoria napoletana dal 1929 al 1935.

[494] *Ib.*, lett. Ricaldone – Dell'Aquila, Torino 11 maggio 1934; lett. Ricaldone – Simonetti, Torino 11 maggio 1934. In Puglia nel 1933 erano state fondate le opere di Andria (oratorio) e di Palagianello (colonia agricola) e nel 1934 si aprirono le opere di Brindisi (oratorio e chiesa pubblica) e di Cisternino (aspirantato e oratorio).

[495] ASC F 965 *Altamura*, lett. Magris – Ricaldone, Bari 4 luglio 1951, prot. n. 15279/I.M.8.

[496] Mons. Salvatore Rotolo, nato a Scanno (L'Aquila) l'8 luglio 1881, entrò nel collegio di Roma S. Cuore il 15 settembre 1894 e fece il noviziato a Genzano (1897-1898), che terminò con la professione perpetua (1-10-1898); dopo gli studi a Foligno ed a Roma fu ordinato sacerdote a Roma il 10 agosto 1905; fu direttore a Roma S. Cuore (1917-1926), a Torino-Oratorio (1926-1929), a Roma Mandrione e Pio XI (1929-1935) e parroco del tempio di Maria Ausiliatrice a Roma (1932-1937), eletto vescovo della sede titolare di Nazianzo fu consacrato il 31 ottobre 1937 e divenne ausiliare del card. Enrico Gasparri a Velletri; il 5 aprile 1948 fu eletto prelato *nullius* di Altamura ed Acquaviva delle Fonti; è morto a Roma il 20 ottobre 1969.

[497] ASC F 965 *Altamura*, lett. Rotolo – Ricaldone, Altamura 10 luglio 1951.

[498] Renato Ziggiotti (1892-1983), è stato Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana dal 1952 al 1965, cf Morand WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani*…, pp. 284-290.

[499] ASC F 965 *Altamura*, lett. Ziggiotti – Rotolo, Torino 17 luglio 1951 e 29 luglio 1951; lett. Ziggiotti – Magris, Torino 30 luglio 1951.

[500] Mons. Antonio Buglione, nato a Monteverde (Avellino) il 6 agosto 1853, fu ordinato sacerdote il primo aprile 1876; insegnò lettere nel seminario di Conza, divenendone rettore; già vicario generale dell'archidiocesi di Conza, fu eletto vescovo titolare di Daulia in Grecia e ausiliare di Conza il primo giugno 1891 e consacrato a Roma il 7 giugno; trasferito al titolo arcivescovile di Cesarea l'11 settembre 1894, divenne coadiutore con facoltà di successione a Conza; vi successe il 18 ottobre 1896; morì il 20 febbraio 1904; cf HC VIII 166, 219, 240.

chiedere una fondazione salesiana a Pescopagano (Potenza), poiché un benefattore, il magistrato Giovanni Pinto, aveva lasciato per disposizione testamentaria una rendita per realizzare un istituto di beneficenza nel suo paese. Il vescovo chiedeva ai Salesiani di occuparsi della scuola elementare superiore:

> "Non manca il Signore con tratti della sua infinita bontà [per] confortare il cuore dei poveri Vescovi, purtroppo amareggiati dalle tristi condizioni dei tempi.
> Fu oggetto di grande consolazione pel cuor nostro la disposizione testamentaria del Sig. Giovani Pinto, integerrimo magistrato e fervente cattolico, il quale legava tutto il suo patrimonio di oltre £. 20.000 di rendita annua per fondare un istituto di beneficenza pel suo paese nativo Pescopagano, appartenente alla nostra Archidiocesi.
> Tra le opere designate dal testatore vi è quella delle Figlie della Carità per la educazione delle giovanette, e di uno o più ecclesiastici pei giovanetti. Altre legava per promuovere arti e mestieri sempre all'ombra salutare della religione e della retta morale. All'opera veramente benefica che già prestano le Figlie della Carità, è vivo desiderio dell'animo nostro si unisca quella dei figli di quel grande D. Bosco, la cui opera è divenuta ormai benemerita nell'Italia e fuori.
> In sul principio saremmo contenti avere due o tre soggetti appartenenti alla Congregazione Salesiana, ai quali oltre il locale è assegnata una rendita annua di £. 2.000 con l'incarico dell'istruzione elementare superiore diurna e serale. Pertanto ci rivolgiamo alla S. V. Rma facendogliene formale domanda sicuri che spenderà i suoi buoni uffici acciò sia accettata dalla Casa Madre di Torino.
> In questo mentre stimiamo opportuno ch'Ella quale Procuratore Generale faccia venire qui persona di sua fiducia, affinché *de visu* possa persuadersi della convenienza dell'impianto e di quanto altro concerne il gran bene che i Salesiani potrebbero fare in questa vasta regione Salernitano-Lucana.
> Qualora poi per quest'anno non fosse assolutamente possibile averne tre, se ne mandi almeno uno in via eccezionale, munito del titolo per la quarta e quinta, a preparare il terreno per gli altri appena potranno venire"[501].

La risposta del 27 luglio fu negativa, ma il 9 novembre il presidente del "Pio Monte S. Giuseppe", fondato dal sig. Giovanni Pinto nel 1888, scrisse a don Rua per sollecitare l'invio dei Salesiani che si sarebbero dedicati all'educazione ed all'istruzione popolare. L'arciprete Antonio Maria Santoro, presidente dell'istituzione, tra l'altro, diceva:

> "L'Amministrazione dell'Opera Pia, fondata dal compianto magistrato Sig. Giovanni Pinto…, non discute sulle condizioni che a cotesta Spett. Direzione piacerà dettare, pur di vedere tra noi accanto alle Figlie della Carità i Figli di D. Bosco associati alla educazione del nostro popolo.
> Ed un campo propizio qui li aspetta, ove larga messe di bene sarà loro dato di raccogliere. La ignoranza, la superstizione e la miseria spesso mettono i nostri contadini in condizioni poco dissimili da quei popoli barbari che le loro missioni van conquistando alla religione ed alla civiltà nelle lande americane.
> Le scuole spesso affidate a persone che vi attendono come all'esercizio di un mestiere ad un tanto per ora, se riescono a fabbricare qualche volta macchinette da leggere o scrivere, non sono intese mai ad educare il cuore del ragazzo, sviluppandone le qualità buone, informandolo a quei principi di moralità che gli servissero di guida salutare nel

[501] ASC F 990 *Pescopagano*, lett. Buglione – Cagliero, S. Andrea di Conza 7 luglio 1897; FDR mc. 3108 A 11/12.

> cammino della vita, e non danno neppure al povero contadino od artigiano quel corredo di cognizioni pratiche che gli fossero di sprone a migliorare la propria condizione, traendo vantaggio dai progressi dello incivilimento.
> In questo campo il loro apostolato educativo potrà recare una salutare trasformazione…"[502].

Don Durando il 18 novembre rispose: "Non ricordiamo promessa; rincresce; ora impossibile", per cui la corrispondenza ebbe termine. Tuttavia il 20 marzo 1916 vi fu ancora un'altra richiesta. L'arcivescovo di Conza, mons. Nicola Piccirilli, da Chieti ove si trovava per motivi di salute, chiese al Rettor Maggiore don Paolo Albera di assumere la direzione della scuola di arti e mestieri che si stava per istituire a Pescopagano[503], ma non fu possibile.

55. Fuscaldo (1897)

Il sac. Silvio Iannuzzi, regio provveditore agli studi a riposo, già in relazione con don Bosco quando con tale incarico nel 1887 era a Siracusa[504], il 18 luglio 1897 scrisse a don Rua da Fuscaldo (Cosenza) per proporre la fondazione di un convitto e di un ginnasio nel convento edificato dall'abate Gioacchino da S. Spirito nel comune di S. Giovanni in Fiore (Cosenza), che era già stata proposta da lui agli amministratori comunali quando era regio provveditore agli studi di Cosenza[505].

È lecito supporre anche in questo caso che una certa corrispondenza dovette continuare, fino a che il 14 maggio 1901 il provveditore Silvio Iacomuzzi propose a don Rua la fondazione a Fuscaldo, in un ex convento dei frati Minimi, di un "istituto d'orfani da avviarsi ai mestieri"[506]. La risposta del 28 maggio fu negativa, ma le trat-

[502] *Ib*., lett. Santoro – Rua, Pescopagano 9 novembre 1897; FDR mc. 3108 B 1/3.

[503] *Ib*., lett. Piccirilli – Albera, Chieti 20 marzo 1916.

[504] ASC A 155 *Bollettino Salesiano*, lett. Iannuzzi – Bosco, Siracusa 27 dicembre 1887; FDB mc. 1728 C 12 D 1. Si tratta di un biglietto da visita che lascia presupporre altri contatti e che dice: " All'illustre e degnissimo Sig. Giovanni Sac. Bosco fondatore e Direttore di sante istituzioni umanitarie tanto benemerite della religione e della vera civiltà, Silvio Sac. Iannuzzi, Regio Provveditore agli Studi, fa sapere d'aver ricevuto il supplemento al bollettino salesiano dello scorso novembre e d'aver celebrato secondo la intenzione di lei a beneficio delle missioni salesiane dodici messe. Con profonda stima e sentita ammirazione".

[505] ASC F 979 *Fuscaldo*, lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 18 luglio 1897; FDR mc. 3068 B 8/9. Il testo del biglietto dice: " R.do Superiore Generale dei Salesiani, in S. Giovanni in Fiore, popoloso comune di questa provincia, esiste ancora il convento fabbricato dall'abbate Gioacchino da S. Spirito, profetico dotato secondo Dante, e si vorrebbe fondare un convitto ed un ginnasio da affidarsi a Religiosi, giusta la proposta fatta da me a quel Municipio quando fui Provveditore a Cosenza. Vuole Ella mandarvi per ora un bravo Direttore e Rettore con un paio di Padri? Sa bene che in inizio non vi saranno alunni che di 1ª e 2ª ginnasiale. Ma se pure ve ne saranno di 3ª si potrà ricorrere all'aiuto d'un insegnante secolare che io stesso potrò provvedere. L'istituto ha una rendita di cinque o seimila lire che crescerà d'anno in anno. Mi favorisca una sollecita risposta e gradisca i sensi della mia considerazione". La risposta del 21 luglio fu: "Rincresce, impossibile".

[506] *Ib*., lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 14 maggio 1901; FDR mc. 3068 B 10.

tative continuarono come si ricava da una nota databile probabilmente nel mese di novembre del 1901:

> "Il Rev. Sig. D. Silvio Iannuzzi, R. Provveditore agli studi a riposo propone una fondazione a Fuscaldo presso Paola in un convento che fu già dei Minimi.
> Risposto 26-11-901, può fare le pratiche preso il Municipio anche per farci avere qualche scuola elementare. Fra qualche anno si spererebbe ecc.
> Fuscaldo è un comune di diecimila anime, molto centrale. La Chiesa pubblica darebbe un provento. Trovasi a circa metà strada tra Napoli e Messina"[507].

Il provveditore Iacomuzzi si incontrò con don Rua a Roma agli inizi di dicembre e stabilirono le idee fondamentali per una possibile convenzione in 10 articoli: il comune cedeva per sempre il convento ai Salesiani con l'obbligo per questi di tenere un oratorio festivo, mentre il comune si sarebbe dichiarato contento dell'utile che l'istituto salesiano avrebbe recato al paese; il restauro del convento si sarebbe eseguito con le offerte della cittadinanza; il comune avrebbe portato l'acquedotto al convento; le offerte dei devoti e dei proventi della chiesa annessa al convento sarebbero state tutte per i Salesiani; il ginnasio avrebbe dovuto impegnare all'inizio solo due insegnanti; nel convento si sarebbero ospitati solo i convittori che potevano essere contenuti nelle celle esistenti dei monaci; se i due insegnanti non potevano essere inviati per il prossimo ottobre, sarebbe andato il solo direttore per prendere possesso del convento e della chiesa; al secondo piano si sarebbero costruiti due o tre dormitori, ma uno all'anno e con i risparmi o le sottoscrizioni; se le scuole elementari maschili fossero rimaste senza insegnanti, l'incarico doveva essere affidato ai Salesiani; in seguito si sarebbe pensato ad un educandato per fanciulle da affidarsi alle Figlie di Maria Ausiliatrice e queste sarebbero state preferite nella circostanza di qualche vuoto per le scuole elementari femminili[508].

Il 10 gennaio 1902, ricordando l'incontro e ciò di cui si era parlato, il provveditore Iannuzzi chiese a don Rua l'invio nel suo paese di un suo incaricato per le trattative e annunciò una lettera del sindaco di Fuscaldo C. Grossi[509], che in effetti lo stesso 10 gennaio 1902 scrisse a don Rua, offrendo delle utili notizie sia sul paese che sul progetto:

> "Il concittadino Sig. Commendatore Iannuzzi Sacerdote Silvio, R. Provveditore a riposo, ha riferito, nel recente ritorno da Roma, a questa Amministrazione comunale il discorso tenuto nel principio del passato dicembre colla S. V. Ill.ma, e la quasi certezza dell'impianto in questo comune d'un istituto salesiano ha destato un grande entusiasmo.
> A dar principio alle opportune trattative, mi sento ora interprete dei desideri di tutti i miei amministrati e degli abitanti dell'intiero Circondario di Paola, ed offro alla S. V. Ill.ma questo convento di S. Francesco, lo spazio adiacente e la Chiesa annessa con tutti i proventi che vengono a questa dalla pietà dei divoti e che posson superare le annue lire 2.000. Le prometto pure, giusto i desideri espressi, che, rendendosi vacante una o più di queste quattro classi elementari maschili del Comune, saranno affidate ai Padri Salesiani suoi dipendenti.

[507] *Ib.*, Nota senza data; FDR mc. 3068 B 11.

[508] *Ib.*, *Condizioni che si potran fissare per la cessione ai PP. Salesiani del convento di Fuscaldo*, FDR mc. 3068 C 1/3.

[509] *Ib.*, lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 10 gennaio 1902; FDR mc. 3068 B 12.

> Fuscaldo è quasi nel centro del vasto Circondario di Paola solcato dalla ferrovia, siede sovra collina amenissima con aria ed acqua eccellenti, vi si vive a buon mercato, ha una popolazione divota e rispettosa, è di fronte il mare ed [ha] un orizzonte vastissimo. Il convento poi dista dal paese circa un quarto di chilometro e trovasi nel punto più tranquillo e più ameno.
> Nessun Circondario come questo è del tutto sprovvisto di istituti educativi, e per l'educazione dei figli sono costretti i suoi abitanti a varcare l'appennino od i confini della provincia. I Padri Salesiani quindi, tanto benemeriti dell'educazione popolare ed ovunque avuti in gran pregio, saran salutati con gioia e si avran subito numerosi alunni.
> Per le officine necessarie ai piccoli artigiani qui troveranno tutti quei coadiutori che vorranno, essendo Fuscaldo abbastanza civile e ben provveduta di fabbri d'ogni sorte, d'ebanisti, d'orefici, d'orologiai e persino di qualche fotografo, qualche scultore e qualche insegnante di disegno.
> Io ho già annunziato ai colleghi del Circondario la lieta novella pregandoli a confermare il contributo deliberato circa dieci anni dietro per un ginnasio consortile, che poi non venne istituito. Ma anche non confermandolo, io sono certo che l'istituto Salesiano potrà acquistare subito una florida esistenza coi proventi propri ed essere indipendente da qualsivoglia ingerenza. Fra i proventi saran pure le applicazioni delle messe a £. 1,25 od 1,50 nei dì feriali ed a £. 3,00 festivi. Le aggiungo da ultimo che per raccogliere le offerte dei divoti nel paese e nei villaggi troveranno un individuo molto affezionato al convento, che ne ha la custodia e gode la generale fiducia a nome D. Pietro De Seta.
> Ad ogni modo la S. V. Ill.ma mandi quanto più presto può in questo paese un suo incaricato a vedere lo stato delle cose, ed a prendere gli accordi opportuni e faccia in modo che la novella Casa dei PP. Salesiani possa aprirsi nel principio del venturo anno scolastico. Mi onori d'una sollecita risposta"[510].

La risposta di don Durando del 14 gennaio precisò questi elementi: "Per alcuni anni non sarà possibile; volentieri tratteremo e manderemo visitatore; mandi la pianta del fabbricato ed adiacenze; ottenga l'approvazione del Vescovo".

Alla trasmissione della pianta provvide lo stesso Iannuzzi, dato il ritardo del comune, con lettera del 10 giugno 1902, richiedendo anche la visita a Fuscaldo di don Marenco[511], procuratore generale, che aveva conosciuto a Roma[512]. La risposta del 29 giugno diceva che don Marenco era stato avvertito, ma la visita promessa per novembre, dopo un sollecito fatto dallo stesso Iannuzzi, non solo non ebbe luogo, ma questi si sentì rispondere da don Arturo Conelli, che nel frattempo era stato eletto ispettore dell'ispettoria romana (1902-1917), che nulla si sapeva delle trattative, per cui il provveditore il 13 novembre scrisse a don Durando: "Ella compiacciasi ripetere gli ordini del R.do Superiore Generale a chi crede e faccia presto, perché è desiderio di tutta questa popolazione"[513].

Il provveditore Iannuzzi ebbe un altro incontro con don Rua a Roma, che lo munì di un biglietto con cui presentarsi a don Giuseppe Scappini, ispettore dell'ispettoria napoletana eretta canonicamente il 20 gennaio 1902. L'incontro, racconta lo

[510] *Ib.*, lett. Grossi – Rua, Fuscaldo 10 gennaio 1902; FDR mc. 3068 C 4/7.

[511] Giovanni Marenco (1853-1921), procuratore generale (1899-1909), vescovo dal 29 aprile 1909; cf DBS 177.

[512] ASC F 979 *Fuscaldo*, lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 10 giugno 1902; FDR mc. 3068 C 8/11.

[513] *Ib.*, lett. Iannuzzi – Durando, Fuscaldo 13 novembre 1902; FDR mc. 3068 C 12.

stesso Iannuzzi in una lettera del 6 febbraio 1904 a don Rua, avvenne a Napoli nei primi giorni di dicembre del 1903 e si concluse con una promessa di una visita che non avvenne, nonostante il sollecito che il provveditore fece il 15 gennaio 1904. Nel chiedersi perché la visita a Fuscaldo non fosse stata effettuata, visita che "avrebbe dovuto adempiere Don Marenco nel novembre 1902" e perché le trattative non andavano avanti, il provveditore Iannuzzi ravvisò la risposta a questi interrogativi in alcune notizie che aveva appreso da qualche giorno e che si riferivano alle trattative iniziate dal comune di Cetraro (Cosenza) in concorrenza con quelle del suo paese:

> "Alcuni del vicino Cetraro hanno da più tempo appreso le trattative di Fuscaldo coi Padri Salesiani, ed in maniera sleale si sono fatti innanzi colla offerta del loro vecchio convento e di alcuni terreni, chiedendo d'esser preferiti nell'impianto in questi luoghi d'un suo istituto. Non so perché, mentre Fuscaldo aspetta e si attende una visita d'un incaricato del Superiore Generale da gran tempo, Cetraro ha già ottenuto l'intento suo e, benché la richiesta non è che d'un paio di mesi, il Superiore dei Salesiani di Messina è già nella scorsa settimana andato a conferire con quei signori ed a vedere il convento ed i terreni offerti. Ciò è regolare? E perché non è venuto anche in Fuscaldo, passando per questa stazione, per fare il confronto delle due offerte e poi preferire la migliore?"[514].

Dopo aver elencato puntigliosamente le differenze tra Fuscaldo e Cetraro ed aver rilevato che l'iniziativa del comune di Cetraro era stata "fatta per invidia contro Fuscaldo", il provveditore Iannuzzi, dicendosi pronto a pagare di persona il viaggio, concludeva: "Io non intendo che mi si presti cieca fede. Venga, giusta la ripetuta promessa, un suo incaricato e vedrà egli la condizione delle cose coi propri occhi".

La risposta del 23 febbraio a questa lettera assicurò che l'ispettore dell'ispettoria sicula si sarebbe recato in visita a Fuscaldo. Don Francesco Piccollo[515], prima di recarsi in visita al comune, il 10 aprile 1904, scrisse a don Durando le sue perplessità in merito alle proposte di fondazione:

> "Rev.mo Sig. D. Durando, le proposte fatte a Cetraro e Fuscaldo sono a base di grettezza e spilorceria… Tuttavia trattandosi delle Calabrie è bene non trascurare anche quelle offerte, che altrove non si terrebbero in considerazione.
> Per Fuscaldo studio la pianta del fabbricato per vedere di quanto sarà capace il locale offerto e poi le scriverò; a Cetraro (come proposi) il Sac. De Carlo, già ottantenne, ceda con atto di vendita ad un fiduciario quello che offre (cioè terreni per 20 mila lire e un convento diruto) e poi quando altri aggiungeranno altri mezzi, come fanno sperare, si concluderà qualche cosa. Però se a Fuscaldo si farà collegio a Cetraro bisognerà pensare solo ad esterni, scuole agricole od altro.
> Però per giustizia e perché io prima devo pensare alle case che in qualche modo danno speranza di sostenere il noviziato, bisogna prima risolvere le trattative riguardanti Aragona, Cammarata [entrambe in provincia di Agrigento] e forse Caltagirone [Catania] che D. Cerruti vide.
> Case che non possono tirare avanti ne abbiamo già troppe. Scriverò presto e più a lungo"[516].

[514] *Ib*., lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 6 febbraio 1904; FDR mc. 3068 D1/4.

[515] Francesco Piccollo (1861-1930), ispettore della sicula dal 1901 al 1907; cf DBS 221-222.

[516] ASC F 979 *Fuscaldo*, lett. Piccollo – Durando, Catania 10 aprile 1904; FDR mc. 3068 D 5.

La visita ebbe luogo in aprile come si ricava dalla lettera a don Rua del 3 maggio 1904 del provveditore Iannuzzi, che mentre sintetizzava l'impressione positiva che aveva avuta don Piccollo, il quale aveva promesso l'apertura dell'istituto per il venturo mese di ottobre, sollecitava anche l'invio delle indicazioni promesse per avviare la necessaria ristrutturazione[517].

Don Piccollo tra la fine di aprile e l'inizio di maggio inviò a don Durando una relazione della sua visita a Fuscaldo con le osservazioni che, secondo lui, bisognava tenere presenti prima di accettare la nuova fondazione:

> "Ho esaminato la pianta del locale offertoci dal Municipio di Fuscaldo: il locale è piccolo ed al massimo capace di 25 convittori se però si fabbricasse un 2° piano potremmo arrivare a farne stare dentro un centinaio.
> Ma per il riattamento occorreranno almeno 12.000 lire e per fabbricare il 2° piano ci vorranno un 30.000 lire: chi farà questa spesa? Il Municipio non pare abbia intenzione; con mons. Iannuzzi spera nelle offerte del popolo, ma la cosa è oscura! Poi per compenso del fabbricato che ci cede il Municpio vorrebbe un compenso o in denaro o coll'opera nostra: o scuole serali e agricole o altro.
> Secondo me bisognerebbe rispondere che noi accettiamo a patto:
> 1° che il locale ci venga consegnato riattato completamente;
> 2° che non più tardi di tre anni sia costruito il 2° piano;
> 3° che il contratto di cessione duri almeno 29 anni;
> 4° fatte queste cose resti in facoltà nostra o di prestar l'opera nostra (a titolo di compenso) facendo per es. una scuola serale, o una scuola agricola domenicale con oratorio festivo, o qualche cosa di simile, oppure di pagare un affitto annuo non superiore a 500 lire.
> Solo a questi patti noi possiamo accettare, e non mancano le speranze che il collegio possa riuscire numeroso. So però che queste mie proposte non saranno accettate, perché a Fuscaldo non si ha intenzione di spendere e vorrebbero far spendere a noi.
> Vorrei che in base a queste mie considerazioni il Sig. D. Durando facesse la proposta a mons. Iannuzzi"[518].

Il 9 maggio don Durando inviò queste condizioni al provveditore Iannuzzi, aggiungendo che l'apertura della nuova casa a Fuscaldo non era possibile per l'ottobre 1904, ma questi il 19 maggio replicò, rifacendosi all'accordo raggiunto tra don Piccollo e l'amministrazione comunale:

> "1° Che l'istituto si sarebbe aperto nel fabbricato attuale ripulito ed adattato allo scopo nel miglior modo possibile, essendo capace di contenere dai 30 ai 40 alunni interni, oltre degli esterni.
> 2° Che la cessione, per non trovare difficoltà presso i superiori che dovranno approvarla, si sarebbe fatta ad enfiteusi coll'obbligo pei Salesiani d'aprire un oratorio festivo ed una scuola pei contadinelli.
> 3° Che l'istituto da fondarsi nella nuova casa sarebbe stato quello più corrispondente alle esigenze di questo paese e dell'intiero circondario di Paola sprovvisto intieramente d'istituti educativi.
> 4° Che sarebbe rimasto al servizio dei Salesiani l'attuale collettore delle offerte dei divoti, offerte che posson superare le lire 200 mensili e delle quali il collettore, esatto fino allo scrupolo, non sottrae neppure un centesimo. E notisi che quando la chiesa si riavrà

[517] *Ib*., lett. Iannuzzi – Rua, Fuscaldo 3 maggio 1904; FDR mc. 3068 D 6.
[518] *Ib*., Piccollo – Durando (senza data); FDR mc. 3069 A 1/2.

> le sue funzioni, già da gran tempo cessate per la mancanza di sacerdoti e l'infermità del Rettore, le pie offerte si raddoppieranno e forse triplicheranno, non mancando neanche l'applicazione delle messe a lire 1,50 nei giorni feriali ed a tre o quattro nei festivi.
> 5° Che il secondo piano si sarebbe costruito un po' per volta dai Salesiani stessi coi risparmi annuali e come crescerà il numero degli alunni ed il bisogno della comunità…
> Come va ora ch'ella mi fissa altre condizioni inaccettabili? Queste equivalgono ad un licenziamento, e credo che vi abbian dato motivo le nuove insistenze di Cetraro fattosi innanzi dopo sapute le trattative di Fuscaldo ed invidiose del bene altrui…
> L'istituto più desiderato in questi luoghi è il ginnasio, e non si pretende che si apra subito col numero degli insegnanti al completo. L'ottimo D. Rua con cartolina del 4 scorso marzo mi ha scritto: "fino ad ottobre non è possibile mandare costà neppure un solo salesiano, essendo tutti occupati". Dunque per l'ottobre ha in mente di mandarli…"[519].

Don Durando prima di rispondere inviò la lunga lettera del provveditore Iannuzzi a don Piccollo, il quale, sui fogli liberi della stessa lettera, confermò quello che già aveva comunicato in precedenza:

> "Rev.mo Sig. D. Durando, per fortuna arrivò qui la risposta di mons. Iannuzzi, quindi posso aggiungerle qualche osservazione.
> Sempre così in questi paesi, anche il tacere ed ascoltare viene interpretato come una promessa! Osservo:
> 1° Non è vero il primo punto, perché mi sono riservato di avere qui la pianta per studiarla e vedere di quanti giovani era capace il locale; avutala risulta capace appena di 25 convittori.
> 2° Ha ragione mons. Iannuzzi nel secondo punto, perché il Municipio non può cedere un fabbricato demaniale ma di suo uso, senza che nel bilancio compaia un compenso o in denaro o in lavori prestati, quindi o l'oratorio festivo o una scuola serale sarebbero necessarie da parte nostra come compenso.
> 3° Non ho fatto osservazioni sul servizio del collettore (quarto punto), perché trattandosi di uno zio del sindaco colà presente, non credei opportuno parlare per non offenderli.
> 4° Non è assolutamente vero che io abbia fatto credere possibile la costruzione del secondo piano coi risparmi dei Salesiani: anzi ho fatto osservazioni in contrario, e mons. Iannuzzi propose persino di chiedere il concorso dei paesi vicini e poi con sempre in ballo la storia del collettore.
> In conclusione (come sempre in Calabria) a Fuscaldo si vorrebbero i Salesiani, ma senza spendere un centesimo; hanno belle parole, accoglienza dell'altro mondo, quando però si vuole entrare nel concreto evitano di rispondere e danno risposte evasive.
> Si tenga duro in tutte le condizioni eccetto che sulla 2ª, essendo una dura necessità che per godere un fondo municipale si dà un compenso, se no la Provincia non approva.
> Per il resto io non ho promesso nulla, ho cercato di essere ben guardingo nel parlare, appunto perché volevo prima venir in chiaro di tutto. Basta questo che non hanno nemmeno pagato le 80 lire che io spesi di viaggio.
> Tutto questo per sua norma: e sappia che tutte le volte che ci domanderanno fondazioni in queste parti, ma specie in Calabria, sarà sempre così: di una mezza parola evasiva faranno una promessa ecc. D. Cerruti lo sa per esperienza…"[520].

Il primo giugno il provveditore Iannuzzi scrisse a don Piccollo, sicuro che don Durando avesse trasmesso la sua del 19 maggio allo stesso, inviando le condizioni che si potevano inserire nel contratto, dichiarando che si era disponibili a qualche

[519] *Ib.*, lett. Iannuzzi – Durando, Fuscaldo 19 maggio 1904; FDR mc. 3068 D 7/11.
[520] *Ib.*, lett. Piccollo – Durando (non datata); FDR mc. 3068 D 12 E 2.

modifica, ma che era necessario avviare il ginnasio. La lettera si concludeva con il solito contrasto nei confronti del comune di Cetraro e con la quantificazione in 100.000 lire di ciò che offriva il comune di Fuscaldo per la cessione del convento e delle offerte. Don Rua, sottolineava Iannuzzi, "per sole lire 30.000 di offerte ha iniziato in Napoli un grandioso fabbricato che verrà a costare più di lire 200.000", mentre "sono lire 100.000 che offre Fuscaldo ai Padri Salesiani e per portare i loro beneficii in luoghi privi di qualsivoglia istituto e desiderosi della loro opera benefica"[521].

Don Durando, dopo la risposta di don Piccollo, rispose al provveditore Iannuzzi il 2 giugno dicendo di attenersi a ciò che si era stabilito in precedenza. Questi, allora, il 15 giugno espose anche a don Durando il ragionamento che aveva fatto a don Piccollo con la lettera del primo giugno. Non ricevendo notizie, il provveditore da Napoli, dove si trovava, il 10 luglio scrisse a don Rua:

> "Veneratissimo D. Rua, per norma mia e di tutta Fuscaldo, abbia la compiacenza di far rispondere a D. Durando alle due mie ultime lettere, la seconda delle quali è di circa un mese dietro. Mi dica egli le condizioni definitive che esigonsi per la fondazione di Fuscaldo e se esse superano le forze del paese, si rinunzierà al piacere ed al gran bene che avrebbe accolto colà un istituto salesiano…"[522].

Don Durando, però, con lettere del 4 e 13 luglio confermò che occorreva attenersi alle indicazioni date il 9 maggio precedente. Le trattative si raffreddarono. Tuttavia il provveditore Iannuzzi il 9 ed il 30 settembre 1904 chiese ancora a don Durando di tenere presente la promessa di don Rua del 4 marzo di aprire l'istituto per ottobre[523], ma in data 18 settembre e 8 ottobre don Durando fu irremovibile.

Dopo circa quattro anni, il 14 gennaio 1908, il provveditore Iannuzzi tentò di nuovo di riproporre la fondazione di Fuscaldo scrivendo al segretario di don Rua, ma senza indicare nulla di nuovo[524]. Don Rua incaricò per la risposta don Gusmano, che il 17 gennaio scrisse: "Non Possiamo; si rivolga ad altri".

56. Altavilla Silentina (1897)

Il suddiacono Francesco Paolo Cantalupi di Altavilla Silentina (Salerno), d'accordo con il parroco don Vincenzo Mottola, il primo agosto 1897 scrisse a don Rua per proporre la fondazione di una casa salesiana con l'oratorio nel monastero del paese, ma inutilmente, e per esprimere il suo desiderio di farsi religioso:

> "Rev.mo Padre D. Rua, l'azione meramente cattolica e civilizzatrice che va con tanto plauso e benedizioni del cielo compiendo l'opera del Benedetto D. Bosco, ha fatto pur

[521] *Ib*., lett. Iannuzzi – Piccollo, Fuscaldo 1 giugno 1904; FDR mc. 3068 E 2/3.

[522] *Ib*., lett. Iannuzzi – Rua, Napoli 10 luglio 1904; FDR mc. 3068 E 9.

[523] *Ib*., lett. Iannuzzi – Durando, Fuscaldo 9 settembre 1904; FDR mc. 3068 E 10; la seconda del 30 settembre 1904; FDR mc. 3068 E 11/12.

[524] *Ib*., lett. Iannuzzi – Segretario del Superiore Generale, Fuscaldo 14 gennaio 1908; FDR mc 3069 A 3.

qui nella modesta mia patria sentire la sua eco potente, ed in più una santa ambizione di non vedersi seconda alle tante città paesi e borgate del mondo provviste di così accorti agricoltori.
Stamane il mio Rev. Parroco (D. Vincenzo Mottola) mi parlava appunto d'una sua frenetica passione di vedere qui istallato un Oratorio e Casa salesiana, e vedendo simile sua idea rispecchiarsi genuinamente nel mio cuore, m'incaricava a voler con lei Rev.mo Padre aprire un carteggio, che avesse per iscopo lo scorgere quali siano le condizioni per durre a termine sì santa opera.
Da parte mia le dico: è questo un paesello del Principato Citra, sito su di una deliziosa collina abitato da un 3.000 e poco più caritatevoli cittadini. Avvi un bel Monasterio officiato un dì dai MM. SS. ed oggi di proprietà municipale, provvisto di bellissima chiesa ed avente adiacente un modesto podere. Gli accorti Amministratori dalla data della soppressione degli ordini religiosi per non far perdere la spinta nei fedeli, han sempre ivi mantenuto un frate o un prete che l'avesse officiato e raccolta l'abbondantissima elargizione dei fedeli.
Al presente essendo sprovvisto, il Rev. Parroco d'accordo col Municipio avrebbero (sic!) in cuore di veder ivi la sede di una Società Salesiana. Piaccia a Dio benedire sì nobile aspirazione. Voglia Rev.mo Padre avere a cuore questa santa impresa e coronarla del suo assenso. Desidero conoscere quali le sue decisioni e le condizioni.
Le esterno pure un mio privato desiderio: è da più anni che mi sento nel cuore una voce che mi chiama a vita regolare e mi para dinanzi all'occhio il Missionario Salesiano. Però l'amore di due vecchi genitori e soli mi tiene ancora a loro avvinto. Desidererei se è possibile entrare presentemente in religione sottomettendomi così alle regole e quando che sia, deposto questo santo dovere che mi lega, abbracciare il chiostro e la missione che mi chiamano. Prego pertanto che accolga di buon cuore pure questa mia aspirazione. Riceva gli ossequi del Rev. Parroco e la mia profonda stima"[525].

57. Cerignola (1897)

Il sig. Francesco Cirillo, cavaliere di S. Gregorio Magno, il 2 agosto 1897 scrisse a don Rua per chiedere la fondazione di una casa salesiana a Cerignola (Foggia) per l'istruzione civile e religiosa dei giovani:

"Veneratissimo P. Generale, da più tempo volea sottometterle una mia volontà, che da molto carezzo, quella cioè di avere fra noi in questa città alcuni suoi Padri per la istruzione religiosa e civile della gioventù che si perde: ciò a richiesta di molti padri di famiglia.
Fo noto alla V. S. che ci ho una Chiesa di mia proprietà con sette altari, nella quale si officia da diversi sacerdoti giovani, che ho tenuto in Seminario, costituendo loro il patrimonio: sono dei giovani senza direzione. Al dorso di detta Chiesa vi ho un suolo della estensione di circa mille metri quadrati, atto per un fabbricato ad uso della istituzione.
Se V. S. accoglie questo mio progetto, potrei dare principio alle fondamenta e con l'aiuto di altri. Amerei da V. S. una risposta congruente, stante che in questa faccenda fa anche premura il nostro vescovo della Diocesi di Ascoli-Cerignola, Monsignor Cocchia[526],

[525] ASC F 965 *Altavilla Silentina*, lett. Cantalupi – Rua, Altavilla Silentina 1° agosto 1897; FDR mc. 3021 E 2/4.

[526] Mons. Domenico Cocchia, nato a Cesinali (Avellino) il 10 luglio 1843, entrò nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e fu ordinato sacerdote il 21 gennaio 1866; prima missionario per tre anni nella diocesi di Savannah nell'America settentrionale, poi per nove anni padre

perché il suo Seminario non è capace di altri posti, mentre si danno indietro molte domande…"[527].

La risposta del 14 agosto di don Durando diceva che fino al 1901 non era possibile prendere in considerazione la proposta, ma mons. Domenico Cocchia il 7 settembre con una sua lettera appoggiò la richiesta che era stata fatta:

"R.mo Signore, è ardentissimo desiderio mio e di altri non pochi avere una comunità di salesiani in questa città. Un ricchissimo Signore mi ha promesso più volte il suo valevole appoggio ed ora domanda uno schizzo di quanto si richiede in proposito, anche per estensione di terreno a fabbricarvi. Ecco l'oggetto della presente, con preghiera di volermi significare quando, più o meno, la S. V. potrà esaudire i nostri voti. Iddio ne abbrevi il tempo!"[528].

Don Durando il 13 settembre ribadì la risposta precedente ed invitò a tenersi in relazione con don Cesare Cagliero, procuratore generale. Il cavaliere Francesco Cirillo allo scadere del 1899, il 23 dicembre, scrisse ancora a don Rua, precisando che la fondazione era per istruire i ragazzi nella religione e nei mestieri:

"Veneratissimo Padre Generale, ricorderà che nell'anno scorso dietro le mie premure e preghiere le facea intendere che qui a Cerignola sarebbe stata grande grazia dell'Altissimo ottenere l'impianto della santa missione di alcuni suoi padri, offrendo una rendita fissa con una chiesa annessa ad un fabbricato iniziato per collocare detti padri, che avrebbero educato i bambini di questa città nel culto e nell'arte.
Ella mi fece intendere che né per il 98 e né per il 99 poteva aderire alle mie brame, verificandosi invece nel 1900, nel quale anno già ci siamo, per cui le sottometto le più fervide suppliche, onde a gloria dell'Altissimo vedasi scosso il languido cammino della spostata e povera gioventù.
Le assicuro, Padre Santo, che qui si farebbe immenso vantaggio, essendo la città di circa 40 mila abitanti, e che una istituzione educativa-morale manca positivamente, mentre poi una quantità di giovanetti del popolino ambisce al sacerdozio, restando come tanti tapini per difetto di numerario: Ella godrebbe della quantità di sacerdoti sotto il suo prodigioso ordine.
Ho detto che il fabbricato attiguo alla Chiesa è iniziato; se però col divino aiuto, Ella s'inducesse a mandare alcuni padri nel prossimo anno 1900, potrei allora per l'Agosto offrire un caseggiato piuttosto spazioso con giardinetto e pozzo d'acqua sorgiva, cominciandosi le sante opere, giacché vi sono due lunghi saloni a pianterreno e cinque camere soprane pei padri.
Umilio la preghiera di un sollecito riscontro, poiché per trovarsi libero detto fabbricato pel 10 agosto 1900, occorre fare la disdetta agli inquilini non più tardi della fine del corrente e spirante anno.
Presentandole felicissimi gli auguri pel S. Natale, mi spero che Gesù Bambino l'ispiri a far buon viso al mio esposto..."[529].

guardiano e rettore della chiesa dei Cappuccini di Southwark in Inghilterra, fu eletto vescovo titolare di Theveste nella Numidia l'8 agosto 1884 e consacrato a Napoli il 23 settembre; trasferito alla diocesi di Ascoli Satriano e Cerignola il 23 maggio 1887, morì il 18 novembre 1900; cf HC VIII 125, 538.

[527] ASC F 973 *Cerignola*, lett. Cirillo – Rua, Cerignola 2 agosto 1897; FDR mc. 3050 B1/2.

[528] *Ib*., lett. Cocchia – Rua, Cerignola 7 settembre 1897; FDR mc. 3050 B 3.

[529] *Ib*., lett. Cirillo – Rua, Cerignola 23 dicembre 1899; FDR mc. 3050 B4/6.

La risposta di don Durando del 26 dicembre fu ancora una volta negativa. Il cavaliere Francesco Cirillo scrisse per l'ultima volta l'8 settembre 1901, sollecitando l'istituzione del collegio di arti e mestieri per i ragazzi:

> "Veneratissimo P. Superiore, ritorno per la terza volta a supplicarla onde ottenere da V. R. la grazia di mandare qui in Cerignola alcuni Padri ad istituire il collegio d'arti e mestieri pei ragazzi (e ve n'ha una quantità) i quali dopo le scuole restano senza andare innanzi, non potendo i genitori per mancanza di mezzi farli istruire altrove, o rinchiuderli in Seminario, giacché molti sono inclinati al sacerdozio.
> Questo Municipio mi approvò il progetto della fabbrica, mentre già esiste la Chiesa a tre navi, che cederei per uso dei Padri. Ricorderà che altre volte mi prometteva mandare pel 1900 mentre siamo nel 1901. Si degni perciò ascoltare il petente, che non cessa di eseguire tale progetto, assicurando anche una rendita o in fondo o sul Gran Libro.
> Dunque la supplico darmi questa consolazione, giacché tutti di questa città, non che gli ecclesiastici, desiderano tale opera santa…"[530].

La risposta negativa di don Durando del 19 settembre 1901 pose fine per allora alla trattativa. Ma dopo sette anni giunse a Torino la richiesta di poter dare il nome di don Bosco ad un istituto che si stava per aprire a Cerignola. Di ciò, il 27 maggio 1908, si interessò il Capitolo Superiore:

> "A Cerignola vogliono aprire un Istituto dandovi il nome del Ven. Don Bosco. Si dice di stare attenti a concedere simili permessi ed anzi potendo s'impedisca per l'equivoco che ne può venire, i più supporranno che sia Salesiano"[531].

La proposta si bloccò, ma non venne meno il desiderio di avere i Salesiani a Cerignola. Il 26 settembre 1945 il vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola, mons. Vittorio Consigliere, dopo i preliminari svolti dal vicario generale mons. Antonio De Santis, scrisse all'ispettore Giuseppe Festini[532] dell'ispettoria napoletana per affidare ai Salesiani la parrocchia di "Cristo Re", situata "nella zona che nella toponomastica locale si diceva "senza Cristo"". Il vescovo comunicava che vicino alla chiesa aveva "ottenuto dal Sindaco un appartamento", ove in un primo tempo potevano alloggiare i religiosi[533]. L'ispettore, il 3 ottobre, inviò la lettera a don Pietro Berruti, prefetto generale della congregazione salesiana[534], ma espresse un parere negativo, perché era necessario, diceva, che insieme alla parrocchia "Cristo Re" fosse "dato un appezzamento di terreno adiacente alla Chiesa dell'estensione di oltre seimila metri quadrati". Il terreno, concludeva l'ispettore che allegava anche una pianta iniziale dell'opera, "di proprietà del Bar "Sezza"… è indispensabile per l'Oratorio Festivo"[535].

[530] *Ib*., lett. Cirillo – Rua, Cerignola 8 settembre 1901; FDR mc. 3050 B 7/8.

[531] ASC D 870 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. II, p. 184, n. 1455, seduta del 27 maggio 1908; FDR mc. 4247 E 1.

[532] Giuseppe Festini, nato a Candile (Belluno) il 12 maggio 1878, entrò nel collegio di Este (Padova) il 15 ottobre 1894 e fece il noviziato a Foglizzo (1895-1896), ricevendo la vestizione chiericale per le mani di don Rua il 7 novembre 1895; ordinato sacerdote a Torino il 28 maggio 1904, fu direttore a Este (1920-1924), ispettore dell'ispettoria veneta (1924-1930), della romana (1930-1936), direttore di Caserta (1936-1938), ispettore della napoletana (1938-1946), della ligure-toscana (1946-1953); morì il 21 agosto 1953 a Genova-Sampierdarena.

[533] ASC F 973 *Cerignola*, lett. Consigliere – Festini, Cerignola 26 settembre 1945.

[534] Pietro Berruti (1885-1950), prefetto generale dal 1932; cf DBS 37.

[535] ASC F 973 *Cerignola*, lett. Festini – Berruti, Napoli 3 ottobre 1945.

Il terreno, però, non si rese disponibile per l'opposizione del contadino che l'aveva in fitto. Per cui, dopo un anno, il 14 settembre 1946 il vicario generale, mons. Antonio De Santis, si rivolse direttamente a Torino per avere l'invio dei Salesiani a Cerignola e aggiungeva: "Qui il popolo ci verrebbe molto incontro, a cominciare dalle Autorità, che quantunque del Partito Comunista, pure fortemente incitano per la realizzazione di tutto quel gran beneficio, che sicuramente ci verrà dai zelanti e benemeriti Salesiani. Il Sindaco ha già fatto eseguire a spese del Comune dal proprio Ingegnere un bellissimo progetto…"[536]. La proposta, tuttavia, non andò in porto.

I Salesiani sono andati a Cerignola solo nel 1963, aprendo un'opera comprendente un centro di formazione professionale, la parrocchia e l'oratorio.

58. Salerno (1897)

Il canonico Eugenio Reppucci della chiesa metropolitana di Salerno, ammiratore delle opere di don Bosco e già in contatto con don Giovanni Battista Lemoyne, direttore del *Bollettino Salesiano*[537], come risulta da una lettera del 2 ottobre 1886 con la quale indicava altri abbonati alla rivista ed ordinava dei libri[538], il 3 ottobre 1897 scrisse a don Rua per chiedere la fondazione di un oratorio salesiano a Salerno, dopo aver ricordato le conferenze di don Stefano Trione[539] nella città ed il gran numero dei cooperatori ivi esistenti:

> "Veneratis.mo e Stimatis.mo D. Rua, come tutti i paesi del mondo, eziandio questa Salerno fu sempre ammiratrice e devota delle Opere dell'immortale D. Bosco, ora con tanto zelo e sapienza dalla S. V. continuate e dirette.
> E ciò di fatto ha Salerno dimostrato sì col gran numero di Cooperatori di essa, sì con le affettuose accoglienze fatte al Chiarissimo D. Trione, le due volte che ci ha qui onorato, perché popolo e clero con a capo il nostro Monsignor Arcivescovo è (sic!) accorso in folla alle sue conferenze[540]. Tanto che ognuno, preso e rimastone commosso, mentre, guardandosi intorno, non ha potuto non vedere il grandissimo bisogno che, sopra le altre senza forse, ha dell'opera de' Salesiani questa città, di presso a 40 mila anime, Capoluogo centrale della Provincia ed Archidiocesi, non ha potuto non sentirsi destare in cuore un vivissimo desiderio di vederli ancora qui stabiliti a pro della ben numerosa infanzia e gioventù abbandonata, massime nell'attualità!
> Il perché da gran tempo già è che tutti i buoni, ciascuno alla meglio che poté, presero a studiare e cercar modo di vedere effettuato un sì pio ed universale desiderio, e per effetto di che eccoci, la Dio mercé, venuti al punto in cui sono io incaricato di pregare la S. V.

[536] *Ib.*, lett. De Santis – Rev.mo Padre, Cerignola 14 settembre 1946.

[537] Lemoyne Giovanni Battista (1839-1916), fu direttore del *Bollettino Salesiano* dal 1883-1896; cf DBS 166.

[538] ASC A 159 *Bollettino Salesiano*, lett. Reppucci – Ragguardevole Sig. Direttore, Salerno 2 ottobre 1886; FDB mc. 1788 E 6/7.

[539] Stefano Trione (1856-1935) segretario generale dei cooperatori salesiani; cf DBS 275-276.

[540] In data precedente a questa lettera nel *Bollettino Salesiano*, a firma del sac. Nobile Transillo, si accenna per due volte alla festa di Maria Ausiliatrice organizzata dai cooperatori salesiani, rispettivamente in BS 7 (1896) 187-188; BS 8 (1897) 199.

> R.ma, e con tutto calore, a voler mettere pensiero di contentarci al più presto in base a parecchie offerte all'uopo, rilevanti e sicure, fra le quali una di lire 15 mila già pronte a sua disposizione; e la quale, a mio credere, potrebbe bastare ad impiantare, almeno provvisoriamente, un Oratorio festivo, essendosi già designato un locale all'uopo acconcio e spazioso, di facile acquisto, più una Chiesa vicina, opportuna e adatta, di cui potrebbe disporsi.
> Se non che badi bene la S. V. che la cosa urge, sia pel sovraccennato bisogno, sia molto più per la età cadente della suddetta principale offerente, la quale perciò appunto vorrebbe con gli occhi suoi impaziente vedere realizzata la pia opera, prima del suo decesso, dopo di cui d'altronde non potremo essere troppo sicuri della sua offerta, come al presente ch'ella si vive.
> Faccia dunque la S. V. d'ispirarsi nel Signore ed in Maria Ausiliatrice per disporre pel momento anche di un soggetto solo con qualche aiutante ad incominciare l'opera di Dio, qui tanto necessaria, per profittare della propizia occasione, perché determinandosi l'affermativa, come si spera ed ama, coloro da parte di cui la sto pregando si presenterebbero immantinente a questo benemerito nostro Arcivescovo[541], ora del concerto affatto inconsapevole, affinché Egli la invitasse direttamente in proposito, precisandogli meglio le analoghe cose…"[542].

In seguito alla risposta negativa del 10 ottobre, intervenne la cooperatrice Teresa Rinaldo Granozio, che il 18 ottobre scrisse a don Rua per avere i Salesiani a Salerno. La cooperatrice descrisse anche in che modo il benefattore, di cui aveva parlato il canonico Reppucci, si era "innamorato" delle opere salesiane attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano*:

> "Io sono un'antica Cooperatrice Salesiana di Salerno ed ho avuto qualche altra volta l'onore di scriverle, mandandole qualche sussidio o impetrando qualche grazia dalla Madonna e da D. Bosco.
> Padre santo, io le scrivo perché ho un desiderio vivissimo di avere i Salesiani a Salerno… Possibile che Lei si rifiuti per mancanza di personale…
> Un giorno io fantasticando fra me, come trovare il denaro occorrente per la casa, mi venne in mente un'ottima e santa persona che io conosco e che s'entusiasma per tutte le cose attinenti alla religione, e scrivendo a loro dissi di mandare un giornale del *Bollettino* a questa persona in Napoli. Loro mandarono il *Bollettino* ed il diploma di Cooperatore. Il Signore fecondò questo seme con la sua grazia, perché questo signore s'innammorò a poco a poco delle opere salesiane fino a voler dare 15.000 lire e anche qualche cosa di più…; questa persona è di età e iniziando la cosa vita durante, man mano che ci sarà bisogno sarà sempre un aiuto…
> Qui vi è un numeroso giovine clero che ha bisogno di direzione; quanto bene potrebbero fare! Qualche giovine Sacerdote potrebbe farsi pure figlio di D. Bosco. Vi sono tanti e tanti monelli vispi che la domenica sarebbe tanto bisognevole d'istruirli…
> Vede, loro non hanno nessuna casa da queste parti, chissà che una loro casa qui in Salerno non diventi col tempo la madre di tante altre case? Chi sa i fini di Dio?…

[541] Mons. Valerio Laspro, nato a Balvano (Potenza) il 22 luglio 1827, fu ordinato sacerdote a Napoli il 16 marzo 1850; dottore in teologia all'Università di Napoli il 5 aprile 1851, fu per tre anni rettore e docente nel seminario di Caiazzo (Caserta) e per sei anni vicario generale della diocesi di Venafro e rettore del seminario; su proposta del Re delle Due Sicilie del 17 ottobre 1859, fu eletto vescovo di Gallipoli il 23 marzo 1860 e consacrato a Roma il 25 marzo; fu trasferito prima a Lecce il 6 maggio 1872 e poi a Salerno il 20 marzo 1877; morì il 22 novembre 1914; cf HC VIII 280-281, 342, 492.

[542] ASC F 995 *Salerno*, lett. Reppucci – Rua, Salerno 3 ottobre 1897; FDR mc. 3129 C 2/5.

> Vede, a Cava, cittadina vicino Salerno, hanno fatto venire i Filippini e noi non potremmo far nulla? Anche Cava tiene molti Sacerdoti Cooperatori Salesiani, potremmo forse avere anche aiuto di là. Il nostro paese è in amena posizione, ricco di tutti i doni della natura, vicino a Napoli dove vi è il l'Arcivescovo Sarnelli, tanto amico dei Salesiani.
> Qui comprendiamo il bene, ma non abbiamo energia e iniziativa; ci vuole un Settentrionale, un uomo di Dio che carichi la macchina, ché dopo poi sapremo seguirla. È questa la semplice verità… La prego caldamente di un riscontro"[543].

Don Rua fece rispondere che prima del 1900 non era possibile, ma tra la fine del 1897 e gli inizi di maggio del 1898 il benefattore Raffaele Capone con sua moglie sig.ra Emilia, che come aveva detto il canonico Eugenio Reppucci aveva già messo a disposizione la somma di 15.000 lire, si mise in relazione con don Rua ed offrì 20.000 lire per la fondazione di un oratorio a Salerno. Don Rua il 19 maggio fece discutere la proposta al Capitolo Superiore:

> "A Salerno si vorrebbe un oratorio. Il Sig. Capone ha pronto 20.000 lire. Altre 2.000 ci offre un altro benefattore per comprare l'area. Si spera ottenere altri soccorsi. Il Capitolo non risolve di accettare, aspettando informazioni da D. Cagliero"[544].

L'offerta del sig. Cristoforo Capone era a conoscenza anche del vescovo mons. Valerio Laspro e dei cooperatori di Salerno, come si rileva da una lettera del 23 maggio 1898 del canonico Reppucci,[545]. Questi nel 1899 continuò a domandare a don Rua se vi erano novità[546] ed il 30 settembre comunicò che il benefattore metteva a disposizione 40.000 lire:

> "Ieri è da me tornato il bravo Commendatore D. Cristoforo Capone, il quale tutto sofferente in salute…, m'incarica pregarla con tutta sollecitudine a non voler porre più tempo in mezzo per la fondazione della lor casa in questa città… Ed affinché la S. V. avesse una nuova spinta a determinarsi… per mandarne a collocar la prima pietra pel prossimo entrante Ottobre, eziandio a costo di far un miracolo per trovar tra i suoi figli chi venga a cominciar l'opera santa, Egli non più venti né trenta, ma ben quarantamila lire mette a disposizione di Lei pel bisognevole, non restio già ad aggiungere altri sussidii pel tratto successivo.
> Ed è questa l'ultima sua parola, alla quale non aderendo la S. V. Egli si risolverà a disporre per altre opere pie, giacché cresciute le sue sofferenze Egli dice, ed ha ragione di credere, che i suoi giorni sono purtroppo brevi…"[547].

La risposta di don Durando, però, dell'8 ottobre 1899 fu molto decisa: "Rincresce, impossibile. Si rivolga ad altra Congregazione". Tuttavia, ancora una volta intervenne la cooperatrice Teresa Rinaldo Granozio, che l'8 novembre 1899 scrisse a don Rua confermando in pieno il tenore della lettera precedente[548], ma inutilmente.

[543] *Ib*., lett. Rinaldo – Rua, Salerno 18 ottobre 1897; FDR mc. 3129 C 6/11.
[544] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 166, seduta del 19 maggio 1898; FDR mc. 4242 C 11.
[545] ASC F 995 *Salerno*, lett. Reppucci – Rua, Salerno 23 maggio 1898; FDR mc. 3129 C 12 – D 2.
[546] *Ib*., lett. Reppucci – Rua, Salerno 7 agosto 1899; FDR mc. 3129 D 3/5.
[547] *Ib*., lett. Reppucci – Rua, Salerno 30 settembre 1899; FDR mc. 3129 D 6/8.
[548] *Ib*., lett. Rinaldo – Rua, Salerno 8 novembre 1899; FDR mc. 3129 D 8/12.

In seguito a sollecitazione di un altro canonico, che non conosciamo, il Capitolo Superiore l'11 dicembre si interessò ancora di Salerno:

> "Un altro canonico scrive da Salerno per mezzo di D. Marenco che il Sig. Capone è pronto a dare 30.000 lire per la fondazione di una casa salesiana. L'Arcivescovo di Salerno chiede che non si dia una negativa perché non si perda simile offerta che potrebbe servire anche per la Diocesi. Il Capitolo fa rispondere che i mezzi offerti non corrispondono allo scopo. Fonderemo la casa quando si possa e che si procuri di accrescere i mezzi materiali. Le 30.000 lire si depongano in Curia"[549].

La morte tanto paventata del benefattore Cristoforo Capone avvenne il 23 dicembre 1899. La vedova, signora Emila Ferrari, il 15 gennaio 1900 scrisse a don Rua per comunicargli la volontà testamentaria che il marito le aveva lasciato:

> "Reverendissimo Sig. D. Rua, con profondissimo dolore annunzio la dipartita del mio ottimo consorte Cristoforo Capone, cooperatore Salesiano, passato a miglior vita il 23 Dicembre 1899. Era vissuto da giusto e qual giusto moriva nel bacio del signore. La prego inserirlo fra i cooperatori defunti per godere dei suffragi che gli spettano.
> Prima di morire m'incaricava di un'elemosina per le missioni di Patagonia; ed in tal uopo le invio con questa un vaglia postale di lire 50 pregandolo a dedurre il prezzo pei libri di cui accludo la noticina. Il resto lo riterrà per le missioni.
> Debbo ora manifestarle a V. R. che il detto mio defunto marito mi ha lasciato un capitale fiduciariamente da consegnarlo nelle mani di V. R. appena sarà stabilita l'opera salesiana o a Salerno o a Napoli.
> Fin dal 1897 mio marito fece delle pratiche per ottenere i Salesiani in Salerno; ora mi si scrive di là che pare che V. R. abbia risposto in modo negativo. Vuol dire che saremo più fortunati a Napoli, se Iddio lo vuole.
> Aggiungo che egli metteva 4 anni di dilazione dal suo decesso, sicché V. R. ha il tempo di stabilire le sue cose fino a tutto il 1903 se piace al Signore di conservarmi in vita.
> È buono che V. R. sappia che non parlerò ad alcuno sul da farsi prima di sapere la sua intenzione e però attendo con ansia la sua risposta. Le dico pure che spirato il termine su indicato sono obbligata a farne altro uso.
> Mi faccia sapere se sono tenuta a restituire il diploma di cooperatore conservato da mio marito, o posso ritenerlo presso di me. Se mi accetta per cooperatrice farò anch'io qualche cosa per l'opera salesiana anno per anno, secondo le mie forze.
> La prego gradire questo ricordo di mio marito e metterlo nel suo breviario, acciò se ne sovvenga spesso. Mi raccomandi al Signore…"[550].

Don Durando scrisse a don Marenco, perché si mettesse d'accordo con la vedova Capone per utilizzare la somma "per qualsiasi fondazione". Una nota apposta sulla lettera informa che la somma di 40.000 lire, sottratta la tassa di successione, fu ricevuta nel 1901 e che fu spesa nel 1902-1903 per Napoli Vomero.

Quando a Salerno si apprese come era stato utilizzato la somma del sig. Cristofaro Capone, vi fu una vibrata protesta da parte del canonico Eugenio Reppucci, che il 10 giugno 1904 scrisse a don Rua una lunghissima lettera nella quale ricapitolò tutta la storia della trattativa che era stata fatta per Salerno[551], ma non si ottenne nulla.

[549] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 176, seduta dell'11 dicembre 1899; FDR mc. 4242 E 7.

[550] ASC F 500 *Napoli Vomero*, lett. Ferrari – Rua, Napoli 15 gennaio 1900; FDR mc. 3313 A 11 – B 2.

Le pratiche per avere i Salesiani a Salerno, dopo qualche tentativo degli anni trenta, ripresero nel 1941 grazie alle iniziative del dott. Arturo Rinaldi (1892-1968)[552] e dei vescovi mons. Nicola Monterisi (1929-1944) e mons. Demetrio Moscato (1944-1968), ma le operazioni belliche della seconda guerra mondiale le rallentarono nuovamente per riprendere, poi, con rinnovato vigore tra il 1949 ed il 1952. Mons. Demetrio Moscato, in particolare, il 25 marzo 1949 scrisse al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, perché desiderava affidare ai Salesiani anche la parrocchia [553].

I Salesiani hanno iniziato la loro attività a Salerno il primo gennaio 1951; la casa è stata eretta canonicamente il 12 marzo 1951.

59. Grumo Appula (1897)

Il canonico Vincenzo Scippa, dopo aver appreso dalla stampa cattolica il bene che facevano Salesiani nel mondo, il 4 ottobre 1897 scrisse a don Rua per avere i Salesiani anche a Grumo Appula (Bari) per l'educazione morale e civile del popolo:

> "Molto Rev. Padre, avendo appreso da vari giornali cattolici il gran progresso morale e civile in varie parti della terra prodotto da cotesti R.di Padri Salesiani, si è eccitata nell'animo di molti sacerdoti di questo nostro comune di Grumo Appula, Provincia di Bari, la voglia, se fosse possibile, d'avere due o tre sacerdoti con uno o due laici al loro servizio, affine d'eccitare in questo nostro buon popolo uno sviluppo maggiore nella morale con la virtù di Dio.
> Se ciò sia fattibile, la prego di farmi capire preventivamente tutto ciò che vi occorrerebbe per il loro mantenimento personale e come, ed il corredo intero della casa, perché preparate le cose, pregheremo Sua Ecc.za Rev.ma, nostro Arcivescovo di Bari[554], di sentirsela direttamente con la S. V. Tale è il nostro dovere.
> Ascriverò pertanto a mio sommo onore ricevere qualsiasi subita risposta per appagare questo moto dell'animo nostro che ritengo venuto da Dio…"[555].

La risposta dell'11 ottobre fu stesa in base ad un appunto autografo di don Rua sulla lettera che recita: "D. Dur[ando] spieghi quel che occorre; lodi la buona volontà, ma noti che per alcuni anni non ci sarà possibile ecc.".

[551] ASC F 995 *Salerno*, lett. Reppucci – Rua, Salerno 10 giugno 1904; FDR mc 3129 E 1/12.

[552] *Ib.*, appunti su una lettera del dott. Arturo Rinaldi del 30 luglio 1941; lettera del dott. Rinaldi all'economo dell'ispettoria napoletana don Corrado Pepe.

[553] *Ib.*, lett. Moscato – Rettor Maggiore, Salerno 25 marzo 1949.

[554] Mons. Ernesto Mazzella, nato a Vitulano (Benevento) il 10 febbraio 1833, fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1855; rettore del seminario di Benevento fu eletto vescovo di Bari il 14 marzo 1877 e consacrato a Roma il 20 marzo; morì il 14 ottobre 1897; cf HC VIII 141.

[555] ASC F 979 *Grumo Appula*, lett. Scippa – Molto Rev. Padre, Grumo Appula 4 ottobre 1897; FDR mc. 3071 E 6/7.

60. Muro Leccese (1897)

Da Muro Leccese (Lecce) si era già in corrispondenza con Torino vivente don Bosco, come si evince da una lettera dell'arciprete don Vincenzo Metto del primo dicembre 1886 con la quale inviava, grazie alle continue notizie che forniva il *Bollettino Salesiano*, un'offerta per le missioni della Patagonia e del Brasile:

> "M. R. Signore, le accludo un vaglia di lire 18 con le quali io ed alcune persone concorriamo alla caritatevole opera delle Missioni della Patagonia e del Brasile da lei tanto caldeggiate. La prego far raccomandare al Signore me, la mia famiglia e i miei filiani per i gravi bisogni che ci assillano. Le auguro lunga vita e costante zelo per le opere a gloria di Dio che ella dirige"[556].

Il 14 dicembre 1897 il parroco di Giuggianello (Lecce) don Metto Raffaele, probabilmente fratello di don Vincenzo, richiamandosi ad una lettera di don Rua del 1895, chiese la fondazione di una casa salesiana a Muro Leccese:

> "Molto Rev.do D. Michele, rispondendo anch'io all'ultimo suo invito del dì 1° c. m. fatto ai Cooperatori Salesiani, Le mando lire cento in vaglia postale, le quali bramo che siano dalla S. V. R.ma impiegate in primo luogo per sopperire alle spese delle effettuate spedizioni di Missionari Salesiani, poscia per l'opere tutte di D. Bosco, da ultimo per la celebrazione di una Santa Messa piana secondo la mia intenzione all'altare di Maria SS. *Auxilium Christianorum*.
> Con sua riverita lettera dei 9 luglio 1895 mi dava speranza che in appresso mi avrebbe detto qualche parola sull'impianto di una piccola casa dei Rev.di Padri Salesiani nella mia patria Muro Leccese: Mi auguro che, dopo due anni e mezzo, mi vorrà consolare con una lieta nuova.
> Le dico ora che Muro Leccese, mia patria, è lontana un dieci chilometri da Corigliano d'Otranto, dove il defunto Signore D. Nicola Comi, grande Benefattore della sua Congregazione Salesiana, ha lasciato tanta eredità per la fondazione di un Istituto Salesiano. Io ed i miei fratelli e sorelle non abbiamo tanta fortuna per un grande Istituto, ma pure vorremmo fare un bene alla nostra patria. Ci consoli, per carità, e mi voglia accennare quello che si richiede per l'impianto di una piccola Casa Salesiana"[557].

Don Rua il 29 dicembre fece discutere la richiesta nella seduta del Capitolo Superiore:

> "Un parroco nativo di Muro Leccese chiede si apra un collegio in sua patria. Darebbe a questo fine tutte le sostanze sue. Al Capitolo non arride questa proposta. Fa scrivere che quando noi saremo a Corigliano d'Otranto, distante 10 km da Muro Leccese, tratteremo allora il negozio. La casa che vuol donare sarebbe piccola"[558].

Don Raffaele Metto continuò a restare in relazione con don Rua ed il 17 agosto 1907, nell'inviare un'offerta di 7 lire, espresse anche i suoi rallegramenti per l'introduzione della causa di beatificazione di don Bosco:

[556] ASC A 157 *Lettere al Bollettino Salesiano*, lett. Metto – M. R. Signore, Muro Leccese 1 dicembre 1886; FDB mc. 1754 A 7.

[557] ASC F 987 *Muro Leccese*, lett. Metto – Rua, Giuggianello 14 dicembre 1897; FDR mc. 3097 C 3/4.

[558] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 161v, seduta del 29 dicembre 1897; FDR mc. 4242 C 2.

"Mando a V. R. £. 5 per l'opera di D. Giovanni Bosco. Godiamo assai dell'introduzione della causa di beatificazione del medesimo grande Servo di Dio… Delle altre 2 lire voglia mandare medaglie di Maria Ausiliatrice"[559].

61. Lucera (1898)

Il canonico Alfonso Venditti di Lucera (Foggia) il 10 marzo 1898 inviò a don Rua un'offerta di £. 5 " in segno di gratitudine per grazia ricevuta da Maria Ausiliatrice" e con la stessa lettera domandò la fondazione di un oratorio festivo nella sua città:

"Una mia zia rimasta nubile, ora conta circa ottant'anni di vita, non tiene altri eredi e parenti più prossimi che me ed una mia sorella anche nubile, che sta per toccare la cinquantina. Questa mia zia vorrebbe lasciare a me ed a mia sorella (non avendo noi altri eredi ascendenti e discendenti) l'usufrutto di ogni suo avere, che oltrepassa le ottantamila lire e restare alla Congrega di Carità tutta la proprietà da congiungersi all'usufrutto alla morte nostra, per farne quindi opere di beneficenza.
Io sia perché non ho molta fiducia nella Congrega della Carità, che viene amministrata da persone secolari, sia perché ho vivo desiderio che s'impianti in Lucera un Oratorio festivo, ho persuasa ed indotta mia zia a voler piuttosto lasciare ai Padri Salesiani di D. Bosco la detta proprietà da congiungersi all'usufrutto in morte nostra, affinché i detti Salesiani, che ovunque fanno tanto bene, aprano in Lucera un Oratorio festivo, del quale vi è grandissimo bisogno, tanto più che in queste Puglie, per quanto mi sappia, non è ancora penetrata la benefica opera di D. Bosco.
Prego quindi umilmente e caldamente la S. V. R.ma a volermi suggerire un mezzo e darmi dei lumi con cui io possa far pervenire ai Salesiani detta proprietà, senza che il Governo con le sue leggi sovversive ed ostili ai legati pii ci metta lo zampino…"[560].

Don Rua, si apprende da un appunto autografo sulla lettera, invitò don Durando a studiare il problema e questi il 13 marzo inviò questo tipo di soluzione: "Proposto vendita conservando l'amministrazione, oppure ricevendo interessi vita natural durante; dopo si aprirà l'oratorio".

Il canonico Alfonso Venditti, afflitto da gravi problemi familiari, solo il 16 maggio 1899 manifestò a don Rua che era sua intenzione seguire la prima strada indicata da don Durando: vendere cioè "ogni cosa ad alcuni Salesiani" e conservarne l'amministrazione[561]. Ritornò ancora sull'argomento il 2 marzo 1900 sempre con le stesse intenzioni, ma indicando a don Durando la consistenza della rendita e aggiungendo un legato:

"L'intera proprietà è composta di due casamenti e di alcuni piccoli appezzamenti di terreno seminatorio che in complesso danno un'annua rendita di oltre £. 2.600 lorda di fondiaria. Con questa rendita oltre all'Oratorio Festivo si desidererebbe anche un'annua celebrazione di cento messe con un funerale…

[559] ASC A 274 *Don Bosco, fama di santità*, Vaglia postale: Metto – Rua, Muro Leccese 17 agosto 1907; FDB mc. 2096 D 7/8.

[560] ASC F 983 *Lucera*, lett. Venditti – Rua, Lucera 10 marzo 1898; FDR mc. 3083 A 11/12.

[561] *Ib.*, Venditti – Rua, Lucera 16 maggio 1899; FDR mc. 3083 B 1/3.

> V. S. avrà la bontà di parlarne col R.mo D. Rua, cui tanto ossequio, esporgli il tutto e dirmi se egli accetta le condizioni su espresse, e così darei principio alle pratiche, inviandole anche copia dello strumento di vendita da redigersi"[562].

Don Durando rispose il 6 marzo: "Non accettiamo obblighi perpetui; quando ritornerà il Sig. D. Rua delibereremo"[563]. Non ricevendo, però, ulteriori comunicazioni, il canonico Venditti il 19 giugno 1900 scrisse nuovamente a don Durando e questi il 25 giugno rispose: "Si tenga in relazione con D. Marenco, che potrà andare a visitare".

Trascorsero quattro anni per la ricerca di un luogo idoneo e solo il 20 ottobre 1904 il canonico poté comunicare a don Durando che tale ricerca era terminata e che si poteva realizzare il progetto dell'eredità; invitava, pertanto, ad inviare un Salesiano che avrebbe dimorato nel seminario come direttore spirituale degli alunni, "così avrebbe l'agio di infondere nel loro animo i sentimenti di D. Bosco, perché diventino utili operai ed attivi nella vigna del Signore, e non piante parassite che non danno frutto alcuno di buone opere, come disgraziatamente si deplora in molti Sacerdoti dei giorni nostri"[564] .

In seguito alla risposta negativa del 24 ottobre "per mancanza di personale", il canonico riscrisse il 29 dello stesso mese:

> "È vero che le Missioni estere hanno bisogno di aiuto e che esse dimandano nuovi Padri, ma è pur vero che la carità esige che si provveda prima ai nostri bisogni e poi a quelli degli altri. Per le Americhe vogliam noi tralasciare gli urgenti bisogni dell'Italia nostra? Io sono un assiduo lettore del *Bollettino* [*Salesiano*] e scorgendo in esso il bene che cotesti ottimi Salesiani fanno all'estero tra barbare nazioni, preso da santa invidia, esclamo: guarda un poco i selvaggi diventano cristiani, e noi da cristiani diverremo selvaggi e barbari!"[565].

Nel concludere, poi, in prospettiva allargava il discorso: a Lucera era necessario non solo l'oratorio festivo, ma anche un istituto con scuola di arti e mestieri e scuola agraria, perché dell'istruzione letteraria non c'era bisogno in quanto vi era "un convitto governativo con scuole tecniche, ginnasiali e liceali [che aveva] 200 alunni interni ed altrettanti esterni. Poi [c'era] il Seminario Diocesano con cento alunni tra interni ed esterni".

Per sostenere la richiesta il giorno seguente scrisse di nuovo, accludendo anche un biglietto del vescovo mons. Giuseppe Consenti[566], che univa le sue "suppliche a

[562] *Ib*., lett. Venditti – Durando, Lucera 2 marzo 1900; FDR mc. 3083 B 4/7.

[563] Don Rua stava compiendo il suo viaggio per la Sicilia e per Tunisi; cf BS 4 (1900) 99-102; BS 6 (1900) 165-166; BS 7 (1900) 186ss.

[564] ASC F 983 *Lucera*, lett. Venditti – Durando, Lucera 20 ottobre 1904; FDR mc. 3083 B 12 – C 2.

[565] *Ib*., lett. Venditti – Durando, Lucera 29 ottobre 1904; FDR mc. 3083 C 3/6.

[566] Mons. Giuseppe Consenti, nato a Galatina (Lecce) il 25 aprile 1834, entrò nella congregazione dei redentoristi della provincia napoletana con la professione religiosa del primo novembre 1852; ordinato sacerdote ad Amalfi (Salerno) il 25 marzo 1859, divenne consultore della sua provincia per tre anni e poi missionario per 30 anni; superiore della casa di Angri (Salerno), il 23 giugno 1890 fu eletto vescovo titolare di Nilopolis nell'Arcadia e coadiutore con facoltà di successione del vescovo di Nusco, mons. Giovanni Acquaviva (1818-1893, vescovo

quelle dell'ottimo canonico D. Alfonso Venditti"[567]. La risposta negativa del 12 novembre, però, pose fine alle trattative.

62. Limosano (1898)

Don Silvio Petrone, arciprete curato di Limosano (Campobasso), d'accordo con il comune il 3 agosto 1898 scrisse a don Rua per chiedere la fondazione di un istituto con scuole di arti e mestieri, per cui si poneva a disposizione il convento del paese:

> "Veneratissimo Padre, questo Municipio sarebbe disposto a cedere ai benemeriti Salesiani un magnifico convento, abitato un dì dai P. Conventuali.
> Questo convento, lustro del paese e dei dintorni, giace in mezzo all'abitato (che conta tremila anime, ma circondato da molti altri paesi anche più grossi) nel miglior sito di esso. Ha vasti corridoi, molte belle stanze, grandi ed arieggiate, tre cisterne ed un bellissimo chiostro. Limosano, che è paese buono e religioso, sarebbe lietissimo d'accogliere i Salesiani nel suo seno, che godrebbero cordiale ospitalità.
> I Salesiani dovrebbero insegnare ogni arte all'infuori di quelle che già si praticano in paese, appunto per non muovere concorrenza ed animosità tra i cittadini. Le arti che hanno qui vigore sono quelle di sarto, calzolaio, fabbro legnaio e ferraro, stagnino, ramaio e simili, comuni a tutti i paesi.
> Se V. R. crederà mandare oltre i Salesiani artisti, anche gl'insegnanti di lettere pei fanciulli (che affluirebbero altresì dai vicini paesi) ovvero solamente questi ultimi, si regoli e me ne dia certezza. Purché mandi un bravo manipolo de' suoi Salesiani; il Municipio e la popolazione sono contentissimi.
> V. R. potrà mandare qui qualcuno de' Salesiani, specie da Caserta, luogo più vicino, per constatare *de visu* la bontà dell'aria, de' cittadini, del locale, e se, tutto considerato, convenga insediare qui i figli del grande D. Bosco.
> Il Municipio non è ancora libero degli antichi inquilini, i Carabinieri, che occupano una parte del Convento, ma probabilmente questi andranno ad installarsi in altro paese; ad ogni modo nell'ipotesi probabile che questi andranno via tra breve, da noi si desidera conoscere il suo animo in proposito dello stanziamento de' Salesiani in questo luogo"[568].

La risposta del 10 agosto fu negativa, ma il desiderio di avere i Salesiani a Limosano perdurò nel tempo. Infatti il sac. Giannantonio Domenico il 26 agosto 1940 domandò al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone di inviare i Salesiani non solo a Limosano, ma anche a Campobasso, perché nel Molise la congregazione era assente[569]. Lo stesso sacerdote tornò ad insistere il 10 settembre, proponendo anche che il Molise fosse incorporato con l'ispettoria romana, anziché con la napoletana, perché "Molti più legami di affinità più consona esistono tra il Molise e l'Abruzzo, anziché col Beneventano. Dal Molise si ha molto commercio con Roma, e la gioventù stu-

dal 22 dicembre 1871); successe il 26 gennaio 1893, ma fu trasferito alla diocesi di Lucera il 12 giugno 1893; morì a Galatina il 16 novembre 1907; cf HC VIII 351, 415, 421.

[567] ASC F 983 *Lucera*, lett. Venditti – Durando, Lucera 30 ottobre 1904; FDR mc. 3083 C 7/9; biglietto da visita del vescovo Giuseppe Consenti, FDR mc. 3083 A 10.

[568] ASC F 982 *Limosano*, lett. Petrone – Rua, Limosano 3 agosto 1898; FDR mc. 3081 E 3/5.

[569] *Ib.*, lett. Ginnantonio Domenico – Ricaldone, Limosano 26 agosto 1940.

diosa in maggioranza va a Roma, dove esiste, per tale grande affluenza, una forte Associazione Molisana. Dato che non si è aperta ivi alcuna casa, si è in tempo a definire o a rettificare"[570].

63. Serra San Bruno (1898)

Nella certosa di Serra San Bruno (Catanzaro) è custodita una lettera originale allografa con firma autografa di don Bosco indirizzata il 17 giugno 1884 a Giovanni Battista Martini[571], che in quel tempo, prima di passare ai Certosini, era chierico nella congregazione salesiana e si trovava nella casa di Mathi (Torino). Questi stava operando un discernimento circa la sua vocazione e, in risposta ad una sua probabile lettera, don Bosco gli aveva scritto:

> "Carissimo Martini, mi riuscì di grande consolazione la tua lettera. Sai quanto io amo i miei diletti figli e quanto io desideri il bene loro spirituale e anche temporale. Mi rallegro dunque con te e della pace interna ed esterna e dell'affetto che serbano per te i tuoi superiori, i tuoi confratelli e i tuoi dipendenti, insomma di tutto il bene di cui ti gratifica per sua misericordia il Signore.
> Non ho che a dirti e a raccomandarti caldamente di perseverare nel bene con invincibile coraggio. E questo coraggio, fiacco sempre in noi, lo possiamo acquistare invincibile, se entriamo nel Cuore Sacratissimo di Gesù. Oh! là nascosti, quante delizie possiamo trovare nelle nostre prove, nei nostri dolori. Là, le spine si cangiano in gigli purissimi, le lacrime nostre in perle preziosissime, l'assenzio in latte e miele. Oh! Cuore del nostro Gesù, perché non possiamo farvi amare da tutti? E noi stessi, perché vi amiamo così poco?
> Tienti sotto il manto di Maria Ausiliatrice, questa cara Madre di misericordia, questa Regina dei vergini, e sarai sempre invitto nelle pugne che potrebbe apprestarti, e certo ti appresterà l'inferno. Coraggio adunque e perseveranza.
> Io ti benedico e benedico tutti codesti miei amati figli, che il Signore mi diede per condurli meco in Paradiso. Così Iddio ci conceda la grazia a tutti che nessuno manchi all'appello. Sta allegro sempre *in Domino*, prega per me, com'io non cesso di pregare per te e credimi sempre il tuo aff.mo in G. e M. Sac. Giovanni Bosco.
> P. S. Benedico d'una maniera tutta speciale i miei diletti Figli di Maria. Dì loro che li amo tanto, che spero tanto da loro; che preghino per me, com'io prego per loro tutti"[572].

Il chierico Martini, però, il 17 giugno 1885, dalla casa di Torino di S. Giovanni Evangelista manifestò a don Bosco il desiderio di farsi trappista:

> "Molto R.do D. Bosco, dopo un lungo tempo di esperienza mi pare di essere giunto a conoscere abbastanza evidentemente che io non sia fatto per lo scopo salesiano.

[570] *Ib.*, lett. Ginnantonio Domenico – Ricaldone, Gualdo Tadino 10 settembre 1940.

[571] Giovanni Battista Martini, nato il 6 maggio 1849 a Sampeyre (Cuneo) da Giovanni e Maria Berardi, fece prima parte della congregazione salesiana, ma poi da suddiacono ne uscì nel 1887; entrò tra i certosini di Védane nel 1890 e prese il nome di Giuseppe; emise la professione solenne dei voti il 26 dicembre 1895; fu ordinato sacerdote a Belluno il 21 marzo 1896; morì nella certosa di Serra San Bruno (Catanzaro) il 3 novembre 1913; cf Archivio Certosa Serra San Bruno, scheda anagrafica.

[572] ASC A 182 *Lettere in fotocopia*, lett. Bosco – Martino, Torino 17 giugno 1884; l'originale è nell'Archivio Certosa Serra San Bruno.

> Non sono capace né per l'assistenza, né per la scuola, né per la predicazione; neppure mi va il conversare coi giovani, perché non so che dire per trattenerli; per conseguenza neanco il zelo del bene altrui, perché mi conosco incapace di farlo.
> Quindi, se V. S. approvasse il mio parere, io avrei intenzione di ritirarmi in qualche casa di trappisti per passare il rimanente della vita in pace col Signore. Io sono del parere che in quei santi ritiri si possa godere molta pace e morire più tranquilli e senza tante responsabilità sulla coscienza per l'anima degli altri, perché si ha solo da pensare per sé.
> 12 anni fa scrissi ai trappisti di Roma, i quali mi posero avanti tanto rigore e difficoltà per l'insalubrità dell'aria, che io, atterrito, deposi il pensiero per qualche tempo, ma ora avendo inteso che essi hanno altre case in Francia, dove il clima è migliore, mi venne di nuovo il desiderio più ardente di prima. Ora, se ella giudica questo essere bene per me, non desidero altro che il suo consenso"[573].

Un appunto autografo di don Bosco sulla lettera ci fa intendere la risposta: "D. Barberis dica che pensi a stud[iare] e guada[gna]re anime e salvarsi"; ma, dopo aver trascorso altri due anni di prova nella congregazione salesiana, il chierico Giovanni Battista Martini uscì nel 1887, quando era suddiacono e si trovava a Torino Oratorio.

Il 23 ottobre 1887 scrisse a don Rua per descrivergli il suo stato d'animo e per chiedere il diploma di cooperatore ed il dizionario italiano-francese. Don Rua rispose il 5 novembre:

> "Car.mo G. B. Martini, mi fu molto gradita la tua lettera del 23 ottobre p. p. e mi rallegro che tu sia pienamente soddisfatto della tua nuova condizione, sicché prego dal Buon Dio il gran dono della perseveranza.
> Ti ringrazio poi cordialmente della preghiera che fai per me, e ti raccomando di pregare anche pel nostro amatissimo Padre Don Bosco, assicurandoti che noi non ci dimentichiamo di te al S. Altare.
> Secondo il tuo desiderio ti spediamo nella ventura settimana il diploma di Cooperatore Salesiano col Dizionario Italiano–Francese. Qui unito troverai il certificato delle Ordinazioni per cui dovemmo pagare in Curia £. 5,00.
> Del resto il Signore ti conceda di essere sempre esemplare nell'osservanza della regola e nell'ubbidienza ai tuoi Superiori, con questo darai gloria a Dio, santificherai le anime ed assicurerai la salvezza tua eterna. Addio, prega per noi ed il Signore ti benedica"[574].

Don Giovanni Battista Martini nel 1890 entrò nell'ordine dei certosini a Védane, prendendo il nome di Giuseppe, e morì in Calabria nel 1913 nella certosa di Serra San Bruno. Questo fatto costituisce il precedente di una relazione che don Rua doveva avere con i Certosini, in particolare con quelli calabresi della provincia di Catanzaro.

Il priore della certosa di Serra San Bruno, padre J. Ambroise M. Bulliat, già in relazione con don Rua, il 21 agosto 1898 espresse il desiderio che la congregazione salesiana aprisse una casa anche a Serra:

> "Très Révérend Père Supérieur Général, j'ai reçu hier avec un profond sentiment de reconnaissance votre lettre qui nous permet d'espérer qu'un jour ce pays pourra, avec la

[573] ASC A 133 *Lettere a Don Bosco*, lett. Martini – Bosco, Torino 17 giugno 1885; FDB mc. 1418 E 7/8.

[574] ASC A 182 *Lettere in fotocopia*, lett. Rua – Martini, Torino 5 novembre 1887; l'originale è nell'Archivio Certosa Serra San Bruno.

grâce de Dieu, jouir du bienfait inappréciable de la présence de votre famille religieuse. Je viens vous en remercier au nom de tous, en vous priant de ne point nous oublier, et de nous placer dans quelque petit coin de votre coeur apostolique.
Veuillez agréer, Très Révérend Père, mes respectueuses salutations"[575].

Ma non fu possibile esaudire il desiderio espresso dal padre priore della certosa. Un'altra proposta di una fondazione salesiana a Serra S. Bruno fu inviata al Consiglio Superiore dall'ispettore della Sicilia don Giovani Minguzzi, ma anche questa non si realizzò[576].

64. Canosa di Puglia (1898)

Il parroco di Canosa di Puglia (Bari), don Luigi De Salvia, il 20 settembre 1898 scrisse a don Rua per chiedere la fondazione di una casa salesiana per educare i ragazzi attraverso la scuola:

"R.mo Padre Superiore Generale, Iddio, che me ne ispira il pensiero, voglia esaudirlo. Ma ho ferma speranza che la S. V. R.ma me ne la farà pago pel bene di questa popolazione.
Canosa di Puglia (Prov. di Bari) contiene una popolazione di circa 27 mila abitanti e non ha scuole cristiane; anzi manca di scuole elementari e di tecniche. Ora sapendo, che i R.di Padri, di cui ne è Superiore Generale, possono soddisfare pienamente a questo vuoto, con fiducia mi rivolgo alla S. V. R.ma, perché impianti in questa città una casa di salesiani. Le nostre province mancano addirittura di case di Padri insegnanti cristiani.
La città promette di poter dare un buon numero di alunni ed anche di convittori. L'esempio potrà richiamare dai paesi limitrofi e lontani molti altri.
Nell'aspettarmi una risposta affermativa dell'impianto della casa, potrò alacremente mettermi a trovare una casa ed a formare un [gruppo] di ragazzi, che accettino la scuola. La risposta, che mi indicherà tutte le condizioni richieste per tale impianto, me lo spero, sarà uniforme ai desideri ardenti del mio cuore e allo scopo per cui Iddio suscitava l'ordine dei Salesiani in questi tristissimi tempi"[577].

Un appunto autografo di don Rua sulla lettera fu alla base della risposta del 26 settembre: "Rincresce, non abbiamo personale e ci mancano i mezzi". Il parroco Luigi De Salvia scrisse di nuovo il 7 gennaio 1901 avanzando una proposta più concreta:

"Illustrissimo Signore, un sacerdote di qui, volendo beneficare questa popolazione, che manca di sacerdoti operai, vuole che in Canosa s'impianti una casa dei PP. Salesiani. A maggiormente agevolare la cosa, vorrebbe anche lasciare se non tutta, gran parte della sua proprietà.
Pare che la proposta sia accettabilissima. Solo vuol conoscere 1° se si accetti, 2° la maniera di fare la fondazione, 3° se vi siano altre condizioni.

[575] ASC F 998 *Serra San Bruno*, lett. Bulliat – Rua, Chartreuse de Serra S. Bruno 21 Août 1898; FDR mc. 3142 B 3.
[576] Vedi nota 267.
[577] ASC F 971 *Canosa di Puglia*, De Salvia – Rua, Canosa di Puglia 20 settembre 1898; FDR mc. 3043 E 3/4.

Porto fiducia che la V. S. faccia buon viso alla richiesta e voglia farmi subito tenere una risposta"[578].

Don Durando rispose il 9 gennaio: "Mandi più esatte notizie; per 5 anni non sarà possibile". Il parroco, il 16 gennaio, confermò la proposta del 1898, per cui i Salesiani avrebbero dovuto dedicarsi all'insegnamento:

"Molto Rev.do, rispondo alla lettera del 9 [gennaio] 1901 e subito dico, che i Padri si vorrebbero qui per l'insegnamento. Quale somma potrà impiegare il donatore non saprei dirla con precisione. Conosco però che non è indifferente. Solo è dispiaciuto che bisogna aspettare cinque anni sonati…"[579].

La proposta di Canosa di Puglia, quindi, non ebbe più seguito.

65. Cetraro (1898)

Il sac. Leopoldo De Carlo di Cetraro (Cosenza), avendo appreso che i Salesiani avrebbero potuto fondare una casa in Calabria, in effetti si stava trattando per Fuscaldo paese vicino a Cetraro con cui si entrò in concorrenza come abbiamo visto, il 15 novembre 1898 scrisse a don Rua per presentare una sua proposta:

"Reverendissimo P. Generale, avendo appreso dai periodici cattolici che il tanto della Chiesa Cattolica benemerito Istituto Salesiano di cui ella è il degnissimo Superiore vorrebbe impiantare in Calabria una Casa di educazione, mi affretto a farle noto quanto segue.
In questa mia religiosa patria di Cetraro esiste un antico convento cinque volte secolare che apparteneva ai PP. Osservanti e che fu chiuso nella prima soppressione del 1809. Fu riaperto nel 1833 per cura di un nostro dotto e S. Arciprete De Vito Cechiuzzi, che dotandolo di alcuni beni v'impiantò un Istituto di Sacerdoti secolari sotto il titolo di Missionari di Rende. Chiuso nell'ultima soppressione, il Demanio ne incamerò i beni ed io fui nominato dal nostro Vescovo, e da questo Municipio a Cappellano e vi abito da 39 anni, facendo accomodi non pochi nella Chiesa ed al convento. Nel 1885 comprai da persona privata un esteso oliveto sito nel nostro territorio. Nel 1893 comprai all'asta pubblica il vasto giardino attaccato al convento che si apparteneva allo stesso, impiantato anche di ulive e di altre colture, quasi tutto rigabile e tutto del valore di circa lire diciassette [mila], col disegno, *auxiliante Deo*, di richiamarvi una casa di religiosi, sia maschile, sia femminile, per la soda e cattolica istruzione di questa mia patria, con la speranza d'ingrandire questa sua dotazione, se il Signore mi concedeva altri anni di vita, mentre ne conto ora 79. Perciò la Reverenza Vostra potrà mandare qualche Padre visitatore per vedere il tutto"[580].

Don Rua il 28 novembre fece discutere la proposta nella seduta del Capitolo Superiore:

[578] *Ib.*, lett. De Salvia – Rua, Canosa di Puglia, 7 gennaio 1901; FDR mc. 3043 E 5.
[579] *Ib.*, lett. De Salvia – Molto Rev.do, Canosa di Puglia, 16 gennaio 1901; FDR mc. 3043 E 6.
[580] ASC F 974 *Cetraro* lett. De Carlo – Rua, Cetraro 15 novembre 1898; FDR mc. 3051 B 8.

> "A Cetraro (Cosenza) vogliono darci un vasto convento per mutarlo in casa di educazione. Non si accetta"[581].

La risposta negativa fu comunicata il 5 dicembre, ma la trattativa continuò. Dopo una visita di don Francesco Piccollo, il sindaco di Cetraro, F. Vaccari, il 23 marzo 1904 ripropose a don Rua la fondazione di un istituto salesiano:

> "Umile, ma insistente si sprigiona dal cuore di questi amministrati una preghiera fervente, un ardentissimo desiderio, che io mi fo' graditissimo dovere di presentare rispettosamente all'espansiva carità della R. V. Ill.ma.
> Questi cittadini, che tanto vivo hanno nel cuore il sentimento religioso, consci di quanto bene morale apportino le scuole salesiane in quei paesi, che han la fortuna di vederle sorgere in essi, col più vivo dell'animo sospirano il fausto giorno d'una tanta grazia ed umilmente supplichiamo la R. V. Ill.ma di benignarsi appoggiare i loro voti.
> Il R.do Ispettore siculo D. Francesco Piccollo, ha certamente tenuto informato la R. V. dell'offerta fatta da questo sacerdote De Carlo D. Leopoldo di cedere i suoi beni (valutatosi circa £. 20.000) a cotesta spettabile Casa con atto di vendita in formula tontenaria per la fondazione in questo Comune d'un Istituto Salesiano di educazione: proposta fatta da detto De Carlo anche a V. R. Ill.ma fin dal 1898, ma che non ha potuto allora effettuarsi benché accettata, mancando i PP. Salesiani obbligati per altri luoghi.
> Al dono del Rev. De Carlo quest'Amministrazione aggiunge un fontanino gratuito all'Istituto, la promessa di far tutti gli sforzi perché la superiore autorità amministrativa approvi un sussidio annuo da stanziarsi nel bilancio comunale e l'impegno di cooperarsi con tutte le sue forze per un'offerta di più migliaia di lire da raccogliersi fra i cittadini tutti, i quali si dimostrano entusiasti per una fondazione così santa, ed alla quale concorreranno anche con prestazione gratuita di mano d'opera.
> Cetraro situata su ridente collina volta a sud-ovest, pochissimo distante dalla stazione ferroviaria e dal Tirreno, ha una popolazione di oltre 8 mila abitanti, buon'aria, ottima acqua potabile, due opportune fiere annue ed il mercato settimanale più importante di tutto il circondario: mercato che la rende di molta maggiore importanza per essere frequentato dagli abitanti di un largo numero di comuni, che le fanno corona: importanza suscettibile di serio aumento con la costruzione di strade di comunicazione – in parte eseguite – fra i comuni circostanti ed interni e per il prossimo appalto della breve strada rotabile di accesso alla stazione.
> E tale nostra fondatissima speranza ed erezione dell'Istituto diverrà, di sicuro, certezza assoluta in considerare la larghissima messe spirituale, che gli zelanti Padri Salesiani potranno raccogliere qui, ove, se ben radicato è il sentimento religioso, mancano i fanti operai, che possano mietere e largamente nella vigna del Signore, con l'aiuto e per l'onore del suo Cuore Divino e della sua amorevolissima Madre.
> E qui credo opportuno il dirle che la Chiesa Sacramentale del "Ritiro", attaccata all'ex convento ed ai beni che, fra gli altri, il De Carlo cederebbe, è la meta di un continuo pellegrinaggio di questi cittadini, i quali a tutte le ore del giorno, vi si recano, oltre che per adorare il Divin Cuore di Gesù (che ha un altare speciale) a venerare la Madre Divina, le cui sembianze si ammirano artisticamente scolpite in pregevole marmo ed in altre statue dell'Immacolata e della "*Mater derelictorum*".
> La fortuna d'un simile Istituto educativo in questo Comune dipende dalla R. V. Ill.ma, e questa cittadinanza, pienamente sicura dello zelo ardentissimo della R. V. per la gloria di Dio ed il maggiore incremento della religione cattolica, ha piena fede che ella accoglierà

[581] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 169v, seduta del 28 novembre; FDR mc. 4242 D 6.

benevolmente, per amore di Gesù e di Maria, la proposta che mi onoro di farle e che darà all'uopo le opportune disposizioni per la realizzazione dei nostri ardentissimi voti"[582].

Poiché l'ex provveditore Iannuzzi di Fuscaldo, come abbiamo visto, protestava, don Rua appose su questa lettera una sua nota: "Don Durando può rispondere che aspettiamo lettera da D. Piccollo. (Intanto assicuri quale fra Fuscaldo e Cetraro ha la priorità di data)". L'ispettore della sicula si recò in visita nei due paesi ed inviò la sua relazione, ma entrambe le proposte non si poterono realizzare.

In seguito alla morte del sac. Leopoldo De Carlo, la sua eredità fu affidata al sac. Francesco Saverio Panfili "con l'obbligo di fondare in Cetraro un Istituto per l'educazione religiosa e letteraria della gioventù". Ma poco dopo morì anche l'esecutore testamentario e l'eredità passò al dottor Giuseppe Panfili, fratello del sac. Francesco Saverio e nipote di don Leopoldo De Carlo. Tramite il parroco di Acquappesa (Cosenza), don G. De Pasquale decurione dei cooperatori salesiani, il 20 luglio 1917 il dott. Panfili si rivolse al Rettor Maggiore don Paolo Albera per dare esecuzione al legato, ma la risposta fu negativa[583].

66. Pietramelara (1898)

Il parroco di Pietramelara (Caserta), don Giuseppe Salomone, che da seminarista desiderava entrare nella congregazione salesiana, il 27 dicembre 1898 chiese a don Rua la fondazione di un'opera educativa per i giovani studenti delle prime classi ginnasiali:

"Rev.mo Padre, il sottoscritto umilissimo servo suo ed indegno ministro di Dio, appassionato sempre per le opere del D. Bosco, tanto da volere mentre era in Seminario incamminarsi per codesta via, piuttosto che per quella del Seminario (sebben fanciullo), e, sconsigliato dai superiori, è rimasto però sempre a quello e suoi successori affezionatissimo; e volendo ora far qualche piccola cosa nel suo paese natio delle tante opere dei Salesiani, tanto più che è parroco di una numerosa parrocchia, una con diversi gentiluomini di suoi filiani, bramerebbe avere almeno uno dei tanti padri di S. Francesco di Sales nella sua parrocchia, per iniziare qualche opera e prima di tutto quella dell'educazione dei giovani studenti delle prime scuole ginnasiali; e perciò si rivolge alla S. V. R.ma per sapere se è possibile oppure no per le pratiche iniziative con la Congregazione e bramerebbe pure sapere qual via da tenersi all'uopo"[584].

La risposta negativa del 3 gennaio 1899 bloccò l'iniziativa, ma è da rilevare che nel 1897 era stato inaugurato l'istituto di Caserta[585].

[582] ASC F 974 *Cetraro*, lett. Vaccari – Rua, Cetraro 23 marzo 1904; FDR mc. 3051 B 9/12.

[583] *Ib*., lett. De Pasquale – Albera, Acquappesa 20 luglio 1917.

[584] ASC F 991 *Pietramelara*, lett. Salomone – Rua, Pietramelara 27 dicembre 1898; FDR mc. 3108 C 2.

[585] F. CASELLA, *Marie Lasserre e la fondazione dell'Istituto Salesiano di Caserta*, in RSS 30 (1997) 115-197.

67. Rossano (1899)

L'arcivescovo di Rossano (Cosenza), mons. Orazio Mazzella[586], il 13 gennaio 1899 scrisse a don Rua per chiedere la fondazione, con l'aiuto anche del comune, di un collegio con ginnasio e liceo per alunni interni ed esterni, che sarebbe stato frequentato anche dai seminaristi:

> "Ill.mo e Rev.mo D. Rua, forse si ricorderà che trovandomi a Bari in qualità di ausiliare avevo aperto trattative per far fondare in quella città una casa di Salesiani. Venuto poi in questa Archidiocesi delle Calabrie, in cima ai miei pensieri avrei appunto quest'opera della fondazione di un Collegio Salesiano.
> Qui è un grande fabbricato appartenente al Municipio che anni orsono fu adibito ad uso di collegio. Ora il locale avrebbe bisogno di qualche restauro, ma sarebbe certamente ottimo allo scopo. Io desidererei iniziare trattative col Municipio per far cedere l'uso di questo locale non solo, ma altresì per far dare una somma che occorrerebbe pei restauri, ed un appannaggio di almeno 6 mila lire annue per il mantenimento del collegio. Però prima di fare un passo qualsiasi dovrei essere sicuro che da parte di V. P. l'opera così come è proposta si accetterebbe.
> Tratterebbesi quindi di fondare qui in Rossano un collegio per alunni interni con ginnasio-liceo anche per alunni esterni e fra questi gli alunni del Seminario. Per quest'opera si avrebbe il locale ed un appannaggio di lire 6 mila, che però avrei speranza di far giungere anche ad otto. Naturalmente la nomina dei professori e la disciplina non dovrebbe essere soggetta al giudizio del Municipio, ma si affiderebbe alla Direzione.
> Se V. P. mi dirà che la cosa in questi termini è possibile comincerò a spingere le cose e spero che potrò riuscire ad ottenere ciò che si desidera. Fò osservare alla P. V. che un collegio in questa città richiamerebbe molta gioventù della Calabria. Una casa salesiana qui potrebbe essere un vero focolare, perché il terreno è vergine. Io mi aspetto dalla P. V. una consolante risposta"[587].

Don Rua il 30 gennaio fece discutere la proposta al Capitolo Superiore: "L'Arcivescovo di Rossano propone un ginnasio. Non si accetta per mancanza di personale"[588].

La risposta negativa fu comunicata a mons. Mazzella il 5 febbraio. Ma il 31 maggio 1900 il sac. Teodorico Boscia, che era uscito *ad tempus* dalla congregazione salesiana[589], per incarico dell'arcivescovo, il quale quando era sacerdote a Vitulano già si era servito dei suoi consigli[590], scrisse a don Rua per chiedere l'invio di un salesiano che avrebbe dovuto insegnare nel collegio e curare l'oratorio festivo:

> "Rev.mo Sig. D. Rua, le scrivo a nome di questo veneratissimo Arcivescovo Orazio Mazzella… Il sullodato Monsignore desidera impiantare un vero Oratorio Salesiano in questa città tanto bisognosa di istruzione religiosa, ed ha poi in mente di affidare ai Salesiani un Collegio. Per questo sin dal pros. v. anno scolastico desidererebbe avere insieme

[586] Cf nota 328.
[587] ASC F 994 *Rossano*, lett. Mazzella – Rua, Rossano 13 gennaio 1899; FDR mc. 3123 D 5/8.
[588] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 170v, seduta del 30 gennaio 1899; FDR mc. 4242 D 8.
[589] Cf nota 326.
[590] Cf nota 332.

> con me un altro confratello, che dovrebbe fare scuola ad una classe elem. Superiore ed accudire all'Oratorio festivo. Col tempo poi si penserebbe a cose più importanti e vantaggiose alla Congregazione.
> L'Arcivescovo intanto è così desideroso di ottenere ciò, che per mio mezzo Le fa sapere essere lui disposto a seguire in tutto e per tutto i consigli, i suggerimenti e le condizioni d'ogni sorta che V. S. R.ma piacerà d'imporgli pur d'ottenere per quest'anno almeno un altro socio Salesiano.
> Qui poi potremmo fare del bene immenso; la città conta circa 22 mila ab. E può considerarsi come il centro della Calabria citeriore; è fornita poi d'acqua, aria e viveri eccellenti. Sarebbe buono che V. S. R.ma incaricasse qualche Superiore della Prov. Romana a venire qua per vedere come stanno le cose e le ottime disposizioni dell'Arcivescovo. Partendo la mattina da Napoli si arriva qua la sera verso le ore 18 circa.
> Io poi per tante ragioni prego V. S. R.ma a fare buon viso alle preghiere di mons. Mazzella, sicuro che ne verrà gloria a Dio e bene alle anime"[591].

Un appunto autografo di don Rua suggerì la risposta del 3 giugno: "D. Dur[ando] dica impossibile". Trascorsero otto anni e nel maggio 1908 don Rua, ritornando dalla Palestina, fu in Calabria ed a Rossano si incontrò con l'arcivescovo mons. Orazio Mazzella, che gli rinnovò il desiderio di avere i Salesiani[592] e il 18 giugno precisò che voleva loro affidare la direzione del seminario:

> "Rev.mo D. Rua, nel rivolgerle ancora una volta i ringraziamenti più sentiti pel grande onore concesso a me ed all'intera Diocesi con la sua venuta qui nello scorso Maggio, rinnovo per iscritto la domanda di avere alla Direzione di questo Seminario i Rev.di Padri Salesiani, di cui la pregai personalmente"[593].

La risposta dell'8 luglio, però, fu negativa: "Con molto rincrescimento non possiamo per mancanza di personale".

Da Rossano giunse ancora un'altra richiesta nel 1925. L'arcivescovo mons. Giovanni Scotti[594] l'11 giugno scrisse al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi per domandare la fondazione di un orfanotrofio, o di una scuola di arti e mestieri, o di una scuola tecnica[595], ma don Rinaldi il 17 giugno fece rispondere negativamente dal segretario generale don Calogero Gusmano[596]. La richiesta dell'arcivescovo, però il 18 giugno fu raccomandata da una lettera del card. Gaetano Lai[597], ma don Rinaldi pur comprendendo quanto la Calabria fosse "bisognosa di aiuti spirituali e quanto bene vi si potrebbe fare", il 23 giugno rispose che non era possibile[598].

[591] ASC F 994 *Rossano*, lett. Boscia – Rua, Rossano 31 maggio 1900; FDR mc. 3123 D 9/11.

[592] ASC A 431 *Viaggi di don Rua*, vedi: viaggio del 1908; cf anche Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua…*, Vol. III, p. 407; Pio del PEZZO, *Don Bosco mette radici in Calabria…*, pp. 87-89.

[593] ASC F 994 *Rossano*, lett. Mazzella – Rua, Rossano 18 giugno 1908; FDR mc. 3123 D 12 – E 1.

[594] Mons. Giovanni Scotti, nato il 18 marzo 1874 a Barano d'Ischia (Napoli), fu eletto vescovo il 21 febbraio 1911; promosso a Rossano il 13 dicembre 1918, è morto il 16 ottobre 1930; cf *Annali Pontifici*, 1912-1931.

[595] *Ib*., lett. Scotti – Rinaldi, Rossano 11 giugno 1925.

[596] *Ib*., Gusmano – Scotti, Torino 17 giugno 1925 (copia dattiloscritta).

[597] *Ib*., lett. Lai – Rinaldi, Roma 18 giugno 1925, prot. n. 574/25.

[598] *Ib*., lett. Rinaldi – Lai, Torino 23 giugno 1925 (copia dattiloscritta).

L'arcivescovo, tuttavia, continuò ad insistere per affidare ai Salesiani il pensionato di giovani studenti aperto nel seminario, ma da una relazione dell'ispettore salesiano di Napoli don Arnaldo Persiani, del 25 giugno 1927, si apprende che la proposta benché fosse conveniente, non era praticabile soprattutto per l'urgenza posta dall'arcivescovo di Rossano[599].

68. Marcianise (1899)

L'arciprete di Marcianise (Caserta), canonico Pasquale Mangiacapra, aveva chiesto al procuratore generale don Cesare Cagliero la fondazione di un'opera salesiana. Questi il 15 gennaio rispose che si doveva fare un progetto concreto, che si sarebbe presentato al Capitolo Superiore della congregazione salesiana. In seguito a ciò il 17 gennaio 1899 il presidente della congregazione di carità di Marcianise, sig. Ciro Faglia, scrisse a don Cesare Cagliero per domandare la fondazione di un orfanotrofio e dell'oratorio, per la cui realizzazione offriva i locali:

> "Il Reverendo Sig. Canonico D. Pasquale Mangiacapra mi ha reso ostensiva la cortese sua cartolina del 15 a lui diretta. Da essa traspare, con grande soddisfazione dell'animo mio, come la S. V. si benignerebbe di favorire un desiderio universale in questa Città col far risplendere un raggio di quella luce civilizzatrice, che emerge dalla Istituzione cotanto rinomata dell'immortale D. Bosco, in pro di questi nostri concittadini; gente onesta e laboriosa la quale intende progresso vero solo quello che emana dal frutto del lavoro, di conserva con l'ordine. Ed io interprete dei sentimenti di questa cittadinanza, qual Presidente di questa cospicua Congregazione di Carità, le manifesterò francamente l'intendimento nostro.
> Quest'Opera Pia, che con istituti di previdenza largamente provvede come Ospedale, Mendicicomio, Asili d'Infanzia e Casa di previdenza a lenire i purtroppo duri bisogni delle classi diseredate, sente il bisogno ora di estendere la sua previdenza eziandio alle altre classi sociali col favorire loro mezzi graduali educativi per istruirle e produrle nel cammino della vita, ed ambirebbe che una Istituzione, qual è quella dei Salesiani, volgesse benigno lo sguardo a questa terra, e si cooperasse con la istituzione di beneficenza locale a raggiungere l'umanitaria meta.
> Se la S. V. vorrà essere tanto buona prestare il suo aiuto presso il Reverendissimo Generale dello Istituto, Ella potrebbe assicurare lo stesso che io volentieri promuoverei da questa Amministrazione la concessione di vasti locali muniti di spaziose aree in sito centrale, ma riservato, della Città, di proprietà dell'Ente e provenienti dall'eredità del canonico Novelli, gratuitamente, col solo compenso di avere cura di pochi orfani pel loro indirizzo.
> I locali, oltre a prestarsi per Oratorio, potrebbero adibirsi per stabilimento educativo ed essere un vero faro di civiltà per questo popolo tanto meritevole di protezione.
> Questo su per giù l'intendimento generale, ma se la S. V. si benignasse d'inviare qui un Salesiano, si potrebbe concretizzare un piano che, cominciando dal poco, man mano potrebbe svolgersi in più vasti orizzonti con l'obbiettivo santo dell'allevamento del puro e dell'onesto.
> L'indirizzo e la religione dei Salesiani è appunto quello della purificazione sociale,

[599] *Ib.*, Relazione di don Arnaldo Persiani, [Napoli] 25 giugno 1927 (il testo è dattiloscritto; la conclusione è vergata a mano).

quindi nutro speranza che ancora questo paese potrà ricevere da Essi una particella di quel bene che prodigano all'umanità. Ed in tale lusinghiera previsione, mi auguro l'annunzio di vedere accolta questa mia, ed i Salesiani troveranno da noi il meritato riscontro nel fatto e nell'affetto"[600].

Nell'inviare la lettera a Torino don Cagliero scrisse: "All'occasione posso andare sul luogo, che non dev'essere distante da Caserta", ma la risposta del 4 febbraio di don Durando fu: "Non pare conveniente".

69. Rocca d'Evandro (1899)

Il sig. Antonio Starace, che aveva una tenuta a Rocca d'Evandro (Caserta), il 2 febbraio 1899 chiese i Salesiani per istruire i contadini, ma inutilmente:

"Reverendissimo Signore, mi permetto indirizzarle la presente nella lusinga che si vorrà benignare di prendere in esame una proposta che le sottometto.
Ho una tenuta in Provincia di Caserta e precisamente a Rocca d'Evandro dove, benché terreni fertilissimi, manca non solo qualsiasi istruzione agraria, ma anche civile e morale fra quei contadini. Se fra le tante opere umanitarie e benefiche che la loro Istituzione fa in tante parti del mondo, volesse aggiungere anche quella che vado a dirle, certo non sarebbe di minore importanza ed utilità, anche per il buon esempio che si spanderebbe nelle campagne vicine.
Si tratterebbe d'insegnare religione e le buone pratiche di agricoltura a contadini perfettamente ignoranti, poveri ed infelici, sia moralmente che materialmente, arrecando loro un gran bene, tenendo qui un sacerdote e degli orfanelli.
Questi nel mentre s'imparerebbero una delle migliori industrie, l'agricoltura, potrebbero rimanere come coloni sul posto, dove non mancano terreni da coltivare a mezzadria ed avere tutti quegli aiuti che per solito si concedono a coloni meno intelligenti, cioè abitazione, terreni ed anticipi di semi e materiali agrari.
Nell'affermativa preparerei l'alloggio, una chiesetta ed un terreno mezzadria con tutto ciò che occorre per coltivarlo"[601].

70. Castrovillari (1899)

Il sac. Nicola Scorsa, cooperatore salesiano, di Castrovillari (Cosenza) il 14 aprile 1899 scrisse a don Rua per chiedere aiuto per un suo fratello che voleva entrare congregazione salesiana, ma che era "privo di mezzi materiali a poter raggiungere il suo nobile fine in un seminario"; per avvisare che aveva "celebrato le 5 messe per l'associazione del Bollettino" e per domandare se poteva assumere la chiesa ed i locali del Regio Ginnasio con l'obbligo di non far mancare i professori:

"R.mo P. D. Michele Rua, vengo colla presente per manifestare alla P. V. R.ma che qui in paese ci sarebbe la probabilità di ottenere la cessione del locale vastissimo e della chiesa

[600] ASC F 984 *Marcianise*, lett. Faglia – Cagliero, Marcianise 17 gennaio 1899; FDR mc. 3088 A 5/6.

[601] ASC F 994 *Rocca d'Evandro*, Starace – Reverendissimo Signore, Rocca d'Evandro 2 febbraio 1899; FDR mc. 3121 E 8/11.

> del R. Ginnasio ad una corporazione religiosa, e a tale scopo sono stato invitato da alcuni consiglieri municipali a farne la rispettiva domanda al Municipio del tale locale.
> Ora, dovendo portare io a conoscenza il programma migliore alla giunta Municipale, ho creduto valermi del programma della grande e pia istituzione Salesiana, come il migliore e più adeguato alle esigenze moderne, e per ciò chiedo alla P. V. R.ma il detto programma. Ma siccome i padri di famiglia non vorrebbero perdere la comodità delle scuole ginnasiali nel proprio paese, Lei dovrà assumersi l'obbligo di non far mancare i professori adeguati a tale scopo"[602].

La risposta del 17 aprile di don Durando, "Rincresce ora impossibile", bloccò l'iniziativa, ma dopo 23 anni da Castrovillari giunsero altre richieste.

Il parroco Giuseppe Bellizzi, cooperatore salesiano, che già altre volte aveva scritto a don Rua, ricevendone in risposta l'affermazione che "avrebbe preso a cuore le sorti della Calabria", il 25 novembre 1922 scrisse al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi domandandogli di prendersi cura delle scuole tecniche. Il parroco lo supplicava "di prendere a cuore le sorti di questa terra abbandonata e di questi giovinetti pieni di intelligenza e di cuore, cui nessuno provvede. Il grido di D. Bosco "*Da mihi animas, cetera tolle*", qui troverebbe la più alta rispondenza"[603].

Don Calogero Gusmano, segretario generale[604], rispose il 12 dicembre 1922 con le seguenti motivazioni:

> "Rev. Signor Don Giuseppe Bellizzi… sono spiacente di doverle dire che pur comprendendo appieno le necessità di codesta buona popolazione, non ci è affatto possibile pensare a nuove fondazioni, perché ci troviamo stremati di personale, e abbiamo già dovuto ricusare in questi ultimi anni centinaia di proposte di tal genere… Aggiunga che non ci occupiamo di scuole tecniche, ma solo scuole classiche, ovvero di scuole professionali (arti e mestieri). Per le scuole tecniche mi pare facciano molto i Fratelli delle Scuole Cristiane, a cui potrebbe, se crede, provare a rivolgersi…"[605].

Dal 1923, però, il vescovo di Cassano Ionio, mons. Bruno Occhiuto[606], iniziò a fare continue istanze, affinché i Salesiani fondassero un'opera a Castrovillari. Il vescovo offriva un convitto pensionato fondato da lui, per i giovani che frequentavano il Regio Ginnasio e le Regie Scuole Industriali; inoltre era disposto ad offrire anche un suolo edificatorio e la somma di £. 20.000 per la costruzione di un istituto, con la condizione che in seguito si costruisse una chiesa che sarebbe diventata parrocchia e per la quale dava £. 30.000. Lo stesso vescovo proponeva ancora di accettare un grande palazzo con chiesa pubblica, con 26 ettari di terreno, 6 coltivabili e 20 a pascolo, per una colonia agricola a Rotonda (Potenza) paese di 4.000 abitanti a 30 Km da Castrovillari, a cui era unita con un servizio di autobus, località a 600 m. sul livello del mare e saluberrima. Tutto questo lo si rileva da una relazione del 25 giugno 1927 dell'ispettore don Arnaldo Persiani che annotava:

[602] ASC F 973 *Castrovillari*, lett. Scorsa – Rua, Castrovillari 14 aprile 1899; FDR mc. 3048 E 2/4.

[603] *Ib.*, lett. Bellizzi – Rinaldi, Castrovillari 25 novembre 1922.

[604] Calogero Gusmano (1872-1935), cf DBS 150.

[605] ASC F 973 *Castrovillari*, lett. Gusmano – Bellizzi, Torino 12 dicembre 1922 (copia dattiloscritta).

[606] Mons. Bruno Occhiuti, nato a San Procopio (Reggio Calabria) il 29 febbraio 1884, fu eletto vescovo di Cassano Ionio l'11 novembre 1921; morì nel 1937.

> "Castrovillari conta 10.000 abitanti, sede di Distretto militare, di Tribunale e Corte d'Assise, già Circondario, è una cittadina che si presta ad ogni sviluppo religioso, educativo, sociale. In tutto il Circondario non vi sono altri Convitti di nessun genere; in tutta la provincia non c'è Congregazione Religiosa che si occupa dell'educazione cristiana della gioventù. V'è linea ferroviaria che giungerà a Lagonegro…
> Un'opera nostra colà sarebbe quanto mai opportuna perché Castrovillari si trova tra la Basilicata e l'alta Calabria nell'interno. Converrebbe l'accettazione dell'opera, ma S. E. si trova nella necessità che noi rileviamo pel prossimo anno scolastico il Pensionato, mentre l'Ispettoria per assoluta mancanza di personale non è nella possibilità di farlo"[607].

Nonostante che l'ispettore aggiungeva nella relazione al Rettor Maggiore che per Castrovillari erano sufficienti per l'agosto 1927 due sacerdoti ed un chierico, la proposta non fu accettata, come non lo fu quella di Rossano già esaminata.

71. San Giorgio Morgeto (1899)

Il sindaco di San Giorgio Morgeto (Reggio Calabria), G. Oliva, il 23 giugno 1899 chiese a don Rua di fondare un istituto salesiano nel paese per il bene della gioventù e per la sua realizzazione poneva a disposizione un ex convento dei padri Domenicani:

> "Essendo venuto a conoscenza che i Molto Reverendi Padri dell'ordine di V. S. R.ma avrebbero intenzione di fondare in questa Provincia un istituto ed all'uopo andavano in cerca di un locale, ci siamo fatto premura offrire un vasto edificio scrivendo al Sig. Direttore del Real Collegio Capizzi in Bronte[608]. Quell'egregio Signore gentilmente si compiacque risponderci che ogni trattativa bisognava farla con V. S. Rev.ma Superiore generale dell'Ordine e perciò mi rivolgo a Lei.
> Il paese più alto di questa provincia è S. Giorgio; si gode aria mite e saluberrima; tutti gli agi necessari della vita si trovano ed a prezzi piuttosto miti; si è uniti al resto del Circondario con viabilità comodissime.
> L'Amministrazione Comunale è proprietaria di un vasto convento dei soppressi Padri Domenicani. Era sede provinciale con studentato e noviziato, e quindi il locale è addirittura immenso, mantenuto relativamente bene; è annesso inoltre un bel giardino e nel gran cortile del chiostro scorre l'acqua potabile in una apposita fontana.
> L'Amministrazione sarebbe dispostissima a cedere tale stabile se avesse la fortuna che i Padri dell'Ordine di V. S. Rev.ma volessero impiantarvi un qualsiasi istituto. Io a nome dell'intera cittadinanza, di cui mi sento interprete, la prego vivamente voler prendere a cuore tale proposta pel bene della gioventù di questo Comune e del paese intiero.
> Se potrà disporre che un qualche suo dipendente di fiducia venisse a vedere il locale ed il sito specialmente di esso, senza dubbio ne resterebbe contento. Sono certo che mi onorerà di un riscontro"[609].

Il riscontro del 26 giugno, però, fu negativo: "Rincresce; impossibile".

[607] ASC F 973 *Castrovillari*, Relazione di don Arnaldo Persiani, [Napoli] 25 giugno 1927 (il testo è dattiloscritto con aggiunte vergate a mano).

[608] I Salesiani erano giunti nel 1892 e si ritirarono nel 1916. Nel 1899 il direttore era don Bartolomeo Fascie (1861-1937), per cui cf DBS 121-122. Per Bronte (Catania) vedi ASC F 675 *Bronte*; *Annali* II 214-216.

[609] ASC F 996 *San Giorgio Morgeto*, lett. Oliva – Rua, San Giorgio Morgeto 23 giugno 1899; FDR mc. 3131 D 11/12.

72. Amalfi (1899)

Il sindaco di Amalfi (Salerno), avv. Nicola Camera, il 14 agosto 1899 chiese a don Rua la fondazione di un istituto per l'educazione della gioventù e possibilmente una scuola di arti e mestieri:

> "Molto Rev. Signore, è dovere di un amministratore pensare non solo al miglioramento fisico dei suoi amministrati, al bene materiale del proprio paese, ma ancora più al miglioramento morale. Convinto che una saggia e buona educazione, massime religiosa, sia il mezzo più efficace per combattere il dilagarsi delle idee sovversive contro Dio e contro ogni potere costituito ed entusiasta dell'ordine da lei diretto, che la Provvidenza ha fatto sorgere mercé lo zelo dell'immortale D. Bosco in questo secolo per il bene della umanità ho vagheggiato sempre l'idea di poter aver la fortuna di arricchire Amalfi di una istituzione così benemerita.
> A capo oggi dell'amministrazione, benché giovane di anni e di esperienza, l'idea di poter avere in questa nostra città un istituto salesiano, che possa pensare all'educazione fisica, morale e religiosa della nostra gioventù si fa sempre più strada nel mio pensiero, comprendendo di quanto vantaggio sarebbe per Amalfi.
> Mi dirigo perciò a lei, degno successore del non mai compianto D. Bosco, perché voglia con la usata sua cortesia favorirmi coll'indicarmi quali pratiche sarebbero necessarie perché questa mia idea divenisse realtà, cioè quali sarebbero le richieste di cotesto Ordine, quali gli scopi che si prefiggerebbe per Amalfi, dove all'educazione ed istruzione intellettuale dovrebbe andare congiunta una scuola di arti e mestieri.
> Le assicuro fin d'ora che questa popolazione d'indole buona, mite, dedita al lavoro ricaverebbe gran bene da una tale istituzione, massime la gioventù che avrebbe il mezzo d'imparare un'arte o mestiere e che Sua E. l'Arcivescovo[610] appoggerebbe di tutto cuore una tale proposta.
> Fa d'uopo perciò che mi favoriate con un riscontro che mi sarà graditissimo con le più minute e dettagliate notizie fiducioso di riuscire nell'intento e lieto che la mia amministrazione avrà potuto arrecare tanto bene a questa diletta città nativa"[611].

Don Durando rispose il 28 agosto: "Ora non è possibile; speriamo più tardi, si metta in corrispondenza con D. Cagliero". La richiesta della fondazione di una scuola, in effetti, venne ripresa dal nuovo sindaco di Amalfi, V. Di Salvi, che il 31 maggio 1901 scrisse a don Rua:

> "Rev. mo D. Michele Rua, questa amministrazione è intenzionata d'impiantare in questa città una scuola diretta dai PP. Salesiani.
> Non conoscendosi le norme di codesta spettabile nobile istituzione, La prego vivamente di compiacersi comunicarmi i regolamenti in proposito e che occorre per la istituzione della scuola su indicata.
> In attesa d'un gradito cortese riscontro la ossequio, anticipandone i ringraziamenti"[612].

[610] Mons. Enrico De Domenico, nato ad Avellino il 12 febbraio 1828, fu ordinato sacerdote il 5 aprile 1851; dottore in teologia insegnò nel seminario di Avellino e fu rettore della chiesa di S. Andrea per 25 anni; eletto vescovo della diocesi di Marsi il 10 novembre 1884, fu consacrato a Roma il 16 novembre; trasferito alla sede di Amalfi il 21 maggio 1894, morì il 17 giugno 1908; cf HC VIII 92, 369.

[611] ASC F 965 *Amalfi*, lett. Camera – Rua, Amalfi 14 agosto 1899; FDR mc. 3022 A 4/6.

[612] *Ib.*, lett. Di Salvi – Rua, Amalfi 31 maggio 1901; FDR mc. 3022 A 7.

Ancora una volta però si rispose negativamente e si dilazionò il tempo: "Rincresce, ora impossibile. Si tenga in relazione con D. Marenco", per cui da Amalfi non si scrisse più.

73. Gioia del Colle (1899)

La signora Grazia Sabato, vedova Cassano, di Gioia del Colle (Bari) il 4 settembre 1899 chiese informazioni a don Rua per la fondazione di un'opera:

> "Stimatissimo Direttore, si compiaccia V. S. R.ma farmi sapere se due Padri del loro Ordine potrebbero venire a Gioia del Colle a stabilirsi ed aprire una piccola Casa qui.
> Si desidera conoscere quali sarebbero le condizioni per i detti due Padri spirituali. Come pure qual è il loro ufficio che esercitano, infine si vorrebbe un programma.
> Sarà compiacente ancora mandarmi il loro indirizzo per mettermi in corrispondenza. Mi attendo un sollecito riscontro e per non incomodarla le racchiudo un francobollo…"[613].

La risposta di don Durando dell'8 settembre fu negativa, ma un cooperatore salesiano di Terlizzi (Bari), il sig. Giacomo Marinelli, il 10 aprile 1903 scrisse a don Rua riprendendo la proposta della signora Grazia Sabato, precisando anche la finalità, il tipo di opera, il locale e la rendita:

> "M. Rev.do D. Michele Rua, mi permetto di scriverle questa letterina, con la speranza che la S. V. R.ma vorrà onorarmi di un breve riscontro.
> Una pietosissima Signora di Gioia del Colle, in questa Provincia di Bari, cui è noto quale prezioso coefficiente di bene rendono all'umanità ed alla nostra Cattolica Religione gli Oratori Salesiani, per secondare una aspirazione intima dell'animo suo vorrebbe istituire a sue spese un piccolo Oratorio nella sua patria per maggiormente animare il sentimento della Fede, alquanto affievolito in questi tempi tristissimi. La predetta Signora vorrebbe istituire una rendita annua di lire mille e fornire una casa col necessario per ospitare due sacerdoti, i quali si occuperebbero di spiegare il S. Vangelo nelle feste domenicali, il Catechismo e recassero i conforti religiosi a qualche moribondo, che purtroppo spesso trapassa senza alcuna assistenza.
> Se la S. V. R.ma vorrà degnarsi rispondere a questa lettera io ne informerò subito la Signora, e nel caso che Ella trovasse accettabile la proposta io mi affretterò a metterla in relazione diretta, onde stabilire tutte quelle modalità, che verranno a garantire nell'avvenire la continuazione dell'Opera pietosa.
> Accludo a questa letterina il mio piccolo obolo come antico cooperatore e prego V. S. R.ma di gradire i miei rispettosi ossequi e gli auguri migliori per queste SS. Feste"[614].

Da un appunto autografo di don Rua sulla lettera si evince che don Durando fu incaricato di esporre la proposta al Capitolo Superiore prima di rispondere. La seduta si tenne il 27 aprile:

> "Sono presentate le domande per varie case. Da Gioia del Colle presso Bari di un Signore che vuole istituire un Oratorio festivo. Da Sulmona che vorrebbero cederci un grosso convento. Si risponde che non si può"[615].

Don Durando comunicò la notizia negativa il primo maggio 1903.

[613] ASC F 979 *Gioia del Colle*, lett. Sabato – Rua, Gioia del Colle 4 settembre 1899; FDR mc. 3071 A 12 – B 1.

[614] *Ib*., lett. Marinelli – Rua, Terlizzi 10 aprile 1903; FDR mc. 3071 B 2/3.

[615] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 207v, seduta del 27 aprile 1903; FDR mc. 4343 E 10.

74. Sepino (1900)

Il sig. Amante Volpe di Sepino (Campobasso), che faceva parte dell'amministrazione comunale, il 30 gennaio 1900 scrisse a don Rua per chiedergli di riaprire il ginnasio, chiuso ormai da cinque anni, che funzionava nell'ex convento dei Francescani, sede che ora l'amministrazione comunale poneva a disposizione della congregazione salesiana:

> "Ill.mo Sig. Direttore, conoscendo quale sviluppo morale e materiale codeste scuole Salesiane impartiscono alla gioventù studiosa e lavoratrice, mi è sorta una idea; mi prendo perciò la libertà di comunicarla a Lei, nella piena fiducia che vorrà farvi buon viso.
> Esiste in questo paese un vasto Convento [dei Frati Minori] con distanza dall'abitato per due chilometri circa, ed avente un giardino attiguo, esteso per due moggia circa. Fino a cinque anni fa vi si tennero le scuole ginnasiali a cura di professori del luogo, ma poscia le vicissitudini dei tempi concorsero a far rimanere quel fabbricato quasi disabitato, essendovi alla custodia di esso uno o due Laici.
> E poiché l'unico ginnasio di questa vasta [contrada] è solo quello di Campobasso, viene di conseguenza reclamata la riapertura di questo di Sepino. Senonché i professori d'una volta, inoltrati negli anni, non vogliono più occuparsi della bisogna.
> Non potrebbe Lei installarvi le scuole Salesiane? Tutto daremmo gratis, locali, giardino, Chiesa; questo da parte del Municipio; da parte poi della cittadinanza, questa sarebbe pronta ad imporsi dei sacrifici qualora tutto riuscisse per bene.
> Se quindi la S. V. Ill.ma potesse darmi la speranza per la realizzazione del mio sogno mi onori di un cenno di risposta"[616].

La risposta del 2 febbraio di don Durando mentre da una parte diceva che per allora era impossibile, dall'altra offriva una lontana speranza per un impianto dopo l'anno 1905. Il sig. Amante Volpe, tuttavia il 26 luglio 1900 scrisse nuovamente a don Rua:

> "… Mi perdonerà se io torno ancora a parlarle dell'oggetto della mia lettera, giacché un'idea fissa mi dice che questo mio sogno deve realizzarsi presto. Sarà ispirazione divina che mi procura questi bei sogni, certa cosa è che oggi il pensiero che assurge sugli altri in me è la scuola Salesiana.
> Né creda che io mi sia dato per vinto dopo la sua lettera d'una lontana speranza, che anzi mi sono dato vieppiù da fare, tanto da poterle offrire migliorata la nostra offerta colla cessione completa del Convento, giardino e Chiesa da parte del Municipio e coll'aggiunta di un sussidio annuo da parte di quest'ultimo. Il locale che noi offriamo non manca di nulla, ciò che ci affida a ben sperare…"[617].

Don Rua annotò sulla lettera: "D. Durando ringrazi della buona notizia e dica che ciò che potrebbe facilitare sarebbe l'affidamento delle scuole, tutte o parte, a qualche Salesiano". Nella risposta del 28 settembre don Durando aggiunse nuovamente che bisognava attendere qualche anno, ma il 14 ottobre il sig. Volpe ripropose la sua istanza, dopo avere portato a conoscenza dell'amministrazione comunale la sua idea, che era stata "accolta benevolmente". Nel chiudere la lettera il sig. Volpe scriveva:

[616] ASC F 998 *Sepino*, lett. Volpe – Rua, Sepino 30 gennaio 1900; FDR mc. 3142 A 8/9.
[617] *Ib.*, lett. Volpe – Rua, Sepino 26 luglio 1900; FDR mc. 3142 A 10/11.

> "E perché Lei possa determinarsi di farci contenti, nel più breve tempo possibile, ho fatto rilevare la località con fotografie che mi onoro d'inviarle, perché possa formarsi una idea della sua bella posizione.
> La prego a non indugiare nel volerci dare una decisiva, di fronte alla buona disposizione di questa cittadinanza che aspetta con ansia febbrile la istituzione delle scuole da Lei dirette e che tanto vantaggio apportano"[618].

Don Rua il 23 ottobre portò la richiesta nella seduta del Capitolo Superiore:

> "Sono lette le proposte per aprire case… A Sepino Diocesi di Benevento dove i notabili del paese ci offrono un convento di Francescani. Il Capitolo non le accetta specialmente per mancanza di personale"[619].

La risposta negativa, comunicata da don Durando il 28 ottobre, pose fine per allora alla richiesta. Tuttavia l'amministrazione non depose del tutto l'idea di far sorgere il ginnasio con un convitto nel convento dei Francescani, tanto che agli inizi degli anni 20 esercitò delle pressioni sui frati perché abbandonassero il convento e contemporaneamente, tramite don Francesco Antolisei[620] e l'ispettore della napoletana don Arnaldo Persiani[621], rinnovò l'offerta al Rettor Maggiore dei Salesiani.

In seguito a ciò il 31 gennaio 1923 il Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, padre Bernardino Klumper, di fronte alla paventata minaccia che "quella Amministrazione pare che si voglia avvalere del movimento fascista per obbligare i Religiosi miei ad abbandonare il Convento se non bonariamente almeno con la forza", scrisse una vera e propria diffida al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, affinché non accettasse l'offerta del comune di Sepino:

> "Ora credo bene notificare alla S. V. R.ma che il menzionato Convento, stato sempre pertinenza del mio Ordine e passato in possesso del Municipio a causa della legge di soppressione, presentemente è abitato dai miei Religiosi in forza di un regolare contratto di affitto per 29 anni, ond'è che l'Ordine dei Frati Minori può vantare sul medesimo diritti di ordine canonico e civile; diritti ai quali non intende né può rinunziare.
> Laonde se da parte dell'Amministrazione Comunale di Sepino Le perverranno offerte e richieste al riguardo saprà regolarsi, senza esporsi al pericolo di offendere in nulla il diritto dell'Ordine che io debbo difendere"[622].

Da una lettera del 7 febbraio 1923 del procuratore generale don Francesco Tomasetti[623] al segretario generale don Calogero Gusmano si apprende che la risposta del Rettor Maggiore fu comunicata anche al comune di Sepino ed all'ispettore salesiano di Napoli ed aggiungeva: "Può assicurare i Capitolari tutti che né lo scrivente, né D. Persiani, né altri hanno preso in seria considerazione l'offerta"[624].

[618] *Ib.*, lett. Volpe – Rua, Sepino 14 ottobre 1900; FDR mc. 3142 A 12.

[619] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 18, seduta del 23 ottobre 1900; FDR mc. 4243 B 1.

[620] Raffaele Antolisei (1872-1950), cf DBS 19-20.

[621] Arnaldo Persiani (1874-1943), cf DBS 218.

[622] ASC F 998 *Sepino*, lett. Klumper – Rinaldi, Roma 31 gennaio 1923, prot. n. 3 (testo dattiloscritto su carta intestata).

[623] Francesco Tomasetti (1868-1953), cf DBS 271-272.

[624] ASC F 998 *Sepino*, lett. Tomasetti – Gusmano, Roma 7 febbraio 1923.

75. Sorrento (1900)

L'arcivescovo di Sorrento (Napoli), mons. Giuseppe Giustiniani[625], cooperatore salesiano, il 23 aprile 1900 scrisse a don Rua, affinché accettasse l'offerta di un suo canonico per la quale aveva espresso un parere favorevole don Tommaso Chiapello[626], direttore dell'istituto salesiano di Castellammare di Stabia:

> "Rev.mo D. Rua, il Canonico Sig. Giuseppe di Maio, mio diocesano e Canonico di questa Metropolitana, avendo intenzione di lasciare la sua casa, ampia di tre piani, collocata nel centro di questa città, per opere di carità di natura educativa, donò essa casa e giardini annessi alle Figlie della Carità. Ma queste hanno dovuto rinunziare alla donazione non trovandovi convenienza.
> Ora il Can. di Maio, uomo di vita edificantissima, torna al medesimo proposito spinto dalla sua gran carità. Quindi invitò, è oggi un bel mese, il P. Chiapello di codesto benemerito Istituto Salesiano in Castellammare[627]; gli mostrò la casa ed i giardini, disposto a donare ai Suoi Salesiani il fondo, quando lo trovassero adatto alle opere in cui Dio si degna di fare tanto bene per il mondo. Venuto di persona esso P. Ciapello stimò buona la casa ed adattabile uno dei due giardini all'opera di Oratorio festivo per i bambini del popolo, di che si sente stremo bisogno qui. Disse però che avrebbe a V. P. domandato facoltà di accettare la donazione e nei modi e regole da determinare. Sin ora niuna determinazione.
> A me importa sapere se V. P. accetta, perché non vada perduto quel bene e non rimanga infruttuosa la generosa offerta del Can. di Maio. E però prego V. P. nella carità di Gesù C. di decidersi per l'affermativa, perché abbia pur io, antico Cooperatore Salesiano, a sperimentare i salutari successi dei Suoi eroici figliuoli"[628].

Don Durando con lettera del 24 aprile disse che la proposta sarebbe stata presa in considerazione verso la fine del mese di maggio, poiché don Rua era assente. In realtà la richiesta dell'arcivescovo di Sorrento fu discussa nella seduta del 29 maggio 1900 del Capitolo Superiore:

> "Si legge una lettera dell'Arcivescovo di Sorrento il quale ci espone come un suo canonico abbia fatta donazione alle Figlie della Carità di una sua bella casa a tre piani con giardino. Avendo queste suore creduto bene rinunciare alla donazione, il canonico l'offre

[625] Mons. Giuseppe Giustiniani, nato a Napoli il 19 marzo 1835, fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1858; dottore in teologia presso il Collegio dei teologi napoletani il 6 dicembre 1875 divenne lettore di teologia nel liceo arcivescovile di Napoli, quindi parroco per 7 anni della chiesa di S. Caterina, poi vicario curato della chiesa metropolitana per due anni, infine canonico e rettore del seminario arcivescovile; eletto vescovo di Sorrento il 7 giugno 1886, fu consacrato a Roma il 13 giugno; morì il 2 luglio 1917; cf HC VIII 530.

[626] Tommaso Chiapello, nato a Bernezzo (Cuneo) il 17 luglio 1864; fece la vestizione chiericale a Cuneo il 28 giugno 1878; emise la professione perpetua dei voti religiosi il 12 settembre 1885 a Valsalice; fu ordinato sacerdote a Torino il 24 settembre 1887; fu direttore a Frascati Villa Sora (1896-1898), a Castellammare di Stabia (1898-1904), a Caserta (1904-1906); morì tragicamente per mano dei nazisti vicino Caserta il 28 settembre 1943; cf Nicola NANNOLA, *Nella luce di don Bosco. Don Tommaso Chiapello*. Caserta 1988.

[627] La casa era stata aperta nel 1894.

[628] ASC F 999 *Sorrento*, lett. Giustiniani – Rua, Sorrento 23 aprile Anno Santo [1900]; FDR mc. 3144 C 1/2.

ai Salesiani, desideroso dopo tanti anni che è cooperatore di vedere esauditi i suoi voti. D. Chiapello direttore di Castellammare è andato, per suo invito, a visitare il locale. In tutti i modi desidera che le trattative si svolgano in modo che in caso di nostro rifiuto, questo stabile rimanga almeno a vantaggio della Diocesi.
Il Capitolo non è propenso all'accettazione, tuttavia per deferenza fa scrivere a D. Chiapello per avere una relazione. È un progetto che non ci conviene avendo vicini altri collegi"[629].

Don Durando scrisse a don Tommaso Chiapello il 31 maggio e questi rispose il 2 giugno:

"Rev.mo Sig. D. Durando, si trova qui da ieri sera il nostro venerato Ispettore D. Marenco di ritorno da Taranto. Quando mi arrivò la carissima sua del 31 p. maggio io già avevo accennato a Lui, come pure al Sig. D. Rua, quando fu qui di passaggio, la convenienza di fare una gita fino a Sorrento per dare una soddisfazione all'ottimo Can. di Maio, che offre la sua casa per una fondazione Salesiana, ed a quel benemerito Arcivescovo che la caldeggia; quantunque in due nuove visite precedenti già mi sia persuaso che la convenienza non vi sia per simile affare. Il Sig. Ispettore vedrà e riferirà al Sig. D. Rua al più presto"[630].

La visita a Sorrento dell'ispettore don Marenco non avvenne, per cui il canonico di Maio il 3 luglio 1900 scrisse personalmente a don Rua per invitarlo ad accettare la donazione a favore "dei figli del popolo", proponendo nello stesso tempo le condizioni:

"Rev.mo Signore, il Sacerdote Giuseppe di Maio, Canonico della Cattedrale di Sorrento, espone alla S. V. R.ma quanto segue.
Nella città di Sorrento, per quanto abbondino gl'Istituti diretti alla educazione religiosa e civile delle fanciulle e giovanette povere, per altrettanto si fa desiderare un Istituto di simil natura in pro dei figli del popolo, i quali tutto dì si veggono vagare per la città. Per tale motivo l'esponente è venuto nella determinazione di adibire allo scopo summenzionato un fabbricato di sua assoluta proprietà sito in città, e composto di tre piani con annesso giardino, affidando la direzione dell'opera ai benemeriti Padri Salesiani dalla Signoria Vostra dipendenti.
L'esponente pertanto prega la S. V. R.ma ad accettare la proprietà in parola a titolo di donazione fra vivi, la quale verrebbe regolata dai seguenti patti e condizioni:
1° Il donante si riserva il secondo piano del fabbricato per uso di sua abitazione, durante la sua vita naturale, facendo notare che egli già conta anni 72.
2° Si riserva una metà dell'annesso giardino, con facoltà ai donatarii di poter spiantare l'altra metà a loro piacimento.
3° Si riserva una pensione di £. 800,00 annue; la quale pensione alla morte del donante, si risolverebbe nell'onere della celebrazione in perpetuo di due messe mensili.
4° Il contributo fondiario e le spese del rogito rimarrebbero tutte a carico dei donatarii.
Queste sarebbero le condizioni sommarie. L'esponente spera che la Signoria Vostra vorrà benignarsi di accettare la proposta nel modo espresso di sopra, per passare così immediatamente, coll'aiuto del Signore, all'attuazione della pia opera cotanto reclamata dalla condizione del paese"[631].

[629] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 179, seduta del 29 maggio 1900; FDR mc. 4243 A 1.

[630] ASC F 999 *Sorrento*, lett. Chiapello – Durando, Castellammare 2 giugno 1900; FDR mc. 3144 C 3.

[631] *Ib.*, lett. di Maio – Rua, Sorrento 3 luglio 1900; FDR mc. 3144 C 4/6.

Un appunto autografo di don Rua sulla lettera dice: "D. Durando combini risposta con D. Rua", intanto il 12 luglio don Tommaso Chiapello con una sua lettera accompagnò quella del canonico, esprimendo le sue perplessità dopo aver conosciuto le condizioni:

> "Rev.mo e carissimo Padre in G. C., accompagno con questa mia la proposta che fa il Rev. Can. di Maio di Sorrento.
> Quando fu qui l'Ispettore D. Marenco per la visita, il tempo cattivo impedì anche a lui di poter visitare il locale in parola. Quanto a me non saprei dirle se vi sia o no la convenienza. Ella potrà quindi far rispondere all'Arcivescovo di Sorrento e al Can. di Maio come Le parrà meglio. Io sentito le condizioni non ho lasciato molte speranze che si possa concludere l'affare"[632].

In seguito a ciò don Durando il 28 luglio rispose al canonico: "Rincresce; proposta non accettabile". Tuttavia il 25 gennaio 1906 l'arcivescovo di Sorrento, mons. Giuseppe Giustiniani, dopo avere ricordato che aveva inviato la sua adesione per il congresso di Lima dei cooperatori salesiani[633], rinnovò la richiesta per la fondazione dell'oratorio, usufruendo della donazione che voleva fare il canonico di Maio. L'arcivescovo, poi aggiungeva:

> "Voglia Dio che qui fatta una Casa Salesiana, vi si possa aprire un Collegio per Corsi Tecnici e così tirarsi i duecento giovani che, da tutti i Comuni dell'Archidiocesi, vanno all'Istituto Nautico governativo, ove perdono la fede ed il buon costume; né noi è mai riuscito di farvi penetrare un prete per impiantarvi la Croce. Le madri ne tremano, io ne piango, ma che farci se non vi è un Istituto buono che lo surroghi?
> È pur vero, noi a Sorrento non si è un gran centro; siamo in meno che diecimila; ma ora inaugurata la tranvia elettrica, si può facilmente avere i lontani ogni dì alla scuola. Siamo però una città gentile, deliziosa, visitata da 60 mila forestieri ogni anno; incantevole riviera, aria eccellente, che trae mezzo mondo a deliziarsi. Perché non farne un centro Salesiano, come Dio ha fatto per tante altre città?"[634].

A questa lettera fu risposto il 2 febbraio, cercando probabilmente di prendere tempo, perché la corrispondenza dovette continuare. Infatti l'11 agosto mons. Giuseppe Giustiniani sollecitava ancora una risposta dall'ispettore di Napoli don Giuseppe Scappini in merito alla donazione del canonico, "per avere libera la proprietà per Novembre"[635] da coloro che l'avevano in fitto.

La proposta non ebbe seguito, tuttavia, da parte del sac. Nicola Gargiulo vi fu ancora una proposta di fondazione, il 9 agosto 1941, in località S. Agnello, vicino a Sorrento, che fu rimessa il 14 dello stesso mese all'ispettore di Napoli don Giuseppe Festini[636].

[632] *Ib*., lett. Chiapello – Rua, Castellammare 12 luglio 1900; FDR mc. 3144 C 7.
[633] *Annali*, III 625-631.
[634] ASC F 999 *Sorrento*, lett. Giustiniani – Rua, Sorrento 25 gennaio 1906; FDR mc. 3144 C 8/11.
[635] *Ib*., lett. Giustiniani – Scappini, Sorrento 11 agosto 1910; FDR mc. C 12.
[636] *Ib*., Appunto dattiloscritto, che non specifica la richiesta.

76. Spilinga (1900)

Il chierico salesiano Michele Purita[637], dopo aver trascorso un periodo di vacanze nel suo paese natale, il 17 ottobre 1900, dalla casa di Alvito che era stata appena aperta, scrisse a don Rua sia in merito alla richiesta che veniva fatta dalla diocesi di Tropea (Catanzaro): "… un Collegio Salesiano sarebbe la salvezza di Tropea e di tutta la diocesi", sia per sostenere la fondazione di un istituto salesiano a Spilinga (Catanzaro):

> "Un'altra proposta viene da Spilinga mio paese. Anche là vogliono un Istituto Salesiano e per averlo concorre il Municipio, il Clero e il popolo. Riguardo a questo il Consiglio Municipale m'incaricò di esporre a Lei le condizioni che esso offre e fargli poi sapere che cosa Lei ne pensa; che se Lei darà almeno una possibilità che a Spilinga si possa aprire una casa, il Municipio ne farà formale domanda a Lei; vuole però certezza o almeno probabilità che questa sua domanda venga accettata.
> Le condizioni sono queste. Un privato, il Cav. Micchi, offre il terreno necessario pel Collegio; il Municipio offre £. 2.000 annue per sempre, che forse potrebbero aumentarsi fino a 3.000 annue, e di più £. 1.000 annue per tutto il tempo che durano i lavori di costruzione e d'impianto. Il popolo ed il clero concorrerà (sic!) certamente e non poco, perché nelle opere di carità, quando vogliono, sono generosi. Da parte nostra dobbiamo dare gratis le sole tre prime classi elementari.
> Spilinga, a cinque o sei chilometri ad oriente di Tropea, è posta in una bellissima posizione: aria ottima, acqua buona, mercato buono e a prezzo discreto; conta più di 3.000 abitanti, la maggior parte contadini, ma ha pure molti studenti ed è circondata da molti villaggi grossi e piccoli.
> Secondo me si potrebbe fare così: mettere un Collegio col ginnasio a Tropea e una succursale colle sole classi elementari a Spilinga. La ferrovia dista da Spilinga non più di un'ora di carrozza.
> Qualunque sia la sua intenzione, abbia la bontà di rispondermi, Sig. D. Rua, specialmente per ciò che riguarda Spilinga, perché io stesso ho promesso al Sig. Sindaco che avrei dato loro una qualche risposta. Se l'unica difficoltà derivasse dalle condizioni, può dirmi che cosa desidererebbe di più nella pensione annua o in altro ed io lo scriverò loro, affinché provvedano, se davvero vogliono il Collegio Salesiano.
> Come sarei fortunato se potessi ottenere che nel mio paese vi fosse una Casa Salesiana! Abbia compassione, amato Padre, di quei paesi abbandonati da tutti, cattivi solo perché nessuno si prende cura di educarli, istruirli e farli buoni!"[638].

Un appunto autografo di don Rua sulla lettera: "D. Durando, manca il personale sia per Tropea, sia per Spilinga", fu la base della risposta del 21 ottobre, che rinviava

[637] Michele Purita, nato a Carciadi di Spilinga (Catanzaro) il 21 gennaio 1878, entrò nel collegio di Roma S. Cuore il 13 ottobre 1894 e fece il noviziato a Foglizzo (1895-1896), ricevendo la vestizione clericale per le mani di don Rua; emise la professione perpetua dei voti religiosi a Torino-Valsalice il 17 aprile 1898 e fu ordinato sacerdote a Smirne il 25 febbraio 1905; fu direttore a Bari (1910-1911), Adalia in Turchia (1914-1915), Perosa Argentina in provincia di Torino (1917-1919), Cagliari (1920-1931), Perugia (1931-1937) e L'Aquila (1937-1945); è morto a Gualdo Tadino (Perugia) l'11 aprile 1960.

[638] ASC F 999 *Spilinga*, lett. M. Purita – Rua, Alvito 17 ottobre 1900; FDR mc. 3151 C 7/10, e mc. 3144 D 12 – E 1 (testo in fotocopia). La lettera originale si trova in ASC G 001 *Tropea*.

la proposta per quattro anni. Ma il parroco di Fitili (Catanzaro), don Antonio Purita, decurione dei cooperatori salesiani, del quale il chierico Michele Purita era il cugino, il 15 novembre 1900 scrisse a don Rua sia per descrivere il modo con cui era sorta l'idea di un collegio a Spilinga che per sollecitarne l'attuazione:

> "Rev.mo Signore, conosco che è disposta contentare i santi desiderii di tutto il popolo di Spilinga, mia patria d'origine, e ne godo immensamente, tanto maggiormente che ispiratore della buona idea di fare domanda alla Congregazione Salesiana per istituire un collegio in Spilinga sono stato io stesso.
> Però mi duole sentendo, che differisce ad altri quattro anni tale opera. Sua Signoria Rev.ma si benigni di sentire com'è sorto tal desiderio e giudichi se venne proprio da Dio. E ciò che viene da Dio, la S. S. Rev.ma m'insegna, non devesi procrastinare.
> Non le parlo dei Cooperatori Salesiani che primi in queste parti fiorirono in Spilinga, donde alle opere Salesiane ne sono venute in pochi anni un migliaio di lire e se si diffusero in Parghelia, Zaccanopoli, Fitili ed altri paesi vicini a questi fu da Spilinga che partì l'abbrivo. Non parlo come cinque o sei figli di Spilinga bevono alle sorgenti Salesiane nei collegi di Catania, Roma e Torino e due o tre ne resteranno in Congregazione per accrescere, speriamo con buon frutto, il numero dei figli di D. Bosco. E le dico solo che arrivato io là per una visita di congedo al mio cugino Salesiano Michele Purita, accennato appena che si avrebbe potuto avere un Collegio in Spilinga ai capi del Comune, dapprima ne dubitarono come di cosa impossibile, ma poi rassicuratisi della possibilità della cosa, in meno di mezz'ora si diffuse l'idea, tutti accogliendola favorevolissimamente. Si radunarono i componenti la giunta Municipale, il dottore Medico, il Segretario Municipale, l'Ufficiale postale e telegrafico, molti consiglieri e molti Signori; si mise mano a fare proposte, offerte e piani… [elenca quindi le condizioni già esaminate con l'aggiunta di porre l'istituto e la chiesa, che si sarebbero costruiti, sotto il patrocino di S. Michele Arcangelo, particolarmente venerato a Spilinga].
> Rev.mo Sig. D. Rua è il Santo di cui Ella porta il nome, che vuole quest'opera in sua glorificazione e a salvamento di questo paese che Egli predilige. Accetti quindi benignamente la domanda del Municipio, abbrevi il termine per accontentarli questi buoni fedeli e se ne troverà contento; anzi solleciti l'opera mandando qualche incaricato per esaminare il locale e le proposte e gioverà pure ad infervorare il gran numero di cooperatori che già si trovano"[639].

La risposta del 28 novembre fu negativa, ma il parroco di Fitili scrisse di nuovo il 18 dicembre, elencando i motivi che secondo lui consigliavano l'installazione dell'opera a Spilinga:

> "Rev. mo Padre, permetta che ancora la disturbi con parlarle dello stabilimento di case dei suoi in queste parti.
> In Spilinga starebbero contenti che accettasse di aprire la Scuola per le sole classi elementari per adesso. Con ciò contentasse quel fervente popolo, facendo un po' di bene in queste abbandonate plaghe d'Italia; vigilasse per l'incremento dell'opera, che principierebbe in un momento assai opportuno; potesse attirare colla presenza dei suoi alquanti di questi aspiranti al clericato che militassero nelle file della sua Congregazione; e anco per le Missioni potesse fare qualche acquisto. Questi mi sembrano giusti motivi, perché si decida ad affrettare l'opera in parola.
> La avverto che i buoni, con a capo il Vescovo, desiderano presto i Salesiani in Tropea anco per l'installazione dell'oratorio festivo, aggiungendo poi il resto a poco a poco, come sarà possibile ed opportuno.

[639] ASC F 999 *Spilinga*, lett. A. Purita – Rua, Fitili, 15 novembre 1900; FDR mc. 3144 E 2/5.

Il Santo Bambino la conforti di tutte le sue benedizioni in queste prossime feste e la determini a contentare i santi nostri desiderii.
Riguardo al *Bollettino Salesiano* debbo dirle che da un anno e più non viene quantunque un po' mi sia impegnato per l'incremento delle opere Salesiane e mi abbia il diploma di Decurione. Le altre copie dirette qua in Fitili, la Direzione può meglio impiegarle, perché quasi tutti e cinque emigrati in America"[640].

La risposta del 30 dicembre: "Rincresce, impossibile", pose fine alla corrispondenza.

77. Manfredonia (1900)

Il vescovo di Manfredonia (Foggia), mons. Pasquale Gagliardi[641], già in corrispondenza con don Stefano Trione, il 15 dicembre 1900 gli propose una fondazione salesiana a Manfredonia, perché si dedicasse alle scuole di arti e mestieri ed al ministero pastorale:

"R.do Padre, di riscontro all'ultima Sua del 17 novembre u. s. dopo maturo esame, sarei a proporle quanto segue.
Avrei presso questo mio Sacro Seminario un locale di un ex Convento di Francescani, che dovrebbe essere solo riattato per la istallazione di una Famiglia religiosa. Ivi sono tre ampi vani scoperti da poter servire per officine, laboratorio, o altro uso che Loro credono, cinque stanzette, il refettorio e la cucina; vi è altresì annessa la Chiesa con sacrestia e comunicazione interna, che sarebbe a Loro disposizione.
Se credono di poter accettare l'invito di cui La prego, potrebbero istituire quivi delle officine di arti e mestieri, o laboratori, o quel che Loro meglio parrebbe per la salvezza delle anime, cui senza dubbio anche qui, come altrove, con apostolico zelo sarebbero intenti.
Se inoltre con un contratto perpetuo o temporaneo potessero somministrarmi l'insegnamento nelle cinque classi ginnasiali del Sacro Seminario, conforme ai programmi approvati dal Governo (giacché frequentano dette classi anche secolari esterni che alla fine dell'anno danno gli esami in Ginnasi governativi), sarei tanto più lieto, facendo però rilevare che la loro Casa sarebbe distante dal Seminario per il breve spazio di una piazzetta, che quindi Loro sarebbe menomo l'incomodo, e che Loro sarebbe assegnato per questo una soddisfacente retribuzione annua, sulla quale potrebbero fare insegnamento.
Aggiungo che in questi paesi ed in particolare in questa mia Archidiocesi vi è da fare molto bene e mancano operai che lavorino nella vigna del Signore, e ciò è senza dubbio Loro di maggiore sprone ed incoraggiamento al lavoro apostolico, all'opera della salvezza delle anime; perciò officiando nella Chiesa che è in ottimo stato in Città e potendo prestare l'opera del Loro ministero nei vicini paesi, si avrebbe un altro considerevole mezzo di sussistenza dagli introiti che per dette opere si ricaverebbero; finalmente la

[640] *Ib.*, lett. A. Purita – Rua, Fitili 18 dicembre 1900; FDR mc. 3144 E 6/7.

[641] Mons. Pasquale Gagliardi, nato a Tricarico (Matera) il 10 dicembre 1859, fu ordinato sacerdote a Roma il 22 dicembre 1883; dottore in teologia e diritto divenne rettore della chiesa di S. Maria delle Grazie di Benevento e professore di filosofia nel locale seminario; eletto vescovo di Manfredonia il1 9 aprile 1897, fu consacrato a Roma il 25 aprile; trasferito alla sede titolare arcivescovile di Lemnos nelle isole Stalimene il primo ottobre 1929, morì l'11 dicembre 1941; cf HC VIII 522.

> Casa, di cui sopra, sarei disposto a cederla in perpetua proprietà dell'Istituto, come pure l'uso dell'annessa Chiesa.
> In attesa di Suo gentile riscontro, mi fo ad ossequiare distintamente il Suo Rev.mo Superiore, disposto a mandare ulteriori schiarimenti occorrendone"[642].

Don Trione consegnò la lettera a don Rua con questo appunto: "R.mo Sig. D. Rua, eccole proposta più concreta di Mons. Arcivescovo di Manfredonia. Favorisca far rispondere qualche cosa". La richiesta dell'arcivescovo fu esaminata nella seduta del 14 gennaio 1901 del Capitolo Superiore, che espresse parere negativo: "Da Manfredonia si offre l'apertura di una casa: meglio da Bari facesse la domanda", per cui il 15 gennaio fu comunicato a mons. Pasquale Gagliardi che non era possibile.

Tuttavia tra il 1939 ed il 1940 l'arcivescovo di Manfredonia, mons. Andrea Cesarano, tornò ad insistere per avere i Salesiani, cui voleva affidare la chiesa "Stella del Mare" da erigersi in parrocchia, nell'attesa della costruzione della nuova chiesa parrocchiale da dedicare a San Michele Arcangelo. La trattativa si concluse positivamente, perché dopo il consenso di mons. Cesarano del 18 novembre 1940 e il rescritto della Santa Sede dell'8 gennaio 1941, il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone eresse canonicamente la casa di Manfredonia il 22 gennaio 1941, che si dedicò alla parrocchia ed all'oratorio.

Non tardarono, però, a manifestarsi gravi problemi per il mantenimento e lo sviluppo dell'opera, per cui l'ispettore don Giuseppe Festini il 27 luglio 1943 rimise la parrocchia nelle mani dell'arcivescovo, il quale si oppose alla restituzione con lettera del 15 agosto 1943. Si sviluppò allora una complessa ed articolata vicenda, che durò fino al 1945, anno in cui la casa di Manfredonia fu soppressa[643].

78. Santa Maria Capua Vetere (1901)

Il canonico Giacomo Cantone di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), già in relazione con don Rua, ma la documentazione non si è trovata, il 31 gennaio 1901 scrisse ancora una volta per la fondazione di una casa:

> "Reverendissimo Padre, quattro anni fa promise che dopo due anni mi avrebbe fatto conoscere qualche cosa per l'opera de' Salesiani da impiantarsi in S. Maria Capua V.
> Ora mi si presenta una occasione di un casamento lo più spazioso edificato sopra due moggia di terreno con annesso giardino di mezzo moggio. Se V. R. vuole accettarlo abbiamo pronto il danaro per farlo comprare"[644].

In seguito alla risposta negativa del 4 febbraio la proposta non ebbe più seguito.

[642] ASC F 701 *Manfredonia*, lett. Gagliardi – Trione, Manfredonia 15 dicembre 1900.
[643] Per la documentazione relativa agli anni 1939-1945, cf ASC F 701 *Manfredonia*.
[644] ASC F 997 *Santa Maria Capua Vetere*, lett. Cantone – Rua, S. Maria Capua V. 31 gennaio 1901; FDR mc. 3137 D 7.

79. Laurino (1901)

L'arciprete curato della chiesa di S. Biagio in Laurino (Salerno), cooperatore salesiano, il canonico Pasquale Gandiani, il 16 maggio 1901 scrisse a don Rua per la fondazione di un ospizio per il quale si poneva a disposizione un ex convento delle carmelitane:

> "Molto R.do Signore, molto si conosce in queste parti meridionali d'Italia quanto bene arreca ai popoli, massime alla gioventù, la Congregazione fondata da D. Bosco, di cui Lei fu degnissimo successore; e poiché nei tempi che volgono specialmente per la grossa indifferenza in religione, il Parroco sente preciso bisogno di cooperatori zelanti…; pensavo ieri l'altro fra me che i soli figli di D. Bosco potrebbero qui immensamente giovare. Mi apersi col Sindaco riservatamente ed egli approvò la mia idea non solo, ma mi fa vive premure di farne formale invito alla S. V. R.da, promettendomi che qualora Lei accettasse di portare anche fra noi la ricchezza religiosa, scientifica e morale, che sparge fra tanti popoli, farebbe offrire gratis dal Municipio il Monastero delle soppresse monache carmelitane dal titolo di S. Spirito.
> Questo monastero, s'intende si dovrebbe ridurre a Ospizio, ma con poca moneta. Occupa il punto più bello ed elevato del paese e lo domina; respira aria purissima ed ha due giardini ai fianchi. L'acqua dal fonte pubblico potabilissima vi si potrebbe facilmente portare…
> R.do Padre accolga benevolmente questa mia idea, molto caldeggiata ancora da questo Sindaco, e vedrà che una grand'opera di carità verrebbe a comparire a vantaggio di questi popoli, massime di questa gioventù, a preferenza della città ove trovasi altro personale che lavora a benefizio delle anime…"[645].

Da un appunto autografo di don Rua si rileva che fu incaricato don Durando di studiare la proposta. Nel frattempo il parroco il 30 maggio 1901 sollecitò da don Rua una risposta[646]. La richiesta di Laurino fu discussa nella seduta del primo giugno del Capitolo Superiore:

> "A Laurino presso Salerno un parroco vorrebbe che occupassimo un piccolo convento di Carmelitane, riducendolo ad uso ospizio. Non si può accettare"[647].

Don Durando comunicò l'esito negativo il 3 giugno, ma il parroco di Laurino il 22 ottobre 1901, pressato anche dalla giunta municipale, rinnovò la richiesta[648], alla quale si rispose negativamente il 24 dello stesso mese.

Un ultimo tentativo, con la richiesta di una visita del luogo da parte di un incaricato della congregazione, fu fatto dal parroco il 31 maggio 1905 "per disperdere un po' le tenebre da questi luoghi oscurati per la distanza dei grandi centri"[649]. La risposta negativa del 6 giugno, però, pose fine alla corrispondenza.

[645] ASC F 982 *Laurino*, lett. Gandiani – Rua, Laurino 16 maggio 1901; FDR mc. 3080 B 3/5.

[646] *Ib.*, lett. Gandiani – Rua, Laurino 30 maggio 1901; FDR mc. 3080 B 6.

[647] ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, Vol. I, f 190v, seduta del 1 giugno 1901; FDR mc. 4243 B 12.

[648] ASC F 982 *Laurino*, lett. Gandiani – Rua, Laurino 22 ottobre 1901; FDR mc. 3080 B 7/9.

[649] *Ib.*, lett. Gandiani – Rua, Laurino 31 maggio 1905; FDR mc. 3080 B 10 – C 1.

80. Mesoraca (1901)

L'arcivescovo di Santa Severina, mons. Nicola Piccirillo[650], il 22 dicembre 1901 scrisse a don Rua, affinché assecondasse la richiesta del sindaco di Mesoraca (Catanzaro), che domandava due Salesiani per il paese e per i quali poneva a disposizione un "Ritiro". L'arcivescovo, poi, non nascondeva il suo desiderio di veder sorgere un istituto salesiano nella sua diocesi:

> "Rev.mo Padre, non è guari il Sig. Sindaco di Mesoraca, paese della mia giurisdizione Episcopale, mi dava la lieta novella che avendo questi, per mie ripetute esortazioni, diretta una domanda a V. Paternità, ovvero al Suo rappresentante in Roma, allo scopo di veder destinati almeno per ora due Padri in un Ritiro, tenuto fino a due anni addietro dai PP. Pii operai, si ebbe la seguente risposta "Noi non saremmo alieni da una fondazione nelle Calabrie, tanto più che sappiamo essere pure tale il desiderio degli Ecc.mi Vescovi Calabresi".
> Mio vivissimo desiderio sarebbe quello di avere in Diocesi un Istituto Salesiano, trovando ora disposto il Consiglio Comunale di Mesoraca a cedere locali e porzioni di rendite. Ella si benigni di disporre nella maniera che meglio crederà opportuna, mentre dal canto mio non ometto di assicurarLa che da parte dei PP. Filippini non deve domandarsi rinunzia di sorta, essendo il Ritiro in parola sin dalla sua fondazione, giusta risulta da Bolla Vescovile, una corporazione secolare autonoma, dipendente dall'Ordinario Diocesano..."[651].

La risposta del 13 gennaio 1902 fu: "Ora impossibile; si tenga in relazione con D. Marenco". L'arcivescovo, divenuto anche amministratore apostolico di Cariati, il 20 dicembre 1902, tornò ad implorare una fondazione salesiana:

> "Reverendissimo Signore, mi rivolgo a Lei per proporle di aiutarmi a fare un po' di bene a queste disgraziate regioni che appartengono all'Italia, ma che hanno troppi punti di contatto con l'Africa e con le altre grandi regioni dove i Suoi missionari vanno spargendo tanta benedizione.
> Il bene che Ella potrebbe fare, sarebbe quello di aprire una Sua casa nella mia Archidiocesi e per questo fine, a nome di uno dei miei comuni, Mesoraca, io posso offrirle un vasto fabbricato attiguo a un bel corpo di chiesa che verrebbe pure ceduta, nonché una rendita che, pur non molto forte, potrebbe essere successivamente accresciuta. Io credo poterle assicurare che in questo luogo un collegio tenuto dai Suoi padri verrebbe ad essere molto frequentato, sia perché in queste parti se ne sente la mancanza, sia perché la bontà del sistema, se pure vi ha qualcuno che non lo conosca, non tarderebbe d'imporsi e ad affermarsi vittoriosamente.
> Io confido, Padre mio, che Lei potrà e vorrà contentarmi. Mi faccia balenare un raggio solo di speranza e io Le darò tutti gli schiarimenti e tutte le indicazioni che Le potessero bisognare, per accertarsi che il mio desiderio potrà essere appagato, senza timore di un danno avvenire..."[652].

[650] Mons. Nicola Piccirillo, nato a Chieti il 16 ottobre 1855, fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1878, divenendo parroco della cattedrale di Chieti; eletto vescovo di Santa Severina il 30 novembre 1896, fu consacrato a Roma il 6 dicembre; venne trasferito prima alla diocesi di Conza il 14 novembre 1904 e poi a quella di Lanciano il 25 aprile 1918; morì il 4 marzo 1939; cf HC VIII 515.

[651] ASC F 985 *Mesoraca*, lett. Piccirillo – Rua, Santa Severina 22 dicembre 1901; FDR mc. 3091 A 8/9.

[652] *Ib.*, lett. Piccirillo – Rua, Santa Severina 20 dicembre 1902; FDR mc. A 10/12.

La risposta negativa del 25 dicembre pose termine alla corrispondenza, ma il 23 ottobre 1907 l'iniziativa per la fondazione fu presa dal sindaco di Mesoraca, T. Mauro, che si rivolse al nuovo arcivescovo di Santa Severina, mons. Carmelo Pujia:

> "Come desumerà dall'acchiusa copia di deliberazione questo Consiglio Comunale dispose già di accomodare il fabbricato del Ritiro per adibirsi ad edificio scolastico. L'Amministrazione è bene intenzionata di dare esecuzione alla suddetta deliberazione, contraendo un mutuo colla Cassa Depositi e prestiti, giovandosi delle disposizioni della legge portante provvedimenti a favore del mezzogiorno d'Italia[653].
> L'Eccellenza Sua farà cosa meritoria se vorrà, come si parlò interessarsi seriamente per l'istituzione di una Scuola retta dai Padri Salesiani"[654].

L'arcivescovo il 30 ottobre 1907 si rivolse a don Rua, per domandare la fondazione di una scuola di arti e mestieri e insieme tecnica o ginnasiale nel comune di Mesoraca:

> "Rev.mo Signore, il momento della prova Dio lo ha fatto passare ed i Salesiani hanno ricominciato la loro via di bene[655]. Io congratulandomi con loro, vengo con questa lettera ad offrirle una grande opera di bene per questa Archidiocesi e per tutto il Circondario di Cotrone [oggi: Crotone].
> Ecco, noi possiamo averci per i Salesiani il Ritiro di Mesoraca (un paese di questa Diocesi, con 4.000 anime, presso la stazione di Cutro, da cui dista un tre ore di carrozza) a farne un centro di movimento salesiano. Vi si potrebbe aprire una Scuola di arti e mestieri e insieme una Scuola tecnica o ginnasiale. Il Comune restaurerebbe parte del grande edifizio, il quale è da anni abbandonato. Per farsene un'idea Le accludo una cartolina illustrata… Mandi un Sacerdote Salesiano da Soverato[656] o da Messina per vedere l'edifizio e intendersela col Sindaco di Mesoraca… I Salesiani con queste popolazioni abbandonate farebbero un gran bene, massime a' giovanetti del popolo. Mi auguro che Ella accetterà il mio invito: potremmo cominciare dal poco e di poi far qui cose di sommo utile religioso e sociale. Non mi dica che ha pochi Salesiani: quando c'è del bene da compiere i Salesiani non debbono dire di no. Vi è il V.bile D. Bosco che li assiste e li moltiplica…"[657].

Dopo che furono trascorsi due mesi senza ricevere alcuna risposta, l'arcivescovo Carmelo Pujia il 4 gennaio 1908, ripetendo quanto scritto nel precedente mese di ottobre, scrisse nuovamente a don Rua[658], ma il 26 febbraio la risposta fu: "Non possiamo per difetto di personale. L'enorme ritardo fu causato dal non aver avuto prima conoscenza e ordine a rispondere".

[653] Nel 1906 erano state approvate le leggi speciali per la Calabria, la Sicilia e le province meridionali.

[654] ASC F 985 *Mesoraca*, lett. Sindaco – Sua Ecc. mons. Arcivescovo, Mesoraca 23 ottobre 1907; FDR mc. 3091 B 1.

[655] *Annali* III 729-749: I fatti di Varazze.

[656] I Salesiani avevano dato inizio a Soverato (Catanzaro) ad una presenza più costante proprio dal 1907, mentre dal 1905 vi si recavano per il sabato e la domenica dalla casa di Borgia, paese vicino, che nel 1927 fu soppressa.

[657] ASC F 985 *Mesoraca*, Pujia – Rua, Santa Severina 30 ottobre 1907; FDR mc. 3091 B2/4 (è allegata una cartolina illustrata di Mesoraca, nella quale si vede il "Ritiro").

[658] *Ib.*, lett. Pujia – Rua, Santa Severina 4 gennaio 1908; FDR mc. 3091 B 5/7 (è allegata un'altra cartolina illustrata di Mesoraca); il 5 gennaio l'arcivescovo inviò un'altra cartolina illustrata, con gli auguri per il nuovo anno.

Dopo 12 anni, il 19 novembre 1920, l'arcivescovo Pujia si rivolse al Rettor Maggiore don Paolo Albera per ottenere la fondazione nel comune di Mesoraca, esordendo con questa motivazione:

> "Da questo Circondario di Cotrone (Catanzaro), ormai guasto dal socialista bolscevico Enrico Mastrocchi, divenuto Sindaco di Cotrone e arbitro di tanti paesi di questa e delle vicine Diocesi, Le viene una preghiera vivissima da un Arcivescovo che solo in qualche opera Salesiana spera la salute di queste terre abbandonate da tutti!… Ella dovrebbe mandare qui i de' Suoi Salesiani, come li manda nelle Missioni presso le terre più bisognose del Vangelo e della Civiltà Cristiana…"[659].

Don Albera il 29 novembre, suo malgrado ("È certo doloroso vedere che c'è tanto bene da fare nel mondo, che i cattivi lavorano con impegno a propagare il male e non potere far nulla!"), rispose:

> "Pur comprendendo appieno le necessità di codeste popolazioni, e commuovendomi sopra di esse, mi trovo purtroppo nell'assoluta impossibilità di fare qualche cosa in loro sollievo. La guerra e le malattie hanno in questi ultimi anni talmente diradato le file dei Salesiani, che ci è giocoforza rinunziare ad ogni nuova fondazione…"[660].

[659] *Ib*., lett. Pujia – Albera, Santa Severina 19 novembre 1920.
[660] *Ib*., lett. Albera – Pujia, Torino 29 novembre 1920 (copia dattiloscritta).

NOTE

LA PAROLA DI DON BOSCO

Germano Proverbio

1. Don Bosco comunicatore

Di don Bosco oggi diremmo che fu "un grande comunicatore", sia che parlasse ai giovani nei sermoncini della sera, le *buone notti*, che dall'Oratorio di Torino passarono nella tradizione salesiana, sia che si rivolgesse al grande pubblico che incontrava percorrendo i paesi di Europa, per far conoscere le opere, destinate ai suoi giovani bisognosi. Lo stesso don Bosco scrive d'aver chiesto, divenuto sacerdote, «l'*efficacia della parola*, per poter far del bene alle anime», e aggiunge: «mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera».[1]

Ma questo tratto caratteristico della personalità di don Bosco, con altri fenomeni che si andavano moltiplicando attorno alla sua figura, quali gli interventi taumaturgici, le previsioni di eventi interni all'Oratorio ed anche pubblici, nonché casi di penetrazione delle coscienze, crearono un vero "caso don Bosco", soprattutto da parte di «alcuni rispettabili e dotti ecclesiastici», ai quali don Cafasso andava ripetendo: «Lasciatelo fare, lasciatelo fare»,[2] non senza aggiungere tuttavia: «Per me don Bosco è un mistero!».[3] E tale rimane ancora, se a distanza di oltre un secolo G. Ceronetti, in un articolo non affatto indulgente nei riguardi di don Bosco, ammetteva: «Mi attira […] il diadema solitario che fu, l'enigma di una personalità religiosa traboccante di energie misteriose».[4]

E misteriosa si può dire propriamente anche l'energia comunicativa di don Bosco, compresa in quella «situazione comunicativa complessa»,[5] che per tutti è la vita. La sua parola "parlata" infatti interagiva sempre con altri fattori non verbali (quali i comportamenti gestuali, le espressioni del volto, la scelta dei luoghi e dei tempi più idonei per comunicare…), eloquenti spesso più della parola stessa, e in ogni caso tali da concorrere all'esito del rapporto comunicativo.

[1] MB I 519.
[2] MB II 351.
[3] MB IV 588.
[4] *La Stampa*, 11, 8, 1981.
[5] Siegfrid J. SCHMIDT, *Teoria del testo*. Bologna, il Mulino 1982, p. 33 (*Texttheorie*. München, Wilhelm Fink Verlag 1973).

2. Come parlava don Bosco

Ma dei personaggi come don Bosco, dei quali non è più possibile percepire il carisma comunicativo, che era anche il loro modo di vivere, possiamo cercare di scoprire il mistero unicamente attraverso il veicolo della parola trasmessa. L'ampia registrazione, riportata nelle *Memorie Biografiche*, dei discorsi che don Bosco teneva ai suoi giovani, ci aveva indotto a ritenere quella documentazione come fonte attendibile per accostarci alla "parola di don Bosco" e per cogliere quanto si identificasse con la sua vita e quanto riuscisse a coinvolgere i suoi ascoltatori. Il dubbio tuttavia che le registrazioni suddette contenessero inevitabili interventi degli estensori, che, fatto salvo sempre il contenuto, avessero, in termini non oggettivabili, alterata la "parola originale", ci ha suggerito di seguire un altro percorso.

Si tratta, in concreto, del criterio adottato nello studio dei classici antichi, dei quali non ci è dato di ricostruire la lingua parlata, se non facendo ricorso alle forme della lingua scritta, che con un certo grado di purezza, riflettono il "modo di parlare" degli antichi. Tra queste forme sono state individuate in particolare le lettere: per esempio, le lettere di Cicerone all'amico Attico, dove domina il *sermo familiaris*, dove prevalgono cioè le "frasi affettive", «che portano in sé, in un certo senso, l'odore di terra del dialogo, da cui derivano», rispetto alle "frasi intellettuali", prive di «vibrazioni derivanti dai fattori psichici e da sentimenti concomitanti».[6]

3. Una lettera campione

Per verificare le "rifrazioni" della parola di don Bosco nella sua scrittura, abbiamo attinto all'edizione critica dell'epistolario, e in particolare ad una lettera del 1864,[7] destinata ai giovani dell'Oratorio di Valdocco, perché ne fosse data lettura «agli studenti ed artigiani radunati». Anche l'intento, così esplicitamente espresso, dà ragione del "tono" parlato che ci preme rilevare.

Ogni lettera è per natura il modo di comunicare a distanza più diffuso nel tempo e vivo ancor oggi: appartiene e insieme concorre alla "integrazione sociale" e si concretizza in un testo scritto, in una sequenza coerente cioè di enunciati, dove è riconoscibile l'intenzione comunicativa. Ma, come si è detto sopra, quando è destinata ad un pubblico particolare di amici o di familiari, e quando tratta di problemi o di aspetti della vita quotidiana, pur presentandosi come testo scritto, la lettera può possedere, in diverso grado, i tratti caratteristici del testo parlato, soprattutto l'immediatezza e una certa corrente affettiva, che si riflettono nel lessico, nella sintassi e in formule proprie del dialogo. Alcuni di tali aspetti ci è parso di poter individuare nella lettera di don Bosco, che ci proponiamo di esaminare e che riportiamo ora integralmente.

[6] Cf Johann Baptist HOFMANN, *La lingua d'uso latina*. Bologna, Pàtron 1985, pp. 94-97 (*Lateinische Umgangssprache*. Heidelberg, Winter 1951).

[7] Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. II (1864-1868). Roma, LAS 1996, lett. 757, pp. 60-63; cit. E(m).

S. Ignazio, 22 luglio 64

Al Sig. Avv. Arrò se stima bene di leggerla agli studenti ed artigiani radunati.

Ai miei cari figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Persuaso di farvi cosa grata nello scrivervi qualche cosa che vi possa ricreare ho pensato di darvi un cenno sul mio viaggio da Torino a S. Ignazio dove, grazie a Dio, presentemente mi trovo.

Lunedì (18 corrente) alle ore 4 recavami alla vettura per la partenza, e siccome il mio stomaco soffre alquanto entro l'*omnibus*, così io mi era preso posto sull'imperiale ovvero sopra l'*omnibus*. Ma il mio posto era già occupato da un altro. Che fare adunque? Il sig. avv. Arrò reclamava i miei diritti, ma con poco risultato. Finalmente un cotale che era sull'imperiale con aria grave m'indirizzò il discorso e generosamente disse:

– Altolà, io sono disposto di cangiare il mio posto; non per fare piacere, che certamente nol farei; ma mediante competente mancia.

Io risposi: – Se il danaro aggiusta le cose vi contenterò. Discendete pure, eccovi una moneta di cui sarete contento. – E lo fu di fatto.

Montato al mio posto presi un poco di sole, poi un poco di vento e di polvere, e mentre raccontava ai viaggiatori come due anni addietro in quello stesso giorno aveva gustato uno stupendo temporale da Caselle a Lanzo ecco rannuvolarsi il tempo, tuonare, lampeggiare e cominciare a piovere proprio nel paese di Caselle. Di otto che eravamo nella parte superiore io solo aveva l'ombrello, sicché tutti amorevolmente si strinsero attorno di me, come appunto fate voi, miei cari figliuoli, quando facciamo ricreazione insieme o che ho qualche piccolo regalo a farvi. Ma se prima eravamo animati a discorrere lo fummo assai più allora essendo costretti di starcene là tutti *a tu per tu*.

Vi erano due medici, due avvocati, un letterato e due altri. I nostri discorsi furono intorno alla storia egiziana, persiana, greca ed italiana; ma il loro scopo era sempre di attaccare D. Bosco contro alla storia sacra. Ma a dirla schietta quando furono messi alla prova ho potuto convincermi che sapevano molti spropositi, ma la storia nol sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco.

Allora il discorso si portò in filosofia, in teologia; volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete etc. etc. ma dovettero tosto desistere dalla loro proposizione; allora si misero a schiamazzare e gridare tanto forte contro all'esistenza di Dio, che io ho stimato bene di lasciarli sfogare per poter loro rispondere. Calmatisi alquanto in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina del pollajolo; di poi li interrogai così:

– A voi, – dissi ad un medico, – sembra che sia stato fatto prima l'uovo o prima la gallina?

– Certamente fu prima la gallina che ha di poi fatto l'uovo.

– Donde nacque la gallina?

– Dall'uovo.

– Chi ha dunque fatto il primo uovo da cui nacque la gallina?

Allora il medico voleva rispondere, ma più non sapeva.

– Dite anche voi qualche cosa, – dissi a' suoi colleghi. Ma niuno faceva parola. – Dite pure come a voi sembra più esatto; – soggiunsi: – fu prima l'uovo o prima la gallina?

In quel momento egli montò sulle furie e nel trasporto di collera:

– Vada al diavolo l'uovo e la gallina, io non so più che cosa rispondere.

Tutti allora si misero a ridere e a battere le mani; quindi uno degli astanti prese a parlare così:

– Io consegnerei l'uovo e la gallina in mani migliori che non sono quelle del diavolo. Io darei ad un buon cuoco la gallina e l'uovo affinché li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, sig. Dottore, andate pure dall'uovo alla gallina finché volete, ma dovete conchiudere esservi un Dio che abbia creato o l'uovo o la gallina da cui di poi sia venuto l'uovo. Quindi andiamo pure da padre in figlio, ma dobbiamo terminare con un uomo creato da Dio, cioè con Adamo che è il primo uomo del mondo.

Qui ebbero termine le quistioni; essi dimandarono il mio nome, io ho dimandato il loro; di poi si discorse dell'Oratorio fino a Lanzo.

Contava di passare la notte a Lanzo, ma il T. Bertagna col capomastro Felice avendo divisato di continuare il cammino, e diminuendo la pioggia, mi sono unito ad essi alla volta di S. Ignazio. Erano le otto e noi partimmo per un'alta montagna. Dopo breve tratto oscurandosi il cielo e divenendo notte buja smarrimmo la strada e ci trovammo tra rocce e macigni. Mentre stavamo pensando che fare ecco diradarsi le nuvole, apparire la luna che ci dava la nostra direzione. Allora ci siamo messi pel cammino e in mezzo a sassi, e a mucchi di pietre siamo giunti alla sommità. Niun incidente ci turbò ad eccezione di Felice che si smarrì, né più lo vedemmo se non in fine della salita. Eravamo stanchi e pesti; erano le dieci. Ma quale non fu la nostra maraviglia quando giunti al santuario non ci era possibile di trovar gente viva per farci aprire! A forza di bussare, di battere e perfino di spezzare, ci vennero in fine ad aprire, ci prepararono una buona cena che atteso il nostro appetito *musicale* riuscì a maraviglia. Dopo il sonno ci comandava ed essendo mezzanotte siamo andati a riposo. Buona notte anche a voi.

Dimani spero di potervi scrivere altre cose più importanti. Pregate per me, miei cari figliuoli; io prego anche per voi. La Santa Vergine ci conservi tutti suoi e sempre suoi. Fate una comunione spirituale o sacramentale secondo la mia intenzione. *Amen*.

Tutto vostro aff.mo nel Signore
Sac. Bosco Gio.

4. Alcuni principi che regolano la comunicazione

Perché un testo – scritto, parlato o scritto-parlato – possa essere comunicativo, deve rispondere ad alcuni principi generali o condizioni, cui accenniamo brevemente per verificare poi se siano presenti nella lettera di don Bosco. Esse riguardano in concreto il rapporto che esiste – o che si potrebbe instaurare – fra i naturali partecipanti all'atto di comunicazione, il *parlante* e l'*ascoltatore* (o gli *ascoltatori*), i quali nel "gioco d'azione comunicativo", per i margini di imprevedibilità che esso comporta, possono mutare reciprocamente di ruolo. Per questa sommaria rassegna che segue, ci atteniamo alle pagine del volume già citato di Schmidt, sintetizzandole e adattandole al nostro caso.[8]

4.1. La prima condizione è che il parlante sia a conoscenza della situazione socio-culturale degli ascoltatori e sia disposto, ove occorra, a prendersene cura.

4.2. La seconda riguarda l'esigenza che esista o che si crei una certa omogeneità di competenza comunicativa fra gli interlocutori, in rapporto al lessico, alla grammatica e alle regole elementari per una buona trasmissione del messaggio.

4.3. In terzo luogo si richiede che agli ascoltatori appaia manifesta l'intenzione comunicativa del parlante, che dovrà far ricorso, allo scopo, ad una coerente sequenza testuale, in cui a informazioni già note o trasmesse agli ascoltatori succedano nuove informazioni.

[8] S. J. SCHMIDT, *Teoria…*, pp. 191-194. Anche il termine "gioco d'azione comunicativo" è di Schmidt (p. 66), che riprende, in accezione più ampia, il "gioco linguistico" di L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*. Torino, Einaudi 1967, par. 68 (*Philosophische Untersuchungen*. Oxford, Blackwell 1953).

4.4. Infine, il parlante si preoccuperà di scegliere il tipo di testo (descrittivo, narrativo, argomentativo…) e il tipo di realizzazione di esso (dialogo, monologo), più idonei a comunicare con i suoi ascoltatori.

Ci si può chiedere quale consapevolezza spetti al parlante relativamente alle condizioni o ai presupposti che regolano una "buona comunicazione" e, inoltre, se la consapevolezza possa essere l'esito di uno studio e di una riflessione sempre in atto. Per non entrare nel merito di un dibattito che ci porterebbe lontano dai nostri intenti, potremmo parlare piuttosto di "volontà di comunicare" e, in subordine non trascurabile, dovremmo rilevare l'importanza che ci si educhi a comunicare, attraverso una continua esperienza di ascolto: solo chi sa ascoltare infatti apprende l'arte del comunicare. Non è questo un elemento che si possa cogliere nell'analisi della lettera di don Bosco, ma numerosi indizi e momenti della sua vita ci confermano che alla scuola dell'ascolto egli è cresciuto fin dai suoi primi anni e non se ne è mai allontanato.

5. La lettera nel suo insieme

Il primo atto che si impone dinanzi al testo, qualunque esso sia, consiste in una specie di "contemplazione", pari a quella che suscita un tutto armonico e orchestrato, di cui si colgano la struttura d'insieme e le grandi linee architettoniche. Ed è l'atteggiamento che assumiamo istintivamente anche nel porci di fronte alla lettera di don Bosco, prima di procedere all'analisi degli aspetti più pertinenti all'azione comunicativa.

Se si trascurano l'*incipit* e l'*explicit*, propri di una lettera nell'accezione di comunicazione scritta, il testo appare articolato in tre ampie sezioni, abilmente collegate.

Nella prima (ll. 7 – 23) don Bosco, quasi divertito, allude al posto che egli in certo modo aveva prenotato sulla vettura e che trova invece già occupato. Il problema si risolve senza eccessivi indugi «mediante competente mancia», da parte di don Bosco. Sull'imperiale della vettura si trovano così otto persone, tutte strette a don Bosco, che era il solo fornito di ombrello, provvidenziale per il sopraggiungere improvviso della pioggia.[9] Il tipo di discorso è chiaramente descrittivo, condito d'una certa vivacità, e mira soprattutto a presentare i compagni di viaggio di don Bosco.

La seconda sezione (ll. 24-52) è in serrata sequenza rispetto alla prima: si riprende infatti il riferimento ai personaggi sopra menzionati, per informare che si tratta di «due medici, due avvocati, un letterato e due altri». Il testo assume ora le caratteristiche della prosa narrativa e insieme argomentativa, realizzata nel "movimento" del dialogo fra don Bosco e le personalità che erano con lui. La sezione si chiude con un richiamo alla mèta del viaggio, Lanzo torinese.

[9] Don Bosco racconta agli sconosciuti personaggi come «due anni addietro», percorrendo lo stesso viaggio, «aveva gustato uno stupendo temporale». Curioso, nel resoconto che ne fa per lettera ai suoi giovani [E (m) 509-511], è l'episodio dell'ombrello (o degli ombrelli!) se confrontato con la lettera del 1864: «Tenevansi aperti due ombrelli (parapioggia), i quali riparavano coloro che li tenevano in mano, ma io che era nel mezzo del sedile, non avevo altro beneficio se non quello di ricevere lo scolo o meglio la scarica d'acqua da ambidue gli ombrelli sopra le spalle».

La terza (ll. 53-66) si riallaccia alla seconda sezione con la ripresa della menzione appena avvenuta di Lanzo, assumendo nuovamente un andamento descrittivo, per indugiare sulle disavventure e sui disagi incontrati lungo il percorso verso il santuario di S. Ignazio, nonché sulle sorprese che attenderanno don Bosco e i suoi accompagnatori al loro arrivo.

Infine, quale spia del registro parlato della lettera, don Bosco si congeda augurando la "buona notte" ai giovani, come avrebbe fatto se, anziché delegare il signor Arrò a leggere la lettera agli studenti ed artigiani dell'Oratorio, avesse di persona raccontato loro la storia del suo viaggio da Torino a Lanzo.

L'impressione che si avverte anche ad una prima lettura del testo è d'essere in presenza di una composizione ben strutturata, dalle parti rigorosamente connesse fra loro, tramite l'impiego di artifici "tecnici" (il ritorno, nell'avvio della seconda parte, agli otto personaggi comparsi nella prima, il riferimento alla località di Lanzo come legame fra la seconda e la terza parte), che ad un'analisi più minuta si potrebbero riscontrare anche nelle sequenze interne alle singole parti.

La lettera si presenta pertanto come un saggio esemplare di come don Bosco intendesse il modo di parlare ai giovani, che egli formulava suggerendo di ricorrere a descrizioni, a parabole e similitudini, «ma ciò che più importa – aggiungeva – si è che queste vengano sviluppate bene in tutte le loro parti fino alle minime circostanze».[10]

6. La situazione o lo spazio per comunicare

L'Oratorio di Valdocco costituiva lo spazio naturale e ideale per comunicare: in esso infatti le condizioni e i presupposti indispensabili alla comunicazione erano assicurati. Ne sono prova le tracce presenti nel testo scritto-parlato della lettera che ora vogliamo rileggere, seguendo le indicazioni contenute nel paragrafo 4, a cui rinviamo.

6.1. *Don Bosco e i suoi giovani*

Don Bosco godeva di tutti i "titoli" per parlare ai suoi giovani: li aveva raccolti perché «poveri ed abbandonati», perché mancavano «di tetto, di vitto ed assistenza»; per loro aveva creato scuole serali, scuole diurne, scuole di arti e mestieri; aveva fatto promessa che fin l'ultimo suo respiro sarebbe stato per i suoi «poveri giovani»; [11] ad essi dichiarava: «basta che siate giovani perché vi ami»; [12] «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».[13] E i suoi giovani, al sentirsi oggetto di tante cure ed attenzioni, rispondevano allo stesso modo, fino ad offrire «in cambio la propria vita» per la conservazione di don Bosco.[14]

[10] Cf MB XI 307.
[11] Cf MB XVIII 258.
[12] Cf Introduzione al *Giovane provveduto*. Torino 1847, p. 7 (in OE II 187).
[13] Domenico Ruffino, *Cronaca dell'Oratorio*: ASC A 008, quad. 5, p. 10.
[14] «Mentre darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti […] e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò»: E(m) III, p. 395.

La lettera contiene una chiara attestazione di questo rapporto fra don Bosco e i giovani dell'Oratorio, allorché, riferendo la situazione che si era creata a causa della pioggia e dell'unico ombrello disponibile che era di don Bosco, così egli descrive l'accaduto: «tutti [i compagni di viaggio] amorevolmente si strinsero attorno a me, come appunto fate voi, miei cari figliuoli, quando facciamo ricreazione insieme o che ho qualche piccolo regalo a farvi». È certo che gli "ascoltatori" avranno colto, dietro questa semplice espressione, molto più di quanto vi leggiamo noi, che possiamo forse sorridere per l'arguto paragone. Essi vi avranno avvertito una prova, se pur ancora ne avessero bisogno, di come don Bosco non potesse allontanare il pensiero da loro, anche in situazioni in cui non erano direttamente coinvolti. Il segreto è racchiuso in quell'«amorevolmente», attribuito in apparenza agli sconosciuti personaggi, con una sorta di *transfert* tanto più efficace quanto meno studiato, in realtà volto ai suoi «cari figliuoli».

6.2. *La lingua e l'omogeneità di competenza comunicativa*

Nel 1864, l'anno della lettera, don Bosco può comunicare in lingua italiana con i suoi giovani. L'uso dell'italiano sarebbe stato introdotto all'Oratorio intorno al 1860 e tuttavia, negli anni immediatamente successivi, don Bosco fu più volte costretto a richiamare i giovani a parlare in lingua italiana, invitandoli ad attenersi al richiamo a mo' di "fioretto", in preparazione di festività religiose.[15]

Nella lettera si ritrova un'unica espressione di sapore dialettale, in riferimento ai dotti personaggi, i quali «dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco», che riprende il regionalismo *butè berta an sach*, per dire che dovettero chiudere la bocca (lett. «metter la gazza in gabbia»). Ma l'italiano di don Bosco, soprattutto nel parlato o nello scritto-parlato, assumeva un registro colloquiale e familiare, sia nella scelta del lessico sia nella sequenza degli enunciati, in cui prevalgono le strutture di tipo paratattico. Con la sua lingua "pulita" e semplice (venata solo talora di forme proprie della varietà regionale) don Bosco mirava da un lato a ridurre, anche sotto questo aspetto, le distanze con i suoi giovani interlocutori, dall'altro ad esercitare su di essi una certa educazione all'uso della lingua italiana, resa loro accessibile.

6.3. *L'intenzione comunicativa*

Se tutta la lettera è pervasa dalla volontà di don Bosco di comunicare "qualche cosa" ai suoi giovani, questa volontà tuttavia è particolarmente presente nella seconda parte del testo, che si caratterizza per l'andamento narrativo-argomentativo. Dalla linea 24 alla linea 32, infatti, lo scrivente-parlante sembra voglia dire ai suoi ascoltatori che non basta essere medici, avvocati o letterati per sapere di storia, e tanto meno di storia sacra, né di filosofia o di teologia. Nella disputa con i saccenti compagni di viaggio, così come don Bosco la ricostruisce, si susseguono le presuntuose affermazioni dei "dotti" personaggi, cui don Bosco ribatte ricorrendo ai classici nessi argomentativi: i "ma" che denunciano l'inconsistenza dei loro tentativi di attaccare don

[15] CF MB VI 852 e VII 566.

Bosco e gli "allora" con cui si aprono nuovi argomenti, destinati anch'essi a fallire. L'"allora" più significativo è certamente quello della linea 31: «Allora si misero a schiamazzare e a gridare tanto forte contro all'esistenza di Dio…».

Da questo punto la narrazione assume la forma del dialogo diretto fra i disputanti, che consente a don Bosco di rendere ancor più manifesta l'intenzione comunicativa: con la prova infatti che dietro la cultura, o una presunta cultura, si può nascondere l'ignoranza o il rifiuto di un Dio creatore, don Bosco vuole richiamare ai suoi giovani la verità fondamentale dell'insegnamento religioso, ricorrendo all'aneddoto dell'uovo e della gallina.[16] La cui conclusione è affidata ad un espediente narrativo di grande effetto: don Bosco, apparso finora come l'io narrante e insieme come il personaggio protagonista della storia da lui ricostruita, si cela dietro «uno degli astanti» di cui si serve come "portavoce", delegandogli «il compito di commento e di discorso didattico», mentre rimane presente l'io narrante – per noi don Bosco – che resta sempre il regista del racconto e l'autorità garante di ciò che attribuisce ad altre voci.[17]

6.4. *La tipologia del testo*

Si è già detto che la lettera si caratterizza per la presenza di tre parti, ciascuna delle quali si distingue per una diversa tipologia testuale: descrittiva la prima, narrativo-argomentativa la seconda, nuovamente descrittiva la terza. Questo ricorrere ad una alternanza di tipi di testo (tutti peraltro realizzati in forme e modalità percepibili dagli ascoltatori) rende la "comunicazione" certamente piacevole al pubblico cui era destinata.

Ciò vale soprattutto per la seconda parte, in cui la forma dialogica realizza l'uguaglianza di tempo fra racconto e azione, come avviene nei testi drammatici e nelle scene dialogate di testi narrativi, che assumono così l'andamento proprio del parlato, destando una maggiore attenzione e un più vivo interesse da parte dei lettori-ascoltatori.

La lettera di don Bosco ci offre un saggio di questo "movimento narrativo" ed è prova, insieme, della capacità dell'autore di ricorrere, consapevolmente o meno, ad una tecnica di particolare significato comunicativo.[18]

[16] L'aneddoto era già stato pubblicato da don Bosco in *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni*. Torino 1853.

[17] Per il ricorso a questa tecnica narrativa si veda Gérard GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*. Torino, Einaudi 1976, pp. 305-307 (*Figures III*. Paris, Editions du Seuil 1972).

[18] È di GENETTE (*Figure…*, pp. 144-145) la nozione di "movimenti narrativi", così indicati: la *pausa* descrittiva, in cui il tempo del racconto è maggiore del tempo della storia o dell'azione; la *scena*, per lo più dialogata, in cui il tempo del racconto è convenzionalmente uguale a quello della storia; il *sommario*, che copre un tempo del racconto variabilmente minore rispetto al tempo della storia; l'*ellissi*, all'estremo opposto rispetto alla *pausa*, per il valore zero del tempo del racconto.

7. Storia o "finzione"?

Il tempo di "frequentazione" della lettera, visitata nella sua struttura nonché nelle parti e nei momenti più "forti", per scoprire qualche segnale della energia comunicativa di don Bosco, ci ha indotto a porci un interrogativo, che mi pare non intacchi il valore del documento, anzi la risposta potrà forse conferirgli un supplemento di senso. In concreto: se, escludendo i riferimenti al viaggio verso Lanzo, la lettera fosse il prodotto di pura invenzione o "finzione" letteraria? Se i personaggi "amorevolmente stretti attorno a don Bosco", interdetti dinanzi all'aneddoto dell'uovo e della gallina, fossero creati ad arte dall'autore?

In questa ipotesi don Bosco si qualificherebbe come un grande artefice della parola, un abile "manipolatore" del potere che essa detiene nei testi poetici e letterari, dove non si limita a riportare la realtà descritta dalla lingua comune, ma crea una "realtà altra", che è pura invenzione e "finzione", vera tuttavia di una "verità seconda" (M. Pomilio), che scaturisce dalla organizzazione materiale e formale del testo.[19] Se invece il racconto di don Bosco fosse vero della "verità prima" e si riferisse ad eventi tutti realmente accaduti, allora la parola eserciterebbe in altro modo il suo potere: accentuando o esaltando il significato degli avvenimenti, scoprendone un senso celato o conferendo loro un senso nuovo.

In ogni caso, la parola di don Bosco è sempre emotivamente connotata; per questo, mentre riesce a spezzare gli automatismi della lingua comune, che ci lasciano per lo più distratti, essa, insieme, «preserva dall'automatismo e dalla ruggine» i nostri modi di vivere, i nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti, perché non si logorino nella consuetudine e nell'indifferenza.[20] Detto altrimenti, la parola capace di "creare" tutti i mondi possibili, "altri" rispetto alla realtà che ci è consueta, spreme le risorse più profonde della lingua, e ci consente, nello stesso tempo, di andare oltre l'aspetto verbale del testo scritto o parlato, per cogliere «la compiuta totalità di un evento, di un'aspirazione, di una tensione interiore …».[21]

Ma questo potere della parola si esprime solo nella solidarietà di chi ne è il destinatario: nell'atteggiamento di ascolto, che, per una sorta di "stupefatta attesa", non conosce riposo.

[19] Cf Giorgio BARBERI SQUAROTTI, *Il potere della parola*. Napoli, Federici & Ardia 1983. Una traccia, che può dar ragione all'ipotesi che abbiamo formulato, ci sembra presente nella versione dell'episodio dell'acquazzone e dell'ombrello, che si differenzia formalmente rispetto all'episodio, identico nella sostanza, della lettera di due anni addietro (cf n. 9). Gli artifici messi in atto nei due racconti, possono far pensare ad un espediente narrativo, voluto ad arte da don Bosco, in cui pioggia ed ombrelli non sarebbero che una "realtà simulata" per interessare i suoi ascoltatori.

[20] Cf Roman JAKOBSON, "Che cos'è la poesia?", in *Poetica e poesia*. Torino, Einaudi 1985, pp. 42-55.

[21] Cf Michail BACHTIN, *Estetica e romanzo*. Torino, Einaudi 1979, pp. 41-42.

LA CONGREGACION SALESIANA A PRINCIPIOS DEL SIGLO XX

Temas emergentes en la corrispondencia de P. Giulio Barberis con el P. Paolo Álbera, Visitador Extraordinario para América

Fernando Peraza

Estas reflexiones se refieren a los contenidos de la obra del padre Brenno Casali publicada por el Instituto Histórico Salesiano de Roma en 1998[1]. Quieren retomar algunos aspectos particulares, como la fisonomía salesiana de los protagonistas, varios de los temas emergentes y de las problemáticas más significativas que aparecen en este epistolario[2].

Al leer esas cartas percibimos una Congregación que, pasada la etapa carismática de los orígenes y de su primera conformación institucional, empieza a organizarse en sus estructuras jurídicas y en la formación inicial de su personal, y que, por otra parte, afronta problemas propios de una primera inculturación en América y en Africa[3], y difíciles situaciones de supervivencia en Francia.

En el campo de la formación, por ejemplo, nos pueden llamar la atención ciertas situaciones que guardan relativa analogía con otras que hoy nos causan preocupación y llegan a desafiar nuestra capacidad de responder adecuadamente a concretas circunstancias en uno u otro de los contextos geográficos y culturales en los que vivimos. El Capítulo General de 1996 compendió esta preocupación de la siguiente manera: «*La misión, la inculturación, el diálogo y la comunicación exigen un nuevo estilo de formación, para afrontar el contexto que nos rodea, responder a los jóvenes y ser corresponsables con los seglares en la misión*»[4].

Precisamente en la correspondencia de Barberis resuenan de alguna manera los debates y conclusiones del IXº Capítulo General de 1901, en donde se trataron varios

[1] Giulio BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1901-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. Roma, Las 1998.

[2] En este trabajo usamos las *siglas y abreviaciones* empleadas en la obra de B. Casali (pp. 9-10).

[3] Es el caso del Cabo de Buena Esperanza (Cape Town). Hay tres situaciones a las que alude la carta No. 32: la del cabo de Buena Esperanza, en Sud Africa; las otras dos en América del Sur, en Venezuela y en Colombia. Sobre esas mismas circunstancias insiste en la carta No. 34, un mes más tarde. Limitándonos a Cape Town, puntualiza Barberis que en diciembre los problemas de la administración económica de la obra se agravan y reina el descontento del personal (lett. 40); la intervención de los superiores es inmediata. El P. Federico Barni, que está al frente de la obra, es cambiado por Eneas Tozzi. Con su llegada se abren nuevas perspectivas (lett. 44, 56, 59).

[4] *Salesianos y Seglares, Compartir el espíritu y la misión de don Bosco*. Documentos del XXIV Capítulo General de la Sociedad de San Francisco de Sales, Roma, 19 de febrero - 20 de abril de 1996, n. 55.

temas de la fomación, sobre todo intelectual, como el de los estudios universitarios de los clérigos, requeridos por las crecientes exigencias de el trabajo educativo[5]. Una circular posterior de Don Rúa a los Inspectores, urgía sus obligaciones en este sentido: *«Es indispensable que cada Inspector tenga una santa ambición de preparar hermanos para que lleguen a ser expertos y competentes en cada ramo de la enseñanza, en la predicación y para las misiones. No se trata de que siempre los laureados deban venir de Turín. Es necesario que cada Inspector busque lo que sea más conveniente. Oriente, para que se obtengan las licenciaturas de Filosofía, de Teología, de Literatura, de Ciencias y los Títulos de magisterio, a quienes tengan las dotes necesarias para ello: fíjese, eso sí, que sean seguros en la vocación, ejemplares en las virtudes religiosas, y que puedan después prestar su servicio a los demás»*[6].

Brenno Casali, en la introducción a las cartas, delinea la personalidad de los tres interlocutores, y encuadra la correspondencia epistolar en el contexto en el que vive y actúa la Congregación en esos años. Después, resalta los argumentos centrales sobre los que versan las cartas.

La edición crítica de los textos, hecha con minuciosa escrupulosidad, nos permite tener un conocimiento más objetivo de los hechos y de las personas implicadas en ellos.

1. Rasgos biográficos y recíproca sintonía espiritual de los protagonistas

Ante todo, ofrecemos algunos datos sobre la semblaza moral de Julio Barberis (1847-1927), Pablo Álbera (1845-1921) y Calógero Gusmano (1872-1935).

Los dos primeros, educados dentro del ambiente oratoriano de Turín, con la cercanía de Don Bosco y gozando de su particular aprecio y confianza, asumieron de modo muy personal su mentalidad y su estilo educativos y religiosos. Sin embargo, para Pablo Álbera, Julio Barberis, está «más acostumbrado a obrar según el espíritu de Don Bosco», y más capacitado para «interpretar los deseos de Don Rúa»[7].

A su vez, para Barberis, la «paternidad» y «piedad» de Don Álbera, son causa de una gran admiración de los hermanos, incluso en América, y es un aprecio que él comparte incondicionalmente.[8] Además, hay otro factor que crea una particular actitud del P. Barberis respeto a Don Álbera: el haber asumido su puesto en el Capítulo Superior

[5] Eugenio Ceria, *Annali della società salesiana*, vol. III, pp. 148-154.

[6] *Ib.,* pp. 146-147.

[7] ASC C 085 *Álbera-Barberis,* A bordo dell'Iberia 21 marzo 1901.

[8] *«Ti ripeto per lettera ciò che ti dissi a voce, che ti auguro di tutto cuore il buon viaggio, e che possa fare del bene immenso. All'arrivo desidero vederti allargato di mezzo metro e inrobustito in modo da poterla poi durare ancora almeno una cinquantina d'anni; e con tali manipoli spirituali che la Congregazione ne senta poi ancora il frutto fra mille anni»* (lett. 6).

En el momento de la reorganización del noviciado, sobre todo en cuanto a estudios, escribe a Calógero Gusmano: *«Oh se ci fosse qui D. Álbera a suggerire in questi momenti tanto importanti e che lascieranno tanta impronta per l'avvenire!!! Il Signore farà»* (lett. 35).

«Car.mo D. Álbera, forse questa non ti arriverà più per augurarti a tempo felice il giorno onomastico; ma arriverà sempre a tempo per assicurarti che io non lascio passare quel giorno senza pregare in particolare per te e senza felicitarmi teco del gran bene che vai fa-

a título de «prodirector espiritual». Barberis es consciente de que esta situación le crea la responsabilidad moral de ser el fiel interprete de su mentalidad y sus criterios[9].

Esta «substancial consonancia de modos de ver» y este «diálogo continuo y abierto» que hay entre ellos, va a estrechar tanto sus relaciones recíprocas, como la comunicación de Don Álbera con el Capítulo Superior del que Barberis es miembro y secretario[10]. Efectivamente será Barberis quien haga conocer algunas de las «relaciones» que le hace Don Álbera de su visita, y que los superiores aprecian mucho, ya que por su nitidez, precisión y prudencia les permiten conocer mejor la realidad de las cosas[11]. Por otra parte, la correspondencia que trata de mantener con cierta periodicidad Barberis con Pablo Álbera y Calógero Gusmano, les permitirá estar oportunamente informados de la vida salesiana que se vive en el Centro de la Congregación y conocer mejor el modo de pensar y de actuar de los superiores mayores[12].

El contacto de Calógero Gusmano con Don Bosco fue muy breve: del 1885 al 1888, que fueron los años de su permanencia como estudiante en Valdocco. Vuelto a su hogar, por delicadas situaciones familiares, vino en 1890 a Foglizzo para hacer su noviciado y pasó luego, como estudiante de Filosofía a Valsálice (1891-1892). El resto de su vida salesiana transcurrió en Turín. Desde 1893 aparece en los elencos como secretario de Julio Barberis. En 1905 fue nombrado pro-secretario del Capítulo Superior, adjunto a Juan Bautista Lemoyne; y secretario desde 1912.

Las actitudes respecto a Barberis y a Don Álbera, son las que siempre tuvo en el cumplimiento de su cargo: la fidelidad y la prudencia, la solicitud y consagración a sus responsabilidades; un sincero aprecio, y familiaridad para con ambos[13].

Del epistolario, pues, emergen con rasgos bien precisos las imágenes de Don Álbera, Barberis y Gusmano. Sus relaciones recíprocas son «de afecto y estima», francas y confidenciales en muchos momentos. No sólo cuando Barberis comparte sentimientos que nacen de una amistad personal[14], sino cuando éste siente más la res-

cendo, e senza augurarti di poter tornar presto portantes manipulos – cum exultatione. *Io non era a tavola e seppi solo jeri, che il sig.r D. Rua era intenzionato di scriverti di ritornare se ti sentivi accasciato dal viaggio, indicandoti di ricominciare poi l'anno seguente a compiere il giro. Non so però in quali termini ti abbia scritto il sig.r D. Rua. Ad ogni modo io ti vedrei immensamente volontieri. Si teme che nella troppo prolungata lontananza ne abbia a patire nella salute, e questo non si vorrebbe a tutti i costi»* (lett. 53).

[9] Al hacerle referencia a Don Álbera sobre una circular enviada en su nombre, le dice que aunque no siempre pueda hacercela conocer anticipadamente, esté seguro de que todo lo que escribe está de acuerdo con su modo de pensar, y que le bastaría presentir que «*così non piacerebbe a D. Álbera*», para no ponerlo por escrito. Cf lett. 41 (29 de diciembre de 1901).

[10] cf Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 8, 13-14, 21-22, 23-24.

[11] *«La tua lettera in cui davi relazione delle varie case del Chilì che tu inviasti al sig.r D. Rua per mezzo mio fu letta in refettorio nostro e si fu molto contenti e soddisfatti, non delle notizie poco buone che davi di alcune case; ma della chiarezza, precisione, prudenza, con cui giudicavi le cose e le esponevi. Così, si disse, si ha proprio una chiara conoscenza del come sono le cose colà»* lett. 48; cf lett. 52.

[12] cf lett. 18, 24, 56.

[13] cf Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* p. 28.

[14] Dice que «le encantan las bellas cartas» de Gusmano (lett. 10); que siente muy cercana la relación afectuosa de su amigo (lett. 12). En la lett. 5 alude a los padres del amigo. Al padre, a quien conoce personalmente, y a la madre, de quien se ha formado una idea por las

ponsabilidad de su cargo de prodirector espiritual, o trata situaciones que pueden comprometer su obediencia religiosa en un determinado servicio a la Congregación[15]; o simplemente, cuando quiere compartir con él un asunto que por su índole moral o por prudencia de gobierno exigen una reserva mayor[16].

2. El contexto inmediato, histórico cultural

2.1. Las cartas publicadas se encuadran directamente dentro del viaje de don Pablo Álbera a América como «visitador extraordinario» (1900-1903), en el que tuvo como secretario al P. Calógero Gusmano.

La visita se produjo a raíz de una conmemoración significativa y de un deseo muy sentido por los salesianos de América[17].

La primera era la solemne celebración de los 25 años de la llegada de los salesianos al Nuevo Continente; y el anhelo, más profundo aún y más urgente, era la necesidad de una Visita Canónica del Rector Mayor, o de otro de los superiores del Capítulo, en su nombre, según lo prescribían las Constituciones. Se trataba del artículo 6º del capítulo Xº, que todavía no había entrado en vigencia[18].

«mil veces» que el hijo le ha hablado de ella. La correspondencia a veces se refiere a situaciones intrascendentes de salud, a preocupaciones ordinarias; o a momentos especialmente significativos para su vida espiritual (lett. 4, 10), como la visita a la tumba de Beltrami en Omegna (lett. 9), las satisfacciones tenidas con los ejercicios espirituales predicados a los muchachos de la «Generala» (lett. 24), la alegría por la fiesta de S. Miguel en Foglizzo (lett. 25). Ese invierno de 1901 no ha sido invierno. ¡Los días trascurrieron espléndidos! Febrero, por el contrario, con nieves y viento (lett. 19). Tiene tanto trabajo y se cuida tan poco, que el médico le ha dicho que acabará siendo un «neurasténico» (lett. 21).

En la (lett. 6) a Don Álbera, se trasparenta el trato fraterno, espontáneo, que alimenta usualmente con él. En la (lett. 7), habla del cuidado que tiene con las cosas personales dejadas por su amigo en Turín. Comparte con Álbera y Gusmano, emocionadamente, las celebraciones de la consagración al S. Corazón en Valdocco y en otros lugares (lett. 13, 14, 16, 26). Se refiere con ternura al fallecimiento de una hermana suya y de un hermano de Don Álbera, durante un año que ha sido el de la muerte de varios parientes de salesianos (lett. 45). En las cartas hay expresiones llenas de frescura y calor afectivo, como esta: *«Di' tante cose all'amatissimo D. Álbera»* (lett. 7). *«Tante, tantissime cose all'indimenticabile D. Álbera»* (lett. 8). *«Addio. Addio. Addio. Sono stanco. Tante, tantissime cose all'indimenticabile Don Álbera e credimi sempre tuo»* (lett. 26). *«Non vi è più tempo a nulla. Pel che ti saluto: ti prego riverir tanto il caro D. Álbera, raccomandarmi tanto alle sue preghiere»* (lett. 39).

Escribiendo a D. Álbera desde Avigliana el 19 de diciembre de 1901, termina así su carta *«Dovunque vai saluta i cari confr. da parte mia. Prega sempre per me, che sono e sarò sempre tuo»* (lett. 40).

[15] cf lett. 1, 3, 26, 30, 32, 41, 43, 46, 47, 64.

[16] cf lett. 23, 31, 41, 44, 47, 48, 49, 50, 52. El 7 de abril, después de haber narrado un hecho desagradable ocurrido en Turín, dice a Don Álbera*: «Fa tu breccia: fa gran bene: io qui cerco di supplirti alla meglio; ma comincio [a] sospirare il tuo ritorno per ritirarmi confessore in qualche casetta. Prega anche per me e credimi sempre tuo»* (lett. 49).

[17] «América». El alcance de esta denominación, nos lo da el catálogo de inspectorías y naciones visitadas por Don Álbera: Argentina, Uruguay, Brasil, Chile, Bolivia, Perú, Ecuador, Colombia, Venezuela, Centroamérica y Estados Unidos.

[18] «Il Rettor Maggiore visiterà ciascuna casa almeno una volta l'anno, o in persona o per

A pesar del «placet» de León XIII, a quien, por medio del Card. Mariano Rampolla, secretario de estado, se habían dirigido el 13 de marzo de 1900 los provinciales de Argentina, Uruguay y Paraguay, el sucesor de Don Bosco no pudo complacer esa filial y ardiente petición. Fue, entonces, cuando Don Rúa con sus consejeros, resolvió designar al P. Pablo Álbera tanto para representarlo en las festividades de Buenos Aires, como para la visita a las casas de la Congregación en América[19].

El itinerario de Don Álbera quedó definido de esta manera: presidir, a su paso por España, el primer Capítulo Inspectorial organizado en Barcelona, y que se llevó a efecto del 11 al 14 de agosto; en Buenos Aires, el segundo Congreso de los Cooperadores; y del 20 al 29 de enero, el primer Capítulo Inspectorial sudamericano.

De hecho, la «visita extraordinaria» de Don Álbera se llevó a cabo durante el año 1900-1901 en Uruguay, Argentina y Brasil; de diciembre de 1901 a agosto de 1902, en Chile, Bolivia, Perú, Ecuador y Colombia. El 28 de este mes salía de Bogotá para Venezuela; de allí pasó a Centroamérica y Estados Unidos. El 11 de abril de 1903 entraba nuevamente en el Oratorio de Valdocco[20].

2.2. El contexto histórico cultural en el que se desarrola esta correspondencia epistolar contiene aspectos generales que tocan a la vida de la Congregación; y situaciones propias de América Latina. Barberis tiene de estas últimas una visión muy per-

mezzo di Visitatori, per esaminare diligentemente se si compiono i doveri imposti dalle regole della Congregazione, ed osservare se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente al suo scopo, quale si è di promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime»: Francesco MOTTO *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858-1875],* Roma, Las 1982, p. 161.

[19] La carta está firmada por los padres José Vespignani y José Gamba. Según ellos, Don Rúa, dadas sus condiciones de salud, solamente presidiría el «Solemne Congreso de los Cooperadores Salesianos» y un «especial Capítulo Sudamericano», en Buenos Aires. Así mismo, estaría presente en el lanzamiento de una «obra dedicada a los emigrantes italianos», en la inauguración de otra «en bien de los muchachos más abandonados, procedentes de las clases populares», en la apertura de la «Exposición de las Misiones y de las Escuelas de Artes y Oficios» de los Salesianos en América, y en la bendición del proyecto del templo que, como homenaje al Sumo Pontífice, se pensaba levantar, en honor de Jesucristo Redentor y de María Auxiliadora.

Las Actas del Congreso de Buenos Aires, dejan constancia de la petición elevada por los inspectores de Argentina y Uruguay al «Card. Vicario de S. S.», y se dice que «si no se consiguió (la) venida» de Don Rúa, «al menos se alcanzó que designara como su representante al Rdmo. Señor Don Pablo Álbera, Director Espiritual de la Pía Sociedad Salesiana». El P. Álbera fue nombrado «Presidente de la Junta Directiva» del Congreso.

Así mismo, el P. Álbera en la relación del Congreso enviada a Don Rúa, escribe: *«En esta circunstancia he podido admirar la unión verdaderamente fraternal que reina entre los salesianos de América y los de Europa. Se habló con entusiasmo de D. Bosco, y de D. Rúa, de María Auxiliadora. La llegada del Sr. Dogliani contribuyó mucho á unir más y más los corazones en la caridad de Jesucristo. ¡Sólo faltaba D. Rúa! ¡cuánto lo sentí!»: Actas del Segundo Congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los días 19-20-21 Noviembre de 1900,* Buenos Aires, Escuela Tipográfica Salesiana del Colegio Pío IX de Artes y Oficios, 1903, pp. 7, 53, 241-242; cf Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* Appendice, lett. 2. pp. 227-228.

[20] cf José Humberto OLARTE, *De Agua de Dios al mundo*. Bogotá, Editorial Margabby Ltda 1991, pp. 156-158.

sonal, condicionada, por su mentalidad y responsabilidades de maestro de novicios y de director espiritual, y a los escasos dos años y medio que abarca la correspondencia[21].

Por otra parte los hechos que son objeto de referencia en el epistolario pertenecen a una Cogregación en vertiginoso crecimiento númerico, que trata de organizar todos los aspectos de su vida «religiosa» y pastoral no sólo en Europa sino en diversos países del lejano continente americano. Presionada, además, por exigencias jurídicas de la Iglesia, relacionadas con la *Constitución* A*postólica «Conditae a Cristo» (2 dic. 1900)*, y las *Normae secundum quas (28 jun.1901)*, emanadas por la Sagrada Congregación de Obispos y Regulares. Eran documentos que perfeccionaban la identidad de los institutos de votos simples y buscaban la revisión de su código jurídico particular[22]. En dos aspectos, sobre todo, cuestionarían a la Congregación Salesiana: en lo relativo al director como confesor ordinario de los salesianos y de los jóvenes que estaban bajo su dependencia[23]; y en la autonomía jurídica del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, como correspondía a una comunidad femenina de votos simples[24].

La Sociedad Salesiana, fundada en 1859, y que contaba a la muerte del fundador con 773 salesianos y 276 novicios, en 1900, bajo el rectorado de Don Rúa, llegaba a 2.723 profesos y a 962 novicios. Solamente en las 12 inspectorías de América los salesianos eran 844 y los novicios 159.

En Francia, la Ley de supresión de las Ordenes Religiosas, del 1º de julio de 1901, pondría a la Congregación en muy acusadas situaciones de inestablidad[25]. El 21 de febrero de 1903 escribe Barberis a Calógero Gusmano, que se trata de una «agonía que se prolonga; una agonía que ya ha comenzado hace varios meses y que no se sabe si va a terminar algún día». Que «ni hubo, ni hay esperanzas humanas»[26].

Todos estos eran factores que dificultaban la comprensión de las situaciones y de las respuestas; y así se proyectan en este epistolario. Si ya el nombramiento de un maestro de novicios en Inglaterra ocasionó perplejidades a Barberis[27], qué decir de problemas de toda índole, referentes, por ejemplo, a países tan diferentes como Brasil[28], México[29], o Chile[30], o a la compleja inspectoría de Colombia y Venezuela en donde también los «leprocomios» planteaban de suyo serios interrogantes[31].

[21] cf Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...*, pp. 29-30.

[22] cf Santos Eutimio SASTRE, *El ordenamiento de los institutos de votos simples según las Normae de la Santa Sede (1854-1858),* Introducción y textos. Pontificia Università Urbaniana Roma-Madrid, 1993, pp. 115-136, 260-266, 266-299.

[23] Eugenio CERIA, *Annali della società salesiana*, vol. III, pp. 162-185.

[24] *Ib.,* pp. 605-629.

[25] Lett. 28, 31, 34, 37, 43, 51, 53, 58, 64.

[26] Lett. 64.

[27] Lett. 64, p. 223.

[28] Lett. 25, 37, 38, 40, 42, 47, 53.

[29] Lett. 9, 16, 27, 28, 38, 39, 40, 63.

[30] Lett. 28, 29, 47, 48.

[31] La visita de Don Álbera había dejado como saldo la impresión de que, aunque «había salesianos» no se palpaba allí la Congregación. Le parecía que, aunque era excepcional el trabajo en los Lazaretos y admirables y dignos de todo respeto y atención los salesianos comprometidos en ellos, faltaban obras educativas, y, por otra parte la unidad fraterna entre los sale-

Había, además, asuntos que urgía legalizar de acuerdo a exigencias de la Sede Apostólica; situaciones reales que todavía no daban respuesta a las normas de las Constituciones; clarificación de otras que debían ser modificadas según la experiencia, sobre todo en cuanto a la formación del personal y la admisión a las órdenes sagradas. Precisamente, después de la disposición tajante de Roma sobre las confesiones, se había originado todo un rompecabezas para organizar de diversa manera este ministerio[32].

Se trata de hechos y situaciones que tuvieron que ser afrontados en el IXº Capítulo General, y que en la ordinaria administración de la Sociedad Salesiana no era raro creasen división y tensiones entre los mismos miembros del Capítulo Superior. El 29 de marzo de 1902 escribía Barberis a Don Álbera que, en lo referente a éstos, «*ciascuno pensa con la testa sua ed opera da sé quanto può*»; y que «*se non vi fosse in mezzo il santo D. Rua di tanto in tanto ci sarebbe pericolo di battibecchi gravi ed anche di screzi visibili*»[33].

El asunto tocante a las relaciones jurídicas con el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, no aparece en esta correspondencia, aunque ya desde 1901, con las *Normae Secundum Quas*, había comenzado a preocupar seriamente tanto a nuestros Superiores, como a la madre Catalina Daghero y su Consejo[34].

3. Temas significativos en las cartas de Barberis

Hay cuestiones que atañen a la Congregación, en general; a Don Rúa y los miembros del Capítulo Superior, a la vida del Oratorio y sobre todo de los noviciados

sianos sufría una fuerte crisis y había un debilitamiento en la vida espiritual. El mismo Don Rúa escribiendo al nuevo Inspector, llegado a Bogotá el 11 de diciembre de 1903, le decía*: «Será bueno que, ante todo, dirijas tus preocupaciones y atención al edificio moral de nuestra Pía Sociedad que se va agrietando por falta del precioso cemento de la caridad, y amenaza ruina y anemia, porque no hay casi ninguno que piense en cultivar vocaciones*»; aunque en verdad este problema era fruto también de una gran desconfianza en las vocaciones autóctonas: José Humberto OLARTE, *De Agua de Dios al mundo…,* pp. 156-158, 158-160, 160-161, 164-166; cf lett. 27, 28, 32, 34, 49, 52, 59, 62.

[32] cf lett. 29, 31, 35, 38, 39, 43.

[33] Lett. 48; cf lett. 41, 42, 47, 48, 50; Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 33-34, n. 85.

[34] El asunto, en efecto, se presentó con caracteres críticos, cuando en 1902, por parte de Roma se empezó a urgir la reforma de las Constituciones y la adecuación de la vida práctica del Instituto a las «nuevas» normas establecidas. El Vº Capítulo General, comenzado el 8 de septiembre de 1906, creyó poder salvar la situación con una propuesta para Roma, en la que, se pedía *ad experimentum* un tipo de dependencia del Rector Mayor que parecía salvar la autonomía jurídica interna. Roma rechazó la petición del Capítulo y obligó al Instituto a ceñirse extrictamente a las indicaciones del decreto. «Las nuevas constituciones podían describirse como una copia fiel del esquema contenido en las *Normae* y nada más». Los efectos se sucedieron de inmediato en todos los órdenes de relaciones entre el Instituto y la Sociedad Salesiana. Las cartas de Barberis son, pues, anteriores a estas situaciones conflictivas: cf Giselda CAPETTI F.M.A., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo, II*. Roma, Esse-Gi-Esse, 1973, pp. 226, 202-227, 227-245.

de Valsálice, Lombriasco e Ivrea; y hay temas de más amplia perspectiva referentes a la vida religiosa, la formación inicial y el acceso a las órdenes sagradas. Las alusiones al salesiano coadjutor son pocas y coyunturales[35].

3.1. *Aspectos informativos, que ayudan a la comunión y solidaridad fraterna, o que pueden arrojar luz acerca de situaciones y problemas vividos en América*

Barberis se ha propuesto dar información oportuna sobre personas y sucesos[36]. Acerca del Oratorio, por ejemplo, no oculta el difícil momento que pasa. Son hechos que se refieren a su ambiente, su organización y administración interna, sobre todo en la sección de Artes y Oficios. Problemas que no lograron una solución satisfactoria sino hasta fines de 1902[37]. «Se constata, pues – concluye en un determinado momento – que el Oratorio es difícil y es complicado; y que siempre hay descontento con el director porque hace o porque deja de hacer lo que debe»[38].

Sin embargo, el Oratorio mantiene su tónica festiva con el «teatro» como una de sus más atractivas expresiones populares, que atraen a la gente aunque el tiempo, por esos días del carnaval, sea frío y lluvioso[39].

En el aspecto religioso, precisamente, tienen mucha trascendencia la solemne Consagración de la Sociedad Salesiana al Sagrado Corazón de Jesús, el 1º de enero de 1901; y la primera procesión de María Auxiliadora por las calles de la ciudad con la participación de los comerciantes del sector del Cottolengo y de Porta Palazzo en los que se mentiene muy vivo y cercano el recuerdo de Don Bosco[40].

Noticias sobre la muerte de Domingo Belmonte o sobre la enfermedad de José Lazzero, retirado a Mathi. El nombramiento de Felipe Rinaldi, como Prefecto General[41], su ingerencia inmediata en el proceso *De non culto*, dentro de la «causa» de Bosco[42], que, según el parecer de Barberis, se arrastra a veces «a paso de tortuga»[43]. También la participación del recién nombrado Prefecto General en la consagración del Templo a María Auxiliadora de Barcelona, el 24 de mayo de 1902[44].

Alusión a personas[45], situaciones de familiares de los salesianos[46], sucesos de

[35] Lett. 7, 16, 25, 30, 37, 41, 44, 54. En la lett. 27 el término se refiere a «famiglio»: Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...*, p. 117, n. 29.

[36] *«Do notizie dell'Oratorio, dei superiori, della Congregazione, e sono universali perché le sappiate temendo che pochi altri vi scrivano con regolarità dette notizie»* (lett. 18).

[37] cf lett. 22, 24, 26, 27, 37, 44, 51, 53.

[38] cf lett. 54.

[39] cf lett. 19, 26, 45, 46.

[40] Lett. 13, 14, 15, 26.

[41] Lett. 23: «*Io desideravo molto […]. Dio sia benedetto. E ciò unicamente perché son persuaso che da questa scelta ne verrà davvero gloria a Dio, bene alle anime e gran bene alla nostra pia società*». Lett. 24: «*[…] sarà ben a posto credo farà* mirabilia».

[42] Lett. 38, 40, 48.

[43] Lett. 28, n. 86.

[44] Lett. 53.

[45] Vg. León XIII (lett. 13); Miguel Rua (lett. 1, 7, 8, 13. [...] 48, 49, 50, 52, 53, 56, 64); José Bertello (lett. 2, 15, 27, 38, 41, 47, 56); Andrés Gennaro (lett. 3, 5, 13); Ricardo Brunazzo (lett. 3, 5); Mons. Luis Lasagna (lett. 8); José Dogliani (lett. 9, 18, 17); Francisco Cerruti (lett.

Turín[47], publicaciones[48], iniciativas de nuevas fundaciones[49], acontecimientos como la inauguración de la iglesia de Valsálice que revistió particular esplendor[50]. Inquietud por saber las cosas de América, también pensando en que un día debería escribirse la historia de los salesianos en ese Continente[51].

3.2. *La Consagración de la Sociedad Salesiana al Sagrado Corazón de Jesús*

Era el mismo P. Miguel Rúa quien daba una importancia particular a esta celebración, que venía ser como una resonancia de la realizada por la Iglesia Universal, el 11 de junio de 1899. El Primer Concilio Plenario de América Latina, reunido en Roma, llevaba a cabo esta consagración en la Basílica de Sagrado Corazón, construída por Don Bosco.

Para la Congregación se había fijado la fecha para la última noche del 1900[52].

A su vez, Don Barberis, al comentar este hecho, sobre todo escribiéndole a Calógero Gusmano, expresa su fervor espiritual y quiere hacer a audos partícipes del entusiasmo religioso con el que en el Oratorio, en Ivrea y en Foglizzo se había llevado a cabo. Evoca a Andrés Beltrami, que en forma tan peculiar la había deseado como un

13, 15); Eugenio Bianchi (lett. 1, 13, 19); Pablo León Montaldo (lett. 9); Angel Piccono (lett. 9, 29); Luis Roussin (lett. 9); Juan Zolin (lett. 13; 25, 27, 34, 49, 53); Luis Terrone (lett. 13); Wiktor Grabelski (lett. 9); Terecio Palomeque (lett. 9); Felipe Rinaldi (lett. 9, 23, 24, 26, 38, 48, 50, 53); Andrés Beltrami (lett. 9, 12, 13, 22); Secondo Marchisio (lett. 13); Lino Carbajal (lett. 14); Eneas Tozzi (lett. 14, 40, 44); Aquiles Pedrolini (lett. 41); Juan Bautista Francesia (lett. 42, 53, 54, 56); Aurelio Girtler (lett. 43); Juan Marenco, (lett. 46, 48, 50, 56, 63); Mons. Juan Cagliero (lett. 26, 47); Mons. Santiago Costamagna (lett. 42, 47); Antonio Fusarini (lett. 47); Domingo Tomatis (lett. 48); Angel Amadei (lett. 49); Juan Bautista Ferrando (lett. 49); Evasio Rabagliati (lett. 47, 52); Adolfo García (lett. 53). El sr. Luis Martí Codolar (lett. 53); Jacinto Bassignana (lett. 59); Ernesto Coppo (lett. 63); José Bologna (lett. 64); Pedro Pierrot (lett. 64); Antonio Aime (lett. 59), etc.

[46] Es particularmente significativa la carta que dirige a Don Pablo Álbera el 31 de enero de 1902 (lett. 45). Lo mismo en la que da la noticia de la muerte de la madre de Don Andrés Gennaro. Una hermana de éste se hará Hija de María Auxiliadora y el padre vivirá con los salesianos en Foglizzo, *«così tutta la casa sarà religiosa»* (lett. 59).

[47] Como la huelga del gas de febrero de 1902, o las lluvias e inundaciones de octubre y noviembre de 1901, lett. 46 y 38.

[48] Algunas de las obras de Barberis enunciadas en estas cartas: el *Vade mecum,* lett. 22, 38, 54; *don Andrés Beltrami*, lett. 25; 30, 38, 54; *Manualito de la devoción al Sagrado Corazón*, lett. 26. *Nuevo Reglamento para los Noviciados...,* lett. 32; *S. Francisco de Sales*, lett. 38; La *Geografía* y la *Historia Griega*, lett. 38, etc.

[49] Vg., Morelia en México, lett. 9; Vienna, lett. 21, 60; Jamaica, lett. 38, 44, 56, 59, 60, 64; Córdova, Argentina, lett. 41; Barranquilla, Colombia, lett. 56; Constantinopoli, lett. 60; Guatemala, lett. 56; Maracaibo, Venezuela, lett. 60; un hospicio a Farnborough (Hautshire, Londres), lett. 47.

[50] cf lett. 24.

[51] *«[…] prendi memorie d'ogni sorta che possano servire per la storia delle nostre missioni»,* lett. 22, a don Gusmano (28 de marzo de 1901). Le insiste el 6 de diciembre, en una carta escrita desde Penango que anote el año y el motivo de cada fundación; las necesidades del lugar y para qué fue llamada allí la Congregación; el bien que se hace actualmente; el nombre de los directores y sus características; el concepto que la sociedad tiene de los salesianos (lett. 39).

[52] Eugenio Ceria, *Annali…*, vol. III, pp. 87-98.

momento de gracia para la Congregación. Barberis precisamente ese año publicaba una memoria y unos rasgos personales de su antiguo novicio, que habrían de servirle para escribir la biografía de Beltrami que daría a la imprenta en 1903[53].

En síntesis, escribía Barberis, todo había trascurrido en la forma «más sublime, bella y devota» que hubiera podido desearse![54]

3.3. *«Quod a Suprema», un decreto que afectó a fondo la tradición salesiana*

También en la correspondencia de Barberis, se refleja, y en un momento con una tónica angustiada, este acontecimiento. El que se quitase al superior salesiano un aspecto tan característico de su paternidad espiritual, al privarlo de poder ser el confesor de los salesianos y alumnos que dependieran de él, so pena, *ipso facto*, de suspensión «a divinis», rompía una tradición que había producido frutos espirituales notables en la Congregación. Su mismo perfil específico, que lo identificaba con la semblanza espiritual de Don Bosco, quedaba desfigurado y, con el tiempo, podría perder su verdadera identidad carismática. Toda práctica en contrario y todo aspecto de las Constituciones que no estuviese de acuerdo con esta disposición, debían ser cambiados de inmediato[55].

El forcejeo entre la Congregación y la Sede Apostólica había comenzado en 1899, cuando esta prohibición se había dado para la diócesis de Roma. Buscaba favorecer la libertad de conciencia de los religiosos, seminaristas o jóvenes internos de los colegios, contra arbitrariedades y abusos de autoridad en sus superiores. Dicha prohibición fue, luego, extendida a toda la Congregación, en forma radical e inapelable, con el decreto *Quod a Suprema,* promulgado el 24 de abril de 1901 y comunicado al Procurador de los salesianos el 29 de mayo. Don Rúa «personalmente lo dio a conocer a la comunidad del Oratorio y, luego, en carta del 6 de julio, a toda la Congregación, e invitó a ceñirse a la más estricta obediencia», pero había sido una herida difícilmente restañable para el corazón del sucesor de Don Bosco[56].

Pero nuevas tensiones se habrían de producir entre Roma y la Congregación. Don Rúa hubiera querido, por una parte, demorar la comunicación del decreto hasta el Capítulo General que debía celebrarse en el mes de septiembre y, por otra, evitar la publicación del decrero, asegurando que sus determinaciones serían puntualmente observadas. Esto fue excluído rotundamente por la Santa Sede. Luego, para aclarar algunos aspectos del decreto don Rúa pidió el parecer del P. Luis Piscetta, director por enton-

[53] Giulio BARBERIS, *Memorie e Cenni Biografici per servire alla vita del sac. Salesiano D. Andrea Beltrami*. S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1901; cf lett. 30: «La vita di D. Beltrami è finita di comporre: fra un mese uscirá. Ma mi fu affatto impossibile, nonostante gli sforzi eroici, di fare la 3ª parte che era *delle Virtù*. Lo faró poi uscire in fascicolo separato» (7 agosto 1901). La vida saldría con el título de *Le virtù del servo di Dio D. Andrea Beltrami dalla Pia Società di S. Francesco di Sales*, S. Benigno Canavese, 1903. Lett. 12, 38, 39, 51.

[54] cf lett. 13, 14, 16.

[55] El texto del decreto está citado por Eugenio Ceria en *Annali della società salesiana*, vol. III, pp. 172, 174 (1).

[56] Leal Fernando PERAZA SDB, *El director salesiano y la dirección espiritual,* CSR, Quito, 1994, pp. 122-128.

ces de Valsálice, laureado en Teología y autoridad en Moral y en Derecho Canónico. Sabedor el Santo Oficio de las líneas orientativas de Piscetta, no sólo reprochó fuertemente al procurador general, Juan Marenco[57], sino que llamó a Roma a Don Rúa, en donde fue reprendido *«con dureza»,* por lo que la Sagrada Congregación juzgaba un inmiscuirse en interpretaciones del decreto que sólo le competían a ella. Esta dolorosa situación se refleja en la carta que el 23 de agosto de1901 dirige Barberis a Don Álbera[58].

Las consecuencias preocupantes de esta determinación pronto se hicieron manifiestas. Era muy difícil hallar confesores idóneos para suplir el ministerio de los directores. En América la carencia de personal complicaba más la solución del asunto[59].

Todavía un año más tarde, cuando vencía el plazo para la publicación de las Deliberaciones del IXº Capítulo, que contenían las modificaciones exigidas por el decreto, un retardo en el cumplimiento de esta obligación ocasionó una fuerte intervención de la Santa Sede, para que se hiciera de inmediato. Barberis, que trascribe a Don Álbera literalmente la Carta de Roma y concluye pidiéndole angustiadamente oraciones[60].

3.4. *Problemas jurídicos latentes: sanación de nombramientos de superiores, de deliberaciones capitulares, de posibles profesiones inválidas; o problemas referentes a la aprobación y erección jurídicas de inspectorías y noviciados, al tirocinio práctico, al período de votos temporales previo a la profesión perpetua; a los miembros que deberían integrar el próximo Capítulo general*

Parte del malestar que se constataba en la Congregación provenía de estos asuntos jurídicos y organizativos pendientes. El mismo IXº Capítulo General (1901) se resintió[61]. Para algunos esas anomalías tenían su causa también en el «excesivo trabajo de los Superiores», por otra parte «ya viejos y cansados»[62]. Aspectos

[57] Juan Marenco (1853-1921), profeso de 1874 y 1875, y ordenado como presbítero este último año. Fue Vicario General de las Hijas de María Auxiliadora (1892-1899) y Procurador General de la Congregación del 1899 a 1909. En 1909 fue consagrado obispo de Massa Carrara, y en 1917, arzobispo titular de Edessa, e internuncio de Centro América.

[58] Lett. 31. Cf lett. 39. Eugenio CERIA, *Annali...,* vol. III, pp. 175-179.

[59] Lett. 30, 43 y las notas 115 y 116 de Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* p. 39.

[60] *«Prega, prega: pregate, fate pregare, e intanto ottieni dal Sacro Cuore che almeno il Capitolo si conservi cor unum et anima una, perché pare vada sempre più ciascuno rafforzandosi nel suo giudizio senza badare agli altri, sebbene non vi siano nuovi screzi. Prega pel tuo Aff.mo in corde Iesú. Sac. Giulio Barberis»* (lett. 50).

[61] El IXº C. G. se había llevado a cabo en Valsalice del 1 al 5 de septiembre. Los salesianos eran en ese momento 2.916; las inspectorías, 31. Los miembros por derecho eran 154, y 8 consultores. El Capítulo trató el asunto de los confesores y las reformas constitucionales consecuentes, del funcionamiento del mismo Capítulo, de la constitución canónica de las inspectorías y de los noviciados, de los estudios universitarios de los clérigos y sobre la admisión de éstos a las órdenes sagradas, decidió los 3 años de «tirocinio práctico», etc. Cuando Don Rúa presenta las conclusiones a la Congregación, inisiste en la necesidad de mejorar la formación, y de proceder con mayor prudencia cuando se trate de nuevas fundaciones. Eugenio CERIA, *Annali…,* pp. 160-161.

[62] El P. Esteban Trione en carta a Mons. Santiago Costamagna (25 de septiembre de 1901) se pronuncia de esta manera: *«Il Capitolo Superiore ha troppo lavoro, è di vecchi e stanchi, non può arrivare a tutto. Non fece la più bella figura nel Capitolo Generale. Pazienza!!. [...] Le forze giovani che crescono sono troppe e riluttano alquanto contro i monu-*

que menciona Barberis en sus cartas[63].

Barberis presiente cómo estas noticias hayan hecho sufrir a Don Álbera, sobre todo lo que afectaba directamente a los superiores del Consejo, y trata de atenuarlas un poco: «*fu proprio un uragano; fu un effetto come quando viene l'influenza in un paese: credo non abbia lasciate gravi tracce. Bisogna aggiungere che i più caldi riguardo a nullità delle deliberazioni, o di elezioni ecc. facevano una trattazione teoretica ed erano di buonissimo spirito. Con ciò non voglio dire che non si sia fatto del male: ma il male vi era e resta; ma non credo sia cresciuto*»[64].

3.5. *Los asuntos consultados a Roma*

En la carta dirigida a Calógero Gusmano el 12 de febrero de 1902, Don Julio Barberis escribe el elenco de asuntos consultados a Roma y sobre los que se pronunció la Congregación de Obispos y Regulares[65]*;* y que el Procurador General, Juan Marenco, hizo conocer a los superiores del Capítulo, el mismo día en que recibió el comunicado[66].

El cuadro de «saneamiento» y regularización de situaciones es muy significativo; el tono de la carta era comprensivo y complaciente, venía a ser, después de tantas dificultades y contrastes con las autoridades romanas, como «un poco de aceite sobre las llagas abiertas». «Todo lo que se había solicitado, había sido concedido»[67]. La Santa Sede despeja el campo de dudas y dificultades jurídicas, y da normas orientativas. Desde entonces comienza para la Congregación la etapa definitiva de normalización de sus estructuras de gobierno en varios aspectos importantes:

1. Se aprueban y constituyen las dos inspectorías piamontesas: la cispadana y transpadana; las lígure, lombarda, véneta, emiliana, romana, napolitana y sícula; las de Francia norte, y la del sur, con Argel; la Belga; las de Inglaterra, España, y Portugal; las tres brasileñas: la del sur, la del norte y la de Mato-Grosso. Las de Uruguay y Paraguay; las de: Argentina, Patagonia septentrional, y Patagonia meridional. Las de Chile, Perú y Bolivia; las de Ecuador, Colombia, México, con El Salvador y los Estados Unidos; y la de Palestina con Alejandría de Egipto.

2. También se aprueban y constituyen los noviciados.

3. Se «sana de raíz» cualquier elección de superiores de cuya legalidad se tuviera duda.

4. De la misma manera lo referente a las profesiones.

5. Se aprueban las deliberaciones del IXº Capítulo General (1901), salvo lo que fuere contrario al decreto *Quod a Suprema*.

menti antichi»: Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* p. 33, nota 85.

[63] cf lett. 27, 30, 31, 32, 34, 38, 40.

[64] cf lett. 41.

[65] cf lett. 46. Sobre consultas hechas personalmente por Don Rúa que había viajado a comienzos de diciembre de 1901 a Roma: lett. 38, 39, 40.

[66] La comunicación di don Marenco era, efectivamente, del 12 de febrero de 1902, día de la reunión de los superiores del Capítulo: Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 33 y 172, nota 58.

[67] Lett. 46.

6. Se aprueba y establece que el próximo Capítulo General sea compuesto por los inspectores y uno o dos acompañantes por inspectoría. Así quedaría integrada su asamblea constituyente. Además en este Capítulo: se revisarían y reorganizarían todas las deliberaciones de los Capítulos precedentes; se establecería la composición de los Capítulos Generales; las normas para los Capítulos Provinciales y para la conformación de los Consejos Inspectoriales.

Las inspectorías como estructuras organizativas y jurídicas de la Congregación se fueron imponiendo desde 1877. Don Bosco y Don Rúa, en virtud del artículo 17 del capítulo IXº de las Constituciones (1874), que a ellos les parecía pertinente al respecto, habían procedido a fundarlas y a nombrar a sus respectivos inspectores[68]. Sin embargo, sólo en 1901 don Miguel Rúa y el Capítulo Superior vieron necesario pedir a la Sede Apostólica su respectiva erección canónica. Roma, procedió a hacerlo el 20 de enero de 1902, reconociendo las 31 inspectorías existentes.

Hay que anotar, sin embargo, que en la enumeración de inspectorías que nos ofrece Barberis en la citada carta a Calógero Gusmano, son puestas bajo una sola denominación las tres inspectorías de España: Barcelona-Vizcaya, Castilla, y Andalucía; y que no se nombra a Venezuela. La inspectoría del Sagrado Corazón, fundada en 1901, incluía las casas inmediatamente dependientes del Capítulo Superior. En 1903 se englobó explícitamente en ella la casa madre de Turín[69].

Parece que en medio de las dificultades que había entonces en los trámites y procesos de la fundación y consolidación de los institutos religiosos, ni Roma, ni nuestros superiores, hayan urgido antes la aprobación y erección, de las estructuras provinciales por parte de la Santa Sede. La misma originalidad de nuestra Congregación, respecto a la conservación y ejercicio de los derechos civiles de los socios, influía en esta actitud. Esa es la conclusión a que llega el estudio que al respecto hizo Antonio da Silva Ferreira en 1985. Esto explicaría, a lo menos en parte, los 25 años de dilación que hubo para zanjar este vacío jurídico[70].

4. Barberis. La formación y la animación espiritual de la Congregación

Siempre que en este epistolario el P. Barberis toca asuntos acerca de la forma-

[68] Las Constituciones de 1874 concedían al Rector Mayor la potestad de nombrar, de acuerdo con su Consejo, los «visitadores» que fueran necesarios, para atender a aquellas casas cuyo número y distancia lo requirieran. Pero el 3 de octubre de 1879 la Sagrada Congregación de Obispos y Regulares precisa a Don Bosco, que el artículo de las Constituciones no se refería a *provinciales* sino a «*visitadores*». Don Bosco pide excusas en carta del 12 de enero de 1880. En esa misma comunicación, aclara el uso de la palabra «*inspectoría*» y por qué la prefiere al de *provincia*, arguyendo que es más acorde con las situaciones de la época; cf Antonio DA SILVA FERREIRA, «*O decreto de ereçao canonica das inspetorias salesianas, de 1902*», en RSS 6 (1985), pp. 38-39; Francesco MOTTO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales…*, p. 155.

[69] Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...*, pp. 39-42.

[70] Antonio DA SILVA FERREIRA, «*O decreto de ereçao canonica...*», pp. 35-36.

ción del personal salesiano, demuestra una mentalidad clara, guiada por su particular y larga experiencia, y una grande preocupación espiritual[71].

Barberis, conocedor del pensamiento de Don Bosco y, al mismo tiempo, de las exigencias canónicas, trabajó incansablemente para que se llegara al establecimiento de las etapas formativas, sin que el tipo de proceso formativo cambiara el modelo pastoral de religioso concebido por el fundador, con uno tradicionalmente monástico[72].

4.1. *Los noviciados*

Otro asunto al que se refería la Sagrada Congregación era el de la erección canónica de los noviciados, que implicaba así mismo el estricto cumplimiento de las determinaciones canónicas sobre la separación entre profesos y novicios, y la total dedicación de éstos a sus deberes formativos en casa a propósito, con la guía de superiores adecuados. De hecho, por medio del citado decreto del 20 de enero de 1902, Roma legalizaba los 26 noviciados ya existentes. Es decir: en Francia, el de Marsella que era para coadjutores y el de Canon, para clérigos; en la inspectoría catalana, el de Sarriá para clérigos y el de Sant Vicenç dels Horts, para coadjutores. En la diócesis de Turín estaban los de Lombriasco y Valsálice para clérigos y el de S. Benigno Canavese e Ivrea, para coadjutores; y también prestaban su servicio a las inspectorías lígure, lombarda, véneta y emiliana[73].

En ese momento la característica, pues, de estas casas en que se hacía la primera formación, era la separación de clérigos y coadjutores. Esta praxis fue ratificada por el IXº Capítulo General. No obstante, tres años más tarde, en el Xº Capítulo General (1904), la Congregación vio la conveniencia de cambiar esta modalidad y se decidió, por votación unánime, atenerse al *noviciado único*[74].

[71] Julio Barberis ejerció como *maestro de novicios* desde el sábado 7 de noviembre de 1874, *cuando tenía 27 años*; pero el nombramiento como lo exigían las reglas lo obtuvo en el IVº Capítulo General de *1886*. En 1879, se trasladó con el noviciado de Valdocco a S. Benigno. En 1886, con el aumento de novicios, pasó a Foglizzo. En 1887, inaugurado el Seminario para misiones extranjeras en Valsalice, Barberis fue nombrado director y «maestro de las casas de noviciado». Del 1884 al 1886, quedando vacante el puesto de director espiritual de la Congregación por la designación episcopal de Juan Cagliero, Barberis lo suplió como vicedirector. Desempeñó ese cargo hasta cuando el IVº Capítulo General (1886), designó al P. Juan Bonetti para esa responsabilidad. A la muerte de éste, ocurrida en 1891, el cargo fue asumido por Barberis. Volvió, luego, a ser simplemente maestro de novicios en 1892, cuando el VIº Capítulo General eligió a P. Pablo Álbera como director espiritual general.

Con el viaje del P. Álbera a América, como visitador extraordinario, Barberis fue designado para reemplazarlo, con el título de prodirector espiritual (1901); pero, una vez que Don Álbera renunció a su cargo, el año siguiente, Barberis ocupó su puesto hasta la vuelta de Don Álbera de América, en 1903. Contemporáneamente fue inspector de la Inspectoría del Sagrado Corazón, que comprendía las casas de formación (1901-1903). Fue Inspector de la Inspectoría Central de 1903 a 1911; y director espiritual general, de 1910 hasta su muerte ocurrida el 24 de noviembre de 1927: Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 8, 18-22, 25.

[72] Los problemas de las dimisorias y de la formación, han sido tratados sintéticamente por Pietro STELLA, en *Fedeltà e rinnovamento, Studi sulle Costituzioni Salesiane*. Roma, Las 1974, pp. 42-49, 49-54.

[73] Eugenio CERIA, *Annali…..,* pp. 155-156.

[74] *Ib*.

El proceso organizativo de los noviciados se debe sobre todo a la dedicación e inteligencia de Julio Barberis, a partir de los ensayos germinales de Don Bosco, que buscaba formar un personal religioso en relación pastoral continua con los jóvenes a cuya misión iba a dedicar toda su vida.

El fundador estuvo siempre vigilante de las modificaciones que se fueron sucediendo, y llamando la atención para ir interpretando en la práctica lo que sobre este punto había personalmente compartido con Pío IX.[75] En 1875-1876, Barberis ya veía conveniente reunir a todos los novicios en Turín, con superiores dedicados por completo a ellos, y en condiciones más favorables. Ya en 1887, según una apreciación de Don Rúa, la presencia aislada de novicios en las casas era un hecho del todo excepcional, urgido por la necesidad, y debía «de todas maneras» evitarse[76]. Diez años más tarde, se publicó el *Reglamento para los Noviciados de la Pía Sociedad Salesiana de S. Francisco de Sales,* en que Barberis institucionalizaba, para toda la Congregación, la praxis y los logros de esos años[77]. El 22 de agosto de 1901 el Capítulo Superior urgió la separación de profesos y novicios, y al maestro, del cargo de director.[78] Finalmente, el IXº Capítulo General, celebrado en Valsálice del 1º al 5 de septiembre de ese mismo año, decidió poner en práctica el Nuevo Reglamento para Noviciados y Estudiantados, propuesto al estudio el 4 de septiembre, dejando su aprobación para el próximo Capítulo General, una vez que se hubiesen estudiado los resultados de esta experiencia[79]. El mismo Capítulo nombró 17 maestros de novicios.

Respecto a lo específico del noviciado, don Barberis deja transparentar la riqueza de su experiencia y de su reflexión. Era necesario acentuar el carácter «ascético», como insistía Don Rúa[80]. O sea, el que fuera un momento particular de formación espiritual. Durante ese año había que equilibrar este aspecto con la preparación intelectual. En 1901 el Capítulo Superior había ya excluído que se hicieran cursos profanos de estudio en este tiempo[81]. El programa se vio circunscrito a asignaturas directamente complementarias de la formación religiosa: el catecismo, la historia sagrada y la historia de la Congregación, la liturgia y el canto sagrado, la pedagogía religiosa[82].

Barberis iba constatando los efectos de estos cambios y se goza de ellos: «los novicios hacían progresos satisfactorios»; había más orden, mejor orientación. «Da gusto, ver que lo que se hace está ayudando» a los jóvenes. En Lombriasco, los 70 novicios, incluyendo a 10 coadjutores, «van adelantando mes por mes». Ahora, ya daban más seguridad. Foglizzo estaba en la misma tónica, a pesar de que había al-

[75] Francesco MOTTO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...,* pp. 192-197; *Voto del Rm.o consultore [Fra R. Bianchi],* p. 243*; Riassunto delle precedenti osservazioni trasmesso al sac. d. Giovanni Bosco sopra le Costituzioni esibite nell'anno 1873,* p. 245; *Osservazioni [di d. Bosco] sulle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales e loro applicazione,* pp. 246-247.

[76] ASC A 4370234, *Barberis-Rua*, S. Benigno Canavese 28 aprile 1887. Cf lett. 32.

[77] cf lett. 32.

[78] Lett. 32.

[79] Eugenio CERIA, *Annali…,* pp. 155-156.

[80] Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 48-51.

[81] Lett. 32.

[82] Lett. 32, 35.

gunos formandos muy niños todavía para entender bien las cosas. Pero el resto daba «pasos gigantescos».

«Este nuevo sistema de noviciado, es decir este verdadero noviciado, hace pensar con ilusión en un significativo progreso para la Congregación». «En Ivrea y en Valsálice se ve el fruto de lo que es un noviciado bien llevado: todo camina y en ambas, las cosas están mejor que antes: hay más espíritu y la formacióin religiosa se fundamenta mejor»[83].

Correspondería ya a las inspectorías aplicar, según sus posibilidades, los logros obtenidos y las determinaciones tomadas. Esto, a sabiendas de las deficiencias que sobre todo en algunas inspectorías de América se constataban, como se lo había ya expresado en marzo anterior Don Álbera, refiriéndose a los esfuerzos que hacía el P. José Vespignani por el noviciado de Bernal[84].

4.2. *Los votos y admisión a las órdenes sagradas*

La mira en la opción vocacional era, sin duda, la definitiva entrega al Señor, con los votos, sea temporales o perpetuos. Para Don Bosco, una vez comprobada la aptitud o ineptitud de algún sujeto, debería resolverse de inmediato su permanencia en la casa de formación. Pero el asunto de los votos temporales estaba por determinarse con precisión. Lo hizo el 22 de agosto de 1901 el Capítulo Superior. Nadie debería ser admitido a la profesión perpetua sin haber antes cumplido su profesión trienal[85]. La decisión ponía en orden las cosas de acuerdo a las determinaciones ya existentes en el artículo 7 del capítulo Xº de las Constituciones[86].

Dentro de la importancia que tenían para él los «ejercicios espirituales» y con la intención explícita de que se procediera en todas estas cosas con mayor seriedad, el P. Barberis piensa en que precisamente quienes deben emitir sus primeros votos o renovarlos, deberían tener tandas aporte, y en las condiciones más favorables[87].

Así mismo, uno de los problemas que preocupaban tanto a Barberis como Don Álbera y a Calógero Gusmano, era el de la precipitación y facilidad con la que en varias partes, sea del Antiguo como del Nuevo Continente, se procedía a la admisión a las órdenes sagradas. Eran situaciones que influían negativamente en la preparación espiritual, los estudios, las mismas opciones vocacionales; y hasta en el examen y ordenamiento de la documentación exigida por el derecho canónico.

Actitudes asumidas por los obispos salesianos Juan Cagliero y Santiago Costa-

[83] Lett. 38, 39, 54, 58.

[84] ASC C 085 *Álbera-Barberis*, A bordo dell'*Italie,* 13 luglio 1901.

[85] Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 35-36; lett. 32; ASC A 0000401 *Barberis-Cronache*, 23 septiembre 1875 hora 51/4 y A 0000205, 18 septiembre 1878; cf D 868 *Verbali,* 7 febrero 1879.

[86] «Questi voti si faranno per un triennio. Passati poi i tre anni, consentendolo il Capitolo, sarà fatta facoltà ad ognuno di rinnovare i suoi voti per altro triennio, o di farli perpetui, se vorrà legarsi per tutta la vita. Tuttavia, niuno può essere ammesso alle sacre ordinazioni, *titulo congretationis*, se non avrà fatto i voti perpetui», en Francesco MOTTO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*..., p. 173.

[87] cf lett. 34, 49.

magna, que sin contar con los superiores mayores procedían a las admisiones, creaban situaciones desconcertantes, hasta el punto que éstos, muchas veces, sólo llegaban a saber del acceso de algunos candidatos al presbiterado cuando en los catálogos anuales del personal aparecían ya como sacerdotes (*Sac*). Pero también se daba ligereza e irresponsabilidad, en esta materia, entre los inspectores y directores[88].

No se podía, pues, «seguir a la buena» en asuntos tan delicados. El juicio de Barberis es aún pesimista en muchas ocasiones. «¡Se va, escribía, muy mal en estas cosas!»[89]

4.3. *Superiores que sean de veras superiores y formadores*

Esto mismo planteaba, más a fondo, un asunto delicadísimo. El de no poder contar muchas veces con un personal directivo debidamente capacitado, ni para desempeñar las funciones del gobierno, ni para atender espiritualmente a los hermanos. Sin duda el asunto iba en menoscabo de la calidad de la vida religiosa. Para Barberis este era: *«il male più grande nella Congregazione». «Qualora gli ispettori facessero più da buoni ispettori [...] e qualora col loro ajuto si potessero avere direttori che fossero direttori , allora tutto progredirebbe meglio»*[90].

Por su parte, Don Álbera compartía el mismo criterio del P. Barberis: en el tiempo de Don Bosco, por razones explicables, muchas cosas iban a la buena; ahora, se impone que, «*fortiter y suaviter*», se exija aquello que necesitan los salesianos para ser «los religiosos que deben ser»[91].

En consecuencia, además de referirse al orden que había que poner en varios aspectos de la vida religiosa, había que pensar en no apartarse del espíritu del Fundador. Fue una de las reservas que tuvo don Barberis con la presencia del P. Domingo Belmonte en el Capítulo Superior, como Prefecto General, porque le parecía que «*non avesse tutte le idee di don Bosco nelle cose che riguardavano la Congregazione*»[92]. Fue, así mismo, una de sus preocupación es en lo tocante a los «maestros de novicios». Si no estaban empapados de la primitiva tradición, no daban la suficiente seguridad en la formación de los hermanos. Fue el caso concreto del nombramiento de maestro de novicios para Burwash en Inglaterra[93]. El asunto, por otra parte, se agravaba por la rápida expansión de la Sociedad Salesiana y la necesidad, por tanto, de crear nuevas casas de formación[94].

Ante las justas inquitudes que había en varios sectores de la Congregación, vino a ser providencialmente a Julio Barberis a quien, como miembro del Capítulo Superior, le habría de corresponder «*prendersi cura appunto degli ordinandi, dei noviziati*

[88] cf lett. de *Álbera a Barberis*, enviada de Arequipa el 6 de abril de 1902. Este tema está tratado por Casali en las pp. 45-47.

[89] cf lett. 34, 55.

[90] cf lett. 39.

[91] ASC C 085 *Álbera-Barberis*, Arequipa 6 abril 1902.

[92] Lett. 23; cf lett. 24.

[93] cf lett. 64.

[94] Brenno CASALI, *Giulio Barberis, Lettere...,* pp. 11-12, 50.

e dello spirituale della congregazione» de los hermanos, a nivel general[95].

Lo hizo, sentando algunos criterios para salir positivamente al encuentro de las aspiraciones y de las dificultades que en esta materia tenían los salesianos: la claridad de ideas sobre el verdadero espíritu de la Congregación, la incesante solicitud en el acompañamiento del personal, la prudente admisión a las órdenes y el mayor cuidado que debía tenerse con los sacerdotes jóvenes[96].

4.4. *La vida espiritual de los hermanos*

Don Julio Barberis era, pues, muy consciente de que lo tocante a la vida espiritual y la fidelidad al espíritu, venía desde los primeros años de la formación, del aspirantado y del noviciado, etapas, ambas, ya prescritas desde el decreto *Regulari Disciplinae* del 25 de enero de 1848, e interpretadas, de acuerdo con el mismo Pío IX para nuestra Congregación por Don Bosco[97].

Pero también sigue con preocupación la vida ordinaria de los salesianos en sus lugares de trabajo. Valora el grande bien que se hace y los logros obtenidos por los hermanos[98], aunque se muestra preocupado por su trabajo continuo y agotador, su precaria salud, la falta de equilibrio que se manifiesta a veces en los asuntos de la vida práctica o en las proyecciones que se proponen, con el riesgo de no concluir nada en efectivo; el desconocimiento que algunos denotan en asuntos que ya están determinados por las reglas o por los superiores[99]. Pero, sobre todo, siempre enuncia con grande preocupación las dificultades y desórdenes que se constatan y que alguna vez le hacen exclamar que son de veras «cosas desconsoladoras». Eran como una llamada de atención no sólo para corregir abusos sino para replantearse cuestiones que tocaban el gobierno y, sobre todo, la formación y la vida fraterna de los hermanos[100].

[95] *Ib.,* p. 45.

[96] *Ib.,* pp. 37-38, 44-45, 50.

[97] *Ib.,* p. 49, nota 167.

[98] Algúna pequeña muestra: «*Anche di Cuorgnè buonissime notizie. D. Trione dà un grande impulso e le cose procedono proprio bene»* (lett. 24). «*La casa [di Foglizzo] cammina magnificamente bene, sia perché ora è compita materialmente e perciò molto più raccolta, sia perché è più omogenea […] D. Zolin è un galantuomo, ed un vero santo»* (lett. 25). «*Le vocazioni promettono bene. Qui all'Oratorio si procede magnificamente bene con D. Deagostini e D. Binelli […] Dalle Scuole Apostoliche mi si dice che vi sarà un buon numero. D. Dones fa maravigliosamente bene»* (lett. 26). De San Salvador y de Uruguay, «*con buone notizie*» (lett. 56). A pesar del cólera que azota a Jerusalén y a Jaffa, «*le cose colà ora pare prendano una piega proprio buona*», y ahora hay perspectivas en el Cabo de buena Esperanza! (lett. 59).

[99] Lo anota cuando trata, por ejemplo, de los Capítulos Inspectoriales de Buenos Aires y de España. El primero, cuyas propuestas parecen a todas luces excesivas para el tiempo y las condiciones previstas; el segundo, ya celebrado y cuyas deliberaciones han sido impresas, pero que contienen cosas que los salesianos ya debían conocer y practicar porque estaban ya prescritas, lett. 21.

[100] Lo afirma respecto a conductas de salesianos que hacen cada uno lo que quiere, que «se muerden recíprocamente» y son negligentes tanto en su vida de piedad como en la observancia de las reglas (cf lett. 34). Barberis alude implícita o explícitamente a deficiencias y conflictos comunitarios (lett. 14, 16, 32, 34, 41, 49, 50, 53, 54, 59, 60); a rompecabezas económicos (lett. 40, 43); a complejas situaciones personales (lett. 11, 16, 23, 26, 27, 28, 32, 34, 43,

Sin embargo, Barberis advierte que en la visión que tiene de las cosas «no es pesimista», ni lo fue cuando había también problemas dentro de los mismos superiores del Capítulo[101]. Lo que pasa es que a veces vienen «marejadas» cuyas «espumas» llegan hasta el cuello, dice textualmente a Don Álbera[102]. Será, argumenta, que por lo mismo que tanto ama el Señor a la Congregación, no puede faltar aquella zizaña de la que ciertamente el Señor sacará algo bueno. Agrega, sin embargo, y con tono bastante severo y descontento, que de esto deberían sacar provecho aún quienes no le quieren dar importancia, sobre todo en lo que atañe a la elección, selección y formación de los clérigos y en la manera mucho más cuidadosa como deberían ser atendidos los nuevos presbíteros. Presentándose situaciones tan perjudiciales para la Congregación en América, Barberis exhorta tanto a Don Álbera como a Calógero Gusmano, a no dejar de «reformar» aquello que a su paso constaten que deba ser reformado[103].

Respecto a la solución de las deficiencias del personal que ya está en pleno trabajo en las casas, don Barberis insiste en el momento fuerte de los ejercicios espirituales en los que el personal puede encontrar la manera de dedicarse con seriedad al cambio de su vida y a revestirse de ese hombre nuevo, que debería ser como el objetivo central que siempre habría que proponerse[104].

Para saber lo que le significaban los ejercicios basta leer detenidamente los lugares en los que hace continua referencia a ellos en esta correspondencia[105]. Y esto por lo que representan para su vida espiritual personal; por los continuos compromisos de predicación que asume y por el protagonismo preponderante que toma en su mejor orientación y organización, dentro de la mentalidad y la praxis ignaciana[106], pero teniendo siempre en cuenta los asuntos prácticos que atañen al «espíritu» salesiano[107].

En verdad, inconforme con la experiencia tenida en la manera de llevarlos a cabo, don Barberis ve impostergable una «verdadera reforma». Toma en serio y trabaja en asuntos como el silencio, la reflexión y la adecuación a las diversas situaciones de los hermanos, y de los mismos aspirantes[108].

Pero, en todo el proceso formativo del salesiano, desde la etapa previa al noviciado[109], tanto los ejercicios espirituales como los de la buena muerte, están llamados a mantener la vida espiritual[110]. Los mismos jóvenes los aceptan con buenas disposiciones, y habría que estar siempre pensando en mejorarlos y hacerlos más eficaces.

44, 48, 49, 52, 54); al cansancio y a duras situaciones de salud (lett. 14, 15, 16, 19, 25, 37, 43, 46, 51, 52, 53). Alguna vez tiene exclamaciones gráficas, como esta, escribiendo sobre México: «*È proprio una babilonia colà*» (lett. 16); o admirando el sacrificio de Andrea Gennaro, «*Poverino! ha lavorato e lavora da martire*» (lett. 19).

101 Lett. 41, 50.
102 Lett. 44.
103 Lett. 39.
104 Lett. 52, 30, 32, 34, 49, 51, 56.
105 Lett. 22, 24, 25, 30, 32, 34, 47, 49, 53.
106 Lett. 52.
107 Lett. 40.
108 Lett. 34, 47, 49, 56.
109 Lett. 55.
110 Lett. 53.

Para llegar a los efectos positivos anhelados, Barberis ve impostergable replantearlos de nuevo, con claros criterios y una mejor preparación previa de los participantes[111].

Anota, cuidadosamente y con particular preocupación, la necesidad de atender al personal recién salido del Noviciado, para prevenir que sumergido en la actividad escolar, no vaya a correr el peligro de perder los principios en que parecía estaba ya arraigado, comenzando así un descenso en su vida espiritual[112]. Lo mismo en la admisión y preparación para las órdenes sagradas[113], y en la atención a los neopresbíteros. En este trabajo están comprometidos, dice, de manera particular los inspectores y los directores[114].

Se trata, como se ve, de una revisión de todo lo referente a las etapas que hoy llamamos iniciales de la formación, sin dejar de atender al personal que está ya sumergido en la vida práctica

Epílogo

Este, en conclusión, es el cuadro general que emerge de un epistolario ubicado en circunstancias concretas y fruto de un diálogo espistolar de hermanos corresponsables al más alto grado de la Congregación.

Los rasgos humanos y espirituales de los tres protagonistas se perfilan con suficiente claridad. Los tres, preocupados por el bien de los salesianos, buscando mantener las líneas del espíritu original y, al mismo tiempo, tratando de responder a problemas y situaciones puntuales. Unidos por criterios básicos comunes y por una gran sintonía espiritual. Un epistolario que revela la sinceridad expresiva del afecto fraterno, como cuando don Barberis escribe: «Grazie, mio caro don Calogero. Tu mi dimostri molto attaccamento, come me ne hai sempre addimostrato; ma voglio che ti assicuri che è anche grande l'affetto che ho verso di te»[115].

Además en estas cartas hay muchos elementos para que el lector pueda conocer aspectos muy concretos de la vida religiosa de la Congregación, sobre todo en lo que respecta a la formación y capacitación del personal.

[111] Lett. 47, 34.
[112] Lett. 42.
[113] Lett. 26, 27, 34, 46, 47, 52.
[114] Lett. 39.
[115] Lett. 12.

RECENSIONI

P. BRAIDO, *Prevenire. Non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS, Fonti, serie prima, 11). Roma, Las 1999, 439 p.

Non è certamente usuale che su RSS si presenti o si recensisca un'opera prodotta "in casa", vale a dire nell'ambito dell'Istituto Storico Salesiano, tanto più che, come in questo caso, si tratta di una riedizione, si è di fronte ad un testo per la scuola e l'autore è uno studioso ben noto nell'ambito della pedagogia salesiana (oltre che della filosofia dell'educazione e della pedagogia). Ma ogni perplessità viene superata dal fatto che la componente storica nel volume è talmente dominante (e in parte innovativa) al punto da costituirne la chiave di lettura fondamentale; come tale meritava una particolare attenzione e sottolineatura da parte di RSS a beneficio dei suoi lettori.

Quale dunque e come si giustifica questa prospettiva storica in un volume che intende essere un'esposizione sistematica della prassi e della concezione educativa di don Bosco (p. 10)?

La prospettiva storico-descrittiva

Anzitutto l'A. è ben cosciente che per comprendere bisogna contestualizzare. Eccolo allora offrire al lettore tanto un ampio contesto socio-politico-ecclesiale-culturale-economico del tempo di don Bosco (cap. 1°), quanto una personale sintesi della vita, della personalità, dello stile, delle "opere" dell'educatore, precisandone le fonti per la ricostruzione del sistema educativo (cap. 6-8). Tale primo quadro si articola lungo la sua formazione pedagogica, per così dire, dall'infanzia alle sue prime esperienze educative a Valdocco. «*Prima di essere precetto,* "*teoria*" *e in qualche modo* "*sistema*" *la pedagogia di don Bosco è vita vissuta, esemplarità, trasparenza personale*» (p. 185).

Ma un secondo quadro**,** altrettanto essenziale nella logica di cui diremo, è quello dei capitoli dal 2° al 6°: in essi l'autore ripercorre il tema "Preventivo, Prevenzione" lungo l'ottocento nella sua applicazione politica, sociale, educativa, religiosa (cap. 2°), nella realtà educativa prima della formula, da Trento in poi… fino al settecento (cap. 3°), nella realtà educativa accompagnata dalla formula "sistema preventivo" in contrapposizione a "sistema repressivo", soprattutto nell'ottocento francese: Poullet, Dupanloup, Lacordaire, Monfat, Rollin, Fenelon, collegi vari (cap. 4°), nelle esperienze di educatori e pedagogisti cattolici contemporanei: Cavanis, Pavoni, Champagnat, Verzeri, Rosmini, Lassalliani, Barnabiti (cap. 5°), nei semplici contatti, personali, di amicizia con la pedagogia scientifica, ufficiale e accademica: Aporti, Allievo, Rayneri… (cap. 6°). Ne risulta decisamente comprovato che don Bosco non è un isolato nella storia e tantomeno nell'800, al punto che le dieci paginette tanto semplici quanto significative del *Trattatello*, in cui riversa taluni risultati della sua esperienza, rispecchiano a loro volta motivi familiari alla tradizione pedagogica cattolica e alla spiritualità cristiana. Andava ovviamente verificato in concreto quali fossero le

conoscenze di don Bosco, le sue relazioni e dipendenze da movimenti educativi e pedagogici, contemporanei o antichi, i quali con lui condividevano ansie per i giovani nel loro tempo, hanno intrapreso tipi non dissimili di iniziative in loro favore, con mentalità e "linguaggi" che rivelano forti convergenze verso uno stile educativo che si può definire "preventivo".

Un terzo quadro storico può essere considerato quello dei destinatari e della loro tipologia (cap. 9 e 10): chi sono e di che cosa abbisognano i giovani "poveri e abbandonati" di cui si interessò don Bosco (analisi sociologica), come sono questi giovani (lettura psicologica e teologica), quale modalità di applicazione del sistema preventivo ed eventuali "opere" per un settore giovanile particolare, come i corrigendi.

Un altro quadro, il quarto, di indole più teoretica ma comunque esplicitamente e decisamente legato alla biografia e agli scritti di don Bosco, è quello che presenta da una parte le finalità, i contenuti dell'educazione donboschiana (buon cristiano e onesto cittadino secondo i bisogni del tempo: cap. 11) e dall'altra gli itinerari educativi da lui vissuti e applicati (pedagogia dei novissimi, del dovere, della vocazione, della castità; educazione religiosa, educazione alla speranza e alla gioia: cap. 12 e 13). Analogamente per quanto concerne il versante metodologico delle tre colonne portanti del sistema, ragione, religione, amorevolezza (cap. 14), la famiglia educativa (cap. 15), la pedagogia della gioia e della festa (cap. 16) e pure il cap. 17 sul tema dei castighi e dei premi.

Infine l'ultimo quadro, il sesto, è quello presentato nel cap. 18: vale a dire le istituzioni educative di don Bosco e degli educatori in esso operanti. «*La pedagogia di don Bosco s'identifica con la sua azione e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo* cuore» (181).

Dunque si può già trarre una prima conclusione: secondo l'A. per comprendere la pedagogia di don Bosco è giocoforza riferirsi al suo fondamento storico, inteso come preciso riferimento ad un contesto di breve e lunga durata, a dati biografici di don Bosco, a fonti scritte e talvolta orali, a raffronti testuali e documentali. E se al riguardo molto è stato fatto, si può tuttavia ancora procedere nella stessa direzione. Si pensi all'edizione critica ad es. dei regolamenti di Valdocco, di alcune prediche di don Bosco, di scritti di altri salesiani formatisi direttamente alla sua scuola. Utili potrebbero tornare i profili di cristiani autentici disseminati da don Bosco nei suoi libri di storia e di edificazione, come anche lo studio delle personalità dei suoi numerosissimi corrispondenti, laici ed ecclesiastici. Si aggiunga l'analisi dei modelli da lui citati nelle prediche, istruzioni, conferenze, buone notti, e soprattutto la storia ormai centenaria dell'educazione salesiana, al maschile e al femminile, nei diversi contesti mondiali: quali gli elementi essenziali comuni, quali le ispirazioni di base ovunque presenti e come si siano coagulati di volta in volta in tratti ed accenti variamente diversificati? Ovviamente rimane sempre aperta la ricerca delle forme di prevenzione nel passato sia in ambiti civili che religiosi.

Validità di una simile prospettiva

È lecito a questo punto chiedersi se sia corretto e soprattutto proficuo questo modo di procedere dell'A. che mettendo l'accento sull'esperienza di don Bosco, sul suo carattere contestuale e vitale, insomma sul *dato* storico, attenua deliberatamente

talune idealizzazioni delle edizioni precedenti. La risposta pare debba essere positiva sulla base di quanto appena affermato e anche per altri motivi. Ci limitiamo a tre.

Anzitutto per il fatto che il cosiddetto "Sistema preventivo" in se stesso, vale a dire nelle grandi linee, nei principi direttivi, teologici e filosofici, nei procedimenti pedagogici da esso indicati non sono innovativi in don Bosco; anzi sono rintracciabili sia in pedagogisti ed educatori precedenti o coevi sia nella tradizione e formazione sacerdotale da lui ricevuta. Nuovo è invece il modo concreto, lo stile personale, peculiare, inconfondibile con cui tali elementi e tali canoni, diffusi e comuni, sono vissuti e realizzati in forme inedite e geniali dal suo spirito assimilatore, dalla sua mente "assorbente". Nuovi, rispetto alla tradizione, sono gli accenti, le vibrazioni personali con cui è stato capace di far rivivere con inconfondibile stile proprio verità, idee e principi nuovi e vecchi. Tutto invece di don Bosco sono il lessico e la redazione di testi – anche quando si riesce a dimostrare la dipendenza letteraria – non fosse altro per il fatto che in lui l'esperienza e la mentalità vengono prima dei regolamenti e delle riflessioni scritte. Ora tutto ciò è evidentemente dimostrabile solo con prove fattuali, con testimonianze, con fonti biografiche, in sintesi: con il ricorso alla storia.

In secondo luogo il sistema pedagogico di don Bosco, si sa, non è stato da lui elaborato in termini teoretici, ma eminentemente pratici; "pedagogia concreta, sperimentale" – la definisce Braido – accompagnata da adozione riflessa di principi, metodi, mezzi e istituzioni che ha ottenuto ottimi risultati. La pedagogia di don Bosco è "una esperienza pedagogica in divenire", provocata dai fatti nella sua sensibilità umana e sacerdotale: dalle prime esperienze interattive giovanili di casa Pinardi alla complessa opera di Valdocco degli anni 60, e ancor più '70 e '80, accompagnata da vari scritti assurti a significato di sistemazioni pedagogiche. Il sistema preventivo è dunque in don Bosco un progetto cresciuto, dilatato, specificato, modificato nelle più svariate istituzioni e opere realizzate da lui e dai suoi giovani collaboratori, come lui emotivamente e operativamente partecipi. Dunque anche per questo motivo si giustifica l'approccio cronologico-storico-biografico al sistema. Si tratta di verificare in concreto tali sperimentazioni a Valdocco e altrove.

Infine don Bosco anche se per temperamento è alieno dalle speculazioni teoretiche di qualunque genere, tuttavia non è un semplice operatore pragmatico, non è nemico della riflessione. Egli ha sognato una sistemazione almeno pratica, di indole normativa e precettistica, sulla base, come s'è detto, della sua esperienza concreta e delle sue conoscenze; con esse ha lasciato ai suoi eredi una proposta educativa organica e unitaria. Pertanto ciò che sembra debba prevalere è l'analisi storica di queste conoscenze ed esperienze nella loro integralità e interezza (personale e sociale, temporale ed eterno), anziché l'analisi esasperata dei suoi brevi testi teorici, non organici, non sistematici, non divisibili in parti o in schemi rigidi.

Singolarità pedagogica di don Bosco

A questo punto sorge spontanea la domanda di quale sia la singolarità pedagogica di don Bosco. Fra i vari elementi sparsi lungo il volume – e non tanto nel cap. 6° che pur ne porta il titolo – si possono enucleare i seguenti:

1. Il Sistema Preventivo praticato da don Bosco è un sistema complesso: non è

solo sistema di educazione morale e religiosa. È un sistema benefico, assistenziale, sociale; un sistema che abbisogna di molte forze convergenti e mobilitate attorno ad uno stesso progetto, di ambienti adatti, di équipe educative…

2. Don Bosco, se è stato grande nelle ideazioni e nelle prospettive, lo è stato anche nell'oscuro lavoro quotidiano di apprestamento dei mezzi e degli strumenti per la realizzazione di tali ideali. Ciò che lo ha reso famoso è il Sistema Preventivo non tanto nella sua teoria, quanto nelle sue molteplici realizzazioni. Il successo come fondatore di opere, come promotore di educatori e come "uomo di Dio", ha contribuito a diffondere l'immagine positiva del suo metodo.

3. Don Bosco operò come pochi altri per grandi masse di giovani; voleva abbracciare il massimo dei soggetti (il mondo intero) e la totalità dei loro bisogni e delle loro dimensioni, compresa quella religiosa.

4. Don Bosco è ligio alla tradizione, senza essere reazionario; è moderno senza allinearsi con nessuna forma di liberalismo cattolico. La sicura dipendenza dall'ambiente spirituale da cui proviene, talora fortemente conservatore, si concilia quasi sempre con un realismo che lo fa aderire alle nuove situazioni e alle nuove esigenze con moderato ardimento. Il giudizio sugli avvenimenti del suo tempo non è fondamentalmente diverso da quello più largamente diffuso nel mondo cattolico; però ha un modo realistico di subirlo, affrontarlo e rettificarlo, talvolta con un tatticismo quasi spregiudicato, ma sempre sostanzialmente corretto.

5. L'umanesimo cristiano di don Bosco, tendenzialmente plenario, è inadeguatamente fondato ed elaborato a livello di teoria; eppure appare chiaramente visibile sul piano della vita.

6. Per don Bosco l'intero educare può essere compreso e praticato come un "prevenire"; un preventivo che dunque non è solo come condizione previa, così come per altri autori.

7. Don Bosco applica una pedagogia situazionale e differenziale: una pedagogia del possibile, differenziata negli obiettivi, nei ritmi, nei provvedimenti, negli stessi esiti; dà così luogo ad una concreta "spiritualità giovanile" non rigida, schematica, monocolore, monocorde, statica.

8. Se il Sistema Preventivo "è" l'educatore, se il Sistema Preventivo è nelle sue mani, non esiste però solo l'educatore; esiste anche l'ambiente di vita dell'educando: scuola, laboratorio, cortile, chiesa, camera, amicizie, strutture edilizie, orari, regolamenti, comunità di vita con altri educatori, clima di impegno e di festa… Tutto deve concorrere, tutto deve essere pensato in ordine all'educazione del giovane.

Affermazioni precise e coraggiose

In un'attenta lettura trasversale del volume si possono riscontrare affermazioni e riflessioni già note agli studiosi più attenti e aggiornati, non certo al grande pubblico ma neppure sempre a divulgatori, predicatori, periodisti, redattori di riviste ecc. Per loro conoscenza elenchiamo le principali di tali acquisizioni.

1. Don Bosco non è precursore di troppe cose: la quasi totalità delle sue opere e delle sue idee è patrimonio costante della tradizione cattolica.

2. L'attenta analisi storico-critica fa scoprire che espressioni note – e commen-

tatissime – di don Bosco, non sono proprie ed esclusive di don Bosco: ad. es. «fare buoni cristiani e onesti cittadini», «illuminare le menti per riscaldare il cuore», «l'Educazione è cosa di cuore», per continuare con il famoso "sai fischiare" del colloquio con Bartolomeo Garelli, la altrettanto famosa lettera "da Roma" – che invero sono due e che almeno letterariamente non sono di don Bosco – e la non meno citata «circolare sui castighi» di cui quasi certamente don Bosco non ebbe mai conoscenza ecc. Ciò per altro non significa negare un loro valore in quanto frutto dell'ambiente di Valdocco o della riflessione di educatori cresciuti alla scuola di don Bosco.

3. In don Bosco il rapporto tra "temporale" e "trascendente", pur non dicotomico, rimane imperfetto, vista la subordinazione del polo temporale a quello trascendente. Don Bosco non è pervenuto ad una compatta e organica visione teorica dell'educazione; nell'uso quotidiano i vari elementi che la compongono possono talora risultare sbilanciati in favore di uno o dell'altro valore: è privilegiato l'apprezzamento di quelli *religiosi,* rispetto a quelli *terreni,* di quelli *individuali* rispetto a quelli *sociali* e *politici*. In particolare è carente in don Bosco una sviluppata concezione dell'uomo socialmente e politicamente impegnato, dato anche che questa si esplicita piuttosto all'interno del fine morale e religioso; sono scarsissimi gli elementi per tracciare quella che oggi chiamiamo "educazione sessuale"; sono altrettanto insufficienti le soluzioni persuasive per le "crisi adolescenziali" di fede, per dubbi, insofferenze, disaffezioni. Don Bosco si limita a suggerire la fuga, cautela, sottomissione anziché dimostrare di capire, chiarire, costruire positivamente.

4. Il Sistema preventivo di don Bosco non esaurisce le possibili versioni del sistema preventivo stesso. Sono possibili altre versioni, tanto più oggi che il prevenire ha assunto dimensioni incomparabili rispetto alle realizzazioni e formulazioni di don Bosco. I limiti del Sistema Preventivo sono evidenti e non sono dunque oggi accettabili esaltazioni unilaterali.

5. Il Sistema preventivo di don Bosco non solo è decisamente datato, ma porta a conclusione lungo la storia dell'educazione lo stile preventivo se si considerano alcuni fatti, quali gli sconvolgimenti politici, culturali, ecclesiali, scientifici, filosofici avvenuti, il cambiamento del pianeta giovani per età, numero, condizioni, contesto culturale, spazi coinvolgenti gli operatori sociali adulti (scuola, tempo libero, mass media…), le conclusioni cui arriva la "Educazione Nuova", le Nuove Scuole, la galassia di posizioni e di figure presenti nelle scienze umane in genere e nella pedagogia istituzionale in specie (che riflette sulla dinamica di gruppo, la psicoterapia di gruppo, il lavoro cooperativo ecc.) e infine la rivoluzione copernicana dell'educazione odierna che mette al centro il fanciullo. Motivo per cui si deve riconsiderare la funzione preventiva (nei suoi due versanti protettivo e promozione) degli adulti e questo in spazi educativi e geografici sempre più ampi.

Tutto ciò rende difficile non solo la lettura del Sistema Preventivo nei termini antichi, ma soprattutto la loro reinterpretazione. Ma non pare ci si debba perdere di coraggio.

Proprio in funzione di un "Nuovo Sistema Preventivo", l'A. nell'ultimo capitolo "Verso il domani" presenta una lunga serie di condizioni storiche, scientifiche, esperienziali. È un capitolo praticamente nuovissimo, che per così dire sostituisce

quelli dedicati nelle edizioni precedenti alla storia delle interpretazioni, alla discussione su don Bosco pedagogista, artista dell'educazione, educatore, autore pedagogico ecc.

In sostanza Braido invita tutti, studiosi, pedagogisti, psicologi, magistrati, politici, operatori sociali, esperti delle scienze umane in genere a non ripetere formule ormai consunte, ma a mettere in moto fantasia e creatività per raggiungere una serie di obiettivi, fra i quali: rifondare il Sistema preventivo su solide *basi antropologiche e teologiche,* rispetto a quelle fragili e di indole pratico-moralistica dell'800; utilizzare le *scienze umane* per tracciare itinerari differenziati, qualificati e personalizzati e diversificazioni qualitative dello stesso fine in base a distinte età, a pluralità di culture, a svariate condizioni di partenza e di crescita; procedere alla revisione della figura e dell'azione sia dell'educando (coniugazione del preventivo con forme di attivismo, di autogoverno, di autogestione, di autonomia di gruppo, in relazione della maturità raggiunta: più spazio alla ragione, meno spazio alla trasmissione di valori per autorità, ripensamento e rifondazione del classico trinomio) sia dell'educatore (che cessa di essere il possessore e l'interprete unico del metodo), che dell'ambiente rispetto a quello del passato; riempire lacune, silenzi e arretratezze già citate, vale a dire l'approfondimento teorico e pratico dei tre spazi capitali: quello socio-politico, quello affettivo-sessuale e quello culturale, oltre al rilancio dell'ambiente familiare.

Tutto questo programma di azione potrà avere successo, a nostro giudizio, se rimarranno alcune costanti, quali una sincera volontà di educare, la convinzione dell'educabilità spirituale dei soggetti, la subordinazione del progresso personale e collettivo al registro spirituale-evangelico (trasformazione dell'uomo, del cuore più che delle strutture), il senso acuto dei ritardi in campo educativo (lunga durata), la priorità al problema del senso, dei valori, delle ragioni di vita (rispetto ai mezzi per vivere), la docibilità degli educatori e una cultura non solo funzionale alla professione.

Cambieranno invece necessariamente i destinatari effettivi dell'educazione ("educazione permanente"), la tipologia delle istituzioni, la rappresentazione psicologica-antropologica-teologica degli educandi, i programmi concreti, il ruolo della scuola e delle altre agenzie educative (tempo libero, mass media…), i rischi educativi e le manifestazioni di devianza giovanile (delinquenza tossicomani, suicidio), l'ideale spirituale del «buon cristiano» e dell'«onesto cittadino» che si vuole costruire.

Ma la conoscenza delle "radici" e delle "esperienze preventive" di don Bosco, fermo restando sempre possibili approfondimenti e chiarificazioni – la storia non è mai scritta una volta per sempre, la storia è sempre attuale – è dunque ormai sufficientemente ampia. Mediante il contatto col passato ormai noto e ricco di «principi che hanno virtualità illimitate», «suggestioni particolari gravide di sviluppi», di «germogli che attendono di sbocciare ed espandersi», mediante la presa in attenta considerazione del presente (non facilmente conoscibile) e del futuro (molto difficilmente prevedibile), ci si può avviare all'opera di "restaurazione, reinvenzione, ricostruzione" di un "Nuovo Sistema Preventivo", dove l'aggettivo sta per "moderno", "attuale", "inedito" e il sostantivo indica continuità col passato e permanenza di contenuti e valori.

F. MOTTO

Ernesto SZANTO, *Raíces y claves de la Patagonia*. Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte y del Instituto Superior "Juan XXIII" Bahia Blanca 1998, 202 p.

Muy original el título de la obra: "Raíces y claves de la Patagonia". Según lo explica el mismo autor, "Raíces" sugiere la procedencia, diríamos el humus y la parte oculta de tal procedencia. "Claves" alude a las ideas o noticias capaces de iluminar lo oculto y resolver lo enigmático. Raíces y claves en lo referente a la Patagonia. Y Patagonia se llama "a la extensa comarca de la América del Sur, entre los océanos Atlántico y Pacífico y que al Este de la Cordillera de los Andes comprende a las provincias argentinas de Río Negro, Neuquén, Chubut, Santa Cruz y Tierra del Fuego" (p. 13). El P. Szanto, miembro de número de la Junta de Historia Eclesiástica Argentina y un historiador calificado, sobre todo en temática patagónica, advierte que se trata de Raíces y Claves "Históricas", es decir, dignas de figurar en la historia y por ende ciertas, comprobadas, contrariamente a lo que es o resulta fabuloso o imaginario (ib.).

Creo que una certera guía de lectura es la que ofrece en el Prólogo el P. Valentín Rebok, otro historiador salesiano y colega del P. Szanto en la gestión del Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte. A su entender, "la línea temática troncal de la obra es la presentación de algunos rasgos históricos de la presencia y de la actividad de la Iglesia en la Patagonia" (p. 11), en el doble contexto de lo aborigen y de la realidad socio-política más general. Parsimonioso, a la vez que agudo en sus apreciaciones, el P. Rebok considera el trabajo del P. Szanto como "un bosquejo historiográfico" del devenir patagónico a través del aporte de datos concretos. "Estos datos – explicita el P. Rebok – corresponden a la evangelización patagónica (acontecimiemtos, agentes, destinatarios, modos y medios), a la educación, principalmente la sistemática (protagonistas, instituciones, lugares), a manifestaciones culturales diversas (entre ellas las artísticas, las científicas, las de comunicación social, etc.), a realizaciones de caridad y/o de bienestar social" (ib.).

Advierte el P. Rebok que los diversos capítulos del libro delatan "cierta fragmentariedad", como si fueran taraceas de un mosaico, porque tienen como origen sendos trabajos presentados por el autor en congresos o en otras reuniones científicas de historia y que luego, por su afinidad temática, integró en la obra que estamos considerando. Así y todo, "creemos – escribe el P. Rebok– que esta publicación es oportuna y estimulante. Su valor principal está en la llamada que implícitamente hace a aprovechar más el material que ya está a disposición de lectores ávidos de historiografías sólidas y porque incentiva a los expertos a seguir en la investigación aún más amplia y profunda que el acontecer patagónico está requiriendo" (p. 12). Para el P. Rebok el libro no tiene "mayores pretensiones de originalidad científica", pero constituye "un esfuerzo plausible de aproximación sistemática a concretas realidades históricas, con propuestas temáticas e interpretativas dignas de ser tomadas en cuenta por cualquier verdadero estudioso o interesado en historia de la Patagonia y su contexto inmediato argentino o americano, especialmente si del devenir histórico de la Iglesia se trata" (ib.).

Llama poderosamente la atención la objetividad, diría puntillosa, del autor, en consonancia con su concepción de la historia. Escribe él, por ej., en la página 22: "La tarea específica del historiador es ser testigo de los hechos relatando objetivamente lo

sucedido. No le corresponde al historiador el papel de juez, ni de fiscal ni de defensor. La historia no es precisamente un tribunal. Al historiador le corresponde por oficio siempre ser testigo fiel e imparcial de los dichos y hechos que producen los hombres en el bregar cotidiano". Esto salta a la vista en la obra del P. Szanto. Así, debajo el título "La evangelización y las armas", que evoca la trillada figura de "la espada y la cruz", él comenta: "Los datos que tomamos de fuentes confiables nos facilitarán el trabajo de perfilar con la mayor objetividad posible las mutuas relaciones que surgirán entre Indígenas, Iglesia y Estado en el área rioplatense y luego en el área patagónica, primero en la época colonial y después en la época independiente. Esto nos ayudará a no parcializar o mutilar la visión de nuestra realidad histórica" (p. 36).

Como aval de la objetividad histórica, está la consulta o utilización constante de las fuentes bibliográficas. Éstas, salvo error u omisión, suman 152, distribuidas en siete listas. En cuatro de ellas, el título no es : "Fuentes bibliográficas", sino: "Bibliografía consultada". Pero en realidad se trata, no ya de bibliografía simplemente consultada y tenida en cuenta, sino utilizada y debidamente citada. Las citas, desde luego, son muchas más que la respectiva bibliografía. Aparecen en la mayoría de los párrafos.

Por la rigurosa fidelidad a las fuentes, uno se entera, a veces, de curiosidades, como estas acerca de Roca cuando joven teniente: "Llama la atención por su contracción al estudio. El comisario pagador le llevaba su sueldo en libros. Y Roca en el vivac... comentaba con otros las campañas de Alejandro, las de Epaminondas, las de Antonio (supuestamente Marco Antonio), las de Julio César, las de Federico el Grande, las de Napoleón" (p. 56).

Siendo objetivo, el P. Szanto no deja de lado juicios peyorativos ni acerca de los indios ni acerca de los soldados o colonos blancos. Así, por ej., cita el siguiente testimonio del P. Alvarez, misionero franciscano: "Los indios mismos son un obstáculo muy fuerte. Con los viejos no hay que contar, porque criados en un desenfreno absoluto, no se avienen a las severas leyes del catolicismo. Para ellos el divorcio, la poligamia, la omnímoda potestad, o sea un bárbaro despotismo sobre la mujer son muy bien recibidos: de cuyo código no quieren por nada despojarse. Cuando el Padre Prefecto les hizo prohibir la poligamia y otros vicios, se resentían; y en medio de sus resentimientos decían: '¿Qué tiene que mezclarse el Padre en nuestras cosas? Nosotros somos indios e indios queremos morir'. A todo esto es preciso añadir las depravadas costumbres de los soldados de línea, que hacen coro con los indios" (pp. 65–66).

Se habla a menudo del signo o conjunción de la espada y la cruz, como de un elemento favorable a la civilización y evangelización. El P. Szanto sabe distinguir netamente entre la metodología de la espada y la de la cruz. En un trabajo sobre la personalidad del Gral. Roca, Félix Luna, su autor, refiriéndose a los misioneros salesianos participantes de la conquista del desierto, le hace decir a Roca que los incorpora a la expedición "con la misión de bautizar indios aunque fuera a palo" (p. 109). "Felizmente – anota el P. Szanto – la bibliografía de la Patagonia ha rescatado de los Archivos algo más efectivo que una evangelización a palos" (ib.).

Es evangelización y al mismo tiempo promoción humana hechas conforme al sistema preventico de Don Bosco, cuyos ejes son la religión, la razón y la amabilidad (en el sentido de amor manifestado). En 1900 Mons. Cagliero, "Capataz, Civilizador

y Apóstol de la Patagonia", como fue apodado (p. 110), elevó al Ministro de Culto de la Nación, Amancio Alcorta, un amplio informe sobre las Misiones Salesianas en los territorios del Sur (Pampa Central, Neuquén, Río Negro, Chubut, Santa Cruz y Tierra del Fuego). En ese informe anota, por ej., los datos siguientes: "En la Misión de la Candelaria, en Tierra del Fuego, se asilan: 90 indios adultos, 48 niños, 56 niñas y 126 mujeres indígenas. Y en la isla Dawson se asilan de 350 a 400 indios. En Santa Cruz los Padres misioneros atienden a las tribus tehuelches. En Junín de los Andes, dos colegios para niños indígenas. Y además se atiende en el pueblo de San Martín a las tribus de Curruhinca, a la de Namuncurá en San Ignacio y a la de Yancuche en Comallo. También se visita a 'Maquincheu' y demás tribus nómadas de las quebradas y boquetes en las faldas andinas del Neuquén y del Chubut" (pp. 115–116).

El Dr. Gabriel Carrasco, Vocal del Consejo Nacional de Educación, comprobó en 1902 que "cada Casa Salesiana constituye un doble templo. Aquel en el que se adora a Dios Redentor de la humanidad y el otro, en que por amor a El se da al niño la enseñanza que ha menester y al hombre la capacidad de trabajo que necesita para ser útil a sí mismo, a la familia, a la sociedad... Cada misión constituye un centro al cual, la paciencia, la laboriosidad y virtudes de sus fundadores hacen que converja la población inculta, menesterosa y a veces salvaje" (p. 116).

Algo análogo ocurría con la rama femenina de la Familia Salesiana, las Hijas de María Auxiliadora. En un documento que obra en el Archivo Central de las Hijas de María Auxiliadora, en Roma, se lee: "La Casa de Viedma puede justamente llamarse el pequeño Cottolengo americano. Hay allí alivio para cualquier miseria; se provee a todas las necesidades; el pobre, la enferma, el viandante, y el infante recién nacido, el viejo extenuado, encuentra allá a toda hora, pan y asilo. Y además hay locales para escuela elemental que dieron siempre óptimos resultados. Estúdiase el italiano con amor y fueron espléndidos los exámenes rendidos en esta materia el año 1905. Y también se cultiva con entusiasmo la música" (p. 117). Ya en 1880 un diario de Buenos Aires, titulado "América del Sur", comentaba, a propósito de las cuatro Hermanas recién llegadas a Patagones, que "sus dulces maneras y su caridad proverbial contribuirían sin duda muchísimo a la conversión de los indios a la religión" (p. 111).

Siendo conocido el éxito de las antiguas misiones de los jesuitas con residencias y pueblos estables, cabe preguntar por qué los Salesianos no aplicaron el mismo sistema en la Patagonia. En el libro del P. Szanto encontramos la respuesta. En notas históricas por él redactadas, el P. Domingo Milanesio dice: "Ni el Presidente Roca ni las Cámaras (Diputados y Senadores) jamás habrían consentido y menos aun favorecido el sistema de los Reverendos Padres Jesuítas del Paraguay, a manera de reducciones independientes y bajo completo gobierno de los misioneros" (p. 199). Luego, como escribe dicho Padre, los misioneros tenían que limitarse a visitar a los indios en sus chozas y grupos, multiplicando las "misiones volantes", ampliando las a población, como masones y liberales, en alguna ciudad. Así, por ej., la Crónica de la Casa de Patagones, el 14 de enero de 1900 alude a "unos folletos satánicos contra los Salesianos" (p. 118). En sus Memorias el P. José María Brentana atestigua lo siguiente respecto de Bahía Blanca durante la última década del siglo pasado: "Las autoridades municipales eran los principales y más declarados opositores de la acción del clero...

La guerra se nos hacía sobre todo desde la prensa, que todos los días salpicaba sus hojas con artículos envenenados y con toda clase de denuestos, presentando la acción sacerdotal en las formas más calumniosas para sembrar la antipatía y el desprecio contra el sacerdote" (p. 129).

Al P. Miguel Borghino, por ej., que era el Director de la Comunidad Salesiana, el diario "El Porteño", a raíz de una homilía, lo tildó de "moderno Torquemada", apodándolo además "clericuervo tocino" (con manipulación caricaturesca del apellido Borghino) (p. 131).

Otro rasgo que caracterizó a los misioneros salesianos, al igual que a los jesuitas, franciscanos y capuchinos, y que el P. Szanto enfatiza, fue la preocupación por el uso del idioma nativo en el área araucana. Entre los salesianos mención aparte merecen el P. Domingo Milanesio, el P. Zacarías Genghini y hoy el P. Oscar Barreto y el P. Francisco Calendino. Conste que este último es incluso autor de un Diccionario Mapuche Básico, cuya segunda edición es inminente, y de otro diccionario de más de dos mil verbos mapuches. En Tierra del Fuego, el P. Juan Zenone se distinguió en el conocimiento del idioma de los alakalufes; el P. Fortunato Griffa y la Hna. Rosa Gutiérrez, en el conocimiento del idioma de los onas.

Se podrían señalar varios otros aspectos de la múltiple acción evangelizadora y civilizadora de los Salesianos e Hijas de María Auxiliadora en la Patagonia, que están nítidamente reflejados y detallados en el libro "Raíces y claves de la Patagonia" del P. Szanto. Yo remito pues al libro.

J. J. DEL COL

Juan BOSCO, *El arte de educar. Escritos y testimonios,* a cura di Pietro Braido. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 1). Madrid, Editorial CCS 1994, 243 p.

Juan BOSCO, *Cartas a jóvenes y educadores,* a cura di Francesco Motto. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 2). Madrid, Editorial CCS 1994, 277 p.

Juan Bosco en la historia de la educación, a cura di Pietro Stella. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 3). Madrid, Editorial CCS 1995, 284 p.

Educar con don Bosco. Ensayos de Pedagogía salesiana, a cura di José Manuel Prellezo. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 4). Madrid, Editorial CCS 1997, 337 p.

El sistema preventivo en la educación de la mujer. Experiencia pedagógica de las Hijas de María Auxiliadora, a cura di Piera Cavaglià. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 5). Madrid, Editorial CCS 1999, 259 p.

I ritmi accelerati delle trasformazioni sociali, economiche, culturali e religiose, la rapidità e la continuità delle informazioni che si danno in una società pluralistica, rendono indispensabile il contatto costante con le radici sia per i membri della Famiglia Salesiana che intendono mantenersi fedeli al progetto universale di salvezza della gioventù iniziato da don Bosco, sia per quanti in genere sono interessati alla conoscenza dell'educatore stesso e del movimento che da Torino-Valdocco ha avuto un rapidissimo sviluppo in numerosissimi paesi, e oggi è presente in 123 nazioni.

Una simile diffusione pone evidentemente il serio problema dell'accessibilità

delle fonti nella propria lingua, dal momento che quasi la totalità di esse sono in lingua italiana. Non si può dunque che esprimere meritato plauso all'iniziativa dell'Editrice salesiana spagnola Editorial CCS (Madrid), che con la nuova Collana "Fuentes y Documentos de Pedagogía" viene a completare una lunga e prestigiosa storia nell'ambito delle pubblicazioni su don Bosco e su temi salesiani.

La presente Collana, curata dal salesiano spagnolo José Manuel Prellezo, ordinario di storia della Pedagogia e dell'educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, si propone di mettere a disposizione dei lettori gli scritti pedagogici di don Bosco e i più significativi documenti e testimonianze riguardanti il suo pensiero pedagogico, la sua azione educativa, nonché la loro risonanza nella storia dell'educazione e della scuola. Il raggiungimento di queste finalità comporta, come è ovvio, pure la pubblicazione di un campione sufficientemente rappresentativo di scritti dei primi collaboratori di don Bosco e di autori che, da prospettive e in contesti diversi, si sono occupati del tema. Il termine *fonti* viene inteso qui volutamente in senso ampio.

I destinatari privilegiati della Collana sono i membri della Famiglia salesiana di lingua spagnola. Ma nella preparazione dei diversi volumi si tiene inoltre presente una cerchia più vasta: educatori, genitori, responsabili di centri pastorali, movimenti giovanili e apostolici, istituti educativi. Il pensiero pedagogico di don Bosco – il suo "sistema preventivo" – offre ancora oggi elementi e proposte utili carichi di futuro. Anche gli studenti e studiosi di pedagogia possono trovare in questa raccolta di documenti non facilmente fruibili nella lingua originale dati e orientamenti tutt'altro che irrilevanti.

L'agile traduzione castigliana dei documenti è stata fatta a partire dalle edizioni critiche o da edizioni originali autorevoli. Le fonti e i documenti tradotti (dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese), che occupano la parte più consistente di ciascun volume, sono preceduti da una ampia introduzione generale del curatore, in cui viene delineato il quadro in cui si inseriscono i diversi scritti e i temi più rilevanti offerti dai medesimi. Una breve premessa bio-bibliografica sull'autore di ognuno degli scritti, sobrie note storiche, indici generale e di nomi facilita la lettura e comprensione dei testi.

Fino a questo momento hanno visto la luce i cinque succitati titoli, tutti ad opera di docenti e ricercatori in Roma presso l'Università Pontificia Salesiana, la Pontificia Facoltà Auxilium e l'Istituto Storico Salesiano. Sono in preparazione vari altri volumi che raccoglieranno fonti e testimonianze su argomenti di interesse per documentare diversi contributi offerti dalla pedagogia e dall'educazione salesiana; per esempio: scuole professionali, vita quotidiana a Torino-Valdocco nei diari e cronache dei primi collaboratori di don Bosco, il sistema preventivo nel mondo culturale spagnolo e latino-americano; gruppi e movimenti giovanili, i cooperatori.

All'alba del terzo millennio, con gli strumenti tecnologici a nostra disposizione, è lecito sperare che anche i paesi di lingua non italiana né spagnola possano usufruire in tempi brevi delle ricchezze pedagogico-spirituali di un patrimonio educativo salesiano scientificamente presentato? Un simile investimento culturale non dovrà essere valutato in termini meramente economici; sono ben altri i criteri di valutazione, se è vero che gli sviluppi pedagogici nel futuro – l'"aggiornamento del Sistema preventivo" come si diceva anni fa o, come ora si preferisce dire, il "Nuovo Sistema Preventivo" – saranno ricchi di promesse e di prospettive solo nella fedeltà ai principi e alla storia.

F. MOTTO

Epistolario «guanelliano» di Aurelio Bacciarini. Volume primo (1906-1917), a cura di Alejandro Dieguez. [= Fonti Guanelliane, 1]. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1999, 245 p.

La pubblicazione dell'edizione critica dell'Epistolario di Aurelio Bacciarini (1873-1935), sacerdote diocesano, primo successore di don Luigi Guanella alla guida della congregazione dei Servi della Carità (1915), vescovo titolare di Daulia e amministratore di Lugano (1917), è un'impresa che, per la necessità di recuperare gli originali sparsi un po' ovunque, non ci si può aspettare in tempi brevi.

In tale attesa ecco il Centro Studi Guanelliano procedere ad un'edizione divulgativa di una parte dell'Epistolario, meglio, del carteggio di Bacciarini, vale a dire di 165 lettere, di cui 141 lettere dello stesso Bacciarini, 6 a lui indirizzate e 18 riguardanti la sua persona. Il curatore, giovane d'età ma già aduso a simili ricerche archivistiche e relative pubblicazioni, è di per se stesso garanzia di attendibilità di trascrizioni di testi e di precisione circa il ricco apparato storico-illustrativo.

Non si tratta evidentemente di presentare qui i contenuti e il metodo adottato per il nuovo volume, che inaugura la nuova collana "Fonti Guanelliane"; soltanto interessa segnalare ai cultori di storia salesiana, come in esso e in quasi tutti i volumi della collana "Saggi storici" – giunta ormai al numero di 15 – e nei 4 volumi di "Opere edite ed inedite di Luigi Guanella", tutti pubblicati dallo stesso Centro Studi Guanelliano di Roma, si trovano numerosi ed interessanti riferimenti a don Bosco (e ad altri salesiani).

Per limitarci ad un solo esempio si pensi al valore che può avere per conoscere la mentalità di don Bosco la seguente affermazione di don Guanella, tratta dal "Regolamento dei Servi della carità": «Sono pure da notare due indirizzi, che sembrano opposti, ma che sono ambedue eccellenti secondo le circostanze. Si danno delle guerre che si possono ingaggiare e combattere a preferenza con i corpi di un esercito compatto, e perfettamente disciplinato, ma si danno anche delle circostanze per le quali conviene improvvisare soldati per una battaglia campale e commettere tosto la battaglia, perché urge e non è tempo per allevare una truppa disciplinata. Il venerabile don Bosco era di parere, contro il consiglio dello stesso venerabile Cafasso, che la società attuale abbisogna di una falange di soldati improvvisati (*Scritti per la Congregazione*…, pp. 1258-1259; ivi p. 184).

Dunque per la conoscenza di don Bosco e della società da lui fondata anche le fonti non salesiane sono in continuo aumento, per cui si impone la necessaria attenzione, da parte degli studiosi, a quanto viene immesso continuamente pubblicato da tanti altri, religiosi, religiose e laici, che con don Bosco e con i salesiani ebbero significativi contatti

Ci congratuliamo dunque col Centro Studi Guanelliano per la sua ricca produzione, cui per altro non ha mancato di dare un suo valido apporto l'ISS con due suoi membri (P. Braido, J. M. Prellezo), anche se non possiamo nascondere un certo disappunto per qualche recente volume, a nostro giudizio, non adeguatamente curato nella sua rigorosità metodologico-scientifica, non sufficientemente calibrato nell'articolazione delle parti e soprattutto assolutamente inaccettabile per una serie di errori tipografici e disattenzioni linguistiche (e non solo) che un Centro Studi non può permettersi, pena lo squalificare anche altri testi editorialmente molto più vigilati. Forse, come si usa dire, la fretta è cattiva consigliera. Vale anche per chi si dedica alla storia.

F. Motto

NOTIZIARIO

PRESENTAZIONE DELL'ULTIMO VOLUME DI PIETRO BRAIDO – Giovedì 29 aprile 1999, nell'aula magna della Pontificia facoltà di scienze dell'educazione dell'Auxilium (Roma), ha avuto luogo la presentazione del recente volume di Pietro Braido: *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, Las 1999. [Si veda p. 407]. Dopo la presentazione con supporto informatico di Grazia Loparco, hanno preso la parola il direttore dell'ISS Francesco Motto e la prof. Marisa Castellazzo docente di pedagogia dell'università di Roma. Al termine l'autore ha apportato ulteriori precisazioni, nutrite di gustosi ricordi personali, e ha risposto a domande del pubblico presente.

50° DELLA MORTE DEL CARD. AUGUST J. HLOND – Promossa dall'Istituto Polacco di Roma, dall'Istituto Storico Salesiano e sponsorizzata dalle linee aeree polacche Lot, giovedì 20 maggio 1999, ha avuto luogo presso palazzo Blumenstihl di Roma una serata di studio dedicata al servo di Dio Cardinale August J. Hlond (1881-1948), salesiano, fondatore, vescovo. Nel corso dei lavori hanno preso la parola vari studiosi e docenti: il membro dell'ISS, dr. Stanis¯aw Zimniak, il prof. Andrzej Dziega (Università di Lublino), mons. Andrzej Duczkowski (Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti), il prof. Pawe¯ Bortkiewicz (Università di Poznan) e il prof. Stanis¯aw Wilk, vicerettore dell'Università Cattolica di Lublino, docente di storia della Chiesa e presidente dell'ACSSA polacca. Sono pure intervenuti il card. Luigi Poggi e il card. Alfons Stickler. Era presente, fra numerose autorità religiose e civili, il card. Józef Glemp, primate di Polonia, l'arcivescovo Edward Nowak, segretario della Congregazione delle cause dei Santi, l'ambasciatore polacco presso la S. Sede, prof. Stefan Frankiewicz. Domenica 23 maggio lo stesso card. Poggi ha presieduto una solenne concelebrazione nella Basilica del S. Cuore in Roma, con la partecipazione di numerosi membri del senato accademico dell'Università Cattolica di Lublino, del superiore generale della Società di Cristo, don Tadeusz Winnicki e di un folto pubblico di fedeli.

PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DI MONS. ALMEIDA DE LUSTOZA – Nei mesi di marzo-maggio 1999 il prof. Antonio Ferreira da Silva, al termine del seminario ACSSA di S. Paolo - Brasile di fine febbraio 1999, ha lavorato presso il tribunale ecclesiastico per le cause dei Santi della diocesi di Fortaleza (Brasile). Come membro della Commissione Storica interessata alla causa di mons. Lustoza, introdotta alcuni anni fa, ha dato il suo contributo di studio e di ricerca nell'elaborazione della Relazione storica.

PROSSIMO CENTENARIO A BAHIA S. SALVADOR - Dopo aver partecipato al seminario ACSSA di S. Paolo (Brasile) a fine febbraio l999, il dottor Antenor de Andrade Silva si è fermato alcuni mesi nel nordest brasiliano onde ricercare, in vari archivi locali, documenti per la storia della casa salesiana di Bahia S. Salvador e Sergipe. La ricerca ha dato buoni risultati; verranno utilizzati per il volume in corso di elaborazione, che vedrà la luce il prossimo 2000, anno centenario della fondazione della suddetta casa.

SEMINARIO ACSSA DI COMO – Ha avuto luogo al Salesianum di Como dal 28 luglio al 1° agosto 1999 il previsto seminario europeo in preparazione al convegno di Storia dell'Opera salesiana di Roma-2000. Erano presenti 35 membri dell'ACSSA (salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, laici), provenienti da vari paesi Europei (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Polonia, Slovenia, Spagna, Ungheria) ed extraeuropei (Cina e Messico). Tutti hanno preso la parola, chi con una relazione, chi con una comunicazione e chi con osservazioni e rilievi critici, onde migliorare metodo e contenuto degli interventi previsti per il suddetto convegno romano. Una gita culturale in Svizzera, con visita all'abbazia di Heinsiedeln e alle città di Zurigo e Lucerna hanno arricchito i partecipanti ai lavori del seminario.

ANTONIO FERREIRA DA SILVA LASCIA L'ISS – Socio fondatore dell ISS, il prof. Antonio Ferreira da Silva, per gravi motivi di salute, nel mese di giugno u.s. ha lasciato la sede dell'Istituto dove ha operato a tempo pieno e con grande passione per 18 anni, nella piena condivisione delle attività culturali da esso promosse. Frutto delle sue fatiche sono soprattutto l'edizione critica delle *Memorie dell'Oratorio* di don Bosco e l'epistolario di mons. Luigi Lasagna, in tre volumi, di cui il terzo uscito recentemente. Don Ferreira è stato uno dei collaboratori più assidui di "Ricerche Storiche Salesiane", sulle cui pagine ha pubblicato numerosi testi critici e interessanti studi, relativi soprattutto al Brasile e all'Argentina. Ha così offerto alla storia salesiana di questi paesi un apporto fondamentale e di grande valore. I colleghi, membri stabili dell'ISS, gliene sono sinceramente grati e lo ricordano con simpatia. Dal "Centro de documentação" di Barbacena dove è stato trasferito il prof. Ferreira continuerà a collaborare con l'ISS come "membro associato".

LEZIONE ALL'AUXILIUM – La Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione *Auxilium* di Roma ha organizzato un corso di formazione per operatori della comunicazione, corso che dà diritto ad un "Master in comunicazione". Il 14 maggio u.s. il direttore dell'ISS vi ha tenuto la lezione "La comunicazione epistolare in don Bosco". Particolarmente apprezzati i risultati di una ricerca statistico-linguistica effettuata, mediante l'uso del computer, nei testi del terzo volume dell'Epistolario di don Bosco di recente pubblicazione.

JOURNAL OF SALESIAN STUDIES

Volume X • Number I • Spring 1999

CONTENTS

Forward

Table of Contents

Articles

Salesians Beyond 2000
by Francis J. Moloney, SDB — Page 1

Contemporary Spirituality of the Salesian Family
by Francis Desramaut, SDB — Page 19

Don Bosco's Beatification and Canonization
by Arthur J. Lenti, SDB — Page 65

Aesthetics in Don Bosco's Educational System
by Rik Biesmans, SDB — Page 145

Book Review — Page 169

Announcements

Ricerche Storiche Salesiane
Table of Contents: July-December, 1998 — Page 175

The Institute of Salesian Spirituality
Berkeley, California — Page 177

INSTITUTE OF SALESIAN STUDIES

Don Bosco hall 1831 Arch Street – BERKELEY, CA, 94709 (USA)

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie seconda, 7

Mons. LUIGI LASAGNA
vescovo di Tripoli-OEA

EPISTOLARIO

Introduzione, note e testo critico
a cura di
ANTONIO DA SILVA FERREIRA

Volume terzo
(1892-1895)

433-668

412 p. – **L. 40.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

FONTI - Serie prima, 10

GIOVANNI BOSCO

EPISTOLARIO

Introduzione, testi critici e note
a cura di

FRANCESCO MOTTO

Volume terzo
(1869-1872)

1264-1714

PREMESSA AL VOLUME III
Compendio cronologico della vita di don Bosco dal 1869 al 1872 e dei principali avvenimenti coevi

LETTERE
anni 1869-1872

LETTERE ATTESTATE MA NON REPERITE
anni 1869-1872

APPENDICI

INDICI dei nomi di persona, dei nomi di luogo, delle materie, dei destinatari, cronologico delle lettere

593 p. - **L. 60.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 11

PIETRO BRAIDO

PREVENIRE NON REPRIMERE

Il sistema educativo di don Bosco

PRESENTAZIONE

INTRODUZIONE

CAPP. 1–19

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

INDICI

439 p. – **L. 30.000**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1999

Studi

ERNESTO BELLONE, *Gli ultimi laureati nella facoltà di teologia dell'Università di Torino (1864-1873), l'Oratorio di Valdocco e don Bosco. Echi di problematiche teologiche europee nell'ambiente torinese* 9-30

ANTENOR DE ANDRADE SILVA, *Brasile: os Salesianos na Tebaida. Uma história que durou 20 anos (1902-1922)* 259-288

FRANCESCO MOTTO, *Salesiani a Roma durante l'occupazione nazifascista (settembre 1943 - giugno 1944)* 217-257

FREDDY STAELENS, *La corrispondenza belga di don Bosco. Profilo socio-religioso dei corrispondenti - L'immagine di don Bosco in Belgio* 31-65

Fonti

FRANCESCO CASELLA, *Le richieste di fondazioni a Don Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1888-1901) Parte prima* 67-150

– *Parte seconda* 289-374

Note

LE CARRÉRÈS Yves, *Deux accidents du travail dans les oeuvres salesiennes de Nice et de Paris* 151-161

FERNANDO PERAZA, *La Congregación salesiana a principios del siglo XX. Temas emergentes en la corrispondencia de p. Giulio Barberis con el p. Paolo Albera Visitador Extraordinario para América* 385-404

JAN PIETRZYKOWSKI, *Un secolo di presenza di salesiani polacchi fra gli emigranti…* 163-173

GERMANO PROVERBIO, *La parola di don Bosco* 375-383

TEREZINHA Déa Rímoli De Almeida – MARQUES Ieda De Carvalho – MARINHO Marly Américo Dos Reis, *O museu da missão salesiana de Mato Grosso, Em Campo Grande. A ciência a serviço da comunidade* 175-186

Recensioni

Juan BOSCO, *El arte de educar. Escritos y testimonios*, a cura di Pietro Braido. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 1). Madrid, Editorial CCS 1994, 243 p.*;* Juan Bosco,

Cartas a jóvenes y educadores, a cura di Francesco Motto. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 2). Madrid, Editorial CCS 1994, 277 p.*; Juan Bosco en la historia de la educación,* a cura di Pietro Stella. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 3). Madrid, Editorial CCS 1995, 284 p.; *Educar con don Bosco. Ensayos de Pedagogía salesiana*, a cura di José Manuel Prellezo. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 4). Madrid, Editorial CCS 1997, 337 p.; *El sistema preventivo en la educación de la mujer. Experiencia pedagógica de las Hijas de María Auxiliadora*, a cura di Piera Cavaglià. (= Fuentes y Documentos de Pedagogía, 5). Madrid, Editorial CCS 1999, 259 p. (F. Motto*),* p. 417.

BRAIDO P., *Prevenire. Non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco.* (= ISS, Fonti, serie prima, 11). Roma, Las 1999, 439 p. (F. Motto), p. 407.

CIAPPARELLA A. – Tindaro GATANI, *1898-1998. Missione Cattolica Italiana Zurigo. I Salesiani di Don Bosco al servizio della fede e dell'emigrazione*. Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana 1997, 175 p.; Lelio ARCANGELI – Tindaro GATANI, *Per fare memoria. Mostra di foto e documenti dei primi 100 anni di vita della Missione Cattolica Italiana di Zurigo. Catalogo della mostra.* Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana 1998, 18 p.; Pio del PEZZO, *Castellammare di Stabia, cento anni di salesianità. La realtà locale*. Napoli, Nicola Longobardi Editore 1996, 125 p. e 24 tavole ill.; ID., *Castellammare di Stabia, cento anni di salesianità. Don Raffaele Starace*. Napoli, Nicola Longobardi editore 1998, 290 p. e 16 tavole ill.; Luigi LACROCE – Santo SCIALABBA, *I Salesiani a Bova Marina (1898-1998).* Messina, Edizione a cura dei Salesiani di Bova Marina 1998, 142 p. (F. Casella), p. 187.

Epistolario "guanelliano" di Aurelio Bacciarini. Volume primo (1906-1917), a cura di Alejandro Dieguez. [= Fonti Guanelliane, 1). Roma, Nuove Frontiere Editrice 1999, 245 p. (F. Motto), p. 418.

KRAWIEC J. *Cierpieć i być wzgardzonym. S¯uga Bo¯y ks. Józef Kowalski 1911-1942 (Soffrire ed essere disprezzato. Servo di Dio don Józef Kowalski 1911-1942)*, Kraków, Poligrafia Salezjańska 1997, 168 p., 24 p. di fotografie (S. Zimniak), p. 192.

SZANTO E. , *Raíces y claves de la Patagonia.* (= Archivo Histórico Salesiano de la Patagonia Norte y del Instituto Superior "Juan XXIII") Bahia Blanca 1998, 202 p. (J. J. Del Col), p. 413.

Memoria de don Basilio Gustillo (1907-1998) (I. Mendizábal), p. 197.